

16 OTTOBRE 2005 - 15 OTTOBRE 2006

UN ANNO DALLE PRIMARIE

**SUL FUTURO
DICO LA MIA**

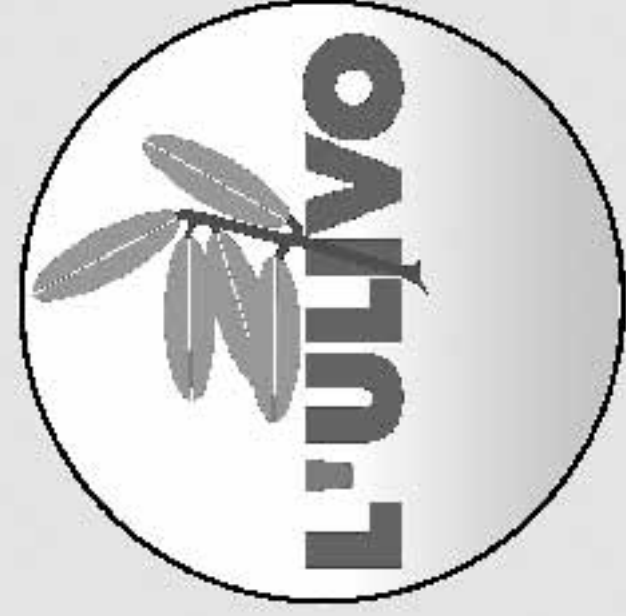


DOMENICA 15 OTTOBRE

nelle piazze d'Italia,
per parlare insieme

di **PARTITO DEMOCRATICO.**

Partecipa all'iniziativa
nella tua città
e, di nuovo, scegli di contare.



Per saperne di più vai sul sito www.ulivo.it



per il
**Partito
Democratico**



Orvieto, 6-7 ottobre 2006

Relazione del gruppo di lavoro

La forma partito

a cura di **Maurizio Migliavacca**

■ Il gruppo di lavoro sulla forma del Partito Democratico ha condiviso gli obiettivi di fondo indicati dalla relazione di Salvatore Vassallo: il partito democratico come forma politica aperta, plurale e con capacità di governo. Al termine di una discussione ampia, ricca ed articolata (oltre 100 partecipanti, 46 interventi) si è convenuto di considerare la relazione di Vassallo quale base di lavoro per la discussione e l'approfondimento necessario alla definizione della parte riguardante la forma del partito che sarà contenuta nel Manifesto.

In questo senso il gruppo di lavoro ha individuato una serie di temi che necessitano di un particolare approfondimento.

Un partito aperto

L'idea del partito democratico come leva per il cambiamento richiama l'esigenza di una forza politica popolare, fondata su un'intensa vita democratica, partecipata, radicata e diffusa nel territorio.

Le forme organizzative e le attività del partito devono essere in grado di rispondere alla pluralità delle domande di coinvolgimento che provengono dalla società. Domande che non si esauriscono nella esigenza di "contare", ma riguardano anche il "fare" e il "sapere". Il Partito democratico deve dunque promuovere percorsi articolati e ricchi di impegno politico, civile e sociale.

La relazione richiama la pluralità delle forme organizzative di base, come le sezioni, i circoli, le associazioni tematiche e le molteplici esperienze associative che concorreranno alla vita del partito democratico. Tale indicazione deve essere integrata dall'individuazione dell'unità territoriale in cui si forma e si esercita la rappresentanza politica di primo livello nel nuovo partito.

Il Partito democratico dovrà inoltre essere aperto alla partecipazione delle donne e dei giovani, garantirne la presenza e il contributo negli organi dirigenti.

Il Partito democratico si farà inoltre promotore di un progetto di legge per la disciplina della democrazia interna ai partiti politici che dia attuazione all'articolo 49 della Costituzione.

Un partito plurale

Il Partito Democratico vuole essere un partito di progetto e di programma.

Un soggetto politico che riconosca il pluralismo culturale e la possibilità di una pluralità di centri di ricerca.

Un soggetto che si fonda sul pluralismo politico. Tra una confederazione di correnti e un partito monolitico c'è lo spazio per la pluralismo che riconosca e garantisca il ruolo delle minoranze. Un partito che ambisca ad essere una casa più grande ha bisogno di un pluralismo più ricco dentro una intelaiatura unitaria.

il patrimonio culturale della democrazia italiana. D'altronde, la visione del paese che ispira il programma dell'Ulivo e la stessa idea dell'unità dei riformismi presuppongono già un diverso modo di guardare al passato, che non elimina la pluralità di giudizi e interpretazioni, ma contiene alcuni elementi comuni. Essi possono essere sintetizzati in una duplice consapevolezza: il nuovo partito deve avere solide radici nell'esperienza storica della democrazia italiana e dei suoi diversi protagonisti; le eredità delle differenti culture politiche che hanno animato la storia del riformismo italiano (il riformismo cattolico-democratico, il "triformismo di fatto" del Pci, il riformismo socialista, quello liberal-democratico, così come le culture che hanno già contribuito al rinnovamento di quelle tradizioni arricchendone la sensibilità sui temi della libertà femminile, della pace, dei diritti civili, dell'ambientalismo) sono ciascuna necessaria e nessuna sufficiente a fornire la base per l'elaborazione di una nuova cultura democratica.

Ciò rimanda a uno specifico tratto distintivo dell'esperienza storica repubblicana, che ha visto tra i principali protagonisti della vita politica due partiti peculiari come la Dc e il Pci, più "adatti" di altri a promuovere il radicamento della democrazia in un paese arretrato e in cui era mancata una nazionalizzazione progressiva delle masse. Di qui la forma specifica di un sistema politico privo di una grande forza socialdemocratica, in cui il riformismo di governo della Dc ha convissuto con le correnti conservatrici nel quadro dell'unità politica dei cattolici, il Pci ha dato vita a un originale intreccio di riformismo e massimalismo che ne fece un attore di primo piano della costruzione della democrazia e stimolò le forze di governo riformatrici, ma che per i suoi legami internazionali non seppe mai costruire l'approdo dell'alternativa, mentre il Psi ha interpretato un riformismo per tanti aspetti moderno ed efficiente ma socialmente minoritario e politicamente fragile. Infine, l'insufficiente o il tardivo rinnovamento dei grandi partiti ha allontanato da essi una parte significativa della borghesia e dei ceti intellettuali di ispirazione liberal-democratica, che hanno esercitato la loro influenza prevalentemente al di fuori dei partiti.

È un'eredità complessa. Per questo la cultura politica del Partito democratico non potrà basarsi su un affrettato tentativo di annullare le specificità e l'autonomia di queste diverse tradizioni, ma non potrà nemmeno scaturire solo dalla loro somma e neppure dalla loro semplice sintesi. Ciascuna di esse è chiamata innanzitutto a riflettere sulla propria esperienza storica e a rinnovare i suoi problemi e delle sue sfide del presente. Contemporaneamente, è importante che esse dialoghino tra di loro in modo approfondito, per gettare le basi di una visione comune del paese, dei suoi problemi e delle sue prospettive. In tale sforzo di revisione e di elaborazione, ciascuna cultura potrà trovare nel proprio patrimonio di idee le ragioni profonde della sfida che ci accingiamo a intraprendere e dei preziosi strumenti per poterla affrontare. Il Partito democratico potrà così essere legittimamente concepito come il luogo in cui perseguire l'ideale socialista del progresso e della liberazione dell'uomo, insieme a quello di un nuovo umanesimo e di una democrazia dei cristiani. Ma allo stesso tempo, attraverso il dialogo ognuno potrà scoprire nell'altro risorse inattese, che si potrebbero rivelare indispensabili per affrontare il compito di costruire la democrazia nell'epoca dell'interdipendenza e della globalizzazione. La concezione cristiana della persona, della sussidiarietà, della responsabilità sociale e della tutela della vita non rappresenta forse un prezioso punto di riferimento anche per una sinistra che di fronte allo sviluppo delle soggettività è

chiamata a superare ogni scoria di economicismo? O ancora: ponendosi il compito di decifrare e riformare un modello di sviluppo insostenibile e ingiusto, la tradizione cattolico-democratica non potrà trovare uno stimolo e un sostegno nella critica socialista delle contraddizioni del capitalismo e nella visione della politica come azione collettiva per trasformare la realtà? Ed infine, il futuro ormai decennale dell'esperienza dell'Ulivo non ha saputo interpretare un'aspirazione profonda di unità e di rinnovamento che sollecita tutte le tradizioni storiche del riformismo italiano a prendere atto dei propri limiti e delle proprie insufficienze, e che richiama la necessità di un'innovazione comune capace di coinvolgere soggetti, saperi e sensibilità nuovi? L'elaborazione di una nuova cultura politica non è quindi un compito banale, ma una sfida appassionante ed inedita, che dovrà accompagnare la nascita del Partito democratico e i cui esiti non possono essere predefiniti.

Questa impostazione può aiutare a porre su basi più solide anche la questione della collocazione internazionale del nuovo partito, andando oltre i veti incrociati e le pregiudiziali. Non c'è dubbio che il Partito democratico si configuri come una forza pienamente inserita nel nuovo campo politico-ideale democratico e riformista che sta prendendo forma nel mondo. Ed è altrettanto indubitabile che in Europa le forze organizzate nel Pse costituiscono la componente principale, anche se non l'unica, di esso. Tra queste ultime, figurano proprio i partiti socialisti e socialdemocratici che con più decisione sono stati e sono impegnati in un processo di rinnovamento che li porti a superare alcuni dei limiti che negli anni passati hanno contraddistinto il socialismo europeo. Tuttavia il caso del Partito democratico italiano è ancora differente, perché esso non rappresenta la ristrutturazione, anche radicale, di un vecchio edificio, bensì la costruzione di una nuova casa. La garanzia del raggiungimento di tale obiettivo sta nel fatto che il nuovo partito nasce dall'unione di soggetti diversi, tutti dotati di pari dignità, tra i quali una componente rilevante tanto quanto quella socialdemocratica e quella liberaldemocratica. E lo è non solo in virtù della sua consistenza numerica ed elettorale, ma per ragioni profonde, che sono legate alla storia del paese e che non vanno concepite come un'anomalia da superare, bensì come un elemento distintivo dell'identità italiana, che costituisce una risorsa preziosa di fronte alla sfida della costruzione della democrazia nel XXI secolo.

Sulla specificità del Partito democratico come luogo dell'incontro dei socialisti e dei democratici, non dovrebbe esservi quindi discussione. Altro è però il problema, politico e non identitario, dei collegamenti internazionali del nuovo partito e dell'efficacia della sua azione in Europa e nel mondo. Se è vero infatti che la progressiva formazione di un nuovo campo delle forze democratiche e progressiste, che trascende i tradizionali confini del socialismo internazionale, sfida il Pse a ripensare se stesso, allora è ragionevole auspicare che il Partito democratico contribuisca in prima persona a questo processo, ed è legittimo ritenere che la sua ispirazione europeista ed internazionale lista non potrà che indurlo a evitare una scelta di isolamento. A sua volta, ci piacerebbe che il Pse e le altre forze riformiste europee cogliessero un'occasione così feconda di apertura e di dialogo, che può, dall'Italia, contribuire alla loro evoluzione, interloquendo fin d'ora con il cemento che abbiamo intrapreso.

L'ultima questione che vorrei toccare riguarda il rapporto tra etica e politica e tra religione e politica. Il punto da cui partire è la consapevolezza che il grande rinnovamento intellettuale di cui il

paese ha bisogno non potrà essere disgiunto da quello morale. Se non vuole ridursi a semplice procedura o rappresentanza di interessi, la democrazia deve essere infatti innervata da forti motivazioni etiche, e ciò impone di misurarsi con il tema di un orizzonte etico condiviso e con la questione della laicità della politica. È necessaria però una premessa metodologica, che riguarda l'esigenza di considerare l'etica e la politica come attività distinte, ossia reciprocamente autonome anche se in rapporto tra loro. È una distinzione importante, perché la tendenza attualmente così diffusa a politicizzare le questioni etiche o ad affrontare i problemi politici con gli strumenti dell'etica costituisce un indicatore allarmante di una duplice crisi, che investe sia la sfera della politica che quella dell'etica. Evitare commissioni improprie tra etica e politica è quindi la prima condizione per misurarsi con il problema vivissimamente della decadenza morale del paese e della necessità di un orizzonte etico condiviso.

Per farlo, credo sia importante partire da un duplice presupposto. Da un lato, il riconoscimento che le energie morali che scaturiscono dall'esperienza religiosa costituiscono un alimento vitale per la democrazia soprattutto di fronte alle nuove sfide che essa è chiamata ad affrontare; dall'altro, la consapevolezza che, per svolgere questo ruolo, la religione non può che accettare pienamente la dimensione della laicità, che è il terreno che ha reso viva la sua presenza nel mondo contemporaneo. Ciò significa evitare, da parte di tutti, il piano dell'*etica normativa* e dei principi non negoziabili, che costituiscono un patrimonio inviolabile degli individui, e muoversi sul piano dell'*etica condivisa*. Un'etica del lavoro e della responsabilità, che si concentra sulle opere e sui progetti, un'etica della persona e del dialogo, aperta al confronto fra tutte le posizioni presenti nella comunità. Tale approccio non riguarda solo la laicità dello Stato (che peraltro è già regolata in modo esemplare dalla Costituzione repubblicana), ma consente di affrontare anche il problema della *laicità della politica*, cioè del modo concreto di definire il sistema di valori con cui un partito politico affronta, nel suo agire, i problemi nuovi che sorgono dagli sviluppi delle scienze e delle tecnologie, dall'espandersi della convivenza multietnica e multireligiosa, dagli sviluppi della sovranazionalità. Di fronte a questioni di tale portata, l'etica condivisa può consentire di realizzare non solo un reciproco riconoscimento di principi, ma anche di affrontare la sfida dell'elaborazione di una "tavola di valori" comuni a cattolici e socialisti, credenti e non credenti, intorno ai quali orientare la ricerca di soluzioni nuove ai problemi della nostra epoca.

Anche per questo, la costruzione del Partito democratico costituisce un'impresa appassionante e un laboratorio prezioso, che può contribuire in modo originale all'apertura di una nuova stagione della democrazia e della libertà.



Irriducibili fascisti.
«Caro Lotito, tua moglie ha belle gambe, peccato che giele».



Foto Ap

spezziamo». «Voglio andare a prendere per il collo quel comunista di Delio Rossi». «Sei

d'accordo con Lotito? Io te vengo a pija' a casa, a 'nfame».

Dai verbali dell'inchiesta sulla scalata della Lazio Calcio, Ansa 13 ottobre

L'editoriale

ANTONIO PADELLARO

Caro Prodi dove sbagliamo?

Caro Presidente Prodi, non è abituale che i giornalisti si rivolgano agli uomini di governo per chiedere lumi sul comportamento della stampa. Poiché però le notizie apparse, e soprattutto non apparse di cui ci occupiamo la riguardano molto da vicino, pensiamo che una eccezione si possa fare. Dunque, secondo l'indagine Demos-Eurisko apparsa su "La Repubblica" domenica 8 ottobre, il 78 per cento degli italiani afferma di aver capito «poco o nulla» della vicenda Telecom; e dunque dei contrasti tra lei e l'ex presidente della società Marco Tronchetti Provera, del caso Rovati, delle intercettazioni orchestrate dai manager-spioni del gruppo telefonico, degli annessi e dei connessi. Eppure, come sappiamo, a quella vicenda, e alle importanti conseguenze politiche, finanziarie e giudiziarie che ne sono derivate, i giornali italiani, compreso il nostro, hanno dedicato paginate e paginate dense di accurate cronache, autorevoli commenti, dotte analisi e sapidi retroscena. Il tutto rappresentato da una titolazione, diciamo così, evidente. Il tutto condito da fiumi di interviste e dichiarazioni rilasciate da eminenti personalità della maggioranza e dell'opposizione nonché da esperti preclari e specialisti del ramo. Il tutto accompagnato da adeguata informazione televisiva risuonante in tutti i tg, da mane a sera, con doizioso corredo di panini, contropanini, approfondimenti, primi piani, matrix e porte a porte. Il tutto coronato da una doppia seduta parlamentare, entrambe aperte dal suo intervento (al Senato in un vuoto siderale malgrado la Cdl avesse urlato e strepitato per ottenere il dibattito). Comunque, fatica sprecata o quasi, se diamo retta al sondaggio di cui sopra (uno dei più accreditati). Soltanto ventidue italiani su cento «si sono fatti un'idea di quello che è successo». Per il resto: niente, zero, buio assoluto, tabula rasa. Sa di chi è la colpa di un tale, straordinario cortocircuito comunicativo?

segue a pagina 27

Scandalo fisco: i gioiellieri come i maestri

Dalle dichiarazioni dei redditi 2005 emerge un quadro sconcertante sull'evasione Dentisti con lo stesso reddito degli operai, poliziotti molto più ricchi dei tassisti

"Poveri" autonomi	
Dichiarazione dei redditi 2005	
Commercianti auto	16.166
Agenti Immobiliari	17.497
Gioiellieri	21.533
Tassisti	12.033
Ristoratori	14.818
Titolari Bar	14.830
I dipendenti "Ricchi"	
Maestro elementare	21.500
Metalmeccanico	16.000

Valori espressi in Euro

Alcuni sono già scesi in piazza contro Bersani, altri lo faranno oggi contro Padoa-Schioppa. Sono il popolo degli autonomi. A guardare le dichiarazioni dei redditi, più che da un datore di lavoro sono «autonomi» dallo Stato. Molti denunciano incassi inferiori al salario di un metalmeccanico o di un maestro al

primo impiego. Il fenomeno dilaga in tutto il Paese, ma in alcune aree, come la Calabria, la «piaga» evasione sembra endemica. Il governo ha già avviato una poderosa lotta all'evasione, che proseguirà con il decreto fiscale e la finanziaria. Il piano di Visco: una guerra in 54 mosse.

Di Giovanni a pagina 3

EVASORI D'ITALIA

FORZA VISCO

RINALDO GIANOLA

Sarà pur vero che la pressione fiscale in Italia è troppo alta e deve scendere. Va bene, lo concediamo al presidente della Confindustria Montezemolo e anche al Governatore Draghi che si è cimentato sui salari operai in maniera discutibile. Ma quando il metalmeccanico con 15 anni di anzianità a Mirafiori dichiara un reddito superiore a quello dei proprietari delle concessionarie di auto o quando il maestro elementare che insegna a Milano risulta essere più ricco di un gioielliere di via Montenapoleone, allora non siamo più in presenza di un aggiustamento personalizzato del-

le aliquote fiscali in sede di dichiarazione dei redditi da parte di categorie che si ritengono vespate dal fisco e dal governo. No, il fenomeno ha un altro nome. Questa è pura delinquenza fiscale. È la violazione sistematica di un dovere costituzionale del cittadino e del settimo comandamento, come disse Padoa-Schioppa in Parlamento. Cioè: chi evade le tasse è un ladro. Con questi signori nostalgici di Tremonti, dei suoi condoni e scudi fiscali, che sfilano indignati a Roma e oggi a Treviso, dietro le bandiere di An e di Forza Italia, non ci sono tavoli di trattativa praticabili. L'unica soluzione è trovarli e farli pagare. Al grido: «Forza Visco».

L'INTERVISTA

Epifani: caro Montezemolo basta con i polveroni sul tfr

di Oreste Pivetta

Il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, accusa gli industriali. «Sul tfr c'è una montatura orchestrata da Confindustria» dice rispondendo a Montezemolo che accusa il sindacato di averli «lasciati soli». «Il presidente degli imprenditori sa bene come la pensiamo, non siamo certo noi a osteggiare i fondi pensione. Come può accusarci di essere partecipi di questa manovra?» Epifani critica anche il governatore di Bankitalia, Mario Draghi, per l'esempio «sor-

prendente e sbagliato» sui redditi dell'operaio single. E ricorda come «questa finanziaria riduce la spesa corrente e alza gli investimenti, al contrario di quanto fecero i governi di Berlusconi, che moltiplicarono la spesa corrente e azzerarono gli investimenti. Anche di questo non ci si dovrebbe dimenticare». Poi un invito a Prodi: «Deve indicare le prospettive e proporre una cultura che vada oltre l'aggiustamento del bilancio».

a pagina 2



PRODI DAL PAPA Intesa su pace ed etica
35 MINUTI DI INCONTRO in Vaticano tra Papa Ratzinger e Prodi. Accordo sulla politica estera, in particolare in Medio Oriente, su famiglia e dialogo tra le religioni. Monteforte a pag. 7

Napolitano: giusto riformare la tv L'Udc: l'opposizione non è Mediaset

Vincenzo Vasile inviato a Londra

Giorgio Napolitano interrogato a Londra sull'avvenire televisivo di casa nostra non entra nel merito della riforma preparata da Gentiloni, ma parla - significativamente - di continuità con il suo predecessore, Carlo Azeglio Ciampi. Acque agitate nel centrodestra. Buttiglione dice a Berlusconi: «L'opposizione non è il partito Mediaset». Carugati a pagina 4

Germania

AGGRESSIONE NAZISTA COSTRETTO A PORTARE CARTELLO ANTISEMITA

Zambrano a pagina 11

Staino

HANNO DATO IL NOBEL PER LA PACE A CHI HA INVENTATO IL MICRO-CREDITO. E PER IL F.M.I.?



MIPPO STAINO

BÈ UN GIORNO LO PARANNO A CHI LO CHIUDE...



Il ricordo

GRANDE CINEMA PONTECORVO

FURIO COLOMBO

Quando, nel 1969, sono stato invitato a insegnare alla New York University, mi sono trovato quasi all'improvviso circondato da una attenzione e da una deferenza di studenti e docenti che non poteva avere a che fare con me. Ero giovane e in America non avevo pubblicato quasi niente. Mi sono bastate due o tre conversazioni con i colleghi, e la prima ondata di domande degli studenti in classe. Ecco la ragione: italiano come Gillo Pontecorvo, nell'anno in cui tutta quella Università conosceva, citava, commentava, e tornava a vedere La battaglia di Algeri. segue a pagina 17

Torna la musica classica da collezione in una nuova imperdibile raccolta.
da Bach a Berlioz, da Mozart a Beethoven a Chopin, ...

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

il quinto cd "Herbert Von Karajan" oggi in edicola

con **L'Unità**

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

Per acquistare questo CD anche on internet: www.unita.it/obere oppure chiamando il nostro servizio clienti: 02.76969696 (ore ufficio dalle h. 9.00 alle h. 14.00)

NOBEL A YUNUS, BANCHIERE DEI POVERI

FRONTE DEL VIDEO MARIA NOVELLA OPPO

L'Unità di Gillo

SPERIAMO CHE LA TV trovi modo e spazio di ricordare Gillo Pontecorvo attraverso i suoi film. Per intanto, il miglior profilo sul regista e sull'uomo l'ha disegnato lui stesso con poche parole mandate in onda dal Tg3. Per spiegare perché avesse fatto solo cinque film, raccontava che, quando iniziava a scrivere una nuova storia, era pieno di entusiasmo, ma arrivato a metà, si chiedeva che bisogno ci fosse di quella nuova pellicola. Così, fissando nella telecamera i suoi occhi azzurri, Pontecorvo esprimeva la sua idea del cinema. In un mondo in cui trionfa il superfluo e dilaga il chiacchiericcio, lui lavorava in base al principio di necessità, come aveva fatto sempre. A partire da quando era stato partigiano, periodo del quale (se è consentito un ricordo personale) ci aveva detto di non ricordare più niente. Tranne quella volta che, entrando in una tipografia e trovandola bloccata dai fascisti, si era messo a protestare, finché quelli non lo avevano buttato fuori, senza sospettare che aveva in tasca le bozze dell'Unità clandestina.

Fontana a pagina 10

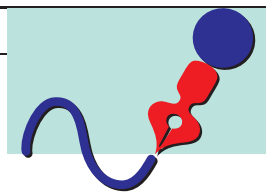
FONDAZIONE INTERNAZIONALE DON LUIGI DI LIEGRO PROVINCIA DI ROMA

Premio don Luigi Di Liegro per il Giornalismo e la Ricerca sociale

La città illegale edizione 2006

Roma, Martedì 17 ottobre 2006
ore 9,30 - 13,30
Palazzo Valentini, via IV Novembre 119/a
Sala "don Luigi Di Liegro"

FONDAZIONE INTERNAZIONALE DON LUIGI DI LIEGRO PROVINCIA DI ROMA



Troppe polemiche che nascondono la realtà: tanti investimenti malgrado l'eredità pesante

POTERI FORTI Guglielmo Epifani accusa gli industriali: «Sul tfr c'è una montatura orchestrata da Confindustria. Le soluzioni esistono. Vedremo chi è davvero un riformatore. Tanti strilli dicono che siamo sulla strada giusta». La «sorpresa» per alcune considerazioni di Draghi. «E chi si ricorda di Tremonti?»

di Oreste Pivetta

A

Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil, è toccato anche la sorpresa di una Confindustria che si lagna, perché si sentirebbe tradita dal sindacato: «Ci ha lasciati soli», ha protestato Luca di Montezemolo. Mentre il governatore Draghi gli offriva la sua solidarietà. Epifani ha già risposto: «Mai vista Confindustria difendere i lavoratori».

Epifani, la sensazione è che Montezemolo volesse procedere oltre: difendere Confindustria con i soldi del tfr. Perché tante grida attorno al tfr?

«Montezemolo sa benissimo come la pensa il sindacato. Sa benissimo che abbiamo sempre sostenuto un progetto che lasciasse ai lavoratori la possibilità di scegliere: dirottare il tfr verso i fondi pensioni oppure mantenerlo in azienda. Come può accusarci d'essere noi partecipi di una manovra che distoglie le liquidazioni dai fondi pensione? Non è vero. Si fa largo, complice anche tanta parte dell'informazione, una strana idea che sveglia una colossale montatura: quando si dice di voler favorire i fondi pensione e si pensa invece di poter condizionare la scelta dei lavoratori, perché il tfr resti in azienda. Proviamo a immaginare che succederebbe se tutti i lavoratori dipendenti decidessero di aderire ai fondi pensione? Che cosa rimarrebbe alle piccole e medie aziende, che a Montezemolo stanno tanto cuore?».

Ma di fronte a toni così aspri, si presenta una via d'uscita?

«Non abbiamo nessuna remora a sostenere che il tfr possa andare in parte a sostenere gli investimenti, purché si trovi



Guglielmo Epifani Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

qualcosa a sostegno delle piccole e medie imprese e si consenta al lavoratore di utilizzare i suoi soldi, se ne ha bisogno. Una soluzione la si trova, se si vuole trovarla. Ci si metta attorno a un tavolo per discuterne senza alzare barricate. Purtroppo avverto commenti troppo accesi. Basta leggersi i titoli di tanti giornali sintetizzati sulle stesse parole d'ordine. Vedremo chi è il riformatore e chi no...».

Scusi, per chiamare in causa Draghi, il governatore della Banca d'Italia, questa storia non rivela ancora una volta l'arretratezza del sistema bancario? Anche se Pietro Modiano, direttore generale di Sanpaolo Imi, proprio al convegno di Capri, aveva colto nel segno, promettendo: siamo qui noi...

«Diciamo che questa storia rispecchia la scarsa sensibilità del credito a sostenere i progetti di sviluppo della piccola e media impresa».

Chi ha interesse a far fuoco e fiamme? Non certo Montezemolo,



Mario Draghi Foto Ansa

Sorprendente e sbagliato l'esempio di Draghi sull'operaio single. Dovrebbe almeno considerare i dati Istat

che in fondo rappresenta la grande impresa, mai orfana di generosi finanziamenti bancari. E neppure Bankitalia...

«A considerare attentamente e obiettivamente il discorso di Draghi, si scoprono giudizi positivi accanto alle critiche. Luci ed ombre. Peccato che nei resoconti si siano accentuate le ombre. Anch'io avrei però una domanda per Draghi. Di fronte a una manovra che riduce comunque le tasse, anche se di poco, per reddito fino ai trentasette/trentottomila euro, di fronte a una manovra che con chiarezza aiuta le famiglie, che bisogno aveva il governatore di esercitarsi con l'esempio del lavoratore che guadagna ventiduemila euro, che in ragione della nuova curva dell'Irpef risparmia sessanta euro, che ne perde cinquanta di contributi previdenziali, che ne perderà di più per il drenaggio fiscale, che è poi una ipotesi, una previsione... Non ho mai visto nessuno fare un calcolo sul drenaggio fiscale in anticipo... Vorrà dire che dal 2007, quando di-

scuteremo di contratti terremo anche noi conto di quanto si rischia di perdere con il drenaggio fiscale, come suggerisce il governatore».

Draghi fa anche il megafono di un pensiero diffuso: più tagli...

«La critica è la stessa di Confindustria: tagliare. Chi chiede tagli dovrebbe spiegarmi che tagli si possono fare in due mesi. Si possono bloccare i pensionamenti per un anno, per il 2007, si possono ridurre i trasferimenti agli enti locali, si può colpire la sanità pubblica. Francamente l'anno al taglio non lo capisco. Tagliare significa spesso solo peggiorare un servizio. Bisogna essere chiari su un punto: tagliare non significa riformare e una finanziaria deve quadrare i conti dello stato. Ripor-tarli in equilibrio. Non si dovrebbe mai dimenticare l'eredità. Che si debba riformare molto non c'è dubbio. Che si debba riformare la pubblica amministrazione non c'è dubbio. Ma non si riforma da un giorno all'altro. Piuttosto anche Draghi sottovaluta un altro tema della finanziaria, quello degli investimenti, che ci sono. Perché questa finanziaria riduce la spesa corrente e alza gli investimenti, al contrario di quanto fecero i governi di Berlusconi, che moltiplicarono la spesa corrente e azzerarono gli investimenti. Anche di questo non ci si dovrebbe dimenticare».

Passati giorni tempestosi, non mi sembra che lei abbia intenzione di modificare il suo primo positivo giudizio?

«No, anche se anche nella polemica non ho alcuna intenzione di nascondere i problemi. Il primo dei quali direi è l'assenza di un cuore. Prodi, se vuole andare avanti, deve immaginare il cuore. Dico cuore per dire respiro, per dire prospettiva, per dire orizzonte. Questa finanziaria raddrizza i conti, ma si deve chiarire a quale progetto s'indirizzano i sacrifici che si chiedono. Un governo eletto per

governare cinque anni deve spiegare quale paese vuole costruire. Poi ci sono gli altri problemi: la riduzione dei trasferimenti agli enti locali (e correzioni mi pare vi siano state), che cosa si fa per gli anziani, che cosa si fa per i poveri veri, che cosa si muove di fronte alla precarietà del lavoro (anche se per quanto riguarda la precarietà nella scuola segni importanti si sono dati), che cosa si fa per la casa. Le contraddizioni stesse: sono stati azzerati i fondi per la mobilità del pubblico impiego, mentre il ministro proponeva il ricorso alla mobilità per riformare la pubblica amministrazione. La legge finanziaria è uno strumento complicato. Però una linea dentro questa finanziaria si legge e l'Istat la riassumeva l'altro ieri: aiuta sedici milioni di famiglie... Vorrei aggiungere: tanti strilli dimostrano che questa finanziaria va bene».

Sicuramente non è la finanziaria dei due tempi. In questo s'è rispettata la prima condizione indicata dai sindacati...

«Come s'è scritto nel nostro documento unitario. Il giudizio di fondo resta. Anche se c'è ancora molto da correggere».

Ha fiducia che la lotta all'evasione fiscale tanto promessa possa condurre a buoni risultati?

«Mi pare che da luglio ad oggi siano stati decisi provvedimenti utili e coerenti. L'evasione indigna. Usiamo quanto si può recuperare dall'evasione per ridurre le tasse e finanziare investimenti. Ce n'è bisogno per scuola, formazione, università, ricerca, dove sta la chiave dello sviluppo».

Che impressione le ha fatto veder sfilare a Roma notai, avvocati... i cosiddetti professionisti, insomma?

«Qualcosa di nuovo e qualcosa di vecchio insieme. Il vecchio è la destra che ha provato subito a cavalcare la protesta, è l'irritazione di quanti temono di veder colpito un privilegio e uno status. Dopo che per anni si è solo colpito il lavoro dipendente e le pensioni. Qualcosa di nuovo allora si muove, tra mille difficoltà. Per questo un governo, debole nei numeri, deve essere forte nella prospettiva che si dà, nella cultura che costruisce in un'ottica di legislatura. Altrimenti è una navicella tra i mari».

A proposito di precari, il 4 novembre si terrà a Roma, promossa dalla Fiom, una manifestazione contro il lavoro precario, che ha suscitato forti discussioni. Che ne pensa?

«Penso che si guarda con troppa enfasi al 4 novembre, dimenticando il 21 ottobre quando a Foggia si manifesterà contro il lavoro precario nelle campagne, lavoro che è schiavitù, lavoro degli immigrati clandestini. Si manifesterà contro il caporalato, contro lo sfruttamento bestiale dei più deboli. Un paradosso: la manifestazione che si schiera dalla parte dei lavoratori più derelitti non riesce a conquistare nemmeno un pizzico dell'attenzione che s'è attribuita l'altra. Il 21 ottobre non vale il 4 novembre?».



Luca Cordero di Montezemolo Foto Ansa

Il presidente degli imprenditori sa bene come la pensiamo: non siamo noi a osteggiare i fondi pensione

puoi acquistare questo libro anche su internet

www.unita.it/store

oppure chiamando il nostro servizio clienti

tel. 02.66505065

(lunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h. 14.00)

in edicola con

L'Unità



in edicola

€ 5,90 + prezzo del giornale

STEFANIA LIMITI

“Mi hanno rapito a Roma”

Mordechai Vanunu sequestrato dal Mossad

La bomba atomica israeliana

Una spy story

Prefazione di Vincenzo Vasile

« Nove dicembre 1986. Un uomo sotto processo in Israele mostra dal finestrino del cellulare le sue mani ai fotografi. Sui palmi ha scritto in inglese approssimativo: “Mi hanno rapito a Roma”. [...] Il movimento antinuclearista e pacifista ne ha fatto una bandiera. »

Le ragioni del nuovo partito
Pietro Scoppola 3

Il profilo culturale e programmatico
Roberto Gualtieri 6

La forma partito
Salvatore Vassallo 10

Relazioni dei gruppi di lavoro

Le ragioni del nuovo partito
a cura di Mario Barbi 14

Il profilo culturale e programmatico
a cura di Antonello Soro 15

La forma partito
a cura di Maurizio Migliavacca 16

Conclusioni

Francesco Rutelli 17

Piero Fassino 19

Romano Prodi 22

te al centro del campo riformista e democratico, europeo e mondiale per rafforzario e allargarlo. Io mi impegno e mi impegno personalmente a lavorare su questa prospettiva.

Ho detto più volte che non sono un uomo per tutte le stagioni, non fosse altro che per evidenti ragioni anagrafiche. Il mio servizio nella politica avrà quindi prima o poi una sua naturale conclusione. La sfida che oggi voglio lanciare va ben al di là di questa stagione e di questa persona che vi sta parlando. Il Partito Democratico avrà senso se durerà oltre Prodi e i singoli, il Partito Democratico avrà senso se coltiverà l'ambizione di essere un grande partito nazionale, riformista e popolare, per l'Italia del XXI secolo. Una forza giovane per un Paese che va guidato dai giovani.

Un nuovo partito non può, per sua stessa logica, essere la somma di partiti esistenti, non perché non vadano bene, ma perché l'adesione deve essere aperta a tutti coloro che vogliono esserci, proprio come è avvenuto un anno fa per le Primarie che mai si sarebbero potute fare senza il forte impulso dei partiti, ma mai avrebbero avuto successo se non fossero andate oltre questi.

Un nuovo partito è come gli altri, per tradizione, democratico. Ma se lo scrive nel suo nome, se lo mette sulle bandiere, se lo grida forte nelle piazze significa che quell'aggettivo "e" il partito, lo attribuisce alla scelta del nome una importanza decisiva: nel nome vi è la possibilità di raccogliere e unire, dal punto di vista valoriale e programmatico, tutte le famiglie che si sono ritrovate nell'Ulivo e tutti quei cittadini-elettori che

hanno accompagnato e sostenuto il progetto del nuovo soggetto. Nel concetto di democratico c'è per me l'impegno a costruire un soggetto che abbia come progetto i valori scritti nei primi articoli della Costituzione (i principi fondamentali) e che abbia come programma la realizzazione piena e compiuta di quei valori. Sono valori di libertà, di uguaglianza e solidarietà. Sono valori di pace e di giustizia.

È un programma di costruzione di una società in cui i diritti di cittadinanza di ciascuno siano pienamente realizzati, in cui la famiglia e le comunità locali siano sostenute, in cui lo Stato assicuri secondo principi universalistici i diritti alla salute, all'istruzione e alla previdenza. In cui il lavoro è al centro della società, in cui il diritto a realizzare se stessi socialmente nel lavoro è fondamentale e in cui l'accesso al lavoro deve essere assicurato in condizioni paritarie. Per rendersi conto che tutto questo appena detto non è banale basta pensare a quello che succede intorno a noi: crescono disuguaglianze e precarietà. Nella nostra società e nel mondo. C'è tanto da fare e voi siete coloro che sono chiamati a guidare, a fianco dei cittadini, questo progetto.

L'ho scritto nella lettera di invito e lo voglio ribadire qui con forza: in tutte le obiezioni che vengono mosse al progetto di Partito Democratico vi è qualcosa di vero. Noi dobbiamo tenere conto di tutti i dubbi e di tutte le obiezioni, ma non farci bloccare da nessuna di esse. Dobbiamo avere

pazienza, ma dobbiamo anche procedere spediti. È quello che stiamo facendo - nell'Ulivo, nei Gruppi Parlamentari di Camera e Senato, nelle Regioni e nei Comuni - sforzandoci di immaginare la forma e il percorso da dare a un processo che trasformi l'alleanza elettorale dell'Ulivo in unità in un partito politico che sia nuovo e aperto.

Per essere "nuovo" il partito deve essere "aperto". E per essere aperto deve nascere da una forte spinta dal basso, da un moto democratico. Anche su questo punto io investirei sulla originalità della nostra esperienza. La forma del partito deve e può discendere dagli obiettivi che perseguiamo. L'elenco e poi cercherò di sviluppare qualche considerazione:

- un partito vero e non un movimento passeggero o cornice di una semplice lista elettorale;
- un partito unitario (non una federazione di partiti)
- un partito riformatore, non moderato e non cen-



trista, ma centrate in cui si trovi a casa sia chi si sente socialista sia chi si sente popolare o liberale;

- un partito per la democrazia governante e per un bipolarismo maggioritario;
- un partito di popolo che si candidi a rappresentare la parte dinamica e produttiva della società italiana, autonomo e per questo autorevole rispetto i potentati economici e le lobbies;
- un partito europeista e multilateralista in politica

estera che promuova pace tra i popoli in una cornice di giustizia e democrazia.

Come tradurre tutto questo operativamente? Bisogna innanzitutto farlo sapendo che abbiamo bisogno di una spinta che dia vigore ed anima al processo costituente e sapendo anche che questo grande progetto dovrà essere compatibile con le decisioni autonome e responsabili che i due partiti maggiori - impegnati a farsi carico generosamente nel dare impulso al nuovo soggetto - devono rendere conto, coinvolgendoli, ai loro iscritti, veri sovrani dei partiti e del futuro partito, a fianco dei nuovi cittadini che vi addeiranno.

Propongo quindi la stesura del Manifesto per il Partito Democratico, ad opera di un comitato di persone autorevoli che indicherò al più presto.

Auspico che Ds e Margherita possano svolgere entro la primavera prossima e in modo sincroizzato i loro congressi, ispirando le loro conclusioni al contenuto del Manifesto.

Confido in un'adesione larga e condivisa al Manifesto del Partito Democratico di associazioni, realtà e gruppi di cittadini e cittadini.

Chiedo che il processo costituente si apra con l'elezione dell'assemblea del nuovo Partito su basi ampiamente democratiche e rappresentative.

Il Partito Democratico non esisterà se non operiamo insieme un convinto cambio di mentalità: passare dalla cultura dell'autosufficienza alla cultura dell'integrazione. Non sarà se non ci riconosciamo gli uni debitori con gli altri. Per tutte queste ragioni penso che al seminario di Orvieto debbano seguire ulteriori e continuativi momenti di confronto culturale. Uno scambio di esperienze e di conoscenze che potremo strutturare attraverso pubblicazioni e programmi formativi comuni, nel segno di un pluralismo aperto e mai preconcetto. E tempo di non considerare più un tesoro geloso la propria identità politico-culturale, un bene prezioso da custodire come una reliquia, è tempo di affrontare gli enormi

rivolgimenti del mondo con apertura e senza provincialismi. Un partito che abbia l'ambizione di interpretare e guidare i processi in atto, di trovare risposte nuove alle nuove domande che la società incessantemente pone, piuttosto che custodire come un gendarme il simulacro di un'identità storica. Un partito che si misuri per la qualità delle risposte che è in grado di dare. Un partito che abbia l'ambizione di fare la storia e non di organizzare i convogli su di essa.

Mi smentisco subito, però. Questo convegno è un esempio che si dà e il futuro serve.

Che il fecondo confronto di persone, esperien-

ze e idee arricchisce e non limita. Voglio qui ringraziare quanti hanno dato fattivamente il loro tempo e il loro contributo nelle riunioni a Piazza Santi Apostoli, e che in uno stretto e assiduo coordinamento hanno animato e reso attiva e operante quella struttura, che quindi non ha solo vissuto per la campagna elettorale ma che può essere un luogo vitale, un punto di riferimento, con una missione da svolgere anche per i prossimi anni. Il loro lavoro comune, la loro cooperazione è l'embrione del lavoro comune che deve animare e dare sostanza alla vita del Partito Democratico. Penso che ancora da lì possiamo partire le iniziative che ci porteranno l'anno prossimo a organizzare una grande festa dell'Ulivo e magari a collaborare affinché si diffondano nei territori iniziative di questo tipo, accanto alle feste che ancora ogni partito vorrà organizzare in proprio nome.

Qui ad Orvieto abbiamo finalmente organizzato una grande risposta ad una grande domanda che ci viene dal Paese, una domanda di responsabilità che l'Italia deve assumere in Europa, e l'Europa nel mondo. Una risposta che noi saremo in grado di dare solo con un partito nuovo, solo con il Partito Democratico.

Grazie.

FOTO MARCO NASCITA



Un lavoratore Foto Ansa

COVIP

**I fondi pensione fruttano più del Tfr
In 3 anni hanno reso il 22% contro il 10,5**

■ Nei primi nove mesi del 2006, il rendimento dei fondi pensione è stato pari al 2,4%, una cifra superiore alla rivalutazione netta del Tfr, che è stata di poco più del 2%. Lo ha ricordato il presidente della Covip, Luigi

Scimia, intervenendo al Forum Montepaschi Vita. In particolare, i fondi pensione negoziali hanno conseguito un rendimento medio del 2,5%, mentre il rendimento medio dei fondi pensione aperti è stato del

2,1%.

Secondo Scimia se si considera un orizzonte temporale più ampio, partendo dal 2003, il confronto con la rivalutazione del Tfr è assai più favorevole ai fondi pensione. Nel periodo che va dall'inizio del 2003 alla fine del settembre scorso, il rendimento dei fondi pensione, stimato attorno al 22%, ha nettamente superato la rivalutazione del Tfr, che si è attestata a circa il 10,5%.

ESENZIONE

Niente bollo per 5 anni per chi rottama la vecchia moto e acquista una euro3

■ Tra i 32 emendamenti presentati finora dal governo al decreto fiscale collegato alla Finanziaria figura l'esenzione dal pagamento del bollo anche per le moto ecologiche che ne rottamano un'altra euro 0.

In pratica, se l'emendamento verrà approvato, chi acquisterà una moto o un motorino «euro 3», rottamando un vecchio ciclomotore «euro 0» verrà esentato dal pagamento del bollo per cinque anni.

Per quel che riguarda la tassa sui Suv (Sport utility vehicle), invece, i Verdi hanno presentato un emendamento per far sì che nella tassazione si tenga conto non solo del peso, come al momento ipotizzato, ma anche di altre caratteristiche del veicolo, a partire dalle emissioni inquinanti. In particolare, i Suv a trazione ibrida, che sono meno inquinanti, potrebbero non essere penalizzati da tasse ulteriori.

Cipputi champagne, gioiellieri sul lastrico

Dalle dichiarazioni dei redditi 2005 l'immagine di categorie di furbi che danneggiano gli onesti

■ di Bianca Di Giovanni / Roma

FINTI POVERI Alcuni di loro sono scesi in piazza giovedì per protestare contro il decreto Bersani. Altri lo faranno oggi a Treviso e se la prenderanno con l'«odiosa e vessatoria» Finanziaria di Tommaso Padoa-Schioppa guidati dal senatore Maurizio Sacconi (Fl).

Non c'è che dire: clima torrido tra il popolo di autonomi e i professionisti e il governo Prodi. A dirla con un eufemismo: non si amano. Ma a guardare gli ultimi dati sulle dichiarazioni dei redditi (quelle del 2005 sui redditi del 2004), commercialisti, titolari di bar, dentisti e avvocati non sembrano amare molto proprio lo Stato. Qualcuno nella manifestazione romana ha dichiarato di sentirsi un vero «civil servant». Ma forse quelli sono davvero mosche bianche.

Non è credibile che **gioiellieri e baristi** dichiarino al fisco meno dei 21.500 euro dei maestri elementari. Passando agli operai (che piacciono anche al governatore Mario Draghi), sono tutti molto più «ricchi» dei proprietari degli autosaloni di Piemonte, Lazio e Campania, il cui reddito dichiarato si ferma a 16mila euro. Sotto i metalmeccanici anche la media dichiarata dai tassisti. **E i dentisti?** Poveracci: in Campania guadagnano meno di un poliziotto (25mila euro annui), mentre nel Lazio raggiungono un impiegato di banca (28mila).

Non c'è che dire: per tutti loro l'Italia è davvero il Belpaese. «Vi sono province e settori in cui il tasso di irregolarità supera il 50% - dichiara il viceministro Vincenzo Visco - Situazioni che chiaramente richiedono un'attenzione particolare». Il governo ha già avviato una **poderosa azione anti-evasione** con la manovra-bis (ribattezzata «Grande Fratello» dall'opposizione che evidentemente non ama troppi controlli): per ora sono già scritte una cinquantina di norme, di cui circa 22 nel decreto e in Finanziaria: dallo scontro fiscale all'aumento degli accertamenti, da nuove norme sulle società di calcio alle importazioni di auto. Più di una ventina di provvedimenti per combattere l'illegalità.

Sarà una guerra a tutto campo, senza zone franche. La piaga dell'evasione dilaga infatti su tutto il territorio nazionale. Ma in alcune zone il fenomeno è endemico. La **Calabria** è la regione in cui la maggior parte delle 50 categorie selezionate dalle statistiche dell'amministrazione finanziaria dichiara in media gli importi più bassi. Ben 12 (una su 4) si fermano a 6.700 euro l'anno. Come dire: guadagnano meno dei pensionati al minimo. E sono pastic-

DICHIARAZIONI SCANDALOSE

Cari pensionati

Se 500 euro sono un sogno...

I pensionati al minimo prendono circa 500 euro al mese: un reddito analogo o inferiore dichiarano i tassisti del Molise, i sarti in Puglia, i parrucchieri in Campania, gli autosaloni di Bolzano, i ceramisti dell'Emilia Romagna, i pescivendoli del Trentino

Gioiellieri

L'orefice guadagna meno del maestro

In Lombardia i gioiellieri dichiarano 21.533 euro l'anno, come un maestro elementare. Gli orefici dichiarano 11.990 euro in Calabria e 14.652 euro (meno di un lavoratore metalmeccanico) nel Lazio. In Toscana dichiarano 19.716 euro

Tassisti

Poveri conducenti vittime di Bersani...

I tassisti, categoria in lotta contro le liberalizzazioni del ministro Bersani, dichiarano redditi davvero imbarazzanti: 6.145 euro in Molise, 14.411 in Trentino, 12.033 nel Lazio e 11.894 in Lombardia. Guadagna di più un imbianchino in Calabria

I ricchi

Sposate il notaio o il farmacista

Tra i professionisti e i lavoratori autonomi i più fortunati, secondo la classifica delle dichiarazioni 2005, sono i notai (reddito medio tra 216.000 e 864.700 euro) e i farmacisti (tra 97.000 e 165.000), bene anche commercialisti e avvocati



Una delle manifestazioni di protesta della scorsa estate dei tassisti contro il decreto Bersani Foto di Giulia Muir/Ansa

ceri, tassisti, pastai, sarti, titolari di lavanderie, fotografi e ambulanti di merceria. Al polo opposto si piazzano **Bolzano e Trento**. Infatti sulle Alpi i notai guadagnano più che a Milano e dintorni, dove sicuramente si fanno affari molto più consistenti. Nel Trentino i notai denunciano un reddito medio che supera i 900mila euro annui. La stessa categoria in Lombardia dichiara un valore più basso di un terzo. Non che sia poco: si tratta di 629.406 euro. Ma è molto più basso dei colleghi trentini. I notai sono comunque i professionisti che di-

chiarano di più in tutta l'Italia. Dai tesori che vendono i **gioiellieri** italiani ricavano molto poco. Almeno stando alle dichiarazioni del 2005, in Lombardia da cui risulta una media di 21.533 euro annui (quanto

Dopo Roma, oggi a Treviso professionisti e autonomi sfilano contro la Finanziaria: porteranno il 730?

un maestro elementare). I loro colleghi delle altre regioni sono più «poveri»: si scende a quota 14.600 nel Lazio (come un metalmeccanico) fino a precipitare a 11.990 euro in Calabria. I famosi orafi toscani non superano i 20mila euro annui, quasi quanto i falegnami liguri. Al confronto stanno meglio gli imbianchini, che dichiarano tra i 21.241 euro (nel Veneto) ai 28.455 a Bolzano. Ma a saltare agli occhi (anzi, a colpire come pugni nello stomaco) sono i redditi degli ormai celebri **tassisti**. Per il fisco stanno peggio di imbianchini, gioiellieri e pa-

sticci. I redditi denunciati variano dai 6.145 annui nel Molise ai 14.411 del trentino. Come dire: sono indigenti. Rientrano nella no tax area dei più poveri. Forse per questo protestano tanto per difendere le loro «ricchissime» licenze? Quelli che a Roma sono arrivati a minacciare clienti e giornalisti dichiarano in media 12mila euro annui. In Lombardia sono poco sotto quella cifra. In **Lombardia** i ristoratori e i baristi (ambidue attorno ai 14.800 euro annui) dichiarano circa 13mila euro in meno dei meccanici e meno della metà degli

idraulici (circa 31.200 euro). Nella stessa regione il commerciante di auto guadagna molto meno dei falegnami. E il Lazio, tranne che per i tassisti e per i commercianti di ricambi auto, perde sempre il confronto con la Lombardia dove i redditi risultano in media più alti. Gli **agenti immobiliari romani** hanno dichiarato circa 17.500 euro annui, poco più di un operaio e molto sotto i colleghi lombardi. Ma i più «poveri» di tutti sono i ristoratori di Roma, che si piazzano attorno ai 10mila euro. Ma a chi la danno a bere?

Padoa-Schioppa difende la manovra nella fossa dei leoni

Il ministro all'Assolombarda non cede: «Fiducia? Spero di no. Le critiche di Draghi sono legittime»

■ / Milano

INCONTRI Tommaso Padoa-Schioppa nella fossa dei leoni, ovvero a confronto con gli industriali milanesi dai quali sono arrivati nei giorni scorsi le critiche più aspre alla Finanziaria varata dal governo.

Per due ore il ministro dell'Economia ha ascoltato ieri a Milano le richieste degli aderenti ad Assolombarda in un faccia a faccia che, a dispetto delle previsioni, si è svolto in un clima sereno pur certificando la distanza delle rispettive posizioni sulla manovra. Al centro della discussione «i timori del sistema produttivo milanese e lombardo», che toccano temi come la ricerca e l'innovazione, la pubblica amministrazione e le infrastrutture, senza ovviamente dimenticare il cuneo fiscale e il Tfr.

«L'intervento sul cuneo fiscale - ha affermato la presidente di Assolombarda, Diana Bracco - è positivo e importante per le imprese e non può essere messo in discussione. Per quanto riguarda l'intervento sul Tfr, invece, Assolombarda è contraria per questioni sia di merito che di metodo». Parole che traggono una Finanziaria capace di deludere «gli imprenditori milanesi anche perché - ha aggiunto - appare sbilanciata più sul lato delle entrate che non su quello della razionalizzazione della spesa che, ancora una volta, sembra impronunciabile».

Ancora una volta, quindi, Tommaso Padoa-Schioppa ha dovuto difendere la manovra mettendone in luce le linee guida e precisando come lo sforzo primo sia quello di risanare i conti pubblici. Una sua valutazione corretta - ha sottolineato - andrebbe fatta tenendo conto di questo obiettivo. Tanto più che i proventi della lotta all'evasione - è l'assicurazione del ministro - verranno restituiti al sistema produttivo at-

traverso una riduzione fiscale. Monocordi i commenti al termine dell'incontro. «I problemi sul tavolo ci sono tutti, abbiamo espresso perplessità su alcuni punti e il ministro ne ha preso atto» ha detto Paolo Angeletti, presidente delle piccole e medie imprese di Assolombarda. «Il nostro timore è che in parlamento la Finanziaria peggiori. Il governatore Draghi ha pienamente ragione: ci aspettavamo una finanziaria più rigorosa sul taglio della spesa pubblica» ha aggiunto l'ex presidente di Assolombarda, Benito Benedini. Ed

Commento monocorde degli industriali: «I problemi posti restano tutti e temiamo che in Parlamento la manovra peggiori»

«immaginare un baratto tra cuneo fiscale e Tfr è inaccettabile» secondo il presidente di Confindustria Lombardia, Giuseppe Fontana. Per Padoa-Schioppa, del resto, la giornata di ieri è stata all'insegna delle critiche fin dal suo inizio. In mattinata, in un forum con i lettori del Corriere della Sera, ha espresso l'augurio che la fiducia non sia necessaria per approvare la Finanziaria, mentre a pranzo con il sindaco Letizia Moratti e il governatore Roberto Formigoni (esclusa, invece, con qualche polemica la Provincia di Milano) il ministro si è sentito ripetere l'accusa di non tenere abbastanza conto nella manovra delle esigenze del nord Italia. «Noi negoziamo, negoziamo, negoziamo fino alla fine, perché la Finanziaria la scrive il parlamento e quindi è in parlamento che vogliamo portare a casa risultati per i nostri cittadini» ha commentato Formigoni, mentre la Moratti ha chiesto un incontro con il premier Prodi sulle infrastrutture.



Tommaso Padoa-Schioppa Foto Ansa

LOTTA ALL'ILLEGALITÀ

Guerra in 54 mosse
Eccone alcune

SCONTRINO La norma è contenuta nel decreto fiscale che andrà in Aula giovedì prossimo alla Camera. L'ultima versione prevede la chiusura dell'esercizio in caso di tre infrazioni nell'arco di 5 anni. La chiusura varierà da tre giorni a un mese.

ACCERTAMENTO Controlli raddoppiati sulle attività economiche. Anche questa disposizione è nel decreto fiscale, che prevede un maggior gettito di circa 460 milioni di euro nel 2007 e altrettanti in ciascuno dei due anni successivi.

PARADISI FISCALI Non sarà più possibile dedurre le spese per le prestazioni rese da professionisti domiciliati in paradisi fiscali. Lo prevede sempre il decreto fiscale che accompagna la Finanziaria.

IVA SULLE AUTO Più controlli in caso di importazione comunitaria di automobili.

RISCOSSIONE Dalla maggiore attività di riscossione il decreto fiscale prevede un maggior gettito di 500 milioni nel 2007.

AGENTI IMMOBILIARI. La Finanziaria prevede l'obbligo di registrazione di tutte le scritture private non autenticate sulle compravendite di case.

CONDOMINI L'articolo 5 della Finanziaria (comma 25) dispone l'obbligo dei condomini di emettere una ritenuta d'acconto sui corrispettivi per prestazioni relative a contratti di appalto di opere o servizi effettuati.

STUDI DI SETTORE Vengono rafforzati i controlli, e viene introdotta una sanzione per chi fornisce dati non veritieri. La revisione avrà una cadenza triennale. Vengono ridisegnati i criteri di congruità e coerenza.

Romano Prodi

Conclusioni

nio hanno posto le basi e siglato la necessità assolu- ta del nostro compito. Siamo entrati in questa fase definita di democrazia bipolare, basata sull’alternanza di Governo, con l’obbligo di dare forza e strumento alla parte riformista di questo bipolarismo. E a questa processo l’Ulivo ha dato, per nella sua breve storia, un contributo essenzia- le.

Noi dobbiamo metterci assieme e costruire il Partito Democratico proprio per colmare il deficit di quantità e qualità della politica italiana. Ma lo dobbiamo fare in vista di un progetto preciso.

Insisto sul progetto perché, quando si è in fase costituente di una realtà politica nuova, bisogna evitare il rischio di costruirla con un’adesione fredda, poco convinta, poco appassionata. Non possiamo accontentarci di una partecipazione riluttante; con la tesi dell’inevitabilità del Partito Democratico non si va molto lontano. E non si va lontano neppure con la tesi della convenienza del Partito Democratico si deve fare perché convie- ne?

Perché comunque l’Ulivo prende più della somma dei partiti? No cari amici, il Partito Democratico si deve fare e deve essere il frutto di una scelta libera. Non ci può bastare un silenzio-assenso. Bisogna farlo perché il Partito Democratico “è” già in noi. Questi due giorni lo hanno dimostrato in maniera straordinaria. Lo hanno dimostrato finanche nel linguaggio, totalmente contaminato, dal mondo cattolico al mondo socialista e viceversa.

Il Partito Democratico non deve essere quindi né un tabù né, tanto meno, un alibi. E forse molte delle polemiche e delle paure che vedo emergere sono dovute alla mancata risposta ad una doman- da che mai come oggi, in questo seminario dob- biamo farci. Cosa intendiamo per Partito Democratico? Un soggetto nuovo? La maturazio- ne di un percorso? La cessione di sovranità?

Credo che non sia questo il modo di procedere perché si rischia solo di lacerare le convinzioni e di allargare i dubbi. Proviamo invece a guardarci intorno: scopriremo quanto di Partito Democratico sia già in noi e quanto, soprattutto, sia radicato negli elettori. Così come l’Ulivo non è un progetto che punta a liquidare i preziosi patrimoni delle culture politi- che del ‘900, il percorso verso il Partito Democratico non presuppone abire rispetto alle appartenenze precedenti, ma richiede al contrario la sintesi di quello che ciascuno ha condiviso e confrontato. Dobbiamo con tutte le nostre forze fare in modo che, alla fine del processo, la propo- sta per il Paese possa essere la più robusta, la più completa, efficace e organica possibile.

Le tre relazioni che ho avuto modo di ascoltare e il riassunto delle discussioni realizzato da Sorò, Barbi e Migliavacca contenevano già questi ragionamenti. Così come erano presenti nelle parole di Francesco Rutelli e Piero Fassino. Qui ad Orvieto è nato uno spirito diverso. Siamo pas- sati in una fase nuova della nostra costruzione politica.

Sono arrivato a questa convinzione perché ho avuto esperienze di governo, in Italia e alla Commissione europea, che mi hanno spinto in questa direzione. In Italia ho visto avvicinarsi e fondersi le diverse radici dell’Ulivo in un corpo sempre più solido di convinzioni comuni.

Guardiamo indietro, a 10-11 anni fa, quando è nato l’Ulivo: durante questo periodo il concetto di welfare, ad esempio, ha fuso insieme la centralità del pubblico di radice socialdemocratica con gli aspetti culturali del cattolicesimo democratico, le idee di personalismo e di comunità. Oggi non riusciamo più a distinguere dove siano le radici perché questo concetto di welfare è scritto in un linguaggio comune, frutto di una contaminazione

virtuosa di diverse provenienze.

E con la stessa logica potremmo guardare al mer- cato, visto come strumento per disporre di beni di migliore qualità e prezzo, e alle privatizzazioni come strumento di aiuto ed efficienza per i cittadi- ni e i consumatori. Al concetto della necessità di un mercato efficiente e regolato per tutelare i fini che insieme ci siamo proposti. Questa è una valo- rizzazione del pensiero liberale che abbiamo assorbito e arricchito con la convinzione del ruolo di uno Stato che dev’ essere né assente né proprie- tario, ma regolatore.

E via via così potremmo parlare della distribuizio- ne del reddito o delle politiche per l’ambiente. Fino ad arrivare ai delicatissimi temi che riguarda- no i limiti e i diritti che bisogna rispettare nei campi che riguardano la vita e la morte.

Quello che abbiamo ascoltato in questi due giorni è un contributo di avvicinamento e di ascolto reci- proco avvenuto già in questi anni. Il concetto di laicità dello Stato è stato alimentato anche da grande contributo dei credenti. Anche in questo campo c’è stato un avvicinamento virtuoso. Non una mediazione per andare d’accordo.

Quest’insieme di valori e proposte consente di dialogare anche in modo più efficace con le altre forze della coalizione di cui dobbiamo valorizzare importanti istanze. Sia delle forze più vicine al centro sia di quelle forze che si situano più a sini- stra.

Questo è il processo di avvicinamento avuto nel Paese. Ma ce n’è un altro a cui siamo spinti dall’e- sperienza europea.

Anche in Europa, seppure in modo tortuoso, le grandi fámiglie si sono ampliate e profondamente diversificate al proprio interno. Esaminiamo la condizione della politica europea: le nuove ten- denze lib-lab, il crescere di contenuti conservatori nei popolarì le diverse contrastanti idee europee che attraversano tutti gli schieramenti, l’atteggia- mento così diverso che si è avuto all’interno degli stessi partiti nei confronti della Costituzione euro- pea. Sia tra i socialisti sia tra i popolari ci sono gruppi fortemente contrari al concetto di integra- zione e Costituzione europea.

Tutto questo ci dice che non è utopico ma doveroso, per noi, presentarci in Europa non per aderire all’uno o all’altro gruppo in modo passivo ma per essere anticipatori di una realtà che si sta trasfor- mando. Se poi analizziamo i voti dei diversi parti- ti politici su quelle che Scoppola ha definito “le aggregazioni del XXI secolo”, cioè immigrazione, sviluppo sostenibile, ruolo della donna, ci accor- riamo che anche qui ci sono aggregazioni che attraversano gli schieramenti. Infine, vorrei riba- dire che vi sono enormi margini di flessibilità per le soluzioni tecniche.

Forse non per nostro merito ma per i drammi della storia che hanno attraversato l’Italia, siamo noi oggi ad anticipare sotto questo aspetto l’Europa, non viceversa. E a noi che viene richiesta un’idea innovativa. È simile a quanto accaduto per le pri- marie, il frutto della nostra difficoltà, della neces- sità del Paese di risolvere problemi interni compli- cati. Quelle elezioni sono state prese in Europa come elemento di stimolo, di cambiamento con il quale bisogna fare i conti. Abbiamo anche que- st’obbligo: non porci il problema di essere noi ad aderire passivamente ad uno schema altrui ma di essere noi ad aiutare l’evoluzione e il progresso.

C’è poi una dimensione ancora più globale, quel- la mondiale. Non costruirsi false alternative vuol dire non dimenticarsi questo orizzonte, basta richiamare alla mente i democratici americani. Talvolta sembra che il tempo sia trascorso invano. Perché dimenticarsi l’Ulivo mondiale di cui parla- vamo dieci anni fa? Non è una stagione da dimen- ticare, anzi. Il Partito Democratico deve concepirl- si come un soggetto che si colloca compiutamen-

Le ragioni del nuovo partito

Relazione di Pietro Scoppola

■ Sono grato a Romano Prodi per avermi chie- sto di aprire questo seminario.

I. Nella sua lettera di invito Prodi indica chiara- mente le ragioni che ispirano la proposta di dar vita a un partito democratico: caduti i motivi che in una lunga stagione storica hanno diviso le forze democratiche e riformatrici, occorre, in un sistema bipolare “trasparente e moderno”, dar vita a un soggetto capace di raccogliere la domanda di unità e di cambiamento che sale dal Paese. L’obiettivo è quello di condurre in porto “quel processo politico che dopo anni di sforzi ed esperimenti, ha portato, anche attraverso le primarie del 16 ottobre 2005, alla decisione di proporre la lista unitaria dell’Ulivo alla Camera”.

Il cenno alle primarie indica la volontà di una apertura a realtà popolari, ad associazioni e a personalità che hanno lavorato per l’Ulivo e poi per il Partito democratico. Ma è esplicito nella lettera il richiamo ai partiti che hanno dato voce e rappresentanza alle tradizioni riformatrici e sono parte fondamentale e costitutiva della Repubblica e dello Stato democratico. Perciò - dice Prodi - “dobbiamo immaginare un percorso in cui le scelte e le decisioni dei partiti (nei loro organi decisionali fino ai congressi) si incontrino e convergano con una platea di soggetti più ampia e meno o diversamente strutturata”.

I partiti sono perciò i principali protagonisti del processo verso il partito democratico che Romano Prodi propone. È inevitabile che sia così come era inevitabile - se è consentito un paradosso - che il partito democratico nel mondo cristia- no, i detentori del potere, quando erano costretti dagli eventi, concedessero le costituzio- ni. L’alternativa era solo la rivoluzione i cui esiti, peraltro, come la storia insegna, sono stati sempre ricondotti entro un equilibrio fra vecchi e nuovi poteri.

Voglio dire insomma che nella proposta di Prodi non c’è un azzeramento dell’esistente, non c’è e non ci poteva essere uno scioglimento preveni- nisti della transizione.

Ho richiamato questo dato della decisiva rile- vanza dei partiti solo perché di qui nascono le difficoltà, le tensioni con cui dobbiamo misurar- ci.

Dice Prodi nella sua lettera: “in tutte le obiezio- ni che vengono mosse al progetto [...] c’è qual- cosa di vero”. Ma noi, prosegue, dobbiamo tener conto di tutti i dubbi e non farci bloccare. Effettivamente le polemiche intorno alla propo- sta di un partito democratico sono tante e così piene di equivoci da esigere il massimo di chia-rezza e onestà intellettuale. Tener conto di quei dubbi significa anzitutto capire le ragioni.

La prima domanda da porsi è quella più radica- le: il partito non è ormai una forma vuota ed anzi

rifiutata per la partecipazione alla vita politica? Non rischia di servire solo per consentire alle oligarchie di sopravvivere, come è avvenuto in altri campi, in economia, nella finanza, quando attraverso fusioni, incorporazioni, od operazioni straordinarie sul capitale, capi deboli o azionisti di minoranza hanno preteso di conservare il loro potere? Le reazioni di molti all’idea del partito democratico sono il segno di problemi reali, di verità da non nascondere.

E allora appena riconosciuto realisticamente il ruolo prevalente e, per restare nel paradosso sto-rico, il carattere *ocroyé* del partito democratico, bisogna porre al giusto livello le condizioni per- ché l’operazione sia possibile e al tempo stesso credibile ed efficace.

La centralità del ruolo dei partiti non poteva non provocare le reazioni identitarie, a sinistra come al centro. A sinistra si teme di perdere un’identi- tà che ha radici profonde nella nostra storia e che ha indubbiamente contribuito a fare del nostro Paese una democrazia veramente popolare, ha sostenuto rivendicazioni fondamentali di libertà e di giustizia. Ma la sinistra, nel partito democra- tico, può guardare al futuro.

I cattolici democratici non possono accettare il pur cortese invito a ritrovarsi in Europa nella casa socialista, come se fossero dei nostalgici o degli sconfitti. Consentitemi un rinvio alla prefazione scritta “a quattro mani” con Beppe Tognon alla seconda edizione dell’intervista su *La Democrazia dei cristiani*.

Quello che è avvenuto in Francia, con figure di grande prestigio come un Delors, non può avve- nire in Italia per tre ragioni che si riassumono in tre parole: per la forza maggiore nel nostro Paese della tradizione politica cattolico democratica, per la debolezza della tradizione socialdemocra- tica e per il peso dell’eredità comunista nella nostra storia. E quando dico peso, dico impor- tanza, forza di condizionamento della nostra società e della vita politica, in positivo e in nega- tivo.

E per un’ulteriore ragione alla quale tutti i demo- cratici dovrebbero essere sensibili: perché spin- gerebbe irrimediabilmente verso una destra senza storia la Chiesa italiana vanificando lo sforzo di due generazioni di democratici cristia- ni da De Gasperi a Moro che hanno lavorato con passione, con sofferenza, ma con frutto per tene- re la Chiesa agganciata alla democrazia, per l’“istituzione della democrazia nel mondo cristia- no” per dirla con Tocqueville. Estato più diffici- le che altrove per la Chiesa italiana adattarsi ad uno schema bipolare: evitiamo di favorire il riflusso verso destra di questa Chiesa.

Non è un caso che si sia affidata, di nuovo, a Romano Prodi, la guida del governo non solo per la sua indiscussa competenza, ma anche, io credo, perché nella sua formazione non è certo essendo il cattolicesimo democratico.

Il problema della collocazione europea, dovreb- be essere semplicemente rinviato a dopo la nascita del partito, quando i suoi aderenti potran- no far sentire la loro voce.

Non penso che i problemi cosiddetti eticamente sensibili rappresentino un ostacolo insuperabile purché siano assunti come problemi da risolvere e non come pretesto per dividersi e purché si sappia collocarli in una dimensione pienamen- te consapevole della complessità del rapporto oggi esistente fra la scienza e una tecnologia che ha ambizioni di onnipotenza.

Dunque i partiti del centro sinistra facciano i passi possibili sulla via dell’unità: unità di liste, unità di gruppi, momenti assembleari aperti alla partecipazione di non iscritti ai partiti, assem- blee costituenti a livello territoriale.

Naturalmente l’esito dipenderà dalla regia e c’è da augurarsi che la regia sia illuminata ed aperta a questi sviluppi e perciò sia affidata ad un orga- nismo sufficientemente libero e indipendente dalle logiche di partito. C’è da augurarsi che una costituente del partito democratico, se ad essa si arriverà, sia formata sulla base di una participa- zione larga ed aperta.

Una questione pregiudiziale è quella della rifor- ma elettorale. Abbiamo una legge elettorale che esaspera il potere dei gruppi dirigenti dei partiti, che taglia ogni legame fra gli elettori e gli eletti e che è funzionale ad una partitocrazia.....senza veri partiti.

Bisogna dirlo chiaramente: senza riforma eletto-rale il partito democratico non può mettere radi- ci; ma la determinazione dei partiti su questo tema, dopo l’appello di Prodi per una riforma, appare assai incerta.

Altro elemento qualificante del nuovo partito dovrebbe essere a mio avviso l’applicazione del famoso artico 49 della Costituzione anche alla vita interna dei partiti.

Ai molli che in questi anni hanno con generosità aiutato Prodi e l’Ulivo, alle numerose associa- zioni che si battono per il nuovo partito, a tutti quanti hanno creduto e sperato nell’Ulivo e ora nel Partito democratico io direi: prendiamo atto dei passi oggi possibili, ma teniamo viva una idea, una speranza più impegnativa e giochiamo- la non contro il processo ma oltre, oltre questo processo oggi possibile, quando scelte più impe- gnative saranno necessarie. Teniamo viva l’idea di un vero partito nuovo.

Il. Ma quale partito nuovo? Quale è il suo retro- terra sociale e culturale? A quali riserve si può attingere? Come fare per metterle in circolo?

Storicamente i partiti nascono per rappresentare interessi e valori emergenti che non hanno spa- zio nella realtà sociale e politica e vogliono con- quistarlo: così il partito liberale, così il partito socialista, così il partito popolare e poi i comuni- sti, la Democrazia cristiana, e più tardi gli ambientalisti, i verdi.

Cosa di nuovo dovrebbe rappresentare il partito democratico, a quali interessi, a quali valori, a quali domande dovrebbe rispondere? Certo c’è un problema di difesa, di conservazione, con i necessari aggiornamenti, delle conquiste del periodo precedente alle quali hanno contribuito in forme diverse socialisti e cattolici: intendo la difesa del Welfare dalla sfida della globalizza- zione.

Ma questa è una funzione di sostanziale, legitti- ma conservazione delle conquiste conseguite, naturalmente un partito nuovo.

Dobbiamo chiederci quali sono le domande ine- vase che giustificano la nascita di un partito nuovo: sono le domande, i problemi che il seco- lo scorso ha lasciati irrisolti, legati tutti a un intreccio di beni e interessi materiali e immate- riali. Dobbiamo scavare nella eredità del vecchio secolo per guardare al futuro.

Provo a indicare alcuni di questi nodi. Non posso fare a meno di riprendere alcune idee già enun- ciate a Chianciano nel convegno dei Popolari il 27 scorso.

Il secolo scorso è stato dominato dalla domanda assillante su come rispondere alla sfida di una modernità che metteva in crisi tutte le vecchie identità tradizionali. Gran parte del ‘900 è stato attraversato dalla nostalgia per la “coesione sociale”, una nostalgia che ha condizionato le diverse ideologie.

I totalitarismi di destra hanno tentato di rispon- dere a loro modo, rifiutando la pluralità, la com- plessità, attraverso la sacralizzazione della

nazione, dello stato, della razza.

Anche il comunismo si è posto lo stesso problema: la sua risposta è stata abissalmente diversa nella prospettiva del futuro da costruire -un futuro di libertà e di uguaglianza – ma è stata tutta- via travolta, dagli strumenti di governo e di repressione adottati. Questo scarto totale fra obiettivi ideali e realizzazione storica ha messo radicalmente in crisi tutta l'ideologia ispiratrice del comunismo.

In definitiva la democrazia ha vinto: in Italia un ruolo importante per la sua vittoria lo hanno certamente avuto la tradizione liberal democratica e liberal socialista: i cattolici democratici, e i comunisti italiani, con la loro diversità, pur sulla base di un aspro conflitto hanno saputo dare alla domanda da cui quei movimenti totalitari erano nati–quella esigenza di coesione sociale e in definitiva di nuova identità collettiva- non è stata compiutamente accolta: le identità cui la democrazia ha dato luogo, sulla scia del modello americano, sono risultate legate prevalentemente alle dinamiche della produzione e dei consumi.

In Italia la rmascia democratica è stata segnata per giunta dalla fragilità di una comune identità democratica in favore di identità di partito. In fondo, si potrebbe dire che anche la contestazione del '68 – pur nell'enorme differenza di strumenti e di esiti - è stata animata, in forme contraddittorie e talvolta impazzite, da quel problema di identità.

Si pensi ad alcuni temi del movimento: l'infelicità prodotta dall'individualismo, il rifiuto del materialismo, il desiderio di ritrovare un contatto con la natura, l'angoscia per l'isolamento, per l'alienazione prodotta da una società sempre più anonima.

Ma anche per il '68 come per i totalitarismi "tutto era politica": la politica invadeva la vita quotidiana. Proprio i movimenti di contestazione degli anni '60 e '70, e più di recente il movimento cosiddetto "no-global", hanno mostrato che se la democrazia è riuscita ad integrare le masse popolari nello Stato, se ha prodotto maggiore benessere, se ha distribuito in modo più equo la ricchezza, non ha risposto fino in fondo alle domande, alle paure provocate dalla «moderità».

La politica non ha dato e non poteva dare queste risposte. Quando la politica manifesta il suo limite, essa viene travolta da spinte opposte e distruttive: da risposte antidemocratiche o da risposte antipolitiche, che diventano a loro volta antidemocratiche.

Risposte antidemocratiche, come nel caso dei movimenti rivoluzionari o dei fondamentalismi di oggi.

Risposte antipolitiche, come abbiamo potuto vedere proprio nel nostro paese, anche se i segnali in questa direzione si moltiplicano in altre aree geografiche.

Ma le posizioni *antipolitiche*, che teorizzano un

mondo privo di conflitti (e dunque privo di poli-

tica), si trovano di fronte all'insanabile contraddizione rappresentata dal fatto che si appellano alla politica – come con la famosa «discesa in campo» del 1994 – per produrre la fine della politica stessa.

Si promettono cioè di giungere a una situazione in cui una buona amministrazione sostituirà una volta per tutte la politica, ma nello stesso tempo si produce un'estremizzazione dello scontro frontale, la demonizzazione dell'avversario, l'esasperazione dei toni per chiamare alla mobilitazione contro i nemici della libertà individuale. In altre parole, ci si propone di cancellare la dimensione politica con l'uso estremo delle armi formi- le dalla politica stessa.

III. Il tema della identità si salda con quella che definirei la questione democratica.

In sostanza il secolo XX ha segnato il fallimento delle ideologie di liberazione dell'uomo legate al mito dell'uomo nuovo costruito dal potere politico o dalla Stato.

Ma ha segnato anche il fallimento del mito di una democrazia spontaneamente capace di assicurare le risposte giuste alle sfide della modernità, di difendersi, di conquistare terre e popoli nuovi e di autoriprodursi. Già nel suo libro del 1984 *Il futuro della democrazia* Bobbio osserva che una delle promesse della democrazia era quella di alimentare autonomamente e spontaneamente lo spirito democratico, ma che questa promessa non era stata mantenuta: insomma la democrazia spontaneamente non si alimenta: la democrazia non è autosufficiente.

Quella intuizione di Bobbio è stata ripresa e approfondita in una ampia letteratura che è impossibile qui richiamare. La democrazia è in crisi sotto l'effetto della società dei due terzi: è spesso schiava degli interessi costituiti, degli interessi forti, più che interprete delle speranze dei deboli.

È in crisi la democrazia americana: si riprenderà perché ha radici profonde, ma il suo disagio è evidente e sintomatico.

La democrazia stenta a rappresentare e a fare sintesi di fronte ad una realtà sempre più complessa e contraddittoria: nel suo recentissimo libro *Forme di Stato e forme di governo* Giuliano Amato stabilisce un parallelo: fra la sfida alla democrazia rappresentata all'inizio del secolo dai totalitarismi e le nuove sfide del nostro tempo che nascono da una casparata complessiva sociale.

La crisi della democrazia è anche problema di classi dirigenti.

Il passaggio di secolo ha reso visibile la mancanza di grandi figure politiche. La figura di Papa Wojtyła è stata di gran lunga quella dominante. Nessun politico nel mondo ha dominato la scena del passaggio di millennio.

Il vecchio secolo ci ha consegnato dunque un problema irrisolto di selezione delle classi dirigenti e di leadership. Ci sono ottimi professionisti sulla scena, ci sono ancora politici che credono in quello che fanno, ma non possiamo negare che nel momento in cui la complessità dei problemi richiederebbe il massimo di apertura a nuove competenze e a nuove generazioni, abbiamo, almeno in Italia, il massimo di autoreferenzialità del sistema politico.

La forma partito che abbiamo ereditato dal secolo scorso non è più idonea a selezionare una classe politica all'altezza delle nuove sfide ed è per questo che dobbiamo tenere ben presente la domanda di partenza: quale è il retroterra sociale e culturale del partito democratico? A quali riserve si può attingere? come fare per metterle in circolo?

La questione democratica comprende per noi italiani quella della riforma costituzionale. La nostra Costituzione "contesa" alla fine del secolo scorso è stata poi "aggiudicata", per riprendere un titolo di Leopoldo Elia, dalla riforma imposta dalla destra nella passata legislatura, ma ha ritrovato il suo radicamento nel recente referendum popolare: il referendum ha confermato e rafforzato quello che in altra sede mi è sembrato di poter definire il triplice radicamento della Costituzione: nella storia d'Italia e in una Resistenza intesa sempre più come vicenda di popolo e non come una guerra civile di minoranze; un radicamento nella grande tradizione del costituzionalismo europeo; un radicamento nella coscienza religiosa del Paese per avere, nel primo comma dell'articolo 7, dato una definitiva

risposta alla questione storica della presenza del Papato in Italia.

Il rinnovato radicamento non esclude anzi esige il ritorno, sulla quale giustamente il Presidente Napolitano ha richiamato ripetutamente l'attenzione, una riforma calibrata sulle nuove esigenze; ma fedele alla tradizione parlamentare e quindi non plebiscitaria, non presidenzialista, non tale da tradurre la spinta alle autorisorse in un rischio per la unità nazionale. La giusta esigenza di cercare un ampio consenso intorno alla riforma non può tradursi in cedimenti di fronte a principi e valori che il voto popolare del giugno 2006 ha solennemente consacrato.

Comessa al tema della riforma è la questione della identità e della unità nazionale che esige un ripensamento della idea di cittadinanza.

Oggi non c'è un soggetto sociale, classi o ceti ben determinati da integrare: la realtà è frammentata. Da una parte, è necessario evitare che i soggetti deboli (le nuove povertà) siano espulsi o messi ai margini del sistema; dall'altra, è necessario produrre una nuova integrazione per gli immigrati, che non hanno accesso al benessere prodotto dal nostro modello di sviluppo; infine bisogna ricercare le condizioni per una corretta mobilità sociale fondata sull'impegno e sul merito. È necessario produrre un'integrazione che dia senso dell'appartenenza comune, senso dei diritti e dei doveri, delle regole, della partecipazione attiva e del confronto, che sono tra le eredità più positive lasciateci dal mondo cattolico e dal movimento dei lavoratori.

Centrale è dunque la questione della cittadinanza, cioè della piena appartenenza alla comunità politica, che è anche una comunità di culture plurali che si riconoscono reciprocamente, di storie plurali ognuna delle quali trova un posto e un ruolo rispetto alle altre, in cui non ci sono ghetti o isole di esclusione o di autoesclusione.

IV. Ma la questione democratica con le sue varie implicazioni è solo un aspetto della eredità del XX secolo.

Quella crisi di identità prodotta dalla modernità che ha dominato il secolo scorso assume oggi forme ancor più incisive e allarmanti. Il secolo XX ci ha consegnato un modello di società, un modello di sviluppo (mi riferisco al modello nostro occidentale) in cui il futuro è rigidamente preordinato, in cui non c'è futuro libero.

Sappiamo con certezza scientifica che il nostro modello di sviluppo se non subirà modifiche radicali, renderà in un tempo che con qualche approssimazione è stato già calcolato, il pianeta invivibile. Il problema enorme, che tuttavia un partito che guardi al futuro non può non aver presente come orizzonte culturale, è quello della libertà delle future generazioni oggi chiuse, e per questo senza speranza e fiducia nel futuro, in un ferreo determinismo. Il secolo scorso che si aprì nel clima ingenuo di una sconfinata fiducia nella possibilità della scienza di operare per la libertà dell'uomo, ci consegna in eredità la drammatica coscienza di un progresso tecnologico che sfugge alla possibilità di ogni controllo.

Abbiamo bisogno di cercare e inventare nuovi modelli di sviluppo: governarebbe forse a questo fine prestare attenzione alle voci che ci vengono da lontane civiltà asiatiche che propongono di sostituire al prodotto interno lordo, come indice di progresso, l'indice della complessiva felicità nazionale.

È cresciuta la dimensione reale e la coscienza dell' insostenibile rapporto fra il Nord e il Sud del pianeta, un rapporto che, così come sta oggi, non può durare. Il rapporto attuale fra popolazione e risorse nelle diverse aree del pianeta non è

mica e non statica. E, in ogni caso, anche sulla collocazione internazionale del Partito Democratico, ragioniamo, discutiamo con le altre forze riformiste europee e costruiamo insieme un percorso che ci porti ad una soluzione condivisa.

Con chi e come vogliamo costruire il partito nuovo?

Le forme e le modalità che dovranno caratterizzare questo "partito nuovo" hanno appassionato il nostro seminario, come dimostra il fatto che il gruppo di lavoro abbia discusso la relazione Vassallo fino alle tre di notte.

Questo non deve stupire, perché mentre sui temi delle prime due relazioni di Scoppola e di Gualteri un confronto tra di noi si era già sviluppato in altre sedi, qui a Orvieto è la prima volta che si affronta una riflessione anche sulla *forma* del Partito Democratico. Ed è una riflessione certamente non esaurita né dalla relazione, né dalle conclusioni.

Abbiamo avviato una ricerca che dovrà continuare.

Due capisaldi fin da ora mi appaiono chiari. Il primo: se vogliamo costituire un Partito Democratico serve la determinazione, la volontà, la forza, la capacità di mobilitazione dei partiti che hanno costituito l'Ulivo. L'idea che l'Ulivo nasca a prescindere dai suoi partiti, o senza di essi, è una idea velleitaria. Serve l'intesa tra Ds e Margherita, ma anche il coinvolgimento pieno dello SDI, dei Repubblicani e di altre formazioni politiche riformiste.

Al tempo stesso – ed è il secondo punto fermo – la determinazione dei partiti è una condizione necessaria può, tuttavia, non essere sufficiente. La società è più larga dei partiti e anche nel centrosinistra, anche nell'Ulivo, abbiamo avuto mille segnali di uno spazio più grande che guardo da noi: le primarie; il maggior consenso raccolto dall'Ulivo rispetto ai voti ottenuti dai suoi partiti; il voto dei giovani, delle città, delle aree elettoralmente più dinamiche. A tutti questi ci vogliamo rivolgere nel costruire il Partito Democratico.

Di più, il processo di unificazione del riformismo va molto oltre i partiti ed anzi, può essere una grandissima sollecitazione a riprendere una azione di unificazione di importanti soggetti sociali e culturali.

Vogliamo fare i conti con il fatto che tutte le principali organizzazioni dell'associazionismo sociale – CGIL, CISL e UIL; Confescentri e Confcommercio; CNA e Confartigianato; Lega e Confcooperative – sono figlie della grande rotura dell'unità democratica e antifascista nel '48?

L'unificazione del riformismo non può esaurirsi solo nella riunificazione della rappresentanza politica, ma sollecita analoghi processi anche nella rappresentanza sociale del riformismo. Abbiamo celebrato in questi giorni i 100 anni della CGIL: abbiamo ricordato qualche giorno fa un grande sindacalista cattolico come Grandi. Ed è chiaro che la nostra idea è quella di mettere in campo un processo molto ampio, che va al di là dei partiti. Solo così noi faremo un'operazione che davvero rimovi la democrazia italiana.

Venendo più da vicino al dibattito sulle forme organizzative del Partito Democratico, dobbiamo essere consapevoli di quanto sia importante gestire bene la transizione verso il nuovo partito. Come si attraversa un guado è la condizione per non essere travolto dalla corrente e arrivare alla riva desiderata.

Usciamo dal falso dilemma che contrappone partiti e società. Il partito democratico dovrà

essere un "partito", cioè con centinaia di migliaia di aderenti, organizzato in tutti gli otto-mila comuni italiani, con una attività politica permanente e non solo nelle campagne elettorali.

E, al tempo stesso, un partito aperto alla partecipazione dei cittadini, capace di promuovere primarie per scegliere i propri candidati, di consultare periodicamente gli elettori, di favorire forme agili di relazione con saperi e competenze.

D'altra parte guardiamo all'esperienza delle Primarie di un anno fa: Prodi le ha proposte; i partiti le hanno condivise e le hanno organizzate; all'escluso 10.000 seggi in tutta Italia; 4 milioni di cittadini le hanno assunte e con la loro passione le hanno trasformate in una grande esperienza di partecipazione democratica. Insomma: un felice incontro tra politica e società.

Vorrei richiamare tutti noi ad un riferimento che nel nostro dibattito di questi anni, compare e scompare periodicamente un pò, come in un fiume carsico: mi riferisco all'Unione European, il cui processo di integrazione si è costruito nella coesistenza di una doppia matrice: l'integerventivtà e la comunitarizzazione.

L'obiettivo strategico è comunitarizzazione – cioè politiche europee gestite direttamente da un'autorità europea – ma per arrivarci ci sono passaggi che hanno bisogno di intergovernatività, cioè di patiti e accordi condivisi tra gli Stati. Così è per noi. L'obiettivo è la comunitarizzazione, cioè il Partito Democratico. Ma per arrivarci bisogna costruire forme e strutture che consentano ai diversi attori politici e sociali di riconoscersi nel progetto e di esserne partecipi, incrociando forme che rappresentino sia i partiti, sia le espressioni di società. In questo modo potremo anche dare risposte alla domanda di pluralismo, che dovrà essere un tratto costitutivo del partito nuovo, senza che esso diventi un freno, una inibizione a costruire una cultura comune, valori condivisi e un percorso integrato e fecondo.

Ecco, con queste ragioni, noi possiamo rendere chiaro e convincente il nostro progetto. E discutere con tutti, anche con chi solleva dubbi o esprime contrarietà. E, anzi, dobbiamo fare di tutto perché da domani siano partecipi del nostro dibattito e della costruzione del Partito Democratico, anche coloro che a Orvieto non sono venuti, garantendo a ciascuno abbia piena cittadinanza, con le proprie convinzioni e con le proprie idee.

Due ultime osservazioni. Si è detto che non è indifferente per la realizzazione del nostro progetto quale legge elettorale ci sarà.

Veniamo da 15 anni di transizione politica lunga, in cui sono cambiate tante cose nell'assetto istituzionale del Paese - le leggi elettorali, il federalismo, la legge 56 e le norme sulle pubbliche amministrazioni - ma il disegno riformatore è rimasto incomperto. L'esperienza ci spinge a prendere atto che per portare a compimento questa transizione è necessario si definiscano nuove regole costituzionali, ma anche promuovere nuovi soggetti politici.

Questo approccio, vale anche per la legge elettorale e cioè, per dirla chiara: sarà più facile avere una nuova legge elettorale, avendo il Partito Democratico, piuttosto che aspettare e vedere quale legge elettorale avremo per decidere se fare il Partito Democratico.

Dunque, davanti a noi c'è davvero un'opera tanto grande, quanto appassionante. Un pezzo di strada peraltro l'abbiamo già percorso in questi anni.

Soprattutto negli ultimi cinque, abbiamo unificato il nostro elettorato presentandoci agli elettori con il simbolo comune dell'Ulivo in tre elezioni consultive; abbiamo unificato la nostra rappresentanza istituzionale, dando vita ai Gruppi Parlamentari dell'Ulivo; e ci poniamo adesso un obiettivo. L'autunno 2007/primavera 2008, per l'Assemblea Costituente del nuovo Partito, preceduta entro l'estate del 2007 dai Congressi dei partiti dell'Ulivo.

Bene, però attenzione che l'orizzonte è un punto che si allontana mano mano che ci si avvicina. Se non vogliamo che avvenga questo, non è indifferente cosa mettiamo in campo da oggi al momento in cui si riunirà l'Assemblea Costituente. Né basta attendere passivamente i Congressi del maggio 2007.

Il nostro compito è costruire le condizioni perché gli appuntamenti congressuali e costituenti siano i momenti di sintesi di un processo che deve essere costruito via via da oggi con una serie di scelte e iniziative: dare vita ai Forum dell'Ulivo su scuola, sanità, giustizia e singoli altri principali temi della vita del Paese; costituire i Gruppi consiliari dell'Ulivo nei Consigli regionali, provinciali e comunali; avviare una

formazione politica comune; promuovere una rivista dell'Ulivo che accompagni il nostro dibattito politico culturale; presentare il simbolo dell'Ulivo nelle città e province che andranno al voto nella primavera 2007.

E contemporaneamente redigere, sulla base del dibattito di queste due giornate e di tutto ciò che verrà, un "Manifesto" fondativo del progetto e dei suoi contenuti. Così, potremo arrivare pronti agli appuntamenti che ci siamo dati: ci serva un forte movimento democratico nella società per costruire il Partito Democratico.

Insomma, l'obiettivo è *costruire il nuovo*. Lasciamoci definitivamente alle spalle la discussione su "come morire". "Non voglio morire democristiano, non voglio morire socialdemocratico", sono approcci sbagliati.

Non stiamo discutendo come morire, né come chiudere una storia, ma come scrivere una nuova.

Stiamo discutendo di far nascere una nuova via, e la fecondità delle nostre idee e della storia che ciascuno di noi porta, sta nella capacità di costruire una nuova, che va oltre le nostre storie.

Così come quando un padre e una madre generano un figlio sono loro a generarlo, ma poi mano mano quel figlio cresce, acquista la sua personalità, si autonomizza e compie le sue scelte di vita. Quel figlio onorerà il padre e la madre, ma costruirà le sue speranze, le sue scelte e il suo destino autonomamente.

Trasmettere la vita è un gigantesco atto d'amore. E costruire un nuovo soggetto politico è il nostro atto d'amore verso l'Italia, verso la nostra gente, verso i nostri giovani.

Questo è il messaggio che noi dobbiamo agli italiani: il Partito Democratico sarà una grande forza capace di interpretare le loro ansie, aspettative, domande. Ma soprattutto sarà una grande forza che vuole trasmettere fiducia e speranza.



Enzo Biagi Foto Ansa

TG1

«A Berlusconi avrei voluto chiedere...» Torna Biagi in tv con una lunga intervista

■ «Non ho potuto raccontare tante cose. È vero che alla mia età si può anche non fare la televisione. Però non è giusto che ci sia qualcuno che ti impone di smettere». A parlare, al Tg1, intervistato da David Sassoli, è Enzo Biagi.

Quattro anni dopo l'editto di Sofia, torna a parlare alla tv pubblica, al Tg1. L'occasione la dà il libro che ha scritto con Loris Mazzetti («Quello che non si poteva dire»), dedicato a quello che nel monopolio Rai-Mediaset, non ha avuto

modo di dire al grande pubblico televisivo. Chi avrebbe voluto intervistare? Chiede Sassoli. «Berlusconi». Cosa gli avrebbe chiesto? «Gli avrei chiesto: "Lei cosa ha dato alla politica e cosa in cambio ha ricevuto?". Non lo avrebbe chiesto solo a Berlusconi... «Diceva lo scrittore Corrado Alvaro che bisognerebbe sapere non soltanto quel che i politici hanno in testa ma anche quello che hanno in tasca». Annunciata nei titoli di testa,

sottolineata dalla conduttrice in studio Maria Luisa Busi («Quello che davvero accogliamo come un felice ritorno»), la presenza di Biagi pone fine a un lungo periodo di assenza dagli schermi che dura dal dicembre del 2002 con la sospensione de «Il Fatto», la rubrica quotidiana che seguiva al Tg di prima sera. «Rivedere Enzo Biagi in Rai, al Tg1, è stata una grande emozione per tutti noi - dice Roberto Cuillo, responsabile Infor-

mazione ed Editoria dei Ds - Oggi gli italiani devono essere orgogliosi del servizio pubblico radiotelevisivo, che ha sanato una ferita che il governo Berlusconi aveva inferito alla libertà di informazione». «L'attesa è stata lunga e ingiusta ma finalmente è tornato a parlare una delle più importanti e prestigiose firme del giornalismo italiano nella rete ammiraglia da cui era stato allontanato senza motivo e preavvisi. È un grande segna-

le per gli italiani, il giornalismo e la democrazia». «Ora auspichiamo che questo non sia un caso unico ma il preludio a una nuova presenza di Biagi sulla rete da cui era stato maleducatamente rimosso per volontà di chi in passato stilava liste di proscrizione», afferma il portavoce di Articolo 21 Giuseppe Giulietti. Per Forza Italia si schiera il solo senatore Enrico Pignatta, misconosciuto coordinatore dei Seniores.

«Tv, sto con Ciampi: più pluralismo»

Napolitano a Londra sulla legge Gentiloni ricorda l'appello del predecessore che bocciò la Gasparri

■ di Vincenzo Vasile inviato a Londra

DA LONDRA Siamo nella patria della libera stampa e dell'informazione plurale. E a Londra, dove a conclusione della sua «due giorni» Giorgio Napolitano risponde ai giornalisti in conferenza stampa anche sull'avvenire televisivo di casa nostra. Non può dire

quell che pensa né del disegno di legge governativo redatto dal ministro Gentiloni, né della «Gasparri» che si va a riformare. Ma un concetto impegnativo e netto lo esprime, nel segno della continuità non rituale con la battaglia del suo predecessore, Carlo Azeglio Ciampi: vale pienamente ancora - afferma - quel che Ciampi scrisse al Parlamento (il 23 luglio 2002) per invocare una vera riforma di sistema, garante della libertà e del pluralismo dell'informazione. Anzi, di più, afferma Napolitano, in quel messaggio «si dice quello che era giusto dire allora e sarebbe del tutto giusto ripetere oggi». Com'è fin troppo noto, due anni dopo quell'intervento di Ciampi, fu partorita dalla maggioranza di centrodestra la controriforma Gasparri, che fu intesa come uno schiaffo al Quirinale. E Ciampi la bocciò rinviandola alle Camere, poi ne dovette firmare una versione edulcorata. «Per me - aggiunge Napolitano - quei concetti» espressi da Ciampi nel suo messaggio di quattro anni addietro «rimangono validi, e a essi mi devo ispirare». Il capo dello Stato, dunque, si sente vincolato a un impegno di linearità con la condotta dell'inquilino del Colle che l'ha preceduto, e sembra annunciare che intende muoversi di conseguenza, stando attento a non prevaricare le competenze che appartengono al Parlamento, e a estemare valutazioni che non sarebbero solo retrospettive, ma che riguardano un tema caldo. Quelli sono tuttora i principi da seguire, raccomanda. «Poi, naturalmente ogni forza politica ne trae le conseguenze che crede, e non sarò io a dire chi ha accolto, e chi no, quelle indicazioni».

britannica ha affidato un messaggio, sintetizzabile in uno slogan rassicurante: «Bisogna avere fiducia negli italiani». Alla comunità dei connazionali che lo accoglie nell'ambasciata di Grosvenor Square, rivolge un invito speculare: promette di continuare i suoi sforzi per temperare e moderare le asprezze del conflitto politico, e dice no alle «rappresentazioni semplicistiche» che sminuiscono l'immagine dell'Italia all'estero, scorge la possibilità di dare forza a una «volontà comune» volta a superare i problemi del Paese. Il fatto, però, è che «nessuno ci dà fiducia se non ce la meritiamo». Insomma, «bisogna reagire a rappresentazioni che non sono soltanto semplificate, ma semplicistiche» delle cose di Italia. È un auspicio e nello stesso tempo una nuova esortazione alle forze politiche. «Al di là delle asprezze del conflitto politico che mi sono sforzato e mi sforzerò di mitigare, si devono trovare terreni di intesa». Oggi, del resto, «credo che ci sia la volontà comune di superare le debolezze» che possono impedire il rilancio del Paese nella sua irrinunciabile proiezione europea. E ognuno «deve fare del suo meglio perché questa dimensione si consolidi». Del resto, la sua perorazione europeista Napolitano l'ha portata fino a qui in Inghilterra. E ne ha discusso - prima di una cordiale colazione con la regina Elisabetta - con un esponente del governo Blair con cui ha una lunga consuetudine, Jack Straw. Il Trattato costituzionale della Ue, che pur tante obiezioni ha sollevato qui in Gran Bretagna, e «sebbene sia inceppato dalla bocciatura nei referendum francese e olandese non credo che si possa considerare morto, né che si possa continuare a tenerlo sospeso a tempo indefinito».

Il ritorno in Italia di Napolitano cade nel fuoco di un altro dibattito tormentato, sulla Finanziaria. L'altro giorno proprio qui a Londra Napolitano ha citato l'esempio del «coraggio» mostrato nel 1993 dal presidente del Consiglio, Giuliano Amato, con una manovra economica di svolta, che piombava nel vortice di Tangentopoli e della crisi di sistema conseguente. Oggi non ha intenzione di interferire con suoi giudizi su una discussione che, a quel che si capisce, giudica già abbastanza complicata. Con una battuta, sul 1993 si ormai è espresso quando quella scelta coraggiosa «è passata in giudicato al verdetto della storia e della politica. E su questa Finanziaria, dunque, come ha fatto per quella di Amato, "mi pronuncerò tra tredici anni...". Il Financial Times l'ha appena intervistato. All'autorevole testata



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e la moglie Clio accolti dalla Regina Elisabetta II Foto Ansa

Berlusconi

I figli erano prestanome chiesta l'archiviazione

Il processo a Silvio Berlusconi e a David Mills per i fondi neri Mediaset inizierà il 21 novembre. Ma per i figli Marina e Piersilvio, inquisiti dal marzo del 2004 per ricettazione e riciclaggio, il pm milanese Fabio De Pasquale ha chiesto al gip di archiviare l'inchiesta. «Meri prestanome, non gestori» scrive il pm a proposito dei figli di Berlusconi nel documento di 8 pagine inviato al gip. In quegli anni, tra il 1990 e il 1995, sia Marina che Piersilvio erano giovani studenti universitari. Tra gli atti, l'interrogatorio dell'avvocato Mills, che parla di «profitti destinati a beneficio di Marina e Piersilvio Berlusconi» e aggiunge: «Si voleva che questa struttura legale restasse riservata». Ma i due figli non potevano disporre dei denari senza il consenso di un comitato di cui facevano parte Confalonieri, Foscale e Gironi».

L'Udc: «Non siamo il partito di Mediaset»

Lo strappo di Buttiglione: la Gasparri non è tabù. Ma Bondi si prepara allo sciopero della fame

■ di Andrea Carugati / Roma

IL TEST «Non è pensabile che l'opposizione sia il partito di Mediaset, che gli interessi di Mediaset siano il perno attorno a cui gira l'azione politica della coalizione». Le parole di Rocco Buttiglione, ieri mattina su La7, segnano un solco profondo dall'«Achtung Banditen» lanciato da Silvio Berlusconi sul ddl Gentiloni. Anche perché il presidente Udc non parlava a titolo personale, ma esprimeva un'opinione piuttosto condivisa. Da via Due Macelli confermano: «La Gasparri non è tabù». Questo il ragionamento: perché mai un partito di opposizione che non scende in piazza contro la finanziaria dovrebbe «alzare le baricate» sulle televisioni? A difesa di una legge mai troppo amata, accet-

tata soprattutto per un «vincolo di coalizione che ora non c'è più». Nessun «soccorso bianco» dai centristi all'ex capo della Cdl. Ma la volontà di vedere le carte del centrosinistra, capire come «migliorare» la Gasparri. Con un suggerimento all'Unione, espresso giovedì a caldo da Pierferdinando Casini: «Norme vessatorie sarebbero un regalo a Berlusconi». Lo stesso Casini che, racconta Dagospia, vedrebbe di buon occhio una legge che togli qualcosa in termini di pubblicità alla corazzata tv per da-

Il forzista Romani rimprovera gli alleati: la legge Gentiloni è l'assassinio di un'azienda

re ossigeno alla carta stampata. Del resto l'allora presidente della Camera, durante il tortuoso iter parlamentare della Gasparri, aveva fatto di tutto per tenersi al riparo da quella legge così sfacciatamente tagliata sugli interessi del partito-azienda: «Non è a me che deve piacere o non piacere», diceva nel luglio 2003, auspicando una «soluzione di alto profilo». Mentre l'ex segretario Follini, poco dopo le dimissioni dalla guida del partito, raccontava: «Ho subito la Gasparri: è una legge che tende a proteggere l'assetto esistente. Avrei potuto fare di più per cambiarla». E poco prima del voto di aprile ha aggiunto: «Mi batterò per cambiare la legge sulle tv: bisogna ragionare su un mercato più competitivo, con più soggetti, più offerta». Oggi Follini è sull'uscio, ma il tema resta. «Nessun tabù sulla Gasparri» è cosa ben diversa da Sandro Bondi che annuncia lo sciopero della fame («È in gioco il futuro

della democrazia, ho valutato freddamente tutte le conseguenze che ne possono derivare: è una testimonianza morale»). Schifani che parla di ostruzionismo al Senato, Fini che accusa: «Legge vendicativa nei confronti del centrodestra, punitiva nei confronti di Mediaset e anche della Rai». La posizione Udc è così diversa che il forzista Paolo Romani invita Buttiglione a una «attenta lettura» del testo che rappresenta l'«assassinio di un'azienda». Opposta, naturalmente, l'accoglienza dello strappo centrista da parte del centrosinistra: a partire dal ministro Gentilo-

Viletti: altro che Bondi ora ci aspettiamo che digiuni Berlusconi Capezzone: chiedo rispetto per il digiuno

ni che dice di attendersi in Parlamento «un contributo dell'opposizione» su un testo che «si può migliorare». Concetto condiviso anche dal presidente del Senato Marini («Quando c'è un interesse nazionale è bene fare uno sforzo»). «Spero che l'Udc si renda conto che questa legge non è pensata per punire ma per aprire il mercato», dice il ds Fabrizio Morri. «Ricordo bene i maldipancia sulla Gasparri: l'Udc sta mantenendo lo stesso atteggiamento non fanatico». Ancora più esplicito il prodiano Franco Monaco: «Più di tante chiacchiere, questo è un banco di prova per chi davvero vuole un centrodestra diverso dal partito-Mediaset». Rimane da registrare il silenzio della Lega (ieri sulla prima della Padania non c'era il «banditi» di Berlusconi) e la solidarietà al «satyagraha» di Bondi da parte di un avvezzo come il radicale Capezzone. Mentre il socialista Viletti commenta: «Ci aspettiamo che digiuni anche Berlusconi».

Gentiloni: e ora cercheremo di rendere la Rai autonoma dai partiti

Il ministro spiega la sua legge al congresso dei giornalisti della televisione pubblica: incentivi per il digitale fin da questa Finanziaria

■ / Roma

Il giorno dopo l'approvazione del Consiglio dei Ministri e prima di affrontare le aule parlamentari, la riforma Gentiloni sul sistema televisivo approda al congresso dell'Usigrati (il sindacato dei giornalisti Rai) di Montepulciano, platea quantomai interessata al futuro passaggio anticipato al digitale, oltre che di una rete Mediaset, anche di uno dei canali della tv di Stato. Il ministro delle Comunicazioni Paolo Gentiloni ha spiegato all'assemblea le linee guida della sua riforma. Se entro il 30 novembre del 2012 il vecchio sistema di trasmissione via etere diverrà inutilizzabile per tut-

te le tv che oggi lo adoperano, una rete Rai e una Mediaset dovrebbero finire sul digitale terrestre già nel 2009. Anche per questo, ha detto Gentiloni, il governo ha immaginato incentivi per allargare il bacino d'utenza del digitale: 120 milioni di euro nei prossimi tre anni a partire da questa legge Finanziaria. La decisione su quale sarà la prima rete Rai a optare per il digitale spetterà all'azienda, ha ribadito il ministro. Gentiloni ha infine spiegato che all'assetto della Rai sarà dedicato un apposito Ddl in cui sarà contenuta una futura «missione pubblica della Rai attraverso la separazione da ciò che è finanziato dal canone e ciò che è sostenuto dagli introiti pubblicitari» e un nuovo strumento di governance che renda «più autonomo il rapporto tra i partiti politici e la tv pubblica». Dopo la bagarre messa in piedi dal partito-azienda, intervien-

anche il segretario dei Ds Piero Fassino: «È una legge molto equilibrata, non punitiva, che ha come obiettivo quello di modernizzare il sistema televisivo». Ne sa qualcosa Oscar Mammì, l'indimenticato ministro delle Poste e telecomunicazioni, autore della legge omonima che cristallizzò il duopolio Rai-Mediaset. L'ex ministro repubblicano afferma: «Da quello che ho letto e dagli elementi che ne ho ricavato, mi sembra un provvedimento positivo». Mammì, d'altronde, non nasconde la difficoltà che questa legge incontrerà in Parlamento: «Non è facile legiferare su questa materia - ammette - io ne so qualcosa. Ci sono due grandi poteri,

Rai e Mediaset, che influenzano fortemente il Parlamento». Il presidente della Camera Fausto Bertinotti esprime un'opinione, pur non volendo entrare nel merito del Ddl prima del suo approdo alle Camere: «Mi pare evidente che stavamo e siamo in una situazione di tutto anomala e l'es-

genza di una legge che introducesse, di fronte ad un grande passaggio tecnologico, una riorganizzazione del settore in mondo da renderlo coerente con gli altri Paesi europei sia una esigenza giusta». Il consigliere d'amministrazione Rai Carlo Rognoni sottolinea come uno degli obiettivi più ambiziosi del Ddl Gentiloni sia quello di «impedire che il duopolio resista e si perpetui anche nel nuovo scenario digitale che si va delineando». Mentre il sottosegretario della Presidenza del Consiglio con delega all'editoria Ricardo Levi domanda: «Banditismo sarebbe proporre una riforma che moltiplica l'offerta tv?».

Bertinotti: giusto voler superare l'anomalia deciderà il Parlamento La legge piace anche all'ex ministro Mammì

Perché costruire questo partito nuovo "insieme"?

Perché non può farlo ciascun partito da solo, rinnovando le proprie idee?

Sappiamo tutti che le nostre storie, la storia delle forze riformiste italiane è stata plurale. Accanto ad un riformismo socialista - che ha dato luogo a tanti partiti e di cui i DS sono oggi l'espressione principale - l'Italia ha conosciuto un riformismo liberaldemocratico e un riformismo cristiano sociale e cattolico democratico. Quei riformismi si sono rappresentati a lungo attraverso partiti distinti e, per non pochi anni, addirittura appartenenti a campi opposti. E questo perché quei riformismi e i partiti che li rappresentavano avevano diverse analisi della società e perseguivano obiettivi e proposte alternative. Non solo, ma quella contrapposizione era enfatizzata dalla divisione del mondo e dell'Europa in due. E tutto ciò spiega perché, per un lunghissimo periodo, una pluralità di riformismi non trovasse le ragioni e le possibilità di unirsi.

Oggi non è più così: perché sotto l'incalzare di sfide nuove, le nostre culture si sono contamina-

Abbiamo comune consapevolezza della necessità di una governance globale, capace di dare alla globalizzazione e al mondo quell'ordine che la semplice somma delle sovranità nazionali non dà.

Abbiamo comune coscienza che pace e stabilità non basta evocarle, ma si costruiscono. Se un paese vuole sicurezza per sé e per il mondo, non può esserne solo "consumatore", ma deve essere anche "produttore" assumendo le responsabilità conseguenti. Ed è per questo che siamo con i nostri soldati nel Balcani, in Afghanistan, e in Libano.

Abbiamo un punto di vista comune sul fatto che l'Italia e il suo futuro debbano essere pensati in Europa, perché fuori dall'Europa il nostro paese non ha destino. Questo è uno dei grandi errori della destra che ha pensato che si potesse pensare l'Italia a prescindere dall'Europa.

Il valore dell'impresa e del mercato, come fattore indispensabile per produrre e accumulare quella ricchezza e quelle risorse senza le quali nessuna politica redistributiva si realizza. La necessità di garantire l'universalità dei diritti e

negoziabili. Compito della politica è ricercare e costruire soluzioni condivise.

In altri termini, possiamo dare al riformismo una rappresentanza politica unitaria, perché stanno alle nostre spalle le ragioni interne e internazionali, storiche e culturali, sociali, che hanno determinato per lungo periodo la separazione dei riformismi italiani.

La domanda vera, dunque, che noi dovremmo porre al dibattito di qui in avanti è: ci sono o no le condizioni per unire quello che la storia ha diviso? Ci sono o no le condizioni per dare una rappresentanza politica unitaria al riformismo? La nostra risposta è sì. E il Partito Democratico vuole essere lo strumento di questo obiettivo.

Con questo approccio possiamo anche affrontare il nodo della collocazione internazionale del futuro "partito nuovo".

Costruire l'unità dei riformisti è tema che si pone non solo in Italia, ma anche in Europa e il Partito Democratico può contribuire a questo obiettivo. Se pensiamo che l'Europa sia il luogo, lo spazio, la dimensione della nostra vita, il Partito Democratico non può che collocare la



te e via via le nostre risposte sono divenute sempre più comuni. E peraltro quella divisione del mondo e dell'Europa che enfatizzava le nostre differenze e diversità, fino a renderle opposte, è definitivamente alle nostre spalle.

Troppo poco ricordiamo che abbiamo fondato l'Ulivo all'indomani della caduta del muro di Berlino, mentre non avremmo potuto farlo prima. Non a caso, perché quella caduta produsse una serie di processi sullo scenario internazionale e nella politica italiana - la crisi della Prima Repubblica, l'esplosione della DC, il superamento del PCI - che determinarono un nuovo panorama del riformismo e delle sue articolazioni politiche che, nell'esperienza unitaria dell'Ulivo hanno potuto realizzare una contaminazione culturale reciproca intorno ai problemi del Paese.

E se oggi prendiamo i temi principali dell'agenda politica, constatiamo facilmente che l'Ulivo e i suoi partiti posseggono una lettura comune della società italiana e sempre più spesso elaborazioni e proposte comuni.

un welfare capace di promuovere soprattutto opportunità. L'idea che oggi sempre di più si deve fondare la crescita su sapere, formazione e proposte comuni.

Come superare la crisi della democrazia rappresentativa non attraverso una deriva populistica e plebiscitaria, ma invece rinnovando un rapporto forte di identificazione di ogni cittadino nello Stato e nelle sue modalità regolative. Anche su questo la pensiamo già oggi allo stesso modo. Insomma: la verità è che ci tiene separati più la storia da cui veniamo che l'idea che abbiamo dell'Italia e del suo futuro.

Questa sintesi e questa capacità di esprimere un punto di vista e un pensiero comune può essere perseguita, anche sui temi più delicati, come le questioni antropologiche o eticamente sensibili: testamento biologico; fecondazione assistita; coppie di fatto, omosessuali e eterosessuali. Non è vero che anche su questi temi non si possano perseguire soluzioni condivise. Non si tratta di negoziare i principi che, come tali, non sono

sostenibile: il fenomeno delle immigrazioni sarà sempre più massiccio senza interventi che vadano alle radici del problema. Su questi temi pesa l'eredità di una lunga storia dei processi di colonizzazione e decolonizzazione che chiamano direttamente in causa l'Europa.

Il fattore religioso è riemerso sulla scena mondiale in primo piano, ma ha assunto anche, specie nell'Islam, forme fondamentaliste che rappresentano una sfida imprevedibile e inquietante alla democrazia e ai valori liberali: proprio a questi valori il fondamentalismo islamico attribuisce la responsabilità della crisi del tessuto etico religioso della società occidentale verso la quale concentra perciò la sua polemica e il suo attacco.

Guat ai cori circuiti e alle semplificazioni culturali, ma il fatto che il secolo si sia aperto con la tragedia dell'11 settembre non è certo casuale.

La risposta non può essere la rinuncia alla libertà religiosa e alla laicità dello Stato ma dobbiamo forse ripensare la laicità in termini che non escludano anzi valo-

rizzino l'apporto

delle esperienze religiose alla formazione del tessuto etico della società. Se non vogliamo che del fattore religioso, del cristianesimo, si impadroniscano i teocon, con l'effetto di favorire uno scontro di civiltà in cui di fatto i valori di libertà cui essi si appellano, quando parlano di Occidente, sarebbero radicalmente compromessi.

Il terrorismo ha avuto una sua prima vittoria nel porre in crisi, con il Patriot Act i principi stessi dell'*habeas corpus*, fondamento del liberalismo. Dahrendorf

segnalava pochi giorni fa come uno scandalo la "nuova teoria" enunciata dal primo ministro inglese Blair, secondo cui la sicurezza sarebbe la prima delle libertà, una sicurezza della quale lo Stato definisce le condizioni anche limitando la libertà dei cittadini.

Così al senso di dipendenza e di frustrazione prodotto da un determinismo frutto del sistema economico e dalla rincorsa tecnologica si aggiunge un secondo motivo di insicurezza tutto interno alle responsabilità politiche e religiose: la crisi nel rapporto tra i popoli e le religioni.

La libertà dal determinismo, la liberazione dalla paura e la riscoperta della speranza come spazio vitale necessario alle nuove generazioni non sono certo obiettivi facili, alla portata soltanto di un partito politico, sono tuttavia elemento essenziale di una cultura che un partito democratico deve coltivare. Tutto si inquadra in una visione europeistica e internazionalistica che non deve essere un punto del programma del nuovo partito ma una sua connotazione essenziale.

Ma l'incertezza che assilla le nuove generazioni ha altri aspetti che sono parte essenziale di una nuova domanda di politica.

Si pensi alla possibilità e alla stabilità del lavoro, alle garanzie per la vecchiaia e per la malattia, insomma a quello che il welfare aveva con-

sione. Qui il rischio è quello di una difesa quantitativa che si risolve in un progressivo arretramento senza un salto di qualità.

Quello che l'individuo della società preindustriale trovava nella grande famiglia patriarcale di un tempo e che l'individuo isolato e la famiglia nucleare della società industriale ha cercato e trovato, almeno in parte, nello Stato sociale, deve essere recuperato sul terreno di un tessuto sociale nuovo che alla solitudine dell'uomo moderno risponda con un tessuto libero di amicizie. L'amicizia contro la solitudine, l'amicizia come l'etimologia suggerisce che nasce dall'amore e non l'amicizia politica anticamera di corruzione.

La riforma del Welfare in altre parole non è questione di quantità o di tagli, ma di riconversione qualitativa nel senso di un coinvolgimento di tutto il tessuto sociale su valori di convivenza, solidarietà, amicizia appunto.

Non si tratta solo di vecchiaia o di malattia: si tratta anche di socializzazione di giovani e gio-



democratiche è essenziale purché non si scambi questa feconda integrazione solo con un incontro e una intesa dei gruppi dirigenti dei partiti.

Le sfide per la democrazia oggi riguardano la possibilità di restituire fiducia nella capacità costruttiva della politica, nell'utopia democratica, di restituire a quest'ultima nuovo vigore.

V. Ripeto: i gruppi dirigenti dei partiti e i partiti si incontrino e diano vita per quanto possibile a un nuovo soggetto unitario ma avvertano il rischio e la tremenda responsabilità delle parole: il rischio che le speranze cresciute in questi anni, che negli ultimi mesi i partiti stessi hanno accettato e diffuso e che hanno dato vita ad un significativo protagonismo femminile, ad una mobilitazione di popolo che ha coinvolto milioni di donne, di uomini e di giovani diventino nuove delusioni. Non si può ripetere all'infinito che il paese è maturo per un partito democratico, che c'è una diffusa domanda di base, senza compiere poi atti conseguenti, seri ed efficaci.

I partiti facciano i passi oggi possibili, ma lascino aperta una grande finestra verso il futuro.

E teniamo noi tutti, cittadini della Repubblica, viva dentro e fuori i partiti una prospettiva più ampia, un disegno più ambizioso, una tensione ideale che superi le singole appartenenze, che non guardi più alle componenti come realtà separate e non comunicanti, ma piuttosto esalti i valori comuni.

Valori comuni da cercare proprio nella nostra Costituzione. Si discusse alla Costituente se la nuova Costituzione dovesse avere un presupposto ideologico e

un punto di incontro fu trovato nell'idea della dignità della persona umana. Era una idea di matrice cristiana che laicamente declinata ispirò largamente il testo costituzionale.

Mi chiedo se quella intuizione che ha fondato non solo tutte le tradizionali libertà ma il principio di uguaglianza e il rifiuto della guerra non possa diventare principio animatore della vita associata, non possa ispirare una laicità e una libertà di coscienza e di religione che non neghino, anzi valorizzano, l'apporto delle esperienze religiose alla vita sociale, non possa animare non solo le iniziative statali di welfare, ma uno spirito di solidarietà (di amicizia) in tutto il tessuto sociale, non possa sollecitare la ricerca di nuovi modelli di sviluppo. Il partito democratico può trovare in questo patrimonio di valori la sua stella polare.

vanissimi. Si pensi ai bambini e ai ragazzi la cui socializzazione è affidata oggi alla vita di banda nelle strade, a rumorose sale da gioco, alla pratica non dello sport ma del fanatismo sportivo, alla televisione. Perché non pensare ad una funzione più ampia della scuola e ad una valorizzazione, con opportuni incentivi, di tutte le iniziative esistenti nel quadro di una applicazione larga, non gelosa, del principio di sussidiarietà. Ecco: crisi di identità e questione democratica, determinismo e libertà, paura e speranza di futuro, solitudine e amicizia, sono queste alcune delle dicotomie sulle quali un partito nuovo dovrebbe costruire la sua identità e il suo progetto. I miei sono solo esempi: il discorso avrebbe bisogno di ben altri sviluppi e ben altre competenze. Ma questi accenti sono sufficienti per comprendere che un partito che si muova in un simile orizzonte culturale esige una struttura del tutto nuova, tutta da inventare, una nuova forma partito.

Non si tratta di mettere insieme pezzi di classi dirigenti portatori di tradizioni culturali di partiti, spesso ossificate, ma pezzi di popolo, milioni di cittadini personalmente coinvolti ciascuno con la sua storia, la sua cultura, la sua sensibilità.

L'apporto delle diverse culture e tradizioni



FINANZIARIA 2007

L'ITALIA RIPARTE

FAMIGLIE

3 MILIARDI DI EURO PER LE FAMIGLIE CON FIGLI A CARICO. Aumento degli assegni familiari, 300 milioni di euro per gli asili nido, 450 milioni di euro per l'istituzione del fondo per la non autosufficienza...

GIOVANI

UNA NOVITÀ ASSOLUTA: IL FONDO PER LE POLITICHE GIOVANILI.

Agevolazioni per l'acquisto della prima casa e per la formazione professionale e culturale, detrazione degli affitti per gli studenti fuori sede e delle spese per le attività sportive...

IMPRESE

LA RIDUZIONE DEL COSTO DEL LAVORO PER RILANCIARE LO SVILUPPO ECONOMICO.

Un circolo virtuoso: riduzione degli oneri sociali, riduzione dell'imponibile IRAP per le imprese, finanziamenti alla ricerca, crescita della retribuzione netta...

MEZZOGIORNO

UN VERO AUMENTO DELLE RISORSE DESTINATE ALLO SVILUPPO. ERA ORA.

Potenziamento di trasporti e infrastrutture, maggiore riduzione del costo del lavoro, credito d'imposta e fondi per le imprese, incentivi all'occupazione femminile...

RIFORMA IRPEF

RIDUZIONE IMPOSTE		NUOVI SCAGLIONI		AIUTI ALLE FAMIGLIE	
AUMENTA IL REDDITO ESENTI DA TASSE		RIDISEGNA LE ALIQUOTE		AUMENTANO GLI ASSEGNI	
Pensionali	fino a 7.500 €	fino a 15.000	23 %	DETRAZIONE	
Lav. Dipendenti	fino a 8.000 €	da 15.000 a 28.000	27 %	coniuge	800 € a scolare fino a 80.000 € di reddito annuale
Autonomi	fino a 4.800 €	da 28.001 a 55.000	38 %	figli (meno di 3 anni)	900 € a scolare fino a 95.000 € di reddito annuale
		da 55.001 a 75.000	41 %	figli (più di 3 anni)	800 € a scolare fino a 95.000 € di reddito annuale
		oltre 75.000	43 %	altri familiari	750 € a scolare fino a 80.000 € di reddito annuale

Vantaggi fiscali per 16 milioni di famiglie (il 73% dei cittadini)

RIDUZIONE DEL 30% DELL'INDENNITÀ DI MINISTRI E SOTTOSEGRETARI

AMBIENTE

DEDUZIONI PER L'EDILIZIA AD ALTA EFFICIENZA ENERGETICA. FINALMENTE.

Vantaggi per chi sceglie energie pulite, apparecchi domestici e motori ad alto risparmio energetico e basso impatto ambientale, lotta all'abusivismo...

CULTURA

CRESCE DEL 51% IL FONDO UNICO PER LO SPETTACOLO. FONDI PER I GRANDI EVENTI.

Nuove modalità per il finanziamento delle produzioni cinematografiche, nuovi fondi per le attività culturali, più facili le produzioni musicali di artisti emergenti...

TURISMO

VALORIZZAZIONE DI TUTTE LE AREE DEMANIALI E NORME PER IL TURISMO D'AFFARI.

Nasce la detraibilità dell'IVA per il turismo legato a congressi e convegni, nuovi criteri per i canoni demaniali...

INFRASTRUTTURE

FONDI PER MODERNIZZARE E POTENZIARE LE INFRASTRUTTURE.

Risorse alle Regioni per il trasporto pubblico, aggiornamento del piano per la sicurezza stradale, ammodernamenti per il sistema ferroviario e portuale...

SCUOLA

LOTTA AL PRECARIATO, EDIFICI PIU SICURI E VALORIZZAZIONE DELL'AUTONOMIA

Assunzione di 150.000 docenti finora precari e 20.000 amministrativi, noleggino e sgravi per i libri di testo, obbligo di istruzione fino a 16 anni, 2 miliardi e 700 milioni per l'autonomia scolastica...

SANITÀ

PIU RISORSE E MODERNE TECNOLOGIE PER LA SANITÀ PUBBLICA.

Più fondi per la ricerca sanitaria, misure concrete per colmare il divario fra Nord e Sud Italia, nuove norme per migliorare l'efficienza del Pronto Soccorso...

SUCCESSIONI

ESENTI IL 97% DEI CITTADINI. TASSATI SOLO I GRANDI PATRIMONI.

Rimodulazione delle imposte catastali e ipotecarie, per donazioni e successioni coniuge e parenti in linea retta completamente esonerati...

www.ulivo.it

RISANAMENTO, EQUITÀ, FAMIGLIA. PER FAR CRESCERE L'ITALIA

Per ulteriori aggiornamenti: www.deputatiulivo.it - www.senato.it/ulivo

Il profilo culturale e programmatico

Relazione di Roberto Gualtieri

■ Ragionare sull'identità del Partito democratico significa individuare i compiti che deve affrontare, la funzione che è chiamato ad assolvere. La sfida entro cui collocare il nostro ragionamento è il rinnovamento della democrazia di fronte ai colossali mutamenti che si sono innescati a partire dagli anni settanta e che sono comunemente definiti con il concetto di globalizzazione: la liberalizzazione dei movimenti di capitale, che ne ha indotto l'incremento esponenziale al di fuori del controllo degli stati; l'ascesa di nuovi protagonisti economici e politici soprattutto in Asia e l'affermazione di una nuova divisione internazionale del lavoro accompagnata da un poderoso ciclo di innovazione tecnologica (la cosiddetta "economia dell'informazione"); la crescente terziarizzazione delle società occidentali e l'emergere di soggetti-vitā e bisogni inediti; l'irrompere sulla scena mondiale di popoli e culture differenti. Tali mutamenti hanno minato i fondamenti della democrazia a base statai-nazionale. Da un lato infatti le basi sociali dei *soggetti* che ne avevano promosso lo sviluppo sono state erose; dall'altra sono divenuti in parte inefficaci *gli strumenti* - l'economia mista, il keynesismo nazionale - con cui quei soggetti avevano saputo creare un circolo virtuoso tra sviluppo ed equità, realizzando una straordinaria "civiltizzazione" della società europea. Infine, la globalizzazione ha travolto il vecchio sistema internazionale bipolare entro cui la democrazia aveva potuto prosperare in Europa occidentale, senza che sulle macerie del muro di Berlino nascesse un nuovo ordine mondiale capace di assicurare pace, sicurezza e sviluppo sostenibile.

Di fronte a mutamenti di questa portata, tutte le culture politiche del novecento sono impegnate in un profondo ripensamento. I protagonisti della democrazia sociale postbellica – i cattolici democratici, i socialisti, i liberaldemocratici – si misurano non da oggi con le sfide inedite della democrazia contemporanea per delineare una nuova configurazione del riformismo, ridefinendone obiettivi e strumenti. È un processo che in Europa investe la natura e il profilo stesso delle grandi famiglie politiche, e i caratteri di un'articolazione dei diversi sistemi politici nazionali che non appare ancora in grado di offrire una solida guida alla società europea ed alla sua integrazione politica.

In Italia questo compito è particolarmente urgente, perché le modalità drammatiche con cui è precipitata la crisi del vecchio sistema politico hanno reso più acuto che altrove il problema della debolezza della democrazia e dei suoi soggetti. La sfida che abbiamo davanti è ben più impegnativa che rimediare ai danni prodotti nell'ultimo quinquennio. I mali di cui soffre l'Italia sono più profondi, e la stessa anomalia della destra italiana ne è un *sintomo* assai più che una *causa*. Alla radice della crisi del paese vi è il drammatico *deficit di politica* che ha caratterizzato l'eplogo della "prima repubblica" e la successiva interminabile transizione, e che si manifesta nell'assenza di

grandi partiti.

La sconfitta del centrodestra e la bella vittoria del no al referendum costituzionale inducono a pensare che la lunga stagione dell'antipolitica, che ha fatto velo alla realtà di un drammatico declino dell'Italia, sia giunta al capolinea. Esiste nel paese una forte domanda di democrazia, ossia di una politica forte ma dotata di "misura", capace di favorire e organizzare la partecipazione dei cittadini ed allo stesso tempo di definire ed indicare una direzione di marcia, una prospettiva, un'orizzonte. È un'esigenza che viene d'altrove corroborata dalla percezione che anche sul terreno internazionale siamo dinanzi ad un cambiamento di fase. Sono infatti in crisi le due principali culture politiche che, variamente combinate tra loro, hanno dominato la prima fase dell'epoca della globalizzazione: l'idea di una fine della storia che imporrebbe di adeguarsi agli imperativi di un mercato globale considerato di per sé in grado di produrre benessere e pace; e l'idea che i processi mondiali possano essere decifrati con gli strumenti della geopolitica o interpretati come "scontro di civiltà", e che implichi un ritorno alla logica amico/nemico; al ripiegamento identitario, al protezionismo, alla guerra. Tali visioni, e le politiche che da esse hanno tratto ispirazione, si sono dimostrate drammaticamente inadeguate a comprendere il mondo di oggi, a governare i suoi conflitti, al punto da imporre a tutti, ce lo dicono le cronache di questi mesi, un ripensamento e la ricerca di strade nuove per la politica.

Sono quindi le grandi cose del mondo e le vicende del nostro paese che ci parlano della necessità e della possibilità di dare via in Italia a un grande Partito democratico, e che ci impongono di costruire non un nuovo partito ma un *partito nuovo*, cioè una forza capace di interpretare le novità della nostra epoca e di cogliere le opportunità della fase che si sta aprendo.

Questo progetto nasce dall'Ulivo, che fin dal 1995 si è configurato come l'embrione di un possibile nuovo soggetto politico, e che con il successo della lista unitaria e la formazione dei gruppi parlamentari unici ha compiuto già una parte significativa del cammino verso il Partito democratico. Le profonde divisioni sociali (divisione tra classe operaia e ceto medio), culturali (incomunicabilità ideologica tra movimento socialista e cattolicesimo politico) internazionali (guerra fredda) e politiche (presenza di un forte partito comunista con le caratteristiche del Pci) che avevano dato forma al sistema politico della "prima repubblica" e alla divisione dei riformisti sono venute meno. C'è nel paese un'unità profonda tra gli elettori dell'Ulivo che costituisce la potenziale base per un nuovo partito, mentre l'esperienza delle primarie ha dimostrato l'esistenza di una forte spinta alla partecipazione che va oltre il perimetro dei partiti esistenti. Perché questo processo giunga a compimento occorre però affrontare un nodo ineludibile, la cui importanza è persino superiore a quella delle regole e delle tappe del processo unitario: il nodo della cultura politica. Se vorrà essere un organismo vitale e duraturo, il Partito democratico dovrà infatti approfondire le sue radici in una nuova cultura politica, ossia definire una propria visione del paese e dei processi internazionali, affrontare la questione dei valori e dei principi, delineare un "programma fondamentale".

In questa ricerca non siamo soli e non partiamo da zero. Lo sforzo di revisione e di elaborazione che vede impegnate, non solo in Europa, le principali forze socialiste e democratiche, fa intravedere i contorni di un nuovo grande campo riformista che si caratterizza per l'incontro tra culture politiche differenti. Il terreno di tale incontro è una percezione della globalizzazione che si fonda sul rico-

noscimento del destino comune del genere umano nell'epoca dell'interdipendenza e che per questo è profondamente diversa da quella che caratterizza le forze conservatrici. È una visione che riconosce e valorizza le straordinarie opportunità che derivano dalla capacità della mondializzazione del capitalismo di favorire lo sviluppo delle forze produttive. È inoltre pienamente consapevole sia dell'inadeguatezza di molti dei tradizionali strumenti di regolazione dell'economia su base nazionale, sia del ruolo importante che, nell'epoca dell'economia della conoscenza, figure sociali nuove legate al mondo dell'impresa, delle professioni, dei servizi, della comunicazione, particolarmente sensibili ai temi delle libertà economiche individuali, devono avere in un blocco sociale democratico e riformista.

Allo stesso tempo, il riformismo considera l'assetto del sistema politico, economico e finanziario internazionale che ha preso forma a partire degli anni novanta non solo ingiusto, perché portatore di grandi asimmetrie nella distribuzione della ricchezza, ma anche instabile, poco efficiente e poco sicuro. Instabile perché fondato su crescenti pericolosi squilibri finanziari, come dimostra il livello dei deficit correnti degli Stati Uniti e la corrispondente sottovalutazione delle monete dei paesi emergenti. Poco efficiente, perché una distribuzione della ricchezza che penalizza il lavoro rischia di comprimere la domanda globale, perché nell'economia della conoscenza la mancanza di coesione e di investimenti sul capitale umano e sociale ostacola lo sviluppo, e perché la ricerca del profitto immediato da parte degli intermediatori finanziari globali molto spesso scoraggia gli investimenti produttivi a lungo termine. Infine instanco, perché l'unilateralismo e l'idea della guerra come strumento per l'"esportazione" della democrazia si sono dimostrati inadeguati a risolvere i conflitti e a sconfiggere il terrorismo, e perché l'assenza di un governo democratico dello sviluppo accentua le minacce per l'ecosistema.

La globalizzazione non è dunque politicamente neutra e le sue forme, profondamente segnate fino ad oggi dalla rivoluzione neoconservatrice e dall'unilateralismo, sono ora finalmente in discussione. Essa non pone nemmeno solo problemi di competitività a cui adeguarsi, ma costituisce anche un terreno di lotta politica e di iniziativa per affermare un diverso modello di regolazione dell'economia e delle relazioni internazionali.

Per questo, la politica democratica deve oggi collocarsi oltre la dimensione dello stato nazionale e delle sue istituzioni, entro le quali essa è stata sinora pensata e praticata. Da un lato, superando le tradizionali visioni della politica internazionale fondate sulla coppia amico/nemico, e facendo scaturire dai principi di unità del genere umano e di interdipendenza la necessità di concepire l'azione politica in una dimensione globale e di rafforzare il tessuto delle istituzioni internazionali.

Dall'altro valorizzando in forme nuove la sfera della società civile: non solo come il terreno entro cui si svolge il conflitto tra gli attori del mercato e la competizione per il governo delle istituzioni dello stato, ma come un ambito, definito dall'incontro tra l'etica e la politica e strutturato intorno ai suoi corpi intermedi e alle sue culture, che costituisce una dimensione fondamentale della democrazia.

Questa idea della democrazia presuppone un robusto fondamento etico all'azione politica. Ciò rimanda ai grandi principi, elaborati dal liberalismo, dal socialismo e dal pensiero cristiano, che sono alla base del processo di integrazione e del modello sociale europeo: la libertà, la giustizia e la solidarietà, che vengono declinati e combinati in forme in parte nuove. La libertà da interventi e costrizioni esterne, ma anche intesa come l'effe-

Piero Fassino

Conclusioni

■ Guardando alla sala in questi due giorni ho pensato a dove eravamo un anno fa. Il 6 ottobre del 2005, mancavano 10 giorni a quelle Primarie che guardavamo con trepidazione e non pochi con scetticismo. Anzi, non mancavano quelli che frontizzavano sulla stravaganza di un appello diretto ai cittadini. Poi perplessità, diffidenze, e anche l'ironia, furono dissolte da 4.300.000 persone che ci diedero la misura di quanta domanda di unità, di coesione, di partecipazione, di riscossa fosse presente nella società italiana.

Un anno dopo siamo qui, in un incontro che era guardato con non minore scetticismo e diffidenza, al punto che ancora qualche giorno fa, più di un esponente dell'Ulivo manteneva perplessità sulla realizzazione di questo Seminario. E anche questa volta, mi pare, il fare le cose si è dimostrato il modo giusto per superare diffidenza e scetticismo.

Nessuno oggi recrimina di aver sperimentato la innovazione e straordinaria esperienza delle primarie, al punto che ci poniamo il problema di farlo diventare una modalità di vita del nuovo partito che vogliamo costruire. Così credo che oggi nessuno possa recriminare su questo appuntamento e, anzi, usciamo di qui non come ci siamo entrati.

Questa è la prima occasione nella quale abbiamo messo insieme il gruppo dirigente vasto dell'Ulivo e del futuro Partito Democratico. È la prima volta che avviene una discussione non soltanto tra Prodi, Rutelli, Fassino, D'Alema, Parisi, ma con l'intero gruppo dirigente largo dell'Ulivo, in un confronto aperto a esponenti della società e dell'associazionismo democratico. E questa discussione ha accresciuto in noi la consapevolezza che la sfida che poniamo a noi stessi non è una velleità: per quanto l'ambizione sia alta, essa è praticabile e raggiungibile. Usciamo tutti ci siamo consapevoli e anche più forti, perché ci siamo ascoltati e abbiamo fatto tutti uno sforzo per capire le ragioni dell'altro. Dobbiamo trasmettere questo messaggio di forza e di coesione al Paese, agli italiani, alla società, alla nostra gente, anche dimostrando di avere più fiducia in noi stessi di quella che spes-

so dimostriamo. E questo messaggio di fiducia e di speranza potrà essere tanto più efficace se sapremo rispondere a tre interrogativi che ci vengono frequentemente posti.

Perché ci vuole un "partito nuovo"?

Ci vuole un "partito nuovo" - non un nuovo partito o un partito in più - perché viviamo in un mondo nuovo nel quale sono cambiate tutte le variabili intorno a cui i nostri partiti hanno costruito nei decenni le loro identità e le loro esperienze.

La crisi dello stato-nazione - dentro cui è cresciuta tutta la nostra esperienza nel corso del '900 - mette in discussione la funzione regolativa dello Stato, il modello di Welfare, la capacità redistributiva, perfino le forme della democrazia.

Il superamento del fordismo ha cambiato la quantità del lavoro, la sua distribuzione, la sua qualità e per chi come noi ha sempre avuto nel lavoro un valore forte e uno dei caratteri fonda-

parola "sostenibilità" è entrata nel nostro lessico quotidiano. E siamo chiamati a fare i conti con i limiti dello sviluppo e sempre di più con la necessità di non misurare in termini solo quantitativi una crescita che chiede invece ogni giorno, nelle domande di milioni di uomini, risposte di qualità. L'alimentazione, la tutela dell'ambiente, la valorizzazione delle risorse del pianeta, chiamati a fare i conti con un mutamento demografico che ha rovesciato la dinamica che ha segnato a lungo l'identità di questo nostro paese: siamo stati per centocinquanti anni un paese da cui si emigrava; da quindici anni siamo un paese in cui si viene a cercare fortuna e dignità. E questo sta cambiando la nostra società, le sue percezioni, le sue sensibilità.

Siamo superando la soglia del 5% di cittadini extracomunitari. E nel giro di pochi anni quella percentuale sarà doppia suscitando dinamiche sociali, reazioni psicologiche, inquietudini e domande del tutto inedite.

In Italia, come in tutti i paesi industriali – e non soltanto in quelli – si registra una crisi della democrazia rappresentativa, sotto l'incalzare di una globalizzazione che muta ogni giorno luoghi e sedi di decisione e mette a dura prova la tenuta delle istituzioni democratiche. Ma questo spesso spiazza i nostri partiti nati e vissuti per affermare proprio il valore e il primato della democrazia rappresentativa e dentro quel modello cresciuti come grandi soggetti capaci di rappresentare le domande di milioni di donne e di uomini.

Insomma, serve un *pensiero nuovo* perché siamo di fronte a sfide rispetto alle quali la sola riproposizione di ciò che abbiamo fatto fino ad oggi non è sufficiente. Un riformismo del XXI secolo significa fare i conti con le domande della società flessibile, della società del tempo reale, della società globale, della società dei bisogni individuali e di tante altre cose che non possono essere soltanto oggetto di analisi sociologica, ma sollecitano alla ridefinizione di strategie e identità politiche.

Serve un partito nuovo perché abbiamo bisogno di un riformismo capace di interpretare un *mondo nuovo*. Fu così tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, quando nacquero partiti, sindacati, cooperative, leghe contadine per interpretare un'Italia che entrava per la prima volta nella modernità che le vecchie forme dell'organizzazione politica elitaria del periodo carovantano non erano più in grado di leggere e di rappresentare. E fu così all'indomani della seconda guerra mondiale e del fascismo, quando servirono grandi partiti di massa per costruire la Repubblica e la democrazia e per rendere una vasta moltitudine di lavoratori e di cittadini protagonisti della vita dello Stato e della trasformazione del Paese. Oggi, all'inizio di un nuovo secolo e di un nuovo millennio, serve un "partito nuovo" per realizzare una nuova tappa della "rivoluzione democratica" e della modernizzazione dell'Italia.



Rutelli benedice i Teodem: nel Pd i valori cattolici

E polemizza con gli ex popolari: basta con le vecchie correnti, siamo cambiati

di Federica Fantozzi / Roma

UN MESSAGGIO rivolto dentro casa, a parisi e Popolari: «Nessuno pensi di riproporre nella Margherita o nel Pd correnti e schemi di 5 anni fa. All'appuntamento con il Pd dobbiamo presentarci uniti». Un messaggio diretto fuori casa, agli alleati Ds: «In Italia

non c'è una nazione cattolica come dice Berlusconi ma c'è un cattolicesimo di popolo che è un valore profondo e un riferimento che chiunque voglia guidare il Paese deve assumere tra i maggiori punti di forza coesiva».

Mentre un provvidenziale stendardo celi i simboli di partito nel poster «Teodem: una nuova questione cattolica?», Francesco Rutelli mette il cappello sulle «giornate stimolanti» organizzate dai suoi Carra, Binetti, Bobba, Calgaro, Baio (i «cinque gatticosi definiti dalla Binetti»). Non è la nascita di una corrente, secondo la «banalizzazione» stampa, quanto «un fiume che non può essere liofilizzato» e spinge Dl «partito plurale» verso il Pd. Teodem, scherza Rutelli è l'acronimo di Tutti Entusiasti dell'Operazione PD.

Intanto però il leader ribadisce l'invito ad arrivare al congresso «uniti», con una mozione unitaria, senza contarsi come vorrebbero Parisi e forse la Bindi. «Macché correnti organizzate - dice alla platea di Acli e studenti - Tutti noi saremmo a disagio a essere collocati come 5-6 anni fa. Siamo cambiati...». Difficile che a rassicurare Rutelli, indebolito dal ricompattamento dei Popolari a Chianciano, basti il ramoscio teso da Franco Marini: «I Popolari non lavorano per la successione a Rutelli. Non mi pare che la sua leadership sia in pericolo, non vedo il dopo-Rutelli. Anche su Chianciano catterverie

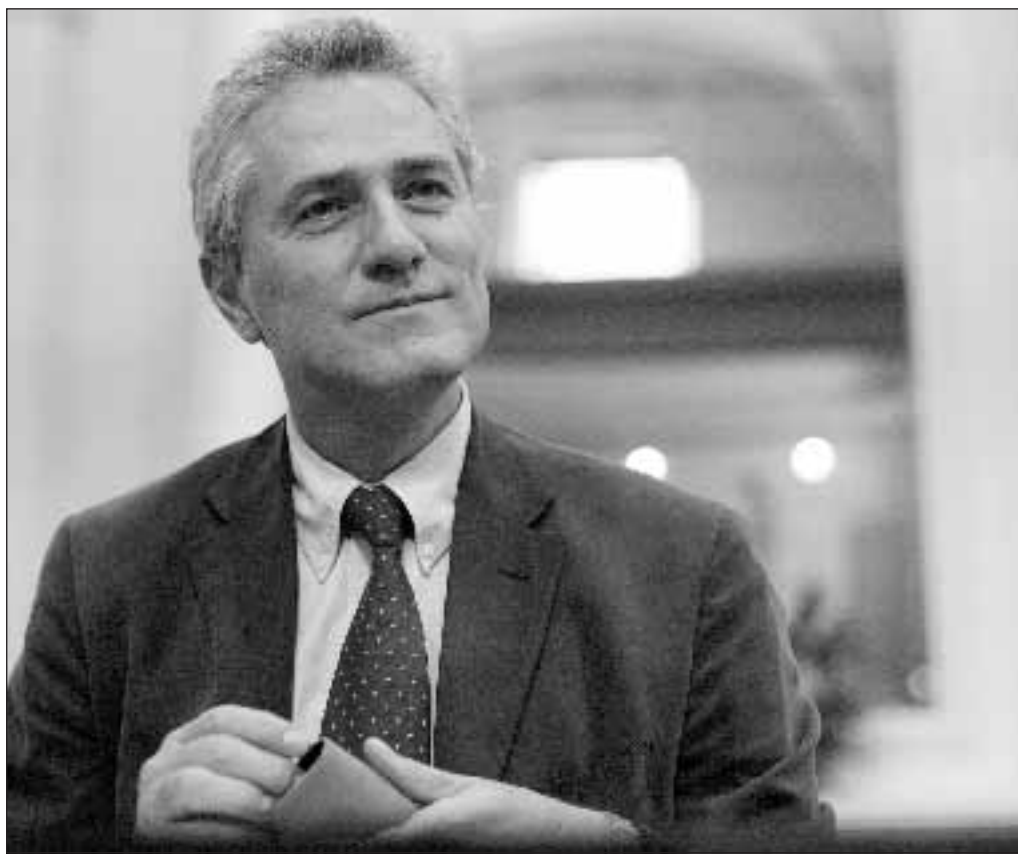
Marini lo rassicura: «Non stiamo preparando il dopo Rutelli». Ma nella Margherita c'è anche la «guerra delle tessere»

prive di senso». Nel giorno in cui Prodi viene ricevuto da Papa Ratzinger, la relazione di Rutelli è dedicata all'importanza che i «valori più profondi dei credenti possano trovare spazio nel Pd come già in Dl» perché la politica non può chiedere alla fede di restare fuori dal dibattito pubblico». E «manifesto» dei Teodem - unico documento in cartellina - è la no-

«La politica non può chiedere alla fede di restare fuori dal dibattito pubblico»

ta dottrinale firmata da Ratzinger nel 2002 sull'«impegno» dei cattolici in politica. Contro aborto, eutanasia e famiglia non fondata sul matrimonio.

Il vicepremier elogia la relazione di Andrea Riccardi, della Comunità di Sant'Egidio, che ha spiegato perché dopo la Dc non siano più nati partiti cattolici e ha contrapposto la vitalità del «cattolicesimo di popolo» all'«evocazione del populismo, di Sturzo, De Gasperi, talvolta mediatico». È il senso dell'operazione Teodem: il cattolicesimo di popolo rivolto al futuro, contro la «nostalgica» tradizione Popolare. Con Riccardi ha battibecato Pierluigi Castagnetti in una «controtensione». Il vicepresidente della Camera ha criticato la «svalutazione del ruolo del cattolicesimo democratico»: «Cosa vuol dire politicamente cattolicesimo del popolo? È un fenomeno ecclesiale e sociale, ma politico? Mi sembra un artificio. Non apprezzo il tentativo di archiviare il cattolicesimo democratico solo perché non si è appartenuti a quella tradizione». Stocata finale: «Ricordo la polemica tra Gedda e De Gasperi.



Il vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni culturali Francesco Rutelli Foto di Danilo Schiavella/Ansa

Nella storia però è entrato il secondo, non Gedda». Oggi si chiude con Veltroni ospite. I promotori hanno deciso di cancellare dal documento finale il riferimento a un «appello dei cattolici».

Dopo il filmato sul tesseramento gonfiato comparso su «Striscia» Rutelli ha chiesto al responsabile delle tessere Ladu di chiarire se siano «errori o provocazioni». E ieri il vicepremier ha accettato il Tapiro di «Striscia» spiegando: «Siccome sono 450mila (i tesserati della Margherita, ndr) possono esserci delle... papere, delle paperissime, degli errori. Del resto, qui (sulla lettera ai tesserati in cui viene data notizia dell'avvenuta iscrizione al partito, ndr) c'è scritto che «se dovessero esserci degli errori relativi alla tua iscrizione, provvederemo alla cancellazione»».

I SOCIALISTI

Fassino, Gentiloni e Levi: anche voi nel Pd

Il segretario dei Ds Piero Fassino, il ministro delle Comunicazioni Paolo Gentiloni ed il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Riccardo Levi chiedono ai Socialisti di Bobo Craxi di entrare nel Partito Democratico. Nella conferenza programmatica di Napoli gli interventi degli esponenti di Ds, Margherita e Governo sono stati convergenti sullo stesso obiettivo. Fassino afferma: «L'intesa fra Ds e Dl è necessaria ed indispensabile per il Partito Democratico ma non è sufficiente. I Socialisti, cioè voi, devono essere parte di questo progetto politico. Il Partito Democratico deve contenere la cultura riformista dei partiti che nel Novecento hanno fatto riferimento al socialismo e alla socialdemocrazia». Riccardo Levi, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega per l'Editoria, ringrazia i Socialisti per la «dignità politica» dimostrata nelle ultime elezioni politiche. «La strada - dice Levi - è ora quella del Partito Democratico che sarebbe monco senza i socialisti». Per Gentiloni «Senza la tradizione socialista, il Partito Democratico nascerebbe con dimensioni insufficienti. Noi abbiamo interesse per la tradizione politica e culturale socialista. La funzione tradizionale del socialismo è quella di costringere la sinistra a fare i conti con la modernità».

L'INTERVISTA MAURIZIO MIGLIAVACCA

Il coordinatore della segreteria Ds: alla sinistra l'invito a discutere ancora. Le regole del congresso? C'è lo Statuto

«Dalla Bolognina al Pd, non ci sono alternative»

di Simone Collini / Roma

«Siamo ad un passaggio importante, che richiede innanzitutto rispetto reciproco per tutte le posizioni in campo», dice Maurizio Migliavacca. E serve, aggiunge il coordinatore della segreteria Ds guardando al processo per la costruzione del Partito democratico e a quanto si muove nella Quercia «da parte di tutti, una assunzione di responsabilità verso gli iscritti, a cui spetterà l'ultima parola».

Le minoranze del partito non hanno partecipato al seminario di Orvieto e si preparano a dare battaglia al congresso contro il Pd. Onorevole Migliavacca, ci sono margini di discussione?

«Ci sono se si ha ben presente il cuore della discussione, che è come invertire la tendenza al declino del paese e concludere una lunga transizione nel corso della quale alle riforme elettorali non ha corrisposto una riorganizzazione del sistema politico. Alla luce di questo, il progetto del Partito democratico risponde ad un bisogno profondo

del paese: uscire dalla lunga fase di una politica debole e frammentata e dar vita a una forza in grado di essere la leva del cambiamento. Per questo penso che sarebbe sbagliato non tenere conto di quanto emerso a Orvieto. E cioè che si può costruire in Italia una forza progressista che per cultura politica, caratteri programmatici e dimensione possa coprire quello spazio che in Europa coprono le grandi forze riformiste».

La sinistra del partito resta ferma su altre posizioni...

«Il mio invito è: ritorniamo a ragionare insieme sui punti qualificanti che possono caratterizzare la partecipazione dei Ds attorno alla discussione sul Pd».

Chi ha disertato l'appuntamento dice che proprio dei punti qualificanti, a cominciare dalla collocazione internazionale, non si è parlato ad Orvieto.

«Discutiamone. Discutiamolo del legame con il campo socialista in Europa».

Anche se la Margherita ribadisce che non è interessata alla questione?

«Noi non chiediamo alla Margherita e agli altri una adesione ideologica al socialismo

europeo. Chiediamo di prendere atto della realtà. E cioè che per costruire un centrosinistra più largo in Europa non si può prescindere dal legame con la famiglia socialista, che di questo campo è la principale forza».

Anche da parte di esponenti della maggioranza, come Angius, Calderola e Spini, che pure a Orvieto sono venuti, le critiche non mancano. Per esempio, sul carattere da dare al nuovo partito.

«Anche di questo dobbiamo discutere insieme. A Orvieto c'è stato un documento comune in cui c'è scritto che se il Pd vuole essere una leva del cambiamento deve essere una forza popolare. Per esserlo deve rispondere alla domanda di contare degli aderenti. E il contare non avviene una volta ogni tanto, ogni cinque anni nelle primarie. Deve avvenire nel fare della vita quotidiana del partito, che perciò deve essere strutturato, radicato, diffuso nella società».

Per quanto riguarda il congresso Ds, Mussi chiede regole precise.

«Nell'ultimo congresso abbiamo fatto insieme una riforma dello statuto e penso che lì ci siano tutte le regole e tutte le garanzie per fare un congresso trasparente, democratico, partecipato, che ha come obiettivo non

quello di sciogliere i Ds ma di dare vita a una fase costituente che apra un dialogo e un incontro con le altre componenti riformiste».

Ci saranno mozioni alternative.

«Io non vedo prospettive alternative, perché quella della Sinistra europea vorrebbe dire comunque fuoriuscire dal campo socialista in Europa e vorrebbe dire anche contraddire la ragione fondamentale di un percorso politico cominciato nell'89 con l'ambizione di costruire in Italia una grande forza di alternativa che unifichi tutti i riformisti».

Mussi chiede una anagrafe degli iscritti «nota» e fissare una data in cui chiudere il tesseramento.

«Sono tutte questioni che sono già affrontate e risolte nel nostro statuto. Basterà attenersi ad esso per fare un congresso trasparente e partecipato».

Le minoranze chiedono anche l'elezione del segretario con voto segreto.

«Anche questa questione è già disciplinata dallo statuto, che lega strettamente l'elezione alla presentazione di una mozione politico-programmatica. Comunque ci sarà modo di discuterne».

PRIMARIE

Elenco degli elettori Sarfatti contro Gitti

«L'iniziativa dell'Associazione per il Partito democratico di raccolta di adesioni on-line volta a «scardinare il ceto politico» non è stata discussa né approvata dagli organi dirigenti dell'Associazione». Riccardo Sarfatti, socio fondatore e responsabile Lombardia dell'associazione, commenta così l'iniziativa di Gregorio Gitti, che attraverso il sito www.primariepd.org vuole ricreare l'albo degli elettori delle primarie, da giorno oggetto di un contenzioso. Il processo per costruire il Pd, dice Sarfatti, deve svolgersi in «un clima di sereno confronto, non da corrida».

Ds toscani a congresso fra gruppi unici dell'Ulivo e sezioni del partito democratico

Per Filippeschi, che dopo 5 anni lascia la segreteria regionale al giovane Manciuoli, il nuovo partito sarà il «redentore» della politica italiana. Oggi l'intervento di Fassino

di Vladimiro Frulletti / Firenze

«Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che l'Italia, dopo tanto tempo, veggia uno suo redentore». Marco Filippeschi, segretario uscente dei Ds della Toscana cita «Il Principe» di Machiavelli per spiegare quanto sia necessario il futuro partito democratico.

La Quercia toscana è a congresso. deve eleggere il nuovo segretario perché Filippeschi dopo 5 anni lascia. Fassino lo ha chiamato a Roma nella segreteria nazionale come responsabile «istituzionali». Al suo posto oggi pomeriggio, prima dell'intervento dello stesso Fassino, sarà eletto (l'unico candidato uscito in maniera plebiscitaria dalle consultazioni) il piombinese 37enne Andrea

Manciuoli. Ma nella sala del Palaffari di Firenze, a una settimana da Orvieto, il tema è l'Ulivo. Il futuro partito democratico «redentore», appunto, di una Italia che per Filippeschi «vive un rischio di declino anche per l'estrema frammentazione

No del Correntone
E Valdo Spini difende l'«identità socialista» e critica lo «scioglimento già in atto dei Ds»

dei partiti», visto che il partito più grande della coalizione al governo «è al 17%». Per questo l'Ulivo ha avuto successo nelle urne. Un voto critico e utile. «Critico - spiega Filippeschi - della debolezza della politica, a volte anche della «prepotenza» dei partiti piccoli. Utile a valorizzare un'occasione d'unità, a indicare un rimedio». La medicina dunque è che «servono partiti più grandi» e quindi la strada da imboccare per Filippeschi è il passaggio dall'Ulivo-alleanza elettorale all'Ulivo «grande partito riformista e non moderato».

Cosa che in verità in vari comuni della Toscana già stanno provando a fare. Domani a Pisa, nell'anniversario delle primarie che un anno fa incoronarono Prodi come leader dell'Unione, verrà

presentato il gruppo unico in Comune fra Ds, Dl e due liste civiche. «Poi faremo partire il pre-tesseramento - spiega il segretario di federazione Ivan Ferrucci - aperto soprattutto agli elettori dell'Ulivo e al popolo delle primarie». A Livorno (dove nel '21 nacque il Pci, ma è un caso) il prossimo sabato verrà aperta la prima sezione del partito democratico. E lo stesso congresso Ds sta decidendo di aprire «forum tematici» in cui oltre agli iscritti Ds e Dl partecipino anche esponenti della società civile: dal sindacato alle associazioni di volontariato ai comitati ulivisti.

Accelerazioni che però nella platea congressuale non piacciono a tutti. E se l'opposizione degli esponenti del Correntone toscano appare scontata («Fra Ds e Dl è un matrimonio né d'amore

né d'interesse» dice il coordinatore della sinistra Ds Giuseppe Brogi), l'obiezione «socialista» di Valdo Spini sembra colpire un po' più nel profondo gli oltre 500 delegati. Perché Spini fa parte di quella maggioranza fassiniana che all'ultimo congresso in Toscana arrivò all'80%. E perché spiega che il legame al partito del socialismo europeo non è

Vannino Chiti cita Craxi: «Anche lui 20 anni fa voleva che l'Internazionale socialista cambiasse nome in Internazionale democratica»

un problema di collocazione, ma di «identità». Questione su cui la distanza fra Ds e Margherita rimane intatta e profonda. Ma intanto lamenta Spini «si continua impertentiti a sciogliere i gruppi Ds, a fare i gruppi unici e ad accettare una tabella di marcia di scioglimento dei Ds». Tanto che poi tocca al ministro Vannino Chiti l'invito da una parte a non fare dell'adesione al Pse, che per lui è naturale, un problema ideologico e dall'altra a evitare la «maledizione storica» della sinistra italiana sempre pronta a dividersi invece che a unirsi. E Chiti cita il Craxi di 20 anni fa che chiedeva all'Internazionale socialista di diventare «Internazionale Democratica» proprio per allargare i confini anche a altre forze progressiste e democratiche.

Franco Marini: «Berlusconi mi voleva con lui nel Polo»

«Ho difficoltà a dire che Berlusconi me l'abbia proposto una sola volta. Lui dice di stimarmi come partner e si chiede sempre come faccio io, con la mia storia, a stare di là, con i comunisti. Io gli ho anche detto che non ci stanno i comunisti e ormai sono socialisti, sono socialdemocratici». Lo rivela il presidente del Senato Franco Marini intervistato da «In breve» in onda domani su La7. Marini racconta anche un aneddoto legato alla passione per le pipe. «Quella con cui fumo spesso me l'ha regalata il mio amico Gianni Letta che conosco dal '58. Ogni tanto sento dire che me l'avrebbe regalata Berlusconi. So bene il rapporto che esiste tra i due, ma la pipa - conclude - me l'ha regalata Gianni Letta che è un mio vecchio amico».

Ma, al di là delle avances del passato e delle pipe regalate è scettico il presidente del Senato di fronte all'ipotesi di un governo di larghe intese, «la presenza di Prodi è fuori discussione» e fin dove è possibile vanno ricercati tra i due schieramenti «punti di intesa». Nell'intervista «In breve» in onda su La7 domani Marini spiega di «aver maturato la convinzione che l'Italia ha bisogno di uno sforzo di rinnovamento dei gruppi dirigenti. Ma non è in discussione la presenza di Prodi. Fino ad ora mi pare che questo governo stia lavorando nonostante tutte le sue difficoltà. Al Senato per esempio gli italiani nel voto si sono divisi a metà e la maggioranza si fa fatica a individuare. Dunque c'è un governo e c'è un'opposizione, si tratta di trovare i punti di intesa e, io mi sforzo in questa direzione».

costituiamo insieme.

Eredità come la spinta della sinistra italiana, portatrice anche di lotte e conquiste che hanno concorso al volto moderno dell'Italia; o come l'attenzione del cattolicesimo politico capace di interpretare quel fenomeno attuale che è il cattolicesimo di popolo, così vivo oggi in Italia. Tre giorni fa eravamo sulla piazza di Assisi, brulicante non di amministratori locali del centrosinistra ma di popolo che ascoltava e applaudiva i discorsi, gli accenti democratici che venivano pronunciati. Cattolicesimo di popolo, un senso profondo della cultura nazionale.

Ci ha aiutati Giuliano Amato con la definizione del valore, oltre che del senso, del limite, rispetto ad un'idea di auto-omnipotenza dell'uomo rispetto agli interrogativi posti dal cambiamento scientifico.

Tra le eredità da raccogliere, oltre alla spinta della sinistra italiana e quella di un cattolicesimo che interpreta il cattolicesimo di popolo, le vittorie – pur senza veri vincitori politici – del liberalismo democratico.

Sono culture che hanno prodotto anche importanti testimoni. Dobbiamo valorizzare questi testimoni, questi "martiri". La parola antica *martires* stava ad indicare i "testimoni", qualcuno di cui ricordarsi. I nostri "martiri" – che talvolta sono stati tali anche nel senso moderno della parola – sono i testimoni del cambiamento, del coraggio, della democrazia.

Testimoni che arricchiscono queste nostre storie.

Ognuno di noi si ritrova idealmente nell'esperienza di alcuni di loro. Io mi ritrovo in coloro che stavano rinchiusi in isole come Ventotene e Santo Stefano, prigionieri del fascismo, esiliati, che tuttavia già pensavano alla costruzione dell'Italia democratica in un'Europa di pace e di integrazione politica.

Ma noi siamo portatori soprattutto – come ci insegna la simbologia del Palazzo Civico di Siena – della spinta a dar vita all'arte del Buongoverno. Pluralismo culturale, che è nei fatti; arte del buongoverno, che è nei fatti.

Vengo a questo punto all'approdo europeo e internazionale. Noi ci misuriamo in un contesto radicalmente cambiato rispetto al passato: sappiamo che 30 anni fa il 42% dei lavoratori europei era formato da "colletti blu", da operai. Oggi – e la percentuale è ancora in diminuzione – quei lavoratori sono circa il 15%.

Qui si riassume naturalmente tutta la differenza tra le organizzazioni politiche di oggi e quelle del XX secolo, connesse al dovere di organizzazione di *quella* società e di *quei* canali di consenso, e di crescita culturale e civile.

Del resto mi chiedo come possiamo, in una protezione europea, non tributare il più grande rispetto e la più grande amicizia all'esperienza del PSE. Come Partito Democratico ci rapportiamo senz'altro con il PSE: siamo interessati al suo percorso, alla sua evoluzione.

Tuttavia, sappiamo che oggi un Partito Democratico Italiano, non essendo l'emancipazione né di un soggetto sovranazionale, né di un'ideologia dominante, né di un richiamo sovraordinato, risponde innanzitutto ad un progetto nazionale.

L'integrazione europea non registra oggi una linea guida comunitaria, una tendenza sovranazionale. Anzi: si sono conosciute divisioni trasversali, anche nel PSE, su temi assolutamente qualificanti quali la Costituzione Europea o la guerra in Iraq. Quindi, si tratta di interlocuzioni fondamentali, ma non di elementi caratterizzanti imprescindibili per il nostro progetto nazionale.

Penso che ragionando così andiamo lontano,

verso la destinazione. Poi definiremo insieme il modo per rapportarci con le forze europee, tanto più perché dobbiamo farlo con le esperienze dei grandi paesi democratici internazionali. Penso al Brasile, dove si vota in questi giorni; all'India, dove siede il Partito del Congresso; agli Stati Uniti, in rapporto ai quali bisogna chiedersi: come possiamo immaginare di ricostruire un'alleianza di centrosinistra senza un'entesa organica e strutturale con i Democratici Americani?

Mi chiedo, anzi, se non sarà proprio la nascita del PD in Italia a spostare equilibri rilevanti, sia in Europa sia a livello internazionale, così come il solo ingresso del nostro governo ha suscitato cambiamenti importanti nella politica internazionale: dall'Iraq, al Medio Oriente, ai rapporti transatlantici, a quelli in seno alle Nazioni Unite, ai rapporti politici europei.

I due più grandi successi di questo inizio di legislatura sono stati da una parte le liberalizzazioni e dall'altra la politica estera.

Sia i cittadini in senso generale, sia i nostri elettori ci chiedono di tenere insieme una visione ideale e una capacità pragmatica. Una visione ideale, pur nella durezza delle decisioni e di responsabilità che portarono soldati italiani a rischiare e talvolta a sacrificare la loro vita. Una visione ideale circa il nostro posto in una comunità internazionale che vogliamo più giusta. L'innovazione profonda del sistema economico, della sua organizzazione, della sua attenzione alla qualità del lavoro, al ruolo del cittadino consumatore. Questo ci chiedono gli italiani: essere coerenti, pur nei limiti del realismo, sempre necessari, della politica estera, con valori, riferimenti, ideali.

E sapere governare, sapere incidere nel cambiamento laddove si avvertono gli ostacoli alla trasformazione, alla modernizzazione, anche se questo determina inciampi, resistenze, perché tuttavia è lì che si coglie l'impronta riformista che non solo gli elettori dell'Ulivo, non solo gli elettori del centrosinistra, ma la grande maggioranza del popolo italiano chiedono a un governo della Repubblica.

Infine: chiameremo questo partito "democratico" anche perché intendiamo affrontare con coraggio i punti di crisi della democrazia italiana. Vogliamo una migliore distribuzione della ricchezza, ma anche una più intelligente, migliore e maggiormente efficace distribuzione del potere.

Vuol dire proprio questo "democrazia", "potere del popolo", parola che forse, con i suoi quasi tremila anni, è la più antica del discorso pubblico, che è sempre capace di essere attuale. Ha un senso chiamato così, Partito Democratico, un partito dell'inizio del XXI Secolo.

Per molti di noi, la nascita del Partito Democratico sarà un sogno che si realizza. E possibile tenere assieme gli interessi intergenerazionali dei giovani, la capacità di accrescere la mobilità sociale in un paese bloccato, con la capacità di parlare a tutto il popolo, e di mobilitare il nostro popolo? Credo di sì.

Parlo spesso del "90% di Carlo Azeglio Ciampi", un uomo cui dobbiamo un tributo di riconoscenza e di stima per l'immenso lavoro che ha fatto nella sua posizione politica, prima di governo e poi alla guida della Repubblica.

Quel consenso del 90% degli italiani in un'Italia divisa in due ci indica lo spazio che una politica nazionale riformista, equilibrata e innovatrice in economia può conseguire, anche al di fuori dello scudo istituzionale.

Quel 90% può essere il riferimento per il Partito Democratico. Nel senso che possiamo rifondare con la politica, e dunque con il consenso, anche una geografia elettorale bloccata, e a vantaggio

del centro sinistra.

Definire bene l'identità nostra, e lanciare alla destra – che sul dopo-Berlusconi avrà problemi grandi e seri – la sfida per chi interpreta quel 90% come richiamo ad una moderna identità nazionale che riporti il paese a correre, ad agganciare il mondo che corre.

Romano Prodi ha annunciato che già in questa legislatura siamo e saremo capaci di riforme, capaci di comprendere positivamente i nostri cittadini.

Romano: qui oggi c'è la classe dirigente pronta ad afferrare questa sfida.

Ci interessa un'Italia all'altezza; non un'Italia che agonizzi e lentamente si spenga nell'impossibilità delle riforme.

Siamo disposti all'accordo e al compromesso con la sinistra radicale. È scritto nel programma comune dell'Unione.

Ma tu, Romano, qui hai la forza nascente che sostiene un riformismo moderno.

Schiudendo le finestre guardate fuori, alle tante bellezze dell'Italia. Che paesaggio, che Storia nelle sue pietre!

Non vogliamo però che l'Italia sia come una splendida carrozzeria con il motore rotto.

Il motore va riacceso, con i nuovi saperi, con l'identità della nostra storia, ed anche con l'orgoglio di un'identità contemporanea coraggiosa. Esiste anche un'ispirazione drammatica che spinge al cambiamento. Scriveva il grandissimo Shakespeare: "C'è una marea nelle faccende degli uomini che, colta al suo apice, conduce alla fortuna: una volta persa, tutto il viaggio della vita è destinato a miseria e avversità".

Spogliata del suo tono tragico questa frase contiene il richiamo di un'esigenza: prendere ora l'abbrivio creativo e forte di questa marea, che poi è l'attesa del nostro popolo. Voglio essere chiaro, indietro non torneremo. E insieme, con amicizia, con fiducia, con intelligenza, costruiremo il Partito Democratico.

tiva capacità delle donne e degli uomini di costruire la propria esistenza; la giustizia come eguaglianza di opportunità e diritti; la solidarietà come impegno per il bene comune e condivisione della natura stessa del nuovo soggetto riformista. La crisi del paese si manifesta in una molteplicità di fratture sociali, territoriali, generazionali, di genere, e in una frammentazione localista e corporativa che lacererà il tessuto della nazione e genererà una conflittualità endemica, rendendo l'Italia vulnerabile al richiamo del populismo e mettendone in discussione la stessa unità. Tali fratture si sono accentuate in modo preoccupante dagli anni Settanta, quando è iniziato il declino dell'economia italiana e del suo ruolo nella divisione internazionale del lavoro. Fu allora che i due pilastri dello sviluppo del paese, l'economia pubblica e il capitalismo familiare, persero la loro capacità di svolgere.

Questa visione della globalizzazione e i principi regolativi che da essa originano stanno generando le idee fondamentali di un nuovo riformismo. In Europa gli esiti di tale esperienza coincidono in gran parte con gli obiettivi e i percorsi stessi del processo di integrazione. In virtù dei suoi valori fondativi, del suo modello sociale, del metodo e delle istituzioni su cui si basa, l'Unione europea prefigura infatti un'inedita "potenza civile", che può essere protagonista dell'edificazione di un nuovo sistema mondiale multilaterale e democratico, promuovendo una visione più umana e più efficiente del "governo del mondo". Per far ciò, l'Europa deve però trovare la strada per un governo unitario del proprio sviluppo e della propria azione internazionale: deve raggiungere una dimensione compiutamente politica. Ciò presuppone un rinnovamento della politica europea e dei suoi soggetti, che punti a colmare il vero e proprio "vuoto di egemonia" che caratterizza la scena politica continentale, e che sfida i riformismi europei a ripensare se stessi e ad allargare i propri confini. Il nuovo riformismo europeo si definisce perciò per l'impegno a rilanciare il ruolo di attore globale dell'Europa, a promuoverne l'unità politica e ad affermare un modello di società della conoscenza fondato sull'innovazione, sullo sviluppo sostenibile e sulla coesione sociale. Esso si caratterizza per un forte intreccio tra solidarietà e solidarietà, che punta a rafforzare il coordinamento delle politiche nazionali e l'autogoverno delle comunità locali, e a promuovere lo sviluppo della società civile europea valorizzando i corpi intermedi intorno ai principi della democrazia, del dialogo interculturale, della partecipazione e dell'inclusione.

L'intera esperienza dell'Ulivo si colloca in questo orizzonte, che è ora al centro dell'azione del governo e costituisce il principale punto di riferimento del "programma fondamentale" del Partito democratico. Non è necessario in questa sede analizzarne nel dettaglio i contenuti. Più utile può essere mettere in luce la peculiare visione dell'Italia che lo ispira e le sue linee di fondo, per evidenziare le innovazioni che lo hanno sorretto. Si tratta di un aspetto cruciale, perché se i problemi e le sfide che il paese ha di fronte a sé sono comuni al resto del continente, ed essi non possono essere affrontati al di fuori del quadro europeo, il modo in cui si presentano, la loro *forma*, rimanda invece ai caratteri peculiari della vicenda storica nazionale. Siamo quindi chiamati a tradurre in

termini nazionali la sfida europea e al tempo stesso a "europeizzare" il problema italiano, e ciò, come vedremo, riguarda sia la dimensione programmatica, sia quella della cultura politica e della natura stessa del nuovo soggetto riformista. La crisi del paese si manifesta in una molteplicità di fratture sociali, territoriali, generazionali, di genere, e in una frammentazione localista e corporativa che lacererà il tessuto della nazione e genererà una conflittualità endemica, rendendo l'Italia vulnerabile al richiamo del populismo e mettendone in discussione la stessa unità. Tali fratture si sono accentuate in modo preoccupante dagli anni Settanta, quando è iniziato il declino dell'economia italiana e del suo ruolo nella divisione internazionale del lavoro. Fu allora che i due pilastri dello sviluppo del paese, l'economia pubblica e il capitalismo familiare, persero la loro capacità di svolgere.



gere una funzione propulsiva. Il sistema delle piccole e medie imprese, che da allora in poi si è fortemente sviluppato, è stato a lungo ritenuto in grado di assumere il ruolo di "motore" della crescita del paese, ma di fronte alla sfida delle nuove economie emergenti risulta ormai chiaro che esso, pur costituendo una risorsa straordinaria, non è sufficiente ad arrestare il declino dell'Italia. Quella che è in atto quindi è una vera e propria crisi del capitalismo italiano e del modello di sviluppo del paese, ma essa non è una crisi solo economica, bensì anche politica, culturale e morale: è una crisi di classi dirigenti.

Essa affonda le sue radici nel venir meno delle condizioni interne e internazionali del compromesso economico, territoriale, politico e istituzionale che aveva garantito per decenni il progresso del paese e la sua europeizzazione. Di fronte a paesi del Mediterraneo, che è reso indispensabile dal carattere sempre più multipolare del sistema internazionale e dal rischio di uno spostamento dell'asse dello sviluppo mondiale nel Pacifico intorno alla cosiddetta "nuova Bretton Woods" tra Stati Uniti e Cina. Contribuire a rendere l'Europa un attore globale significa quindi affrontare sia le questioni della

mutamenti della competizione internazionale. Ciò a sua volta ha determinato lo smarrimento della capacità del paese di pensare autonomamente se stesso, la propria storia, i propri destini. Dietro l'apparenza di un'acculturazione di massa, è maturata una frattura tra intellettuali e popolo che ha visto il declino delle istituzioni formative e dell'industria culturale, e la trasformazione della cultura in intrattenimento e veicolo passivo della società dei consumi. In questo quadro, il tessuto etico e politico della nazione si è maridito, fino al punto di mettere in discussione l'unità degli italiani e il rispetto della legalità come principio elementare di convivenza.

Il Partito democratico nasce intorno alla consapevolezza che il paese ha bisogno di una guida politica. Una guida capace di coinvolgere, intorno a una rinnovata idea dell'Italia, le migliori energie del paese in uno sforzo collettivo analogo a quello che nel secondo dopoguerra animò la ricostruzione e l'edificazione della democrazia. Ciò impone di avere una percezione realistica dei problemi del paese, ma anche delle sue grandi opportunità e responsabilità. Le opportunità che derivano dalle sue straordinarie risorse culturali e ambientali, dalla ricchezza e dalla varietà dei suoi territori, dal genio del lavoro e dell'impresa italiani, dal ruolo che l'Italia ha di ponte tra l'Europa ed un continente asiatico che, dopo cinque secoli di ripiegamento, torna ad essere un protagonista dell'economia mondiale; le responsabilità che discendono dalla sua peculiare natura di centro mondiale della cristianità.

L'elaborazione e l'esperienza di governo del Ulivo delimitano i contorni di un programma all'altezza di tale sfida. Il punto di partenza è che l'interesse europeo e quello italiano in buona misura coincidono, ossia che i problemi fondamentali del paese possono essere avviati a soluzione solo se progredisce l'unità politica dell'Europa. D'altronde l'Ulivo nasce non a caso dall'unione dei diversi filoni dell'europeismo italiano, e ha fatto della politica europea il terreno qualificante della propria azione politica. La nuova politica estera italiana è caratterizzata infatti dall'impegno per la definizione di un interesse comune europeo e per l'affermazione dell'Europa sui grandi temi dell'agenda internazionale, a cominciare dal problema mediorientale. L'obiettivo è il rilancio del multilateralismo e di un "governo sussidiario dell'ordine mondiale" che dia efficacia e legittimità all'ordine della comunità internazionale valorizzando la dimensione regionale nel quadro di una rinnovata centralità delle Nazioni Unite. Si tratta di un'impostazione che, di fronte ai limiti dell'unilateralismo e ai fallimenti della nuova dottrina statunitense di sicurezza nazionale, può essere vista dagli stessi Stati Uniti come un'opportunità per costruire un partenariato euro-atlantico più efficace di quello basato sulla coalizione dei "villenterosi". Allo stesso tempo, essa consente uno sviluppo di quel dialogo interregionale nei confronti dell'Asia, dell'America latina, dell'Africa e dei paesi del Mediterraneo, che è reso indispensabile dal carattere sempre più multipolare del sistema internazionale e dal rischio di uno spostamento dell'asse dello sviluppo mondiale nel Pacifico intorno alla cosiddetta "nuova Bretton Woods" tra Stati Uniti e Cina.

Contribuire a rendere l'Europa un attore globale significa quindi affrontare sia le questioni della

Prodi dal Papa: intesa su Medio Oriente e famiglia

**Il capo del governo per più di un'ora in Vaticano: «Incontro cordiale»
Sulle unioni di fatto il premier ribadisce il programma dell'Unione**

di **Roberto Monteforte** / Città del Vaticano

SI SONO INTESI Benedetto XVI e il premier Romano Prodi. Sul Medio Oriente e sulla difesa della pace, sulla bioetica, sulla difesa della famiglia tradizionale e della vita umana, sulla solidarietà sociale e sull'esigenza di compiere «passi avanti nel dialogo tra civiltà,

culture e religioni» hanno trovato punti significativi di intesa e di stretta collaborazione il cattolico adulto e il Papa teologo. Lo sottolinea il comunicato diffuso dalla Sala Stampa della Santa Sede. Si definiscono «cordiali» i colloqui. Un incontro che lo stesso Prodi, molto soddisfatto, commenta dai microfoni di Radio Vaticana. Lo definisce «franco», diretto, senza discorsi ufficiali preconfezionati. «Per me è stata una grande esperienza». «Dal punto di vista umano è stato molto facile - osserva - molto più diretto, molto più immediato di quanto non avessi potuto immaginare. C'è sempre una solennità nei colloqui con il Santo Padre, ma oggi è sceso immediatamente in un linguaggio diretto, di scambio di esperienze». L'incontro non è stato il primo tra Prodi e Ratzinger. Vi era già stato il colloquio all'aeroporto di Ciampino, quando il premier ha accolto il Papa in partenza per la Baviera, e ancora prima, quando Romano Prodi, presidente dell'Ue si era visto con il cardinale Joseph Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la Dottrina per la fede: un'ora di colloquio per discutere il testo della costituzione europea. Nell'incontro di ieri che oltre ad essere stato «molto cordiale» è stato anche «lungo» - visto che si è protratto per oltre 35 minuti - il presidente del Consiglio era accompagnato dal sottosegretario Enrico Letta, dal suo staff, oltre che dalla moglie, signora Flavia. Durante il colloquio a porte chiuse si è parlato proprio dai grandi temi internazionali e della solidarietà che Prodi ha voluto esprimere per le violente polemiche scoppiate in ambienti islamici

dopo «la cattiva interpretazione» del suo discorso di Ratisbona. Lo ha fatto illustrando al pontefice i contenuti della mozione di solidarietà nei sui confronti approvata dal Senato. Un attestato di solidarietà gradito da papa Ratzinger. C'è intesa tra loro sulla necessità del dialogo tra le civiltà e le religioni che assicurano Prodi «non vuole dire indebolire la propria identità». E racconta: «Abbiamo cominciato affrontando i problemi della politica estera: il Libano, con i grandi drammi, le sofferenze, della Palestina, il ruolo dell'Unione Europea». Si dice colpito dal desiderio del Papa che «non ci fosse un

colloquio con discorso ufficiale». Così il premier, da poco tornato da Beirut, ha incassato l'apprezzamento e la convergenza del Vaticano per l'azione svolta dal nostro paese in Libano grazie alla quale è stato possibile un nuovo impegno della comunità internazionale. Un impegno che - si sarebbe convenuto - porterebbe con sé due sfide positive, una all'Europa e l'altra all'Onu. Una via d'uscita per la difficile crisi in Medio Oriente, i cui sviluppi preoccupano molto il Vaticano, soprattutto per la sorte dei cristiani in quei luoghi. Si parla anche dei nuovi orizzonti rappresentati dalla Cina. Altro terreno di intesa è stato quello dell'educazione dei giovani ed il rilancio della scuola, pubblica in particolare, per il ruolo importante di integrazione in una società resa più articolata dai processi di immigrazione che potrebbe svolgere. È molto positivo il bilancio del premier. Riscontra una «novità»: «Non ci sono problemi nei

rapporti tra Italia e Santa Sede». Nessuna tensione, quindi, neanche sulle questioni «eticamente sensibili», dall'embrione all'eutanasia al riconoscimento dei Pacs, che hanno alimentato più di una frizione tra Santa Sede e Governo italiano? Durante i colloqui la parola Pacs non sarebbe stata mai pronunciata. Si è parlato però di famiglia e di difesa della vita. Si sarebbero riscontrate convergenze. Al pontefice e poi al neo segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone il presidente del Consiglio ha avuto modo di chiarire come sui temi della bioetica e della famiglia faccia fede il programma di

Ricordate le misure della Finanziaria per sostenere economicamente le famiglie



Benedetto XVI ieri mattina riceve in Vaticano il presidente del Consiglio Romano Prodi. Foto Plinio Lepri/Ansa

governo. Il premier ha richiamato il pacchetto di misure a favore della famiglia contenute nella Finanziaria. Poi sull'eutanasia Prodi avrebbe ribadito il rispetto delle leggi italiane e quindi la sua contrarietà ad una sua legittimazione. Così anche per il riconoscimento delle coppie di fatto: conta dice il premier il «program-

ma» dell'Unione che prevede misure a tutela delle «persone che fanno parte delle unioni di fatto» e a favore della famiglia, così come è indicata dalla Costituzione. Su questi temi il premier auspica una «discussione veramente profonda» in Parlamento e nella società. «Allora - spiega dai microfoni di radio Vaticana - la

soluzione che si trova è coerente con i grandi principi che anche la Chiesa dà». Una lettura rigida del programma dell'Unione quella di Prodi che potrà suscitare polemiche in ambienti della coalizione, anche se ha tenuto distinti il piano di responsabilità del governo da quello del Parlamento.

IL CASO Chiesa e politica: un libro di Damilano ricostruisce come, quando e perché è cambiato il rapporto tra gerarchie e partiti

Tutto cominciò col Gay Pride del Giubileo

di **Maria Zegarelli**

Il premier Romano Prodi si reca in visita dal Papa e insieme parlano della «bioetica, della difesa e promozione della vita e della famiglia, della solidarietà, del dialogo tra le religioni». È disgelato tra il Vaticano e il centrosinistra? Il clima, dicono i presenti, era buono, «cordiale». Il tragitto, in realtà, sembra ancora piuttosto accidentato. L'Unione ha un programma, faro nella nebbia dei temi etici, sui cui dialogano a fatica anche gli stessi «unionisti» tra di loro. L'antico (e non più) amico del Professore, il cardinale Camillo Ruini guarda gli sviluppi, registra i segnali che arrivano dal centro della sinistra. Da destra erano scontati. Ma nell'Unione c'è chi lavora e lancia assicurazioni Oltretevere. I Teodem, ad esempio, che «per carità non siamo una nuova corrente», ma «una tendenza». Per affermare cosa? La Chiesa, che aveva perso il suo principale referente politico con

la crisi della vecchia Dc, ha rialzato la testa. Lo ha fatto qui, in Italia, dove il terreno è più fertile che altrove, dalla Spagna di Zapatero alla Francia di De Villepen, per seminare e raccogliere i frutti di una tenace campagna contro il nemico numero uno: il relativismo. Lo spettro che agita i sonni del cardinale Camillo Ruini e di papa Ratzinger. Da qui nuovi abboccamenti. Si lavora attorno alla creazione di un nuovo soggetto politico: il partito di Dio. Truppe sempre più numerose, già scese in campo e forti di una vittoria che forse non è detto durare nel tempo. Uno sguardo al centro uno al Vaticano. Da Luigi Bobba

Il partito di Dio si arma di valori contro il relativismo. Per ricostruire una politica confessionale

a Paola Binetti, passando per Enzo Carra, sono attivissimi, dalle fila dielline, per difendere a spada tratta la famiglia tradizionale, i «valori irrinunciabili, non negoziabili». Osteggiano il riconoscimento delle coppie gay, sondano - con discrezione - il terreno su un possibile, futuro, rimaneggiamento della legge 194 sull'aborto. Su alcune posizioni i cattolici di centro destra e quelli di centro sinistra parlano lo stesso linguaggio. È nato anche un tavolo parlamentare bipartisan con esponenti dell'Udc pronti a unirsi per singole battaglie. Marco Damilano, nel suo «Il partito di Dio» (edito da Einaudi)ripercorre l'inizio della guerra: «Cominciò un sabato d'estate, l'8 luglio del Duemila. Quel giorno Roma fu teatro di un evento che per le gerarchie cattoliche aveva lo stesso valore simbolico dello sparso di Sarajevo per gli imperi centrali europei del secolo scorso. Il primo grande Gay Pride in Italia, la marcia degli omosessuali nel cuore del cattolicesimo mondia-

le, a pochi passi da piazza San Pietro e nel mezzo del Giubileo, il momento culminante del pontificato di Papa Wojtyla». È in quel momento che Damilano, colloca l'avvenuta rianimazione della Chiesa. «God is gay», quello striscione sventolato nella Roma della cristianità fu uno schiaffo in faccia insopportabile. In quel momento prese vita il Partito di Dio. «Con l'obbligo di difendere i valori, i principi non negoziabili, la vita fin dal concepimento, la famiglia e l'indissolubilità del matrimonio, la libertà di educazione». Come? Questi valori «richiedono una immediata traduzione politica: i costumi, i comportamenti

Così i costumi e le scelte etiche sono entrati sempre più spesso nelle leggi e nel dibattito politico

passano dalle assemblee legislative, diventano mozioni, leggi, provvedimenti. È il fantasma dello zapaterismo, malattia infantile del relativismo, che si sposta per l'Europa. E che chiede alla Chiesa una nuova reazione». Damilano parla di «una seria ipotesi etico-religiosa» che «è piombata sulla politica italiana che si è trasformata nella carovana dei Re Magi: tutti in fila per portare doni al Salvatore». Teodon e teodem. E un nuovo asse della politica: il Ru-Ru, il Ruini-Rutelli. Ieri il vicepremier ha spiegato che teodem sta per «tutti entusiasti dell'operazione Partito democratico». Luigi Bobba illustra la mission: «Saper essere ortodossi nella fede e autonomi in politica». Sembra facile: nella cartella del convegno Teodem che si conclude oggi - c'è la «nota dottrinale» dell'allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, cardinale Ratzinger, che impegna i politici al rispetto delle indicazioni della Chiesa sui valori non negoziabili.

DONI A BUSH

Abdullah e Karzai battono Berlusconi lo spendio

Il più avaro è Putin, il più generoso è il principe saudita Abdullah. Ma anche Berlusconi è in poll position nell'elenco di chi ha portato doni alla Casa Bianca nel 2005. Da lui il presidente George W. Bush ha ricevuto sei cravatte di seta Marinella (valutate 810 dollari), e anche un orologio d'oro giallo 18 carati Omega, con tanto di cronometro, del valore di 3.195 dollari. Abdullah lo scavalca per il regalo di una statua di un cavallo, con base in malachite un orologio ottagonale (sempre in malachite) inserito nell'opera d'arte, valore approssimato 8.000 dollari. In prima fila anche il presidente afgano Karzai con un tappeto marrone e nero (8.000 dollari) e il re giordano Abdallah II: una moto fuoristrada da deserto progettata da lui (valore 4.500 dollari). Putin, invece, ha regalato una foto di Bush senior, valore 5 dollari.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Amnesy International

nessun potere, per quanto forte-finanziario, editoriale, industriale, imprenditoriale - può vivere senza un adeguato contropotere. Onorevole Berlusconi, esiste un problema di rigidi paletti, anche nei suoi confronti; una separazione netta di interessi, di attività. Perché non vogliamo vivere mai in una democrazia in cui il presidente del Consiglio sia posto nella condizione, obiettivamente difficile e quindi fuori delle regole, di dover scegliere, o decidere, fra interessi privati suoi, legittimi interessi privati suoi, e interessi dei cittadini. Le chiedo una indicazione concreta, una dichiarazione esplicita e poi, successivamente, dei fatti concreti saranno quelli sulla base dei quali lei sarà giudicato» (10-4-94). Il prof. on. Rocco Buttiglione non ha dubbi: «Se uno ha tre reti private e tre pubbliche è come se

avesse comprato la piazza e messo un recinto» (29-7-94). «Le elezioni sarebbero un imbroglio se condotte con il potere televisivo nelle mani di una parte sola. Mussolini cacciava dalla piazza gli oppositori con il manganello. Oggi la piazza è la tv: si possono ottenere gli stessi risultati con la televisione» (5-1-95). «Fossi al posto suo venderei tutto per comprare Bot poliennali» (9-3-95). Giorgio La Malfa tuona sarcastico contro la videocrazia: «Noi le nostre bandiere non le abbiamo certo comprate alla Standa!» (19-4-98). Umberto Bossi è leggermente più drastico: «Forza Italia è una banda di dieci persone che controllano il partito nascoste dietro paraventi, non rispettano la Costituzione, svuotano il Parlamento, vogliono un esecutivo senza controlli e usano le televisioni, che sono strumenti politici messi insieme

da Berlusconi quando era nella P2, secondo il progetto Gelli. Hanno usato le televisioni come un randello per fare e disfare. Su questa banda antidemocratica è bene che qualche magistrato indaghi per ricostituzione del partito fascista» (19-1-95). «Le tv Fininvest devono essere oscurate come strumento per la ricostituzione del Partito Fascista» (12-2-95). E Roberto Calderoli, di rincalzo: «Berlusconi dice che la par condicio in tv gli dà l'orticaria? È evidente che i principi della democrazia gli siano insopportabili, al punto da provocargli uno shock allergico. Sarebbe auspicabile, e lo dico da medico quale sono, che il dottor Berlusconi si facesse visitare da un buon internista. Sono a sua disposizione per consigliargliene qualcuno, anche gratuitamente» (19 febbraio 1996). «Craxi è stato un affezionato fornitore della

Fininvest, pagato profumatamente per servizi che tutti ci aspettiamo di conoscere nei dettagli. Infatti la vera domanda è: che cosa ha dato Craxi a Berlusconi in cambio di 15 miliardi di lire che gli ha versato la Fininvest? Si sgretola la maschera tv di Berlusconi e appare l'inconfondibile ghigna dell'uomo di Hammamet» (31-3-96). «Mediaset è l'anima commerciale di una partito che è realtà virtuale. La Lega la denuncerà e potrà ricavare una congrua entrata che potremo usare per ricoprire i muri della Lombardia con manifesti che riproducano la prima pagina de *La Padania* dove ci chiedevamo se Berlusconi è un mafioso o no» (27-8-98). Pare dunque che, per la pur blanda legge Gentiloni sulle tv, i giochi siano fatti. A meno che i leader citati abbiano nel frattempo cambiato idea. Cosa che però, conoscendone l'alta statura ideale e morale, tenderemo senz'altro a escludere.

STOP PRECARIETA' ORA!

ABROGAZIONE DELLE LEGGI

30 (lavoro)

BOSSI-FINI (immigrazione)

MORATTI (scuola, università, ricerca)

NUOVA LEGISLAZIONE CHE GARANTISCA

I DIRITTI FONDAMENTALI DEL LAVORO

E DI CITTADINANZA

PER TUTTEI, MIGRANTI E NATIVEI

CENTRALITA' DEL CONTRATTO

A TEMPO INDETERMINATO

STABILIZZAZIONE DEI PRECARI

NELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI,

RIASSORBIMENTO DEL LAVORO

ESTERNALIZZATO

DIRITTI SOCIALI E FORME UNIVERSALI DI

GARANZIA DEL REDDITO

(scuola, salute, trasporti, cultura)

Roma, sabato 4 novembre

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

il corteo partirà alle ore 14,30 da Piazza della Repubblica

www.stopprecarietaora.org

La legge Gentiloni sulle tv rischia di ottenere la più vasta maggioranza mai totalizzata nella storia del Parlamento italiano. Da quando Bellachioma entrò in politica con tutte le sue tv e tutti i suoi giornali, infatti, alcuni fra i suoi più fedeli alleati e amici hanno avuto occasione di pronunciarsi sulla faccenda, e in termini così netti e perentori da far impallidire il brodino gentiloniano. Breve riepilogo per le memorie corte. Il presidente emerito Francesco Cossiga non ha dubbi: «Il nodo della questione è l'ineleggibilità del Cavaliere a cariche politiche. Non parliamo della quantità di voti ottenuti, perché allora dovrebbero essere valutati positivamente anche Hitler e Peron» (7-8-99). Il sen. Marcello Pera, divinamente ispirato, sentenza: «Berlusconi è a metà strada tra un cabarettista azzimato e un venditore televisivo di stoviglie, una roba che avrebbe ispirato e angosciato il povero Fellini» (7 febbraio 1994). «Nella liberaldemocrazia

pace e della sicurezza, che quelle riguardanti la collocazione del nostro paese nella divisione internazionale del lavoro. Nel contempo, l'avanzamento del processo di integrazione e la definizione di una politica economica europea comune costituiscono le condizioni per affrontare i problemi della competitività nella prospettiva dello sviluppo. La disciplina dell'unione economica e monetaria è essenziale non solo per evitare una drammatica crisi finanziaria ma anche per superare il "circolo vizioso della rendita" affermatosi negli anni ottanta e liberare risorse per gli investimenti. Allo stesso tempo, la decisa politica riformatrice che deve affiancarsi all'azione di risanamento può avere efficacia solo se saprà affrontare la specificità dei problemi dell'economia italiana in modo coerente con gli indirizzi di Lisbona, nel quadro di un più efficace coordinamento europeo delle politiche economiche e della realizzazione di grandi programmi europei di investimento nella ricerca, nell'innovazione, nel potenziamento delle imprese strategiche e nelle infrastrutture.

L'azione del governo si colloca pienamente in questo orizzonte, e mette bene in evidenza un indirizzo che poggia su tre linee di intervento: in primo luogo, l'introduzione di una maggiore "concorrenza regolata" nei mercati per tutelare i consumatori e liberare le energie e le potenzialità creative degli individui e delle imprese dagli eccessivi vincoli che scaturiscono dall'assetto corporativo e monopolistico che caratterizza numerose sfere dell'attività economica. In secondo luogo, la modificazione nel sistema degli incentivi e la rimodulazione della leva fiscale per spostare risorse dalla rendita al lavoro e agli investimenti, favorendo un'azione redistributiva capace di coniugare equità e sviluppo. In terzo luogo, la riqualificazione dell'intervento pubblico verso le grandi reti infrastrutturali ed i settori emergenti per creare un ambiente favorevole all'innovazione e al rafforzamento dimensionale e patrimoniale delle imprese. Si tratta di una linea di azione che prende atto dei limiti della retorica del "piccolo è bello" e della "centralità dell'impresa" che aveva condizionato il discorso pubblico, anche a sinistra, negli anni novanta, e il cui obiettivo principale è quello di contribuire a far crescere le imprese, a spostarle verso l'economia dell'informazione e ad affermare la logica dell'investimento industriale rispetto a quello finanziario approfittando delle opportunità di internazionalizzazione finanziaria create dall'Uem e della nascita di grandi attori bancari di dimensioni finalmente europee. Ossia di rilanciare lo sviluppo promuovendo una riforma del capitalismo italiano ed una sua europeizzazione.

Un analogo mutamento di paradigma, a un tempo più "nazionale" e più europeo, riguarda il problema del Mezzogiorno, che dopo una lunga eclissi della nozione stessa di "questione meridionale" viene finalmente concepito come una grande macroregione che ha bisogno di più mercato, sicurezza e regole certe, e di un impegno politico ed economico straordinario per farne la piattaforma logistica e commerciale dell'Europa nel Mediterraneo. Anche la realizzazione di un nuovo patto sociale profondamente diverso da quello attuale perché più equo socialmente e generosamente, più attento alla differenza di genere e più capace di promuovere lo sviluppo passa per una migliore europeizzazione del welfare.

L'obiettivo è disegnare una nuova idea della cittadinanza e di accompagnamento della vita attiva capace di conciliare flessibilità e sicurezza, di incentivare il lavoro e la mobilità sociale, di coinvolgere di più le comunità locali e la società civile attirando le energie del volontariato e del terzo settore, di puntare all'inclusione dei lavoratori immigrati nel circuito della rappresentanza e dei

diritti politici e sociali.

Tali obiettivi si collocano in uno scenario europeo ma presuppongono la ricostruzione di una statualità condivisa. Ciò impone una riflessione critica sulle riforme elettorali, costituzionali e amministrative del decennio passato. Impostare il tema delle riforme elettorali e costituzionali nella prospettiva di una nuova *democrazia dei partiti* fondata sull'alternanza, costituisce senza dubbio una grande sfida politica e culturale. Essa si collega all'esigenza (emersa anche nel seminario di Frascati dei gruppi parlamentari dell'Ulivo) di promuovere un riequilibrio tra rappresentanza e decisione per temperare gli eccessi di leaderismo emersi nel corso degli anni novanta. Per quanto riguarda il federalismo, rimediare alla insufficienza del modello funzionalista di integrazione europea e della commessa idea dell'Europa delle regioni", non significa certo rinunciare alla sussidiarietà e alla valorizzazione dei territori. Ma ciò richiede da un lato un più forte inquadramento del sistema delle autonomie nella cornice dell'interesse nazionale, e dall'altro una migliore applicazione del principio di responsabilità, basata su un qualche tipo "sussidiarietà fiscale" che collegli in modo più trasparente e diretto l'erogazione dei servizi alla corrispettiva tassazione. Infine, è urgente una riflessione sull'effetto che un meccanismo dell'alternanza fondato su partiti deboli e privo di solidi contropesi istituzionali sta avendo sulla pubblica amministrazione, innescando in diversi ambiti un sistema di "spoils system cumulativo" che ne aggrava i costi, ne riduce l'efficienza e la terzieta, e incentiva la tendenza a utilizzarla come strumento per la retribuzione di funzioni parapolitiche.

Sono sfide ambiziose. Per affrontarle e vincerle un buon governo e delle buone leggi sono essenziali, ma non bastano. Lo abbiamo già sperimentato negli anni passati: il riformismo dall'alto, il riformismo senza partiti, non riesce ad affermarsi. Il riformismo di governo ha bisogno di una grande forza politica in grado di sostenere le riforme e di suscitare un moto profondo di partecipazione democratica intorno a un ambizioso disegno di riscossa nazionale. Questa forza può essere il Partito democratico, che si configura quindi come *partito della democrazia*. Un partito di governo, che sappia interpretare l'interesse generale e ponga fine a quella scissione tra *premier ship* e *leadership* che ha a lungo segnato la politica italiana. Un partito popolare e non una rete di comitati elettorali; cioè una forza aperta alla società, radicata nel territorio, capace di rappresentare e dare voce ai bisogni e alle aspirazioni inanzitutto dei più deboli, costantemente impegnata a rendere partecipi e condutivi i processi di riforma.

Un partito capace di contribuire al rinnovamento della cultura e delle strategie delle organizzazioni di interesse, perché siano capaci di aggiornare la loro visione dell'interesse generale ed avvino dei processi di ricomposizione che pongano fine a vecchie divisioni. Un partito di donne e di uomini, che riconosce le differenze di genere, promuove la libertà femminile, lavora per rafforzare il ruolo delle donne nella società e nella politica. Un partito ne burocratico né leaderistico, ma plurale e democratico nella definizione dei programmi, nella scelta dei dirigenti, nella impostazione dell'azione politica. Un partito che sappia favorire il rinnovamento generazionale delle classi dirigenti del paese. Un partito nazionale ed europeo, cioè radicato nella storia del paese e capace di interpretarne l'unità e gli interessi nel quadro della costruzione dell'unità politica dell'Europa. Un partito infine culturalmente attrezzato e dotato di una forte carica etica, che si ponga l'obiettivo di contribuire al rilancio dell'intelligenza italiana e alla ricomposizione del tessuto civile della nazio-

ne, che promuova e alimenti una vera e propria *rigenera intellettuale e morale*.

Il primo aspetto di tale riforma riguarda il rinnovamento della cultura italiana. La globalizzazione e l'integrazione europea sfidano le culture nazionali a un rinnovamento per inserirsi in modo non subalterno nelle grandi reti transnazionali dei saperi e della circolazione delle idee. Ciò richiede innanzitutto che si restituiscia qualità e spessore alla scuola, all'università, alla ricerca, prendendo anche atto dei limiti di un'impostazione troppo incentrata sul rapporto tra formazione e impresa (che per le ragioni sopra esposte in Italia non poteva che deprimere invece che stimolare la qualità e l'eccellenza), e valorizzando invece di più l'alta cultura e il merito. E al tempo stesso s'impone il problema di un'industria culturale soffocata dal carattere oligopolistico del mercato pubblicitario e televisivo, così come quello di un giornalismo mortificato da un assetto proprietario della grande stampa che ne condiziona l'autonomia e il prestigio.

Tutto ciò è necessario e urgente, ma non è sufficiente. Alla politica non spetta il compito normativo di regolare sul piano delle leggi e delle istituzioni l'industria culturale e il mondo della ricerca e della formazione. Essa è chiamata a partecipare al rinnovamento della cultura nazionale sul terreno che le compete direttamente. Il labordato di una nuova *cultura politica*. Una cultura pluralista, capace di integrare le competenze delle diverse discipline, di riconoscere il limite della politica e al tempo stesso di innervare il discorso pubblico. Una cultura che aiuti l'Italia ad avere una concezione di se stessa più realistica e più alta di quella, egemone tra i suoi gruppi intellettuali, che ha sempre motivato la diffidenza verso ogni allargamento delle basi della democrazia e l'ostilità per i soggetti che la promuovono sulla base dell'idea di una comunità nazionale irrimediabilmente atardata rispetto alle grandi nazioni europee perché priva dell'eredità della riforma protestante, del senso dello stato e dell'etica pubblica.

Quanto fin qui esposto credo metta in evidenza come le analisi e i programmi maturati attraverso l'esperienza dell'Ulivo, così come i principi e i valori che li ispirano, contengono i semi di una nuova cultura democratica. Affinché essa possa svilupparsi è però necessario misurarsi con il tema della visione del passato, che della cultura politica dei partiti costituisce uno dei principali fondamenti. Una delle ragioni dei limiti e del carattere incompiuto della transizione italiana risiede proprio nell'«adeguatezza dell'interpretazione della storia del paese ("cinquant'anni di partitocrazia") e del Novecento ("il secolo delle ideologie e del totalitarismi") su cui si è basata la cultura politica della "seconda repubblica"». Oltre a condizionare ricete che hanno spesso aggravato anziché guarite i mali del paese, tale visione demonizzante della storia della prima repubblica e l'ostinata volontà di farne "tabula rasa" ha prodotto l'esito opposto, tipico di ogni tentativo di rimozione del passato, di impedire una compiuta elaborazione di quell'esperienza e un effettivo superamento di molti dei suoi aspetti più caduchi. Ciò ha favorito il protrarsi di un'interminabile transizione, in cui il passato riaffiora costantemente nella vita pubblica non già come un patrimonio di esperienze da cui attingere l'eredità migliore, quanto piuttosto come un "morto che afferra il vivo" e gli impedisce di crescere e di svilupparsi. Se vorrà essere solida e duratura, l'innovazione politica e culturale che il nuovo partito deve promuovere dovrà dunque poggiare su una seria rielaborazione della vicenda storica italiana ed internazionale, e su uno sforzo coraggioso di revisione condivisa che non disperda ma rinnovi

Francesco Rutelli

Conclusioni

L'1Italia ad un mondo che ci sta lasciando indietro. Spesso amministriamo un senso comune che non tiene conto della grandezza e della velocità del cambiamento globale. In questo modo condanniamo i nostri figli a far parte di una Nazione tagliata fuori dai processi che domineranno il XXI secolo. Non si sono saputo superare in Italia limiti di civismo e di apertura alla concorrenza: recuperare il ritardo del Sud, le esasperazioni corporative e localistiche; creare rispetto per le istituzioni in quanto garanti del cittadino e delle opinioni diverse; assicurare un mercato capace di rendere sovrano il cittadino-consumatore. Qui Berlusconi ha fallito totalmente, e dobbiamo ricordarlo più spesso. Al governo, Berlusconi che - anche per l'epoca imprenditoriale in cui si è formato, essendo espressione di una stagione industriale degli anni '80, e di un successo di mercato degli anni '90 - non è stato portatore di alcuna vera sfida nazionale propria delle destre, storiche o moderne che siano; non riforme strutturali, ma piuttosto condoni; non riduzioni della spesa pubblica, ma aumenti; non

"Unità nella diversità" non è solo il concetto forse fondamentale della stagione più felice dell'unità europea; progettualità condivise; diversità vitali. E anche la regola politica per organizzarsi in società complesse, e che diventano sempre più complesse. Per comprenderlo non è

necessario andare lontano: basta ascoltare le domande e i silenzi in una famiglia. Penso alla mia, dove siamo in sei. Io so che c'è poco di più importante che ascoltare quei silenzi e quelle parole, che non sono incapsulabili in formule politiche.

Ma ho capito una cosa in più ieri sera, osservandovi, osservandoci.

Il Partito Democratico può sprigionare energie e moltiplicarle, non solo sommarle, se saremo capaci di far sì che esso corrisponda alla densità, alla qualità dei contributi che abbiamo ascoltato in questi due giorni.

Il PD, insomma, come strumento che moltiplichi le energie. Qui e fuori di qui. Che promuova la partecipazione in politica di nuove generazioni, delle donne, di nuove leve di amministratori.

Anche attraverso la comunicazione unitaria. Pensiamo a quante energie abbiamo speso, in un disegno pur condiviso, dovendo competere tra due partiti; e cosa possa significare invece lavorare insieme; in quale misura ciò possa consentire di parlare meglio al Paese.

Dunque, non si tratta soprattutto di una questione di assetti, anche se dovremo essere attenti, seri, nel portare al tappeto in modo democratico le realtà che formano i nostri partiti.

Perché dovremmo fare un partito?

Può nascere un partito grande, che aspiri a rappresentare ben oltre il 30% del popolo italiano, se c'è un'idea grande da realizzare.

E l'idea è qui, forte e semplice ad un tempo: agganciare il mondo che corre, agganciare



riduzione della burocrazia o statalismo, anzi.

Un fallimento anche rispetto ai messaggi profondi del popolo del centrodestra, di una larga parte del popolo produttivo del nostro paese, che ci si aspettava rappresentasse la destra.

Berlusconi è stato un falso innovatore, ma, in fondo, fedele alle ragioni della sua "discesa in campo": salvarsi dai "comunisti", o dai "catocomunisti".

Da grande esperto di comunicazione e marketing è stato capace di mettere molto efficacemente l'accento su limiti, i.e. sbagli del nostro campo. Ha fatto leva con efficacia su timori difusi. Ricordate, infatti, che fondamentalmente vinse le elezioni del 2001 facendo leva, oltre che sulle nostre divisioni di legislatura, anche sollevando la paura di immigrazione e criminalità, per poi far sparire questi elementi dalla comunicazione nei successivi cinque anni del suo

governo.

Quella paura la sta facendo riaffiorare oggi con gli strumenti di cui dispone, pur non essendo sostanzialmente cambiato nulla da allora ad oggi. Ma ciò è frutto di una grande capacità di marketing, che adesso punta sul tema dell'intrusione di uno Stato "occhuto" nella vita dei cittadini, delle imprese, delle famiglie.

Ma noi siamo e dobbiamo essere un'altra cosa, non solo comunicazione e tanto meno solo marketing.

Il PD nasce perché portatore di una cultura nuova, perché interpreta, crea un progetto per il Paese, e promuove la nuova missione nazionale: agganciare l'Italia al mondo che corre.

Ci vuole una generazione per poter realizzare questo cammino, e ci vuole un partito nuovo per guidarlo.

A tutti voi è chiaro cosa voglio dire.

È vero che il PIL - come ricorda spesso Realiaci citando Bob Kennedy - non è un buon indicatore della felicità. Ma se per dieci anni di fila noi cresciamo in media dello 0,9 e la Cina e l'India crescono del 9, se la Spagna, pur essendo più piccola di noi, cresce tre volte più di noi e può superarci nel giro di

alcuni anni nella ricchezza prodotta, è certo che non lasceremo ai nostri figli una nazione felice.

Pur avendo ereditato dalla *Prima Repubblica* un debito pubblico enorme, che limita la nostra capacità di innovare investendo in ricerca, formazione, scuola, cultura, infrastrutture, città, dobbiamo tornare a cresecere.

Come si torna a crescere, attraverso la spinta del Partito Democratico? Con le riforme.

Riforma del funzionamento della Repubblica. Riforma del sistema politico, anche con la riforma elettorale. Riforma delle regole competitive. Riforme sociali ed economiche. Ci vuole un partito-guida di questo processo.

Si tratta di riforme coraggiose che ho sentito affiorare nel dibattito di questi giorni. La relazione di Antonello Soro richiamava giustamente come parole chiave: libertà; Europa; modernizzazione; sussidiarietà. Quindi: dobbiamo tracciare l'identità di questo partito su un progetto politico, economico, sociale, di riforme. E un progetto pronto per essere scritto, fra di noi.

Negli ultimi dieci anni le biblioteche si sono riempite di saggi sul ritorno alla ricerca delle identità nell'età della globalizzazione, della "modernità liquida".

Abbiamo letto quel che scrivono Beck e Baumann a proposito del "tracollo esasperato di confini" come reazione alla globalizzazione. Ma noi siamo chiamati a una sfida positiva, non tanto ad una sfida reazionaria.

In questo cammino c'è bisogno delle eredità che incameriamo dal XX Secolo? Certo, esse andranno ad integrarsi nella famiglia nuova che

La dichiarazione arriva nel giorno dell'assicurazione del premier Prodi al Papa: «Mai la dolce morte»

Unità IU IN ITALIA

Il prete: «È successo tanti anni fa, era un medico e mi disse: «Ti prego, stacca la spina...non è eutanasia»

Eutanasia, la «confessione» di don Verzè

«Ho staccato la spina a un mio amico, è un atto d'amore»: il direttore del S. Raffaele riapre il tema Mussi: parole piene di umanità. Ma Fini frena: «Nessun diritto di dare e darsi morte»

di Anna Tarquini

L'EUTANASIA IN ITALIA c'è o non c'è? Si pratica clandestinamente o no? E con quali regole? A sentire l'ultima confessione - è la terza - di un medico che ammette di aver staccato la spina a un paziente terminale la questione è tutta sul piatto. Perché

questa volta ad ammettere di aver aiutato una persona a morire è un prete, don Verzè, direttore dell'Istituto dei tumori San Raffaele. Il tentativo era quello di fare chiarezza, ma don Verzè - che alle pagine del *Corriere della Sera* ha affidato la testimonianza di una scelta difficile avvenuta addirittura trent'anni fa - ha invece alimentato le polemiche e riaperto la discussione. Dice don Verzè: «È successo tanti anni fa, il mio amico era un medico che viveva solo perché attaccato a una macchina. Avevamo provato di tutto, ma una mattina mi chiese "stacca la spina" e io dissi "staccate". È stato un atto d'amore».

Una dichiarazione che arriva nel giorno della rassicurazione di Prodi al Papa: mai eutanasia. Il direttore del San Raffaele non è il primo a confessare una cosa che molti sussurrano, molti conoscono e non dicono, i radicali denunciano da anni: l'eutanasia si pratica, ma non si dice. Solo che non è facile legiferare sul tema. Ed è proprio don Verzè a fugare questo dubbio: aver staccato la spina non vuol dire che è favorevole all'eutanasia, anzi. E spiega: «No all'eutanasia nel senso di far morire il paziente, sì a che i medici, una volta giunti al prolungamento artificiale della vita, si arrendano e lascino che la vita faccia il suo corso». Il concetto di accanimento terapeutico, quello che allontana di più le posizioni, non è sciolto. E non è sciolto nemmeno quello del testamento biologico, perché anche su questo per don Verzè non è possibile legiferare. Le sue parole arrivano alla vigilia della mobilitazione nazionale dell'associazione Luca Coscioni, di cui fa parte Piergiorgio Welby - l'uomo che ha chiesto a Napolitano di aiutarlo a morire -, che oggi e domani promuoverà nelle piazze una raccolta di fir-

me, una specie di sondaggio per capire qual è l'orientamento degli italiani. Intanto, come era facilmente prevedibile, la discussione si è riaccesa. Un commento positivo è arrivato dal ministro della Ricerca Fabio Mussi: «Sono rimasto colpito positivamente dall'intervista di don Verzè perché è un'intervista intrisa di umanità, cioè quella di un uomo che affronta questioni delicatissime, di scelta concreta e di scelta etica, e lo fa con una inclinazione laica, da religioso qual è». Anche Chiara Moroni di Forza Italia auspica

Aumenta il fronte di chi vuole una legge
I Radicali: «Con queste regole il parroco rischia le patrie galere»



Luigi Verzè ieri all'Università Vita-Salute San Raffaele con Fabio Mussi. Foto di Matteo Bazzi/Ansa

«l'intervento del Parlamento con una legge». Il dibattito lo chiedono tutti, anche Gianfranco Fini che ripropone la sua apertura solo a una normativa sul testamento biologico: «Sono contrario all'eutanasia, nessuno ha in diritto di dare e di darsi la morte, ma contemporaneamente sono

contrario all'accanimento terapeutico. Il testamento biologico deve essere introdotto e dobbiamo trovare una soluzione legislativa che dia dignità all'essere umano. Perché la dignità c'è nella vita e c'è anche nella morte». Nessuno scioglie il nodo: se staccare la spina non è eutanasia, cosa è l'eutanasia? La legge dice che chiunque cagiona la morte di un uomo con il suo consenso è punito con una pena dai sei a quindici anni. Lo ricorda Rita Bernardini dei Radicali: «Don Verzè, per il suo gesto d'amore, avrebbe potuto abitare alle patrie galere».

Otto per mille allo Stato: macerie dopo Berlusconi

di Nedo Canetti

La commissione Bilancio del Senato sta esaminando lo schema di decreto del Presidente del Consiglio, relativo alla ripartizione dell'8 per mille dell'Irpef, che il contribuente destina alla gestione statale. Quest'anno si è ritornati finalmente allo spirito vero che informò la decisione, ovvero quello di destinare la somma per associazioni ed enti che combattono la fame nel mondo e per l'assistenza ai rifugiati ovvero per la difesa dei beni culturali o per benefici a favore di colpiti da calamità naturali. La scelta è caduta sulla prima opzione, quella per la lotta contro la fame nel mondo. Si tratta di 25 tra Associazioni, Enti, Comunità, cooperative, Onlus che si prodigano in questo senso. Una decisione saggia che è però, in buona parte, vanificata dall'estrema esiguità dei fondi a disposizione: una vera miseria di 4 milioni e 719.586,80 euro. Le entrate hanno, infatti, subito un crollo pauroso nel corso del quinquennio berlusconiano. Si pensi che si

è passati dai 101 milioni 458 mila euro del 2003 ai 20,518 del 2004, agli 11,812 del 2005 agli attuali pochi più di quattro milioni che si riferiscono all'ultimo anno fiscale del governo di centrodestra. Due sono i motivi che hanno determinato una situazione che impedisce di far fronte alle richieste (1.061 le domande). Il primo la accentuata disaffezione dei contribuenti a conferire soldi allo Stato, rappresentato, nel periodo in oggetto, dal governo Berlusconi. Evidentemente hanno preferito fidarsi della chiesa cattolica e degli altri culti piuttosto che del governo. L'altra è il massiccio uso che, della sua parte dell'8 per mille, ha fatto l'esecutivo nelle Finanziarie del 2004 e nella legge del dicembre dello stesso anno per «interventi urgenti in materia di politiche economiche e sociali». Sono serviti, in pratica, a tappare buchi del bilancio e a coprire spese varie. Il presidente della commissione, Enrico Morando, ha segnalato che la Finanziaria di quest'anno rifinanzia la quota dell'8 per mille di competenza dello Stato.

Gas serra: l'Italia taglia 25 milioni di tonnellate di Co2

Kyoto, il governo trova l'accordo sulla riduzione delle emissioni per il 2008-2012: subito tecnologie più efficienti

/ Roma

BERSANI E PECORARO

Scario trovano un accordo sul piano nazionale di assegnazione delle quote di Co2, che consentirà il rispetto del protocollo di Kyoto e

tutelerà la competitività delle imprese italiane. Due mesi di trattativa sofferta e serrata. E ieri il via libera che porta a casa il taglio delle emissioni così come auspicato da Pecoraro Scario, il quale proprio di recente aveva pronunciato un «no» secco a qualsiasi ipotesi di «condono» sui gas serra. Il ministro dell'Ambiente giudica l'accordo «un passo avanti importante» soprattutto dopo l'annuncio della Commissione Ue per una procedura di infrazione proprio sul Piano Kyoto. CRITERI I ministeri dell'Ambien-

te e dello Sviluppo economico hanno concordato i criteri per l'elaborazione della versione finale del piano nazionale di assegnazione delle quote di Co2 alle imprese industriali italiane per il periodo 2008-2012.

IL PIANO consentirà, nello stesso tempo, di rispettare gli obblighi previsti dalla direttiva 2003/87/Cee, emissions trading, e di tutelare la competitività delle imprese italiane.

Co2, SI CAMBIA ROTTA Tecnicamente, il piano prevede un taglio di 24 milioni di tonnellate di Co2 assegnate, passando così dalle 224 annue del periodo 2005-2007 alle 200 annue per il periodo 2008-2012. Le quote saranno assegnate ai singoli impianti «in modo tale - si legge in una nota - da favorire l'impiego delle tecnologie più efficienti».

LE IMPRESE del settore termoelettrico potranno utilizzare i «crediti» derivanti dai progetti di cooperazione internazionale, nel-

Il mercato Co2

Il tetto delle quote e la «Borsa»

Ciascuno Stato membro ha sottoposto alla Commissione Europea un piano nazionale di allocazione delle quote di gas serra per determinare il limite di emissione di ogni Stato e le quote di Co2 che intende assegnare a ciascun impianto produttivo. Attraverso una Borsa, le aziende che superano il tetto devono acquistare i diritti dalle imprese «virtuose» che sono sotto il limite. Ciascuna quota consiste nel diritto ad emettere una tonnellata di Co2. Alla fine di ogni anno ciascun partecipante deve restituire un numero di quote pari alle emissioni effettuate nell'anno. Se le emissioni superano le quote assegnate, l'impresa dovrà o ridurle o acquistare sul mercato le restanti quote necessarie.

l'ambito del Clean Development Mechanism e di Joint Implementation del Protocollo di Kyoto, nella misura del 25% rispetto alla quantità assegnata. In questo modo, considerando che il prezzo dei crediti è mediamente inferiore del 50% rispetto a quello delle quote di Co2 sul mercato europeo, le imprese po-

tranno ridurre significativamente i costi.

Il Wwf però non esulta: «Attendiamo di vedere su carta i contenuti dell'accordo», sottolinea l'associazione ambientalista. Soddissfatto Ermete Realacci, presidente della Commissione ambiente della Camera: «Si sta volutando pagina».

BREVI

Immigrazione

Altri barconi, arrivati in Sicilia 300 immigrati

Massiccia ripresa degli sbarchi di migranti a Lampedusa dopo che negli ultimi giorni le condizioni del mare nel Canale di Sicilia avevano scoraggiato le traversate dal Nord Africa. Ma anche Pantelleria è stata meta dei barconi, che nelle ultime 24 ore hanno portato sulle coste siciliane più di 300 persone. In serata, un ennesimo barcone cui viaggiavano circa cento persone, è stato segnalato a 40 miglia da Lampedusa.

Tossicodipendenze

Grugliasco, il sindaco vuole le «stanze del buco»

«Di fronte ai risultati positivi delle narcoselas, scientificamente provati, sarebbe un delitto non sperimentarle. Dò la mia disponibilità a collaborare». Marcello Mazzù, sindaco di Grugliasco, un comune del torinese di 50 mila abitanti, ha lanciato la proposta. In Italia non esistono esperienze di questo tipo e con l'attuale legislazione nazionale si rischiano da 8 a 20 anni di carcere. In queste «stanze del buco» - assistiti - i pazienti si vedono somministrare droga. «È dimostrato che si riducono le morti per overdose e che per molti tossicodipendenti si avviano percorsi di recupero», spiega Mazzù.

Camorra, minacce a Saviano Per lo scrittore presto la scorta

/ Napoli

Una istuttoria aperta per avviare le procedure per la scorta. Lo scrittore Roberto Saviano - autore di *Gomorra*, libro-inchiesta sulla camorra - sarebbe stato minacciato, ripetutamente. Di qui la decisione del prefetto di Caserta, Maria Elena Stasi, di aprire un procedimento formale che passerà al vaglio del comitato provinciale per l'ordine pubblico.

La notizia è stata anticipata ieri da *L'Espresso*. Secondo il quale Saviano pagherebbe ad esempio il suo intervento lo scorso 23 settembre sul palco a Casal di Principe (Caserta) insieme al presidente della Camera, Fausto Bertinotti. Saviano chiamò i padri-

ni per nome: «Iovine, Schiavone, Zagarìa non valetè nulla. Loro poggiano la loro potenza sulla vostra paura, se ne devono andare da questa terra». Allo scrittore è arrivata la solidarietà di Bertinotti e di gran parte del mondo politico - da Bassolino a Violante. Ma *L'Espresso* - nella sua ricostruzione della vicenda - non risparmia critiche al sindaco di Napoli. La lervolino ha risposto: «Altro fango. Mi chiedo quanto possa essere credibile la tesi de *L'Espresso* secondo la quale proprio mentre consegnavo il Premio Siani a Roberto Saviano gli avrei "tirato bordate" piene di "disprezzo" accusandolo di essere il "simbolo di quella Napoli che lui denuncia". Non credo che lo sia nemmeno un po'».

Emergenza 'ndrangheta, Mastella: subito più magistrati in Calabria

/ Roma

«Chiederò al Csm che le procedure di trasferimento o di applicazione presso le procure interessate vengano accelerate». È l'impegno del ministro della Giustizia Clemente Mastella, che si è detto pronto a velocizzare un intervento risolutivo per l'emergenza calabrese, rispondendo così all'appello a lui rivolto dal padre di una delle vittime della 'ndrangheta. Mario Congiusto, padre di Gianluca - imprenditore ucciso a Siderno il 24 maggio del 2005 - da ieri mattina si è infatti appostato con il suo camper nella Piazza di Locri, dove ha iniziato uno sciopero della fame per chiedere «un rafforzamento dell'organico della Magistratura inquirente appli-

cata presso il Tribunale di Locri», e che vengano così individuati gli autori dell'omicidio del figlio e delle altre vittime calabresi. Accanto a lui, anche i familiari di Stefano Bonfà, ucciso nel '91, i genitori di Massimiliano Carbone, assassinato nel 2004 e i parenti di Renato Vetrice, scomparso dall'agosto del 2005. Congiusto è assistito da un medico volontario, che valuterà istante per istante il suo già non ottimo stato di salute. Anche il Movimento dei ragazzi di Locri ha manifestato solidarietà per la protesta, offrendosi di aiutare Congiusto organizzando una staffetta di sciopero. I ragazzi si dicono infatti preoccupati, perché «conoscendo bene zio Mario crediamo sia disposto a rischiare le estreme conseguenze della sua protesta».

Tragedia del Moby Prince, riaperte le indagini: morirono 140 persone

/ Livorno

Il caso Moby Prince torna a essere al centro di indagini giudiziarie. Non accadeva da oltre dieci anni, da quando erano cominciati i processi per la più grande sciagura della marina mercantile con 140 morti nella collisione tra il traghetto della Moby Lines e la petroliera Agip Abruzzo nella rada del porto di Livorno la sera del 10 aprile 1991. La procura di Livorno, ricevendo la memoria-esposto dell'avvocato Carlo Palermo, su incarico dei figli del comandante del Moby, Carlo e Luchino Chessa, e di Maurizio Giardini, padre di Priscilla (una delle vittime del traghetto) ha deciso di avviare nuove indagini. I magistrati lavoreranno su ipotesi di reato non ancora prescritte come la sottrazione

di atti e l'importazione illecita di armi, e cercheranno anche di spiegare le cause della collisione. L'istanza prodotta da Palermo individua condotte illecite nell'allora comandante della Guardia di Finanza per «avere soppresso atti e documenti (le relazioni di due motovedette uscite per prestare soccorso subito dopo l'incidente) che, in relazione al proprio contenuto (introduzione illecita di armi americane nel territorio dello Stato), sono concernenti la sicurezza pubblica dello Stato». La tesi sostenuta riguarda la «distrazione di armi di ritorno dall'Iraq, destinate a Camp Darby e finite in mano a terzi sconosciuti». Plauso dal sindaco di Livorno Cosimi: «Un segno positivo per raggiungere di una verità alla quale le famiglie delle vittime hanno diritto».

«Scalata» alla Lazio: ultrà in manette arresti per Chinaglia

Estorsione e aggio di le accuse
L'ex calciatore è negli Usa: «Non ne so niente»

di Massimo Franchi / Roma

LA FANTOMATICA CORDATA di Giorgio Chinaglia per comprare la Lazio non era ungherese. Era italiana, composta da faccendieri pieni di precedenti di polizia e dai capi degli «Irriducibili». I soldi non erano fiorini magiari. Venivano dalla camorra e dal ricic-

claggio. Le ultime tessere di un puzzle che da tempo era visibile (a chiunque lo volesse vedere) sono state ricomposte dalla Digos e dalla Guardia di Finanza di Roma che nella notte ha emanato nove ordinanze di custodia cautelare arrestando 7 persone con l'accusa di estorsione ed aggio. Chinaglia non è in carcere solo perché è a New York, dove vive da anni, anche se gli inquirenti non escludono un mandato di cattura internazionale. La chiusura di una vicenda che va avanti da due anni con componenti tragicomiche è arrivata dall'unione di due inchieste parallele: quella della Digos era partita dalle minacce ricevute dal presidente Lotito, quella della Guardia di Finanza era partita dalla Consob che denunciava strane manovre sul titolo Lazio. Mettendo assieme i riscontri gli inquirenti hanno ricostruito il piano della cordata. Chinaglia da anni stava tentando di rilevare una squadra di calcio. Il trucco era sempre quello: «Long John» dice di essere il rappresentante di una azienda farmaceutica ungherese che vuole entrare nel calcio, ma non vuole palesarsi. I soldi (24 milioni di euro) sono invece quelli dell'imprenditore casertano Giuseppe Diana, indagato per associazione camorristica a Napoli vicino al clan dei Casalesi. Dopo aver fallito con Foggia, Lanciano e Civitavecchia, la cordata trova nella Lazio Chinaglia la preda più succulenta. Salvata dal fallimento da Lotito nel 2004, portato in trionfo dai tifosi per aver riportato loro Paolo Di Canio, la società è comunque piena di debiti. L'anno seguente avviene la strana conversione del tifo. Accusato (a ragione) di non comprare giocatori Lotito viene contestato in maniera sempre più forte. Nel frattempo in città si inizia a parlare della cordata di Chinaglia che spallaggiata da buona parte della stampa diventa il paladino dei tifosi. Ora è dimostrato come dietro quella contestazione ci fosse la sopravvivenza dei negozi degli Irriducibili (Curva Nord 12 e Original Fans) gestiti dai quattro leader Fabrizio Piscitelli, Yuri Alvit, Fabrizio Toffolo e Paolo Arcivieri, tutti da giovedì notte a Regina Coeli. Più si contesta Lotito più il titolo Ss Lazio scende ai minimi anche grazie alle operazioni di aggio di parte del gruppo. La campagna mediatica di Chinaglia intanto va avanti grazie al suo portavoce Giuseppe Bellantonio, l'imprenditore Guido Carlo Di Cosimo e al commercialista Enrico Bruno, tutti in carcere. La bufa-

9 mandati di custodia cautelare, 4 a carico dei capi ultras
Il gip: «Se prendevano il club era la fine»

la dell'Ungheria viene alimentata anche da Zoltan Szilvas, come Chinaglia irreperibile, che assieme agli altri due compari apre un conto a Budapest e invia un ordine di bonifico per una decina di milioni di euro (mostrato in più di una televisione come prova provata del-

Altro che cordata ungherese: dietro l'ex centravanti un imprenditore vicino alla camorra

«Lotito, attento a tua moglie: ricordi il Circeo?»

Le minacce degli «Irriducibili». Procura: lavoravano su commissione

di Massimo Solani / Roma

RICCHI, TEMUTI e rispettati. Usati per costringere un presidente a cedere la società, ma abbastanza accorti da sapere di aver tutto da guadagnare (economicamente) dal cambio di gestione. Sono i membri del direttivo degli «Irriducibili» arrestati (Yuri Alvit, Fabrizio Toffolo, Paolo Arcivieri e Fabrizio Piscitelli), i protagonisti assoluti dell'ordinanza di custodia cautelare del gip del tribunale di Roma. Un gruppo già noto alla procura, visto che sui quattro (oltre a qualche condanna per reati «da stadio») pende già una richiesta di rinvio a giudizio per associazione a delinquere finalizzata alla diffamazione, alla violenza privata, all'istigazione a delinquere, al danneggiamento, alle lesioni e all'utilizzo di armi improprie. Una inchiesta che, guarda caso, prese le mosse dalle denunce dell'ex presidente biancoceleste Sergio Cragnotti. E anche in quella vicenda c'erano di mezzo pressioni, minacce (e botte, a due giornalisti) e i soldi del merchandising ufficiale. **MINACCE CONTO TERZI** Complotto appaltato agli Irriducibili da parte della cordata-Chinaglia, secondo la procura, era quello di «fare pressioni» su Claudio Lotito per costringerlo a cedere. Pressioni che significano essenzialmente minacce. Come quelle recapitate in sede attraverso lettere anonime che erano firmate «gli amici di tua moglie». «Stai attento alla tua bella mogliettina - si legge in uno di questi messaggi - o non sarai tu l'oggetto delle nostre attenzioni ma tua moglie... hai presente il Circeo?». E ancora: «Tua moglie ha delle belle gambe, peccato che glielie spezzere». «Le indagini - scrive il gip

Guglielmo Muntoni - sono partite dalle azioni del direttivo degli Irriducibili che gli altri indagati, il gruppo rappresentato da Chinaglia, hanno scelto come alleato per esercitare una forte pressione su Lotito al fine di costringerlo a cedere la società, sapendo poi di poter contare sulla collaudata vocazione ad azioni violente del

la reale esistenza della cordata) su un conto a Roma intestato a Chinaglia. Peccato che sul conto ungherese con ci fosse un soldo. La Consob intanto chiede a Chinaglia di fare il nome dell'azienda ungherese. Al terzo nome diverso svela il bluff e costringe le allibite aziende nominate a smentire. Nel ricostruire la vicenda (che potrebbe avere sviluppi) il gip Guglielmo Muntoni scrive che «se il piano fosse stato realizzato le azioni della Ss Lazio avrebbero avuto concreto rischio di confisca, con devastanti effetti per il futuro della società». Intanto Chinaglia da New York prova a parare il colpo: «Casco dalle nuvole, non ho mai fatto estorsioni. Per me - conclude Chinaglia - la vicenda era chiusa già da 8 mesi, visto che non c'era la volontà di sedersi ad un tavolo». Reazioni improntate alla pacatezza dalla parte lesa Lotito. Anche per lui sembrano in arrivo cattive notizie da Milano dove la procura indaga sui patti parassociali fra Lotito e il socio Mezarozoma. Insomma, niente pace per la Lazio.

quartetto che compone il direttivo degli ultras. **TENTATE AGGRESSIONI** Non solo minacce, però. Perché secondo il gip Muntoni, il gruppo direttivo degli Irriducibili avrebbe anche più volte provato ad aggredire il presidente Lotito. «Toffolo è scritto nell'ordinanza - ha manifestato la propria volontà di compiere atti violenti contro Lotito il 14 maggio 2006, quando lo stesso all'uscita dallo stadio, mentre percorreva una strada cittadina, accertatosi della presenza dell'autovettura con a bordo il presidente Lotito, incurante che la stessa fosse, tra l'altro, scortata da personale della Polizia di Stato, l'affiancava rivolgendosi nei confronti di Lotito con le parole "A pezzo di m...". "Lotito rotto in c...". "Ti sei venduto le partite scendi se hai coraggio". Analoghe iniziative violente direttamente contro Lotito sono state organizzate da Piscitelli, pronto a colpire Lotito in un ristorante individuato grazie al fratello, fermato solo dalla presenza di numerose persone di scorta. Davvero allarmanti sono le telefonate nelle quali Toffolo, Alvit e Piscitelli conversano in merito a particolari circostanze relative ai movimenti di Lotito, ai locali frequentati da questi, ai chi fosse l'autista che lo accompagnava, alla targa della sua auto ricordata a memoria da Toffolo o quello in relazione a cui emerge la spavalderia di Piscitelli che si dichiarava pronto ad affrontare anche la reazione del personale di scorta». **IRRIDUCIBILI SPA** è il modo in cui, in giro per gli stadi d'Italia, gli ultras «nemici» sottevano il gruppo laziale per la spiccata propensione agli affari. Un ritratto

L'obiettivo era fare pressioni sul presidente della Lazio e costringerlo a lasciare



Uno dei tanti striscioni esposti dagli Irriducibili in curva contro il presidente della Lazio Lotito Foto di Claudio Onorati/Ansa

LA BATTAGLIA DELLE RADIO

«Scioperiamo per gli ultras». «Macché, è una liberazione»

Dirette lunghe un giorno e assalto ai centralini delle trasmissioni. Gli arresti hanno fatto impazzire l'etere romano. A «La voce della Nord», la trasmissione degli «Irriducibili» su Radio 6, linee aperte solo alla solidarietà per i 4 capi ultras arrestati. «Chi non la pensa come noi - hanno spiegato i due conduttori - e vuole usare frasi infamanti, cambi stazione». E così avanti con centinaia di sms e telefonate di «ragazzi, siamo con voi», «gli Irriducibili sono un pensiero, anche se tagli la testa non si arresta». Gli ultras, poi hanno annunciato il loro «sciopero del silenzio» per la partita di domenica contro il Cagliari. A Radio Radio, invece, il conduttore ha raccontato di essere stato aggredito da un ultras per le posizioni prese a favore della gestione Lotito. Per i tifosi di «Lazione» quello di ieri è stato il giorno della «liberazione della bella gente laziale». **l.z.**

IL PERSONAGGIO Emigrante, centravanti, affarista

Il mito perduto di «Long John»

di Umberto De Giovannangeli

C'era una volta «Long John». C'era una volta quel dito puntato contro la curva «nemica», divenuto il simbolo di un riscatto atteso da una vita. C'era una volta la favola, che diviene per una volta almeno realtà, dell'emigrante che torna in patria e fa fortuna. Forte, potente, magari un po' nuido, ma capace comunque di emozionare. C'era una volta un idolo. La generazione di chi era giovane tifoso laziale in quell'indimenticabile 1974, porta con sé, nel «cassetto» della memoria, l'immagine di quel centravanti guascone che abbracciava teneramente l'allenatore del miracolo (Tommaso Maestrelli) dopo aver segnato il gol decisivo per portare alla Lazio il primo scudetto della sua incredibile, tormentata storia. Poco tempo dopo, Tommaso Maestrelli morì. E con lui sono scomparsi altri uomini-chiave di quella breve stagione di successi: l'«angelo biondo», Luciano Reccconi, il «presidente-papà», Umberto Lenzi... C'era una volta un tifo pane e porchetta, che esultava non a comando, che non sapeva di merchandising, ma che riempiva con la sua passione uno stadio oggi desolatamente vuoto. C'era una volta un cannone che si gestiva riempivano le domeniche di un «popolo» un po' naïf ma capace di slanci di affetto e di generosità che siamo ormai di altri tempi.

In una giornata davvero malinconica per il tifo laziale, sfoglio l'album dei ricordi di quegli anni Settanta e ritrovo «Long John». Una bandiera, un mito. In campo. Ma non fuori. Perché fuori dal rettangolo verde, dentro il più infido campo della vita, Long John non c'è più. I poster ingialliscono, e non solo per l'usura del tempo. Long John resta ancora per qualche tempo una speranza da



Giorgio Chinaglia Foto Ansa

agitare nei momenti bui, quando la Lazio rischia la scomparsa. Inizia un'altra storia. Quella di Giorgio Chinaglia. Nel suo destino c'è sempre la Lazio, ma il campione di un tempo non riesce a clonarsi in un manager di successo. Gli slalom vincenti nelle aree di rigore non si ripetono in tribuna d'onore, dove Chinaglia prende posto da Presidente nel 1985. Una esperienza fallimentare. Le cronache calcistiche lasciano spazio a quelle giudiziarie. I primi guai con la giustizia di Giorgio Chinaglia risalgono al 1996, quando viene condannato a due anni di reclusione dai giudici del Tribunale di Roma per bancarotta fraudolenta e falso in bilancio per fatti risalenti agli anni 1986-87 e riconducibili alla gestione della Fin Lazio, la finanziaria che durante la presidenza di Chinaglia era proprietaria della società biancoceleste. Ed è sempre attorno alla metà degli anni Novanta che nascono i rapporti tra Chinaglia e l'Ungheria, quando le cronache rivelano l'interessamento dell'ex presidente laziale ad acquistare il Ferencváros, popolare squadra ungherese. Il resto è cronaca. Impiety. Cronaca di maledetti tentativi di acquisire squadre di calcio italiane (prima il Marsala, poi il Foggia). Cronaca di una rivincita calata per anni e che deflagra nell'ottobre 2005: «C'è un grande gruppo chimico europeo che vuole la Lazio», annuncia Chinaglia. «Confermiamo e ribadiamo che il nome della banca di riferimento è la Invest Kredit Bank Ag di Budapest, noi siamo persone serie e non facciamo nomi tanto per fame...», dirà un portavoce di Chinaglia. Ritorna la pista ungherese, e con essa ritornano le polemiche. Il tifo organizzato della curva nord è contro il presidente Lotito, Chinaglia riabbraccia i suoi vecchi tifosi e va perfino, osannato, in mezzo a loro a vedere una partita. Ma Lotito resiste. Fino a quando ad aprile oltre alla Procura di Roma anche quella di Milano apre un fascicolo di inchiesta per aggio sulla scalata in borsa alla Lazio tramite la mediazione di Giorgio Chinaglia. «Non ho fatto nulla di male», giura l'ex presidente. L'ultima partita si giocherà in un'aula di tribunale. Quel giorno a difendersi sarà il signor Chinaglia Giorgio. Long John no. Lui resta nel nostro album di memorie.



Toffolo in catene, durante una protesta dei tifosi laziali Foto Ansa

L'ottimismo del tifoso: «C'ho la Lazio fra le mani... 'st'altr'anno me vedrai in tribuna autorità, alla Bettega»

che, nelle oltre cento pagine di ordinanza, esce addirittura rafforzato. Perché secondo il gip Muntoni gli ultras biancocelesti, favorendo l'avvento della cordata ungherese, puntavano a ripristinare «lucrosi privilegi di cui avevano goduto nelle gestioni precedenti» e che «si andavano ridimensionando» per le scelte dell'attuale proprietario. «Calcola che se rimane Lotito, qua dobbiamo rivedere tutto perché probabilmente chiudemo tutto - spiega infatti Toffolo in una telefonata - Se se ne va Lotito... se no a settembre chiudemo». E proprio Chinaglia, scrive il gip, «favorito dal suo prestigioso passato di calciatore della Lazio e dal suo rapporto con gli Irriducibili, ha agevolato il rapporto con gli ultras, fornendo ai medesimi utilità immediate e promettendo futuri guadagni». Utilità immediate come «una dazione di denaro per l'acquisto di striscioni finalizzati alla violenta

contestazione» e la «possibilità di avere a disposizione uno studio legale, a titolo gratuito, a cui rivolgersi in caso di necessità». Addirittura, i quattro del direttivo degli «Irriducibili» speravano in futuro in un ruolo dirigenziale in seno alla nuova società: «C'ho la Lazio nelle mani mia - spiega Toffolo in una telefonata - st'altr'anno me vedrai in tribuna autorità, alla Bettega».

ROSSI VERME COMUNISTA Chi non si piegava alla contestazione e continuava a sostenere il presidente Lotito, era immediatamente additato come nemico. È il caso dell'allenatore Dello Rossi che, scrive il gip, al telefono con Toffolo si rifiutava di allinearsi ai voleri degli ultras. «Voglio andare a prendere per il collo quel comunista di Rossi», dice Toffolo a Alvit. Insulti e minacce anche per le altre componenti del tifo organizzato e della società, colpevoli di non partecipare alla contestazione. Come Teresa Iannaccone, presidente del coordinamento Lazio club onlus, vittima di una «campagna vessatoria estremamente feroce» perché considerata filo-Lotito.

LA LETTERA

Quando Toffolo scriveva a «l'Unità»: «Vi sbagliate»

Irritato per un articolo del 25 gennaio 2006 in cui si denunciava come la contestazione a Lotito era dovuta al fatto che il nuovo presidente della Lazio aveva tolto agli «Irriducibili» i privilegi che avevano con la vecchia gestione, Fabrizio Toffolo prese carta e penna per protestare contro «le inesattezze frutto di notizie evidentemente non verificate». Si scagliava contro l'avvocato Gian Michele Gentile che, presentando alla Procura le lettere minatorie ricevute da Lotito, ci dichiarava: «La protesta dei tifosi è irrazionale (...) evidentemente il motivo è inconfessabile. (...) Stiamo analizzando la gestione Cragnotti e posso dire che nelle pieghe dei bilanci ci sono cifre poco chiare che lasciano pensare a finanziamenti alla tifoseria». Nella lettera pubblicata il 29 gennaio Toffolo risponde: «Quando si parla di privilegi si commettono degli errori, in quanto la catena di negozi «Original Fans» gestisce e sfrutta un proprio marchio regolarmente depositato. Una cosa è dire Ss Lazio 1900, una cosa è dire CurvaNord12 (nostro marchio). Inoltre ricordo che durante i tempi della gestione Cragnotti il marchio Ss Lazio o meglio il suo sfruttamento fu ceduto alla Puma, quindi ancor oggi qualsiasi rivenditore di articoli sportivi può rivolgersi a quest'ultima ai fini dello sfruttamento del marchio Lazio non avendo rapporto diretti con la società di calcio». **m.fr.**

Nato nel 1940 a Chittagong
si laurea in Bangladesh
ed emigra negli Usa
Nel '72 però ritorna in patria

La sua banca ha finanziato
migliaia di famiglie
di contadini poverissimi
senza garanzie di solvibilità

Il Nobel della pace al banchiere dei poveri

Muhammad Yunus, l'economista del Bangladesh è il fondatore del microcredito: «Così si aiuta il sogno di un mondo senza miseria». Con i fondi del premio produrrà cibo a prezzo simbolico

di Toni Fontana

ALLA VIGILIA della giornata che l'Onu dedica alla lotta alla fame nel mondo (17 ottobre), e che registrerà una drammatica sconfitta e una smentita dei tanti impegni presi nei vertici internazionali, da Oslo arriva un forte messaggio di speranza per i diseredati del

planeta: Muhammad Yunus, sessantaseienne «banchiere dei poveri», fondatore della Grameen, la prima «banca etica» del mondo, è stato insignito del Nobel per la pace. Il fatto è inedito e clamoroso, perché, mentre le politiche di aiuto e sostegno alle fragili economie del terzo mondo attraversano una profonda crisi e le casse delle organizzazioni internazionali non sono mai state così vuote, una parte del milione di dollari del prestigioso premio andrà, come ha detto ieri Yunus, alle «cause giuste». Nell'apprendere la notizia dell'assegnazione del premio, il vincitore ha infatti annunciato che con quella somma intende produrre cibo a basso costo ed alto valore nutrizionale e finanziare la realizzazione di un ospedale specializzato in oculistica per i poveri. «Sono fiero per il mio paese - ha detto Yunus - sono felicissimo, voi sostenete il sogno di un mondo libero dalla povertà». Molti e importanti i significati della decisione annunciata ieri ad Oslo. Per prima cosa viene premiata la geniale intuizione del «banchiere dei poveri».

Nato nel 1940 a Chittagong, città del Bangladesh, terzo di 14 figli (cinque dei quali morti ancora bambini) Muhammad Yunus, dopo aver conseguito la laurea nel suo paese, emigra negli Stati Uniti, ma, a differenza di molti altri «cervelli in fuga», nel 1972 torna in patria. Due anni dopo l'avvio del primo esperimento di microcredito. In un paese devastato ogni anno da inondazioni che interessano più di un terzo del territorio, nel quale oltre il 40% della popolazione (a maggioranza musulmana) vive al di sotto della soglia della povertà estrema, l'intro-

Il presidente del prestigioso premio: «Lui ha saputo tradurre una visione in azione»

duzione dei piccoli prestiti ha avuto un effetto rivoluzionario. La Grameen Bank (grameen significa «rurale» in lingua Bangla), nata nei primi anni ottanta per iniziativa di Yunus, ha finanziato migliaia di famiglie di contadini poveri e poverissimi che non offrivano alcuna garanzia di solvibilità. Non solo: il 97% dei prestiti sono andati a donne, che hanno potuto così superare l'emarginazione dal mercato del lavoro. Il fatto che il 99% dei soldi erogati siano stati restituiti dimostra che il microcredito è un eccezionale motore per le economie più deboli. Non a caso dal Bangladesh, la banca di Yunus si è mossa verso altri paesi del secondo e terzo mondo ed oggi grandi gruppi imitano l'iniziativa dell'economista asiatico. Le motivazioni del Nobel rappresentano appunto un premio per l'intuizione dell'economista.

«Muhammad Yunus - ha detto ieri Ole Danbolt Mjoes, presidente del comitato norvegese del prestigioso premio - ha dimostrato di essere un leader in grado di tradurre una visione in azione concreta a beneficio di milioni di persone, non solo in Bangladesh, ma in molti altri paesi. I prestiti ai poveri - ha aggiunto - senza garanzie finanziarie sembravano una chimera, dagli esordi in piccolo trent'anni fa Yunus ha, prima di tutto e soprattutto attraverso la banca Grameen, trasformato il microcredito in uno strumento ancora più importante nella lotta alla povertà. La banca è stata fonte di idee e modello per molte istituzioni che sono sorte in tutto il mondo nel campo del microcredito». L'assegnazione del Nobel per la pace ha suscitato commenti e reazioni favorevoli in tutto il pianeta. Il segretario (uscente) delle Nazioni Unite Kofi Annan si è detto «felicissimo» ed ha definito Yunus ed i suoi collaboratori della Grameen Bank «pionieri del movimento del microcredito» da molti anni «alleati dell'Onu nella causa dello sviluppo e dell'emancipazione delle donne». Secondo Annan i piccoli prestiti hanno permesso «alle famiglie a basso reddito di spezzare il circolo vizioso della povertà, alle imprese produttive di crescere, alle comunità di prosperare». Dalle Ong italiane del mondo intero e italiane provengono messaggi unanimi di soddisfazione per l'assegnazione del premio.



Il «banchiere dei poveri» Muhammad Yunus premio Nobel per la Pace Foto di Rafiqur Rahman/Reuters

La scheda

Microfinanziamenti: l'esperienza italiana

ROMA Centinaia di vite «salvate» con poche migliaia di euro. L'idea semplice e rivoluzionaria del neo premio Nobel per la pace, Mohammad Yunus, ha trovato seguaci anche in Italia, dove sono attive alcune esperienze di microcredito «dal basso» che danno fiducia e soldi ai tanti soggetti «non bancabili». Tante piccole realtà che praticano il microcredito a livello locale, prestando piccole somme ai cittadini di un certo territorio. Due esempi «eccellenti», segnala l'agenzia per il cambiamento sostenibile Metamorfofi, si trovano nella periferia di Firenze, dove il Fondo Essere all'Isolotto e il Fondo Etico e Sociale alle Piagge hanno offerto a centinaia di persone la possibilità di sollevarsi da un momento difficile. Non vengono chieste garanzie: la concessione dei prestiti si basa sulla fiducia che deriva dalla conoscenza reciproca, dall'instaurarsi di una relazione umana. E la formula sembra funzionare

egregiamente, con un tasso di insolvenza prossimo allo zero. La restituzione delle somme è sempre concordata con il beneficiario e rateizzata secondo le sue necessità, senza interessi. Il successo di queste iniziative si basa anche sulla risposta del territorio dove si crea questa rete di solidarietà. Risposta convinta a giudicare dalla raccolta del credito, che per i due fondi ha superato i 300.000 euro e da cui sono stati erogati decine e decine di prestiti da 200 a 2500 euro. Recentemente il Fondo Essere ha stipulato una convenzione con la Banca del Chianti Fiorentino che emetterà «obbligazioni etiche» a sostegno del Fondo stesso e contribuirà al raddoppio del fondo di garanzia dei prestiti, consentendo di aumentare il loro tetto massimo e di finanziare anche piccole imprese. Complessivamente in Italia, secondo i dati dell'agenzia Metamorfofi, negli ultimi quattro anni sono stati erogati circa 550 mila euro in 330 microfinanziamenti.

La «banca del villaggio» per le donne del Bangladesh

Tutto iniziò nel 1976 con prestiti di 50 dollari per comprare mucche o avviare un caseificio

/ Roma

L'ESPERIMENTO iniziò nel lontano 1976 a Jobra, piccolo e povero villaggio del Bangladesh. Muhammad Yunus, allora giovane economista, appena torna-

to dagli Usa, iniziò a dare piccole somme ai contadini della zona, 50 o 60 dollari per famiglia, sui quali pesavano pochi spiccioli di interessi. I soldi rientrano e nel villaggio si misero in moto numerose attività economiche. Da allora, come ha notato ieri Kofi Annan, Yunus e la sua banca Grameen hanno fatto passi da gigante e sono diventati un esempio per il mondo intero. Oggi in Bangladesh, la prima banca etica del pianeta, è diventata l'istituto di microcredito più esteso nel paese.

I suoi clienti sono 6,61 milioni e gli sportelli ben 2226, è presente in 17.371 villaggi e ha 18.975 dipendenti. I contadini, ancor oggi, accedono al 50-100 dollari di prestito e comprano una mucca o una bufala per avviare un caseificio. E questa attività finisce per coinvolgere interi gruppi familiari e creare quindi micro-imprese in grado di saldare il debito iniziale e attingerne altri. L'unica garanzia che infatti viene chiesta a persone che non posseggono nulla e appunto che facciano parte di un gruppo familiare composto almeno da 5 membri.

La banca diventa dunque il motore dell'economia dello sviluppo. Fin dagli esordi la Grameen bank ha privilegiato le donne che sono in maggioranza tra i clienti. In questo modo almeno sei milioni di perso-

ne sono uscite dalla povertà, ed alcuni contadini poveri sono stati invogliati a diventare azionisti della banca. La strada imboccata da Yunus è stata intrapresa anche da altri e l'esempio della Grameen Bank si è esteso in sessanta paesi del pianeta, molti dei quali asiatici. In India ad esempio, nonostante i progressi dell'economia complessiva del grande paese, oltre il 30% della popolazione viva ancora al di sotto della soglia della povertà. Qui anche grandi gruppi bancari si sono gettati nell'attività del mi-

Oggi nel Paese si contano 6,61 milioni di clienti, per loro attivi ben 2226 sportelli

crocredito ricavando anche profitti. Oggi si dedicano (con successo) a questa attività grandi colossi finanziari del paese asiatico come Hdfc, Uti e la State bank of India. Queste banche indiane, su modello di quanto fatto da Yunus, offrono prestiti sulla base del «rapporto di fiducia» tra l'istituto e il beneficiario. Nei paesi asiatici si stanno muovendo anche colossi occidentali come Citigroup, Abn Amro, Standard Chartered.

Da tre anni l'India cresce al ritmo dell'8% grazie al boom dell'informatica e dell'alta tecnologia che impiega però solo una piccola proporzione della popolazione. La principale sfida per il futuro sarà di estendere il benessere anche alla grande massa dei 600 milioni di contadini, che vivono al di fuori delle Silicon Valley, cercando di rendere «produttivo» quest'enorme serbatoio di mano

d'opera non qualificata. La tecnica del micro finanziamento, che privilegia in particolare modo le donne, può essere l'arma vincente. La banca Icfi opera con una rete di un centinaio di prestasoldi locali e ha oggi 3,2 milioni di clienti classificati a «basso reddito». Abn Amro che ha iniziato l'attività di microfinanziamento nel 2003 prevede di quintuplicare le sue operazioni nei prossimi anni. D'altronde, le banche vedono il microcredito come un mezzo per conquistare un mercato di 100 milioni di famiglie che non hanno mai messo piede in una banca. Rimane però il problema dello strozzinaggio. Il governo indiano di recente è sotto accusa per le centinaia di casi di suicidio tra i contadini nello stato dell'Andra Pradesh indebitati fino al collo a causa di tassi di interesse fino al 50% praticati dalle società finanziarie locali.

Il Dalai Lama: «Un premio incoraggiante a chi difende i diseredati»

Tenzin Gyatso a Roma riceve oggi la laurea honoris causa dall'Università Roma Tre. «Nonostante i miei 5 anni sotto un regime comunista, mi considero metà marxista metà buddista»

di Stefania Scateni

«Un premio Nobel che viene assegnato a una persona che si è impegnata per i poveri, è qualcosa di importante e incoraggiante». Tenzin Gyatso accoglie con gioia la notizia del Nobel per la Pace assegnato a Muhammad Yunus. La fratellanza è uno dei valori primari per l'uomo, dice e, ridendo, aggiunge: «Nonostante abbia vissuto per cinque anni sotto un regime comunista mi considero per metà marxista e per metà buddista». La notizia del Nobel gli viene data ieri pomeriggio dai giornalisti assepati nella sala romana in cui si tiene la conferenza stampa per la lau-

rea honoris causa che riceverà oggi dall'Università di Roma Tre. Atterrato a Roma ieri, non è riuscito a leggere i giornali. Un'agenda fittissima la sua: innanzitutto un incontro privato con papa Benedetto XVI, insie-

Dell'incontro con il Papa dice: «Abbiamo parlato di fede e ragione ci siamo confrontati e trovati d'accordo»

me al quale ha discusso di dialogo interreligioso: «Ci siamo confrontati e trovati d'accordo. Abbiamo parlato di fede e ragione. Gli ho detto che, pur essendo la fede l'elemento più importante della religione, è dall'incontro di fede e ragione che otteniamo la maggiore comprensione». Poi un pranzo con i parlamentari del comitato per il Tibet e, di seguito, l'incontro con la stampa. Domani, l'intera giornata la passerà a Roma Tre, per parlare di biologia e neurofisiologia, uno dei suoi interessi, che l'ha portato a confrontarsi con gli scienziati di tutto il mondo. Altra cosa dai temi affrontati ieri pomeriggio.



Il Dalai Lama Foto Ap

Ha una risata contagiosa il Dalai Lama, anche quando tratta argomenti controversi e difficili. Come la guerra, per esempio. «Il proliferare delle armi nucleari dice sollecitato a commentare il comportamento del governo della Corea del Nord - crea tensioni e questo mi dà molta tristezza. Tutti sanno che il mio sogno è quello di un mondo smilitarizzato». O i rapporti tra Tibet e Cina. Sempre alterni, ma ora tesi. Come ha già detto in altre occasioni, ribadisce: «Non cerchiamo di ottenere l'indipendenza dalla Cina. Il mio paese è un'enclave arretrata sul piano materiale, far parte della Cina potrebbe giovare al Tibet. Sempre che sia-

rispettata la cultura, la spiritualità e l'ambiente. E i diritti dei sei milioni di tibetani. La salvaguardia della nostra cultura è interesse non solo nostro ma di tutti. Molti cinesi, intellettuali e scrittori, sono sensibili alla questione tibetana, molti altri si stanno riavvicinando al buddismo.

«Il proliferare di armi nucleari mi rattrista il mio sogno è quello di un mondo smilitarizzato»

E un disastro ecologico in Tibet avrebbe delle enormi conseguenze nei paesi vicini e non solo». Amore, compassione, dedizione agli altri e salvaguardia dell'ambiente sono i pilastri su cui poggia la figura minuta e sorridente del quattordicesimo Dalai Lama. Forse è per questo che capita di immaginarselo, al contrario di quel che è, alto e imponente. È un piccolo uomo che sente e dice grandi cose. E può avere una benefica influenza. Anche i più scettici si ricrederebbero se avessero sentito, come ci è successo ieri, i politici presenti parlare della necessità, per il loro lavoro, di umiltà e un cuore generoso.

La forma partito

Relazione di Salvatore Vassallo

■ Vorrei innanzitutto esprimere un vivo ringraziamento a Romano Prodi, Piero Fassino, Francesco Rutelli e agli organizzatori del Convegno per avermi invitato a esporre in questa sede così autorevole le mie opinioni su un tema che mi appassiona moltissimo, come studioso e come cittadino, e per avermi invitato a contribuire ad un progetto, il partito dell'Ulivo, che, insieme a tante persone della mia generazione, considero di importanza vitale per il futuro del nostro Paese.

Vorrei poi scusarmi in anticipo con tutti voi perché, per stare nei 30 minuti che mi sono stati assegnati, sarò più assertivo di quanto sarebbe in realtà ragionevole e userò meno sfumature di quelle che sarei però necessario considerando la delicatezza e la complessità dei temi che mi è stato chiesto di affrontare.

Infine, nel predisporre il testo ho cercato di trarre il meglio che potessi da un dibattito al quale hanno partecipato molte personalità autorevoli e mi sono giovato di osservazioni e consigli venuti da colleghi e amici che hanno avuto la cortesia di leggere il testo in anticipo. Per riguardato nei loro confronti non citerò esplicitamente né gli uni né gli altri, essendo chiaro che se nella relazione c'è qualche buona idea, con tutta probabilità, non è mia, o lo è solo in parte.

Dal perché al come

Nel mio intervento sosterrò che ci sono tre linee guida a cui occorre ancorare il disegno organizzativo del Partito Democratico, nel solco di tre obiettivi che hanno animato sin dal suo esordio l'Ulivo. L'Ulivo è nato, in primo luogo, per cogliere la sfida della competizione bipolare, ed offrire un progetto e una guida sicura al Paese. Il partito democratico avrà dunque un senso se contribuirà, anche con la sua forma organizzativa, a dare corpo, impulso alla transizione verso una matura democrazia governante. Se riuscirà davvero ad essere il solido baricentro di cui ha bisogno il centrosinistra. E se da quella posizione sarà in grado di assumere chiare responsabilità nei confronti dell'elettorato, se sarà capace di parlare, con una sola lingua e con parole autorevoli, tanto al suo elettorato tradizionale quanto all'elettorato sfiduciato, disperso o di confine.

L'Ulivo è nato, in secondo luogo, con l'ambizione di unire persone e gruppi provenienti da storie culturali e politiche diverse. Come è stato detto più volte, è nato per lenire ed archiviare le ormai logore divisioni ideologiche del novecento. Il Partito democratico non potrà dunque che valorizzare il pluralismo culturale al suo interno e non potrà non riconoscere il valore del pluralismo degli interessi e delle organizzazioni che li rappresentano.

L'Ulivo è nato, infine, per richiamare alla partecipazione politica quei tanti cittadini italiani che da tempo non sono più attratti, o si sentono addirittura respinti, dalle tradizionali strutture di partito. La trasformazione del progetto dell'Ulivo nel progetto del Partito democratico ha d'altro canto una data

precisa nel calendario. Il 16 ottobre 2005. Il giorno in cui tutti abbiamo scoperto con grande stupore come l'assenza di partecipazione e l'atrofia della democrazia nei partiti non sia un male incurabile. Quel giorno, in fila davanti ai gazebo dell'Unione, e il giorno dopo esaminando i dati dell'affluenza alle primarie, abbiamo scoperto che c'è tanta gente disposta a riconoscersi in maniera aperta in un progetto politico corale, c'è tanta gente interessata a far pesare le proprie opinioni. L'idea del partito democratico non sarebbe germogliata se non ci fossimo accorti che la società italiana ha ancora larghe zone di terreno fertile per la partecipazione politica. E possiamo essere certi che il progetto del Partito democratico non metterà radici se non continuerà a trarre linfa vitale da un consenso simile, per ampiezza e intensità del sentimento unitario, a quello registrato il 16 ottobre del 2005. Per questo il Partito democratico deve avere, nella sua forma organizzativa, porte aperte e canali larghi per la partecipazione.

In breve, il disegno organizzativo dovrebbe rendere massimi, nelle forme oggi possibili, i valori della partecipazione, del pluralismo e della capacità di governo. E intorno a questi tre principi che vorrei articolare dunque qualche riflessione e alcune puntuali proposte: inizierò dalla base, passando dai «corpi intermedi», per arrivare al tema cruciale della selezione (e del ricambio) della leadership.

Un partito aperto

La crisi dei partiti come canali della partecipazione politica non è un problema nato ieri e non è un problema solo italiano. La ricerca empirica fornisce robusti indicatori a questo riguardo. Dagli anni sessanta in poi sono cresciuti in maniera abbastanza lineare, e un po' in tutti i paesi democratici, i livelli di disaffezione dei cittadini nei confronti dei partiti nel loro insieme, si è andato erodendo il senso di identificazione degli elettori verso uno specifico partito, il numero di iscritti (dichiarati) è in costante calo, così come è in calo la quota di iscritti che effettivamente partecipano alle attività di base. Il titolo emblematico di un volume pubblicato nel 2000 da Oxford University Press che fa il punto su queste tendenze è un lapidario *Parties without partisans*, «partiti senza militanti».

D'altro canto, secondo una analisi largamente condivisa tra i ricercatori, l'indebolimento della base associativa è stato compensato, negli ultimi vent'anni, da un cospicuo ampliamento delle risorse e delle strutture poste a diretto servizio del personale politico all'interno delle istituzioni di governo, oltre che da una cospicua crescita dei finanziamenti pubblici messi a disposizione delle organizzazioni extra-istituzionali di partito. L'indebolimento dei legami con l'elettorato e l'assottigliamento della base dei militanti non hanno quindi diminuito l'influenza dei partiti sulle decisioni pubbliche e sono stati anzi accompagnati da una crescita delle risorse finanziarie e delle strutture di staff a disposizione dei leader. In questo modo è venuta ulteriormente meno l'esigenza per la dirigenza di partito, di mantenere saldi legami con la base da cui un tempo si traevano risorse finanziarie e disponibilità di lavoro volontario. Cosìché, sempre secondo questa tesi, enunciata da Richard Katz e Peter Mair, i partiti si sono generalmente trasformati da associazioni di cittadini in società di professionisti, con quel che ne consegue per il ricambio, sempre meno fluido, della classe dirigente.

Della scarsa vivacità della partecipazione all'interno dei partiti abbiamo del resto alcuni indizi anche in casa nostra. Ad esempio, in base ai dati dell'indagine post-elettorale Ianes (Italian National Election Studies) del 2006, solo il 6% degli intervistati identificabili come elettori dell'Ulivo dice di essere iscritto ad un partito⁹. Si tratta di una percentuale che è quasi di un punto inferiore a

quella che avremmo dovuto rilevare sulla base dei dati ufficiali sulle iscrizioni. Tra quel 6% di intervistati che dichiara d'essere iscritto, inoltre, più della metà (il 54,5%) afferma di non avere mai partecipato, nei dodici mesi precedenti all'intervista, ad una qualche attività politica promossa dal suo partito. Come dire che, nonostante i possibili problemi di autoselezione del campione (i più interessati alla politica si fanno intervistare più facilmente e quindi avremmo dovuto trovare nel campione *più* iscritti di quanti non ce ne siano tra il complesso degli elettori), meno del 3% degli elettori dell'Ulivo ha detto di aver frequentato almeno una volta nel corso dell'anno precedente all'intervista una qualche attività di partito. E meno di un eletore dell'Ulivo su 100 ha detto di averlo fatto «spesso», essendo dunque riconducibile alla categoria del «militante».

All'interno del medesimo campione, ben il 36% degli intervistati identificabili come elettori dell'Ulivo ha invece detto di aver partecipato alle primarie del 16 ottobre 2005. Un ulteriore 10% ha detto che sarebbe andato a votare volentieri, ma che non gli fu possibile per cause di forza maggiore. In realtà la quota effettiva di elettori dell'Ulivo che andarono a votare alle primarie fu tra il 22 e il 25%. Il fatto che l'inchiesta abbia rilevato una percentuale ancora più elevata dipende in parte dai problemi già citati di autoselezione del campione, ma in parte rivela come, anche ad un anno di distanza dall'evento, e dopo elezioni vinte per un pelo, si sia sedimentato un atteggiamento molto positivo nei confronti di quel tipo di consultazione. Tanto che alcuni elettori dell'Ulivo dicono o si sono convinti di aver partecipato alle primarie anche se non l'hanno fatto. Mentre sembrerebbe, al contrario, che alcuni «iscritti» non ricordino, o preferiscano non dire, o forse non sappiano di essere tali.

Si intende che questo quadro non tiene conto delle differenze tra aree geografiche e quindi fa torto a contesti locali nei quali la partecipazione nei partiti è ancora ricca e vivace. Va pure detto che le basi associative degli attuali partiti italiani non hanno modo da invidiare per numero di iscritti e intensità della partecipazione ai partiti di altri paesi europei. Non si tratta, ovviamente, di *sostitire*, gli iscritti di oggi con il «popolo delle primarie». Negli iscritti di oggi ci sono tante persone con un intenso grado di motivazione e una generosa disponibilità a impegnarsi per cause politiche. Sono un patrimonio che non va disperso ma va anzi se possibile *reinplantato* nel nuovo soggetto. E va anche detto che non sarà facile replicare un evento come quello dell'ottobre 2005, le cui dimensioni sono giustificate anche da fattori congiunturali: l'aspettativa di un ricambio alla guida del governo, la sequenza delle leggi vergogna

Ma è ugualmente evidente che nello lato tra una partecipazione dell'1 e del 25%, ci sono ampi spazi per migliorare la qualità della democrazia nei partiti.

Le primarie ci insegnano che la partecipazione politica può essere considerata attraverso da una fascia larga ed eterogenea di persone se non implacata da una «appartenenza» troppo impegnativa (totalizzante) e se ha, nella percezione di chi partecipa, una efficacia immediata, riconoscibile, rilevante. È difficile attendersi che, oggi, le persone non attratte dalla «politica come professione» tornino a frequentare in quote significative e in maniera continuativa le sedi di partito. E invece realistico attendersi che molte persone siano disposte ad andare di tanto in tanto davanti ai gazebo del Partito democratico o dell'Unione se invitate a dire la loro in maniera *puntuale e infuente*, scegliendo i leader o i candidati alle principali cariche di governo, esprimendo attraverso referendum di indirizzo la propria opinione. Questi sono forse gli

Relazione del gruppo di lavoro

Il profilo culturale e programmatico

a cura di Antonello Soro

■ La discussione del gruppo ha evidenziato una condivisione dell'impianto della relazione di Roberto Gualtieri. Esiste una diffusa consapevolezza che di fronte ai profondi mutamenti che hanno segnato il passaggio del nuovo secolo, gli strumenti tradizionali del riformismo risultano in gran parte inefficaci e le culture politiche che hanno segnato la storia del novecento sono chiamate ad un profondo rinnovamento. Serve un nuovo riformismo capace di costruire un

ordine mondiale multilaterale e democratico, di misurarsi con sfide nuove. A partire dal contrasto tra la dimensione statale della politica e quella sempre più globale dei mercati, dal rapporto tra libertà e limiti della ricerca scientifica, tra libertà e limiti dell'informazione, tra sicurezza e diritto alla privacy, tra immigrazione e tolleranza religiosa. Dalle dinamiche demografiche alle minacce inarrestabili per l'ambiente, alle disuguaglianze drammatiche che segnano la nostra modernità.

Questa innovazione è particolarmente necessaria in Italia. Il tradizionale compromesso sociale e politico su cui si è basata l'esperienza storica della democrazia italiana e che ha retto l'Italia fino agli anni novanta non è infatti riproponibile, e il paese ha bisogno di un profondo processo di modernizzazione e di riforma che lo metta in grado di affrontare le sfide della globalizzazione e di evitare il rischio di un declinassimo nella divisione internazionale del lavoro. Questa necessità richiede una nuova guida politica: il Partito democratico, che deve quindi configurarsi non come un nuovo partito ma come un partito nuovo, deve essere cioè il primo grande partito del XXI secolo.

Il progetto del Partito democratico nasce dall'Ulivo, che in questi anni ha favorito una crescente condivisione non solo di programmi ma anche di valori di riferimento e di una concezione dello stato che si richiama ai grandi principi della Costituzione. Oggi occorre registrare che tra gli elettori dell'Ulivo molte delle tradizionali divisioni del passato sono largamente superate: il lavoro che ci attende deve puntare a costruire il nuovo partito sulla base di questa unità.

La prima parola chiave del nuovo partito è "libertà". Il nuovo partito si richiama infatti ai grandi principi di libertà, giustizia e solidarietà, che nel loro inscindibile intreccio comotano la democrazia e come sforzo per la promozione della piena libertà umana, dei diritti civili e di cittadinanza. Libertà declinata al futuro in un solido patto fra le generazioni.

La seconda parola chiave è "Europa". L'unità politica dell'Europa è infatti la condizione per realizza-

re una nuova governance mondiale democratica e per rilanciare lo sviluppo del paese. Gli interessi dell'Italia coincidono quindi in buona misura con quelli dell'Europa. Il Partito democratico intende perciò lavorare per sostenere il processo di integrazione e per contribuire alla formazione di un nuovo grande campo delle forze democratiche e progressiste che trascenda i confini delle famiglie politiche attuali. In questa prospettiva potremo contare sulla straordinaria risorsa di uomini e donne italiani che vivono all'estero e che il voto recente ci ha fatto ritrovare nella comune ispirazione.

La terza parola chiave è "modernizzazione". Mettere al passo gli ideali di libertà, giustizia e solidarietà, comuni sia al riformismo socialista che a quello cattolico-democratico, con la realtà delle nuove società europee, in cui Stato e azione collettiva sono strumenti la cui efficacia è stata fortemente erosa dalla nuova divisione internazionale del lavoro e dalla globalizzazione, significa puntare sempre di più sulla "liberazione" del potenziale di intrapresa e di creatività degli individui e del potenziale di responsabilità e di aspirazione alla realizzazione del progetto di vita delle persone e allo stesso tempo ripensare a nuove forme di intervento pubblico. Nell'economia della conoscenza i



motori della crescita sono infatti la "competizione",

delle idee e delle iniziative e la coesione sociale: questo richiede scelte di forte innovazione e di grande creatività in campi decisivi dell'azione di governo, dalla fiscalità all'organizzazione dei servizi pubblici, dall'apertura liberalizzatrice di mercati protetti allo spostamento di risorse dalla rendita alla crescita e al lavoro. In tutti i settori della vita nazionale è essenziale elaborare una nuova idea dell'intervento dello stato, diversa e nuova sia rispetto alla concezione utilitaristica della società che caratterizza la nuova destra sia rispetto alla tradizione statalista che caratterizza la vecchia sinistra. Uno stato regolatore, che punti ad una modernizzazione competitiva dei sistemi produttivi fondata da un lato sulla libera concorrenza nei mercati e dall'altro sull'innovazione, sulla conoscenza, sullo sviluppo sostenibile e sulla qualità del lavoro.

L'obiettivo è quello di favorire, con strumenti nuovi, una vera e propria riforma del capitalismo italiano, sia incentivando la crescita dimensionale delle imprese e il loro spostamento sul terreno dell'economia dell'informazione, sia valorizzando il tessuto vitale delle piccole e medie imprese e la ricchezza delle culture dei nostri territori, i talenti e le eccellenze che rendono unico il nostro paese. Allargare gli spazi di libertà nell'attività economica, in quella sociale, in quella politica, è anche una

condizione necessaria per perseguire con efficacia la giustizia e la coesione sociale attraverso un profondo rilancio e rinnovamento dei sistemi di welfare e una riforma del mercato del lavoro in grado di coniugare flessibilità, sicurezza, formazione permanentemente, equità (sociale, generazionale, tra i generi). Per questo bisogna inserire nel nostro linguaggio parole nuove come merito, rischio, crescita, responsabilità, doveri, e al tempo stesso salvaguardare e rafforzare funzioni pubbliche fondamentali in settori come la scuola e la difesa della salute. Una forte innovazione e richiesta anche dalla sfida del Mezzogiorno, che sempre più deve essere concepito come una grande macroregione che ha bisogno di più mercato, sicurezza e regole certe, e di un impegno politico ed economico straordinario per farne la piattaforma logistica e commerciale dell'Europa nel Mediterraneo.

La quarta parola chiave è "sussidiarietà",

Sussidiarietà verticale, che punti al rafforzamento del sistema delle autonomie in una cornice di responsabilità sulla base del principio del federalismo fiscale, e sussidiarietà orizzontale, che punti a valorizzare la società civile e i suoi corpi intermedi intorno ai valori della democrazia, del dialogo, della partecipazione, dell'inclusione e della solidarietà.

Intorno a questi valori e principi, il Partito democratico contribuirà al compunto dispiegarsi di un sistema politico fondato sull'alternanza, accompagnando e incoraggiando la transizione della democrazia italiana dalla fase di esclusiva rappresentanza verso una fase nuova in cui si possa vincere la sfida di governo della complessità sociale. Il Partito democratico non è un partito identitario ma si caratterizza per il profilo progettuale, informato al carattere del pluralismo, dell'autonomia e del rispetto delle diversità, della democrazia interna. È un partito popolare, radicato nella società, in sintonia con le correnti del riformismo mondiale, capace di parlare alla generalità dei cittadini e di favorire la partecipazione. È un partito che promuove la libertà femminile e lavora per rafforzare il

ruolo delle donne nella società e nella politica.

Il Partito democratico si fonda sull'incontro, in un regime di pari dignità, tra le migliori culture politiche che hanno animato la storia del riformismo italiano nel XX secolo. Il suo profilo politico non potrà basarsi su un affrettato tentativo di annullare la specificità e l'autonomia di tali tradizioni, ma neppure dalla loro semplice sintesi. Tali tradizioni sono chiamate non solo a rinnovarsi e a dialogare tra loro, ma anche a prendere atto dei loro limiti e insufficienze e della necessità di un'innovazione comune rivolta al futuro, capace di coinvolgere soggetti, saperi e sensibilità nuovi. Nella fase insieme difficile ed esaltante che ci attende dovremo sfuggire la tentazione di pensare alle nostre culture come un dato assoluto, che automaticamente si trasformano in un recinto invalicabile. Le culture sono il sovrapporsi ed intrecciarsi di esperienze, idee, sogni, convenzioni, scienze, che attraversano la storia; non linee rette che segnano confini, frontiere invalicabili. Ogni identità, la nostra identità, è fatta di memorie e di rimozioni ma diventa soggetto riconoscibile e vitale solo quando si manifesta nel divenire della storia, quando ha la forza e la disponibilità di mettersi in discussione. Questa deve essere la nostra scommessa e la nostra intenzione.

Germania, costretto a portare al collo un cartello antisemita

Messo alla gogna come durante il nazismo «Sono un porco perché frequento gli ebrei»

di Cinzia Zambrano

ARMIN FRIEDRICHS È SCONVOLTO In tutta la sua lunga carriera in polizia, non gli era mai capitato di imbattersi in un episodio di antisemitismo «così grave». Eppure Friedrichs di atti xenofobi ne ha visti tanti in Sassonia-Anhalt, il Land orientale dove vive e

lavora. Neri picchiati da neonazisti, «Diario di Anna Frank» dato alle fiamme, aggressioni su autobus. Ma vedere un ragazzo messo alla pubblica gogna da alcuni suoi compagni di scuola con un cartello appeso al collo con la scritta «Sono il peggiore porco della città, e vado in giro solo con gli ebrei», questo non gli era mai capitato.

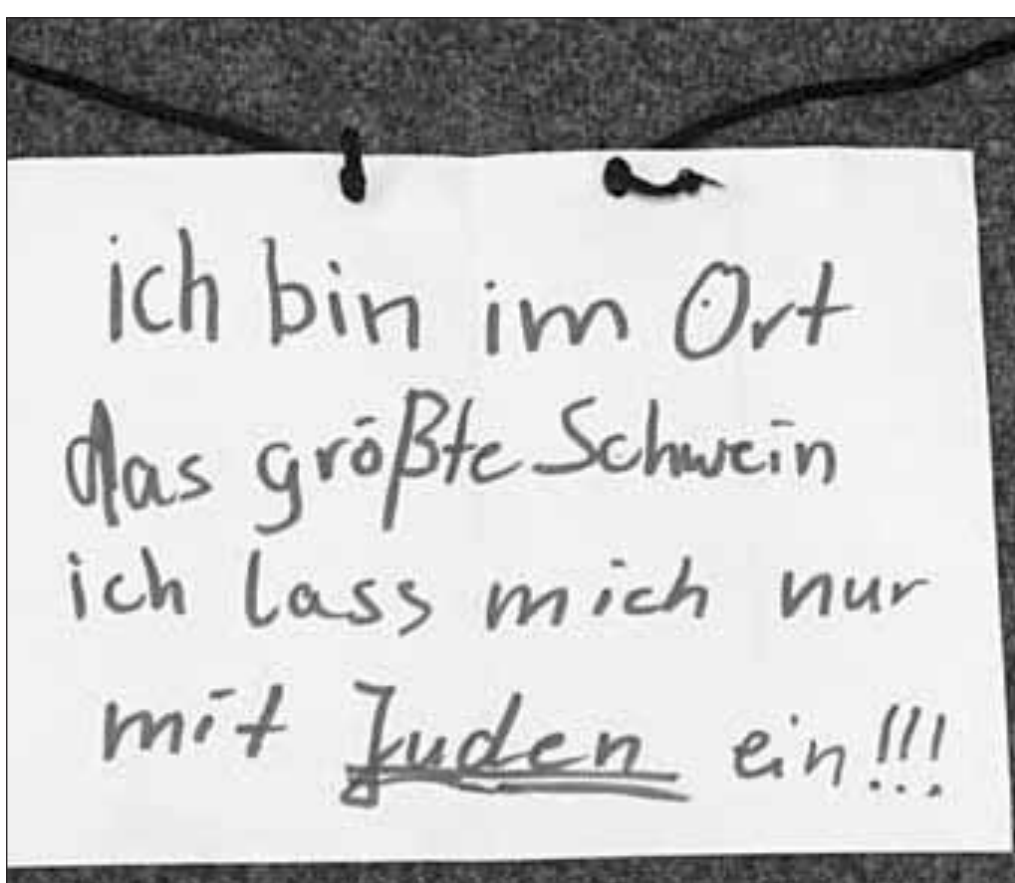
Lo sconcertante episodio è avvenuto in una scuola secondaria a Parey, Germania dell'est. La vittima, un sedicenne, è stato obbligato da tre compagni, tutti sui 15-16 anni, a girare per il cortile dell'istituto con il cartello recante la volgare scritta razzista. Solo l'intervento di un insegnante, che ha visto la scena avvertendo subito la polizia, ha messo fine all'umiliazione. Secondo le prime indiscrezioni, i tre ragazzi, simpatizzanti dell'estrema destra, avrebbero agito in questo modo perché la «vittima», simpatizzante dell'estrema sinistra, li avrebbe provocati arrivando a scuola con la testa rasata. La procura ha aperto ora un procedimento per violenza privata e sta esaminando se nei confronti dei tre autori dell'inqualificabile gesto si debba procedere anche per altri reati. Nel Paese l'uso di slogan e simboli del nazionalsocialismo è, infatti, proibito per legge. L'episodio ha scosso la Germania e ha riportato alla mente pratiche che si preferisce tenere ben chiuse nei cassetti della memo-

Condannato a 6 mesi con la condizionale l'italiano che si era inventato l'aggressione xenofoba

ria. Simili cartelli venivano usati dai nazisti per umiliare i tedeschi che familiarizzavano con gli ebrei. Nel mirino, soprattutto le donne che avevano relazioni affettive con gli ebrei. Comprensibili dunque le condanne che sono piovute da tutto il mondo politico. Il ministro dell'Interno della Sassonia-Anhalt, il socialdemocratico Holger Hoewelmann ha parlato di gesto «ripugnante». Durissimo lo scrittore di origine ebraica Ralph Giordano, che in un'accesa sull'edizione on line di Der Spiegel punta il dito contro «tutta la Germania». «Con questo episodio, che non è da considerare come "peccato giovanile", la giustizia tedesca paga il prezzo per l'incredibile debolezza che mostra nei confronti dell'estrema destra - dice

Giordano nel suo commento. Ciò che è avvenuto è un schiaffo alla sentenza che rende legale un partito come la Npd, variante contemporanea del Nazionalsocialismo».

La Npd è uno dei tre partiti neonazisti ufficialmente attivi in Germania con Dvu e Republikaner. Nelle ultime elezioni regionali in Meclemburgo è riuscita a superare la soglia di sbarramento entrando in Parlamento, il terzo dopo quello della Sassonia (Npd) e il Brandeburgo (Dvu) ad accogliere deputati di estrema destra. L'avanzata delle destra all'est non è un fenomeno di oggi. Da anni la situazione economica precaria, un alto tasso di disoccupazione, miscelati a temi come patria e famiglia in salsa populista, fanno da terreno fertile ai rigurgiti neonazisti. Che ci sono, e vanno ben distinti dalle manie di protagonismo. Sempre ieri, Gianni Congia, il gelataio italiano che a maggio aveva raccontato di aver subito un'aggressione xenofoba a Berlino, è stato condannato a 6 mesi di reclusione con la condizionale per simulazione di reato. Si era inventato tutto.



Il cartello appeso al collo di un 16enne dai suoi compagni di scuola: «Sono il peggiore porco della città, e vado in giro solo con gli ebrei»

GRAN BRETAGNA

Sospesa la maestra col velo integrale: i bambini non riuscivano a capirla

LONDRA I suoi allievi non riuscivano a capirla a causa del velo integrale che le copriva il volto. Per questo motivo un'insegnante islamica è stata sospesa da una scuola di Dewsbury, in Gran Bretagna. Ma la giovane maestra di inglese, la 24enne Alishah Azmi, si è sentita discriminata e ha fatto causa ai dirigenti della scuola. «È ridicolo voler indossare il velo integrale quando si insegna l'inglese ai bambini. Gli studenti non potevano vedere le sue labbra muoversi e si sono lamentati; noi dobbiamo capire e fare ciò che è meglio per loro», hanno detto i responsabili della scuola, dove la maggior parte degli allievi, di età compresa tra i sette e gli undici anni, non parla l'inglese come prima lingua.

L'insegnante avrebbe potuto indossare il velo integrale nei corridoi della scuola e nell'aula dei professori ma avrebbe dovuto toglierselo

in classe per potersi far capire dagli allievi. La giovane maestra non ha voluto sentir ragioni, sebbene fosse stata criticata dallo stesso Muslim Council of Britain, il consiglio dei musulmani inglesi.

L'episodio è un altro segnale della crescente tensione etnica in Gran Bretagna. Proprio ieri Jack Straw, capogruppo laburista ai Comuni ed ex ministro degli Interni, ha ribadito che il velo integrale indossato dalle donne islamiche può rendere più difficili le relazioni intracomunitarie. Una settimana fa, Straw aveva suscitato molte polemiche definendo il velo integrale sul volto «un segno visibile di discriminazione e di separazione». L'esponente laburista era stato criticato dal vice premier John Prescott e dai conservatori che avevano difeso il diritto delle donne islamiche a decidere da sole se indossare o meno il velo.

Corea del Nord, accordo all'Onu sulle sanzioni

Oggi si vota la risoluzione. Per Mosca Pyongyang pronta a trattare. Dubbi sul test atomico

di Bruno Marolo / Washington

GLI STATI UNITI hanno rinunciato alla possibilità di usare la forza contro la Corea del Nord, e in cambio hanno ottenuto da Russia e Cina via libera per sanzioni

limitate. Si profila un compromesso, con la ripresa del negoziato a sei tra le due Coree, Usa, Russia, Cina e Giappone. La segreteria di Stato americana Condi Rice andrà la settimana prossima nella Corea del Sud per proporre un piano fondato sull'esclusione delle armi nucleari dall'intera penisola nordcoreana. La Corea del Nord, che ha annunciato questa settimana il collaudo di una bomba atomica, si impegnerebbe a rispettare il trattato contro la proliferazione nucleare. In cambio, gli Stati Uniti ritirerebbero le loro

bombe dalla Corea del Sud e riprenderebbero le forniture di energia a basso prezzo al nord promesse dal presidente Clinton e bloccate dopo l'elezione di George Bush. Dopo sei anni di tensione si torna così al punto di partenza, ma adesso la Corea del Nord ha la bomba che si era impegnata a non produrre e gli americani devono accettare il fatto compiuto. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato ieri sanzioni che permetteranno all'amministrazione Bush di dichiararsi soddisfatta ma non saranno così gravi da mettere in difficoltà la Corea del Nord. Il divieto assoluto di vendere armi e tecnologia nucleare ai nordcoreani è stato sostituito da una lista ristretta di armi proibite: missili, carri armati, aerei e navi da guerra.

L'accordo definitivo sul testo della risoluzione, che sarà votata ufficialmente oggi, è stato conferma-

to dopo una breve riunione a porte chiuse dal presidente di turno del consiglio di sicurezza. «Abbiamo fatto grandi progressi verso una risoluzione che sarà messa ai voti sabato», ha dichiarato l'ambasciatore americano all'Onu John Bolton. Gli ambasciatori di Russia e Cina hanno confermato il loro assenso.

Il testo originale proposto dagli Stati Uniti faceva riferimento al capitolo 7 dello statuto dell'Onu, che autorizza l'eventuale uso della forza se le sanzioni non si dimostrassero efficaci. Russi e cinesi hanno ottenuto che fosse inserito un riferimento all'articolo 41 dello stesso capitolo, che non prevede in alcun caso il ricorso a mezzi militari. La nuova versione della risoluzione, che potrebbe essere approvata oggi all'unanimità, chiede la ripresa «immediata e senza precondizioni» delle trattative a sei, e diffida la Corea del Nord dal collaudo di altre bombe nucleari o di missili.

I servizi di spionaggio americani stanno cercando di accertare se il test nucleare sia effettivamente avvenuto e quale fosse la potenza della bomba. Gli strumenti in Cina e in Giappone non hanno registrato l'aumento di radiazioni che avrebbe confermato l'esperienza. Risulta invece una forte scossa sotterranea, simile a un terremoto, ma non ci sono dati sulla potenza dell'ordigno. Intanto sono entrate in vigore le sanzioni unilaterali imposte dal Giappone.

Il viaggio di Condi Rice non è stato ancora annunciato ufficialmente, ma diverse fonti confermano la prossima ripresa delle trattative. Per accelerare il processo la Russia ha mandato a Pyongyang, la capitale della Corea del Nord, il suo negoziatore Aleksandr Alekseyev. «Cerchiamo una via di uscita dalla crisi attraverso la ripresa del negoziato a sei», ha indicato l'inviato russo confermando la disponibilità di Pyongyang.

NAZIONI UNITE

Ban Ki-Moon nuovo segretario generale

Il ministro degli esteri sudcoreano Ban Ki-Moon è il nuovo segretario generale dell'Onu. Come largamente anticipato è stato eletto ieri dai 192 Paesi dell'assemblea generale per acclamazione su raccomandazione unanime del Consiglio di Sicurezza. Tra i messaggi giunti a Ban Ki-Moon anche quello del vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri Massimo D'Alema. «Un riconoscimento quanto mai meritato - ha detto D'Alema - di grandi capacità sia umane che professionali, abbinate ad un'estesa esperienza di affari internazionali. Sarà interpretare nel modo migliore le sue delicate funzioni».

u.d.g.

Decapitato in Iraq un prete ortodosso

MOSSUL Il corpo decapitato di Amer Iskander, un prete ortodosso iracheno, è stato ritrovato a Mosul, nell'Iraq settentrionale. Il sacerdote era stato rapito domenica scorsa da un gruppo che aveva chiesto, oltre al pagamento di un forte riscatto, le scuse ufficiali della Chiesa cattolica per le dichiarazioni di Benedetto XVI sull'Islam e su Maometto. Il Consiglio degli ulema, la maggiore organizzazione religiosa sunnita in Iraq, ha condannato «l'uccisione vigliacca del prete che era noto per le sue posizioni nazionaliste e contro l'occupazione» precisando che «la sua comunità aveva una posizione opposta alle dichiarazioni del Papa».

Genocidio armeno, lo scrittore turco Pamuk contro la legge francese

Il Nobel per la letteratura: «Norme contrarie alla libertà di espressione». In Francia giornali e storici criticano le norme votate dall'Assemblea generale

di Gianni Marsilli / Parigi

Da New York lo scrittore turco Pamuk, Nobel per la letteratura, ha criticato la legge francese che punirà chi nega il genocidio armeno: «La libertà di stampa è una scoperta francese e questa legge è contraria alla cultura della libertà di espressione».

Anche gli storici francesi sono in subbuglio. Qualche nome tra i tanti: René Remond, Jean Pierre Vernant, Pierre Nora, Marc Ferro, Pierre Milza, Elisabeth Badinter. Nomi altisonanti, tra i quali sono numerosi i compagni di viaggio della sinistra negli ultimi decenni. Si sono riuniti d'urgenza giovedì sera, qualche

ora dopo che l'Assemblea nazionale aveva approvato la legge, di iniziativa socialista, che punisce (fino a un anno di carcere e 45mila euro di multa) la negazione del «genocidio degli armeni». Gli storici considerano il voto come «una vera provocazione», espressione di una deriva accelerata del parlamento verso infelici «verità di Stato sul passato» e «l'appropriazione della storia da parte di memorie particolari e di arretramento delle libertà democratiche». Qualora la legge venisse promulgata, si promettono di chiedere al presidente della Repubblica di impu-

gnarla davanti alla Corte Costituzionale, al fine di un suo annullamento. I primi a patirne sarebbero infatti ricercatori e docenti, «sottomessi alle verità ufficiali che l'Assemblea decreta». Neanche la stampa francese è tenera con i suoi parlamentari. I commenti sono pressoché unanimi: passo falso dell'Assemblea, elettoralismo di bassa lega, attentato alla libertà di espressione. Non pochi invitano ironicamente il parlamento turco a pronunciarsi, a sua volta, sulle carnicine perpetrate dalla Francia in Algeria, o in Madagascar, o nella stessa Vandea. Citano la stampa turca: «Siamo tristi per la Francia e felici per Orhan Pa-

muk». Lo stesso Dominique de Villepin ha confermato la contrarietà del governo: «Non è bene legiferare su questioni storiche e di memoria». Silenzioso invece Nicolas Sarkozy, il cui braccio destro Patrick Devedjian è stato tra i più accesi sostenitori della legge. Del resto è ormai nota la posizione di Sarkozy sull'entrata della Turchia nell'Unione europea: il candidato all'Eliseo la giudica inopportuna. Non dissimile è la posizione di Ségolène Royal, che si limita a rimettersi al giudizio dei francesi, quando saranno chiamati a pronunciarsi per referendum sulla questione. C'è una certa preoccupazione

negli ambienti economici dopo le dichiarazioni di ieri del primo ministro turco Erdogan: «L'interscambio commerciale della Turchia con la Francia è di 10 miliardi di euro, e rappresenta l'1,5 dell'intero commercio estero francese. Faremo i calcoli appropriati e poi i passi necessari». Si ritiene che non vi saranno sanzioni, ma che il mondo degli affari riorienterà autonomamente i suoi investimenti altrove. Ma la conseguenza più pesante, anziché dal «danno evidente», potrebbe venire dal mancato guadagno: le imprese francesi rischiano di essere escluse dalle gare d'appalto. Ora gli sguardi sono puntati su Bruxelles, dove

nelle prossime settimane la Commissione renderà pubblico il rapporto annuale sull'evoluzione turca verso gli standard di democrazia europei. Ankara non ha ancora modificato né abolito l'articolo 301 del suo codice penale, quello che punisce «le offese all'identità turca». Nessuno è mai stato imprigionato sulla base di questo dispositivo, ma resta uno strumento di pressione su giornalisti e intellettuali. Si ritiene a Bruxelles che un processo di riforma legislativa e di rielaborazione della memoria storica si stava facendo strada in Turchia, e che il voto dell'Assemblea francese, anziché incoraggiarlo, lo faccia arretrare.

TERRITORI

Fondi dagli Usa agli oppositori di Hamas

/ Roma

Quarantadue milioni di dollari. Per sostenere «Mahmud il moderato» e gli oppositori politici di Hamas, prima di possibili nuove elezioni palestinesi. Quarantadue milioni di dollari: è quanto stanziato dagli Stati Uniti per liquidare il governo integralista guidato da Ismail Haniyeh. Il piano americano coincide con voci sempre più insistenti in campo palestinese secondo cui il presidente dell'Anp Abu Mazen sta considerando la possibilità di dimissionare l'esecutivo egemonizzato da Hamas, in seguito al fallimento dei ripetuti sforzi per cercare di dar vita a un governo di unità nazionale. «Il progetto punta a creare alternative democratiche a opzioni politiche autoritarie o radicali», si legge in un documento ufficiale di cui l'agenzia Reuters è entrata in possesso. Il denaro americano sarà usato anche per aiutare gruppi di osservatori e giornalisti locali a monitorare le attività di Hamas, mentre più di cinque milioni di dollari saranno destinati a scuole private palestinesi offrendo così un'alternativa al sistema di istruzione pubblica controllato da Hamas. «Non stiamo promouvendo alcun nuovo partito. Vorremmo con ogni partito finché non risulti affiliato con un'organizzazione terroristica», afferma il console generale americano Jacob Wallis. «Non vi è nulla di nuovo qui», aggiunge. Ma la Reuters ribatte sostenendo che i documenti parlano di nuovi programmi che sono iniziati nelle scorse settimane. Il progetto viene portato avanti senza fanfare per proteggere i palestinesi che ricevono l'aiuto americano, alcuni dei quali già bollati da Hamas come collaboratori di Washington o Israele. «Non lavoriamo con fuochi di artificio o insegne al neon per attirare l'attenzione su di noi», spiega, con la garanzia dell'anonimato, una fonte che già lavora con Fatah. Dal canto suo Hamas ha ribadito ancora ieri di non essere disposto a rinunciare al potere, dopo la schiacciante vittoria nelle elezioni dello scorso gennaio, e che non permetterebbe l'indizione di elezioni anticipate. Le posizioni si irrigidiscono e lo spettro di una guerra civile torna ad aleggiare sui Territori. Il premier Haniyeh ha reiterato il rifiuto di Hamas di riconoscere Israele, che è una delle condizioni poste dal Quartetto (Usa, Ue, Onu e Russia) al governo palestinese per la ripresa degli aiuti economici, vitali per la disastrata economia palestinese, soprattutto della Striscia. A Gaza si continua a morire, sia per mano di Israele che per la spietata guerra intestina che contrappone i miliziani di Al Fatah a quelli di Hamas. Sono almeno 4 i palestinesi uccisi ieri dal fuoco israeliano, che si aggiungono agli 8 caduti l'altro ieri in due raid militari. Altri 3 palestinesi sono rimasti uccisi negli ultimi due giorni in conflitti interni.

Relazione del gruppo di lavoro

Le ragioni del nuovo partito

a cura di Mario Barbi

■ La relazione del Prof. Scoppola è stata da tutti apprezzata e riconosciuta come un contributo estremamente ricco. Un contributo che guarda al futuro cercando nel passato le ragioni di speranza, senza nascondersi gli ostacoli e le difficoltà.

Vi è tra i tanti, nella relazione di Scoppola, un punto che salda i temi in discussione: la citazione dal libro di Bobbio "Il futuro della democrazia" che osserva come la democrazia

ne della possibilità di accogliere sotto questo tetto (in un intervento si è parlato di uno sviluppo graduale da una forma più federativa ad una più unitaria) le varie articolazioni dei democratici che si sono definiti storicamente in Italia con varie specificazioni (liberali, socialisti, cattolici etc.).

A questa propensione è stato risposto da molti altri interventi che l'idea del PD, al quale certo va mantenuto strettamente collegato il simbolo dell'Ulivo, costituisce la risposta attesa da moltissimi, a partire dai giovani. È stato infatti detto che con il PD si tratta di dare un partito a chi non ce l'ha o non lo ha mai avuto.

Per completezza e per concludere sul punto, va segnalato che taluni hanno evidenziato come l'accento posto dalla relazione di Scoppola sul cattolicesimo democratico e filoni socialisti nel senso lato vada necessariamente allargato, con maggiore evidenza, ad altre culture e filoni, sia quelli laici e liberali che quelli più recenti come l'ambientalismo.

Vi infine registrato come una voce abbia dissenso sulla tesi di Scoppola che in Italia non si possa risolvere come è stato fatto in Francia, il rapporto tra cattolici democratici e socialisti.

Punto centrale della discussione è stato senz'altro l'approfondimento del concetto di "democrazia", nella sua relazione con le nuove forme della modernità: si è fatto riferimento all'economia della conoscenza; al rapporto tra la tecnologia e gli sviluppi della scienza, alle nuove questioni etiche connesse a questi sviluppi. Qualcuno ha posto il tema del senso del limite come nuovo orizzonte della laicità. Alcuni hanno sottolineato maggiormente i rischi e altri di più le opportunità. Il riferimento alla globalizzazione è stato costante e ripetuto.

In moltissimi interventi sono emersi con naturalezza i nostri valori di riferimento: libertà, uguaglianza, solidarietà, laicità. Ma anche la necessità di rileggere questi valori alla luce delle nuove realtà della globalizzazione.

E si è rilevato con forza come le donne, con tutti il portato della loro esperienza, debbano essere parte attiva e protagoniste del percorso fondativo. Un altro punto sollevato criticamente dalla relazione di Scoppola è la questione relativa alla collocazione europea del partito. Vi è stato chi ha ritenuto insufficiente rinviare a dopo la scelta e chi, invece, ha ritenuto che non si debba rinunciare alla speranza che in Europa il PD lasci il segno

unici modi attraverso cui, oggi, i partiti possono tornare ad essere un po' meno società di professionisti e un po' più associazioni di cittadini.

Se vuole essere veramente aperto, il partito democratico deve quindi prevedere una forma di adesione individuale il più possibile agevole, semplice, immediata: *user friendly*, come si dice nel lessico informatico. Una adesione che naturalmente non esclude (ed anzi magari prelude ad)

una militanza più intensa e stabile, essendo chiaro che ci saranno intensità differenziate di partecipazione e di esercizio dei diritti connessi all'adesione. Occorre insomma rendere amichevole l'accesso alla vita del partito e aiutare così il costante rinnovamento della sua base associativa

L'adesione, per intendersi, potrebbe avvenire anche via internet o in occasione di un qualsiasi momento elettivo interno. L'adesione individuale dovrebbe consistere sostanzialmente nell'autorizzazione ad inserire il proprio nome nell'Albo dei sostenitori del Partito,

nella sottoscrizione di un manifesto programmatico e di uno statuto, nel versamento di una quota annua. L'adesione dovrebbe essere inoltre tutelata da un rigoroso statuto sulla trasparenza e la regolarità delle procedure della democrazia interna, e possibilmente anche da una legge che, interpretandolo evolutivamente, dia attuazione, in una forma essenziale ma incisiva, all'articolo 49 della Costituzione. Sarebbe una doverosa contropartita al finanziamento pubblico, ed anche un modo per restituire a questo istituto una legittimità oggi gravemente compromessa agli occhi dell'opinione pubblica.

È cruciale, in ogni caso, che l'adesione implichi un diritto a partecipare in maniera diretta alle principali scelte riguardanti l'indirizzo politico e la selezione dei dirigenti. Anche nel senso che dovrebbe essere radicalmente esclusa, a mio avviso, qualsiasi forma di voto per delega, e che dovrebbero essere ridotti i casi in cui gli organi si formano sulla base di elezioni di secondo o di terzo grado.

Poste queste premesse, sarebbe meno drammatica la scelta dell'unità organizzativa di base, un aspetto diverso e apparentemente non conciliabile, basato rispettivamente sulle sezioni territoriali e sui circoli. Questi due modelli hanno pro e contro. Il primo incentiva la mescolanza tra orientamenti politici diversi, il secondo amplia la platea degli aderenti grazie a reti di relazioni personali ed informali. Se tuttavia si assume che l'adesione deve essere individuale e la partecipazione il più possibile diretta, se si esclude il voto per delega e si riducono i casi in cui gli organismi dirigenti sono formati sulla base di elezioni di secondo ordine (in cui i «segretari di sezione», ad esempio, votano *per conto* dei «loro» iscritti), il modello della sezione e del circolo possono tranquillamente convivere. La sezione potrebbe costituire utilmente il minimo comune denominatore. Sarebbe, come minimo, il luogo fisico in cui, secondo la regola aurea «una testa, un voto», si forma la rappresentanza. Ciò detto, è altamente auspicabile che sia anche molto di più: la sede in cui si progettano attività di impegno civico volontario, un luogo di dibattito culturale, di autoformazione, di confronto con gli amministratori

locali, di elaborazione di proposte e trasmissione delle domande che emergono sul territorio. Ma in uno spirito volontario, appunto, che non ha la pretesa di rappresentare in forma esclusiva ed ufficiale la posizione del partito in quella porzione del territorio, ed in un contesto in cui dovrebbe esserci invece la massima libertà di creare qualsiasi tipo di network, circolo, associazione tematica.

Il Partito democratico non dovrà essere insomma solo un «contentitore» o una «procedura» per la selezione dei leader. Se vuole davvero rappresentare una larga parte della società italiana dovrà essere una sede dentro la quale chi ha senso civico e una «voceazione» per la politica possa liberamente incontrarsi, discutere e agire. Rendere l'adesione più agevole, l'accesso al partito più amichevole, le forme associative meno rigide, e le opinioni individuali di ciascun aderente più pesanti, non serve del resto a *ridurre la partecipazione*, ma esattamente al contrario: ad ampliare il numero di perso-



ne che aderiscono al partito per una sincera passione civica.

Un partito culturalmente plurale

E vengo quindi al secondo principio: il pluralismo. L'Ulivo è nato con l'ambizione di unire persone e gruppi provenienti da storie culturali e politiche diverse. Non c'è dubbio dunque che il Partito democratico debba riconoscere l'importanza del *pluralismo culturale* al suo interno. E però cruciale essere chiari sul significato che si attribuisce al *pluralismo* e alle sue implicazioni organizzative. Si può concepire l'Ulivo, il Partito democratico,

secondo la logica anni settanta dell'«incontro tra culture», o meglio tra sub-culture, e cioè tra comunità di interessi e valori, tenute insieme da schemi mentali e reti di relazione, da organizzazioni sociali e autorità morali di riferimento, «culture» destinate, anche dopo «l'incontro», a rimanere saldamente unite al loro interno e reciprocamente separate. Oppure si può concepire l'Ulivo come la sede di una nuova possibile sintesi politica per una società che ha in larga misura superato quelle appartenenze, ed ha in ogni caso superato la visio-

ne secondo cui la politica debba essere un riflesso di divisioni di quel genere.

A questo riguardo, a me pare che la realtà della società italiana dia ragione a chi propone di assumere decisamente la seconda prospettiva.

Se le culture in questione avessero ancora lo stesso spessore e il medesimo radicamento che avevano trent'anni fa, l'incontro sarebbe semplicemente impossibile, se non inutile. Se oggi possiamo pen-

sare al Partito democratico come ad un partito nuovo, che archivia le fratture del secolo scorso, è perché quelle fratture nella società italiana si sono molto attenuate o sono scomparse da un bel pezzo, lasciando semmai il posto, nell'arena politica, ad un altro genere di divisioni (ad esempio quello tra le partite IVA e il reddito fisso, tra chi considera gli immigrati persone, fino a prova contraria, degne di rispetto, e chi nutre nei loro confronti pregiudizi atavici). Se oggi discutiamo del Partito democratico lo facciamo perché milioni di elettori non hanno avuto difficoltà ad identificarsi con un simbolo, l'Ulivo, che già evoca nella loro percezione una nuova sintesi di valori, un nuovo progetto politico. Ed anzi, in molti casi hanno preferito identificarsi direttamente con la sintesi piuttosto che con i suoi affluenti.

D'altro canto sarebbe ingenuo ignorare che il riferimento a quelle culture, sempre più debole tra gli elettori, sia, per ragioni molto più forte tra chi

ha una lunga e intensa biografia professionale nel campo politico. Il riferimento alle «culture politiche» è più forte tra chi, nell'evoazione di quelle culture, ha inteso retti di relazione, legami di fiducia, amicizia, di solidarietà politica, ha avuto scortri e accumulato umatissime idiosincrasie.

E tuttavia sarebbe riduttivo concepire il partito democratico come l'incontro tardivo tra cattolici-democratici e social-democratici. Non è sugli affluenti ma sulla sintesi, possibilmente inclusiva di un campo di forze molto più largo, che il nuovo partito dovrebbe porre l'accento. Il Partito democratico ha senso se ambisce a raggiungere il 40% degli elettori italiani. Mentre ciascuno può intendere che con la somma di quei due affluenti si sta abbondantemente sotto il 30.

Ho l'impressione dunque che se si vuole costruire un partito vero e solido, occorre evitare che le vecchie appartenenze si fossilizzino, come avverrebbe se si adottassero regole statutarie improntate ai principi dell'adesione collettiva, del patto federativo, delle quote riservate e della rappresentanza proporzionale. Non è su questo terreno che il «pluralismo interno» dovrebbe dare i suoi frutti.

C'è invece un grande bisogno, in tutti i partiti italiani di oggi, di rimettere in moto un vivace dibattito culturale, di darsi strumenti e sedi attraverso cui generare nuove idee, elaborare programmi di politica pubblica, dove riflettere sulle tematiche eticamente sensibili e cercare posizioni equilibrate ed unitarie prima ancora di farne oggetto di conflitti esasperati o affrettate proposte di legge.

A questo riguardo, sul piano organizzativo, si può seguire il modello centro-europeo (tedesco e olandese) delle Fondazioni di partito, generosamente sostenute con finanziamenti pubblici continuativi, oppure inclinare verso il modello anglosassone, che affida il compito di generare nuove idee ad una pluralità di *think tank* più o meno indipendenti, ancorché politicamente connatev. Le prime sono strutture permanenti, ufficiali, che in quanto tali corrono il rischio della burocratizzazione; le seconde operano su commissione e in alcuni casi (non sempre) nascono e muoiono con i cicli della

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

HERBERT VON KARAJAN

oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

12

sabato 14 ottobre 2006

Unità
10

ECONOMIA & LAVORO

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

HERBERT VON KARAJAN

oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Le Bollette

Da Eurostat, l'ufficio statistico della Ue, una nuova conferma: le bollette della luce che devono pagare le famiglie e le imprese italiane sono tra le più alte d'Europa. Solo in Danimarca si paga di più, e solo per le utenze domestiche. Da noi per 100 Kw si pagano 21,08€ contro una media di 14,16



FS, ALLO STUDIO IPOTESI DI RICAPITALIZZAZIONE

La necessità di ricapitalizzazione «è scritta nei libri della società». Lo ha detto l'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato, Mauro Moretti, commentando i conti in «rosso» delle Fs. A chi gli chiedeva quale sarà il modello di ricapitalizzazione da seguire, Moretti ha risposto: «I modelli non fanno i quattrini per le ricapitalizzazioni. Siccome la ricapitalizzazione è molto importante, stiamo studiando con l'azionista, che è il governo, cosa fare».

BORSA EUROPEA, INTESA FRA PIAZZA AFFARI E FRANCOFORTE

Borsa Italiana ha firmato una lettera di intenti con Deutsche Boerse per la realizzazione di una Borsa federale europea che includa Euronext. Questo mentre Deutsche Boerse ha annunciato di avere notificato alla Ue il suo progetto di fusione con Euronext. Si profila dunque una Borsa federale con la partecipazione della società mercato che gestisce la Borsa di Francoforte, della società che gestisce Milano e di Euronext (Amsterdam, Bruxelles, Lisbona e Londra).

Alitalia, Cimoli vuole lasciare con la borsa piena

Braccio di ferro col governo. Bonanni chiede il cambio del vertice. Il dualismo Malpensa-Fiumicino

di Roberto Rossi / Roma

SOLDI Ormai è un vero braccio di ferro quello tra Romano Prodi e Giancarlo Cimoli. Un braccio di ferro giocato a distanza, a colpi di comunicati e conferenze stampa. E che potrebbe concludersi la prossima settimana (tra martedì e giovedì) con l'incontro tra il

presidente del Consiglio e l'amministratore delegato di Alitalia. Nel quale si discuterà del futuro industriale del vettore. Ma anche di quello di Cimoli. Il numero uno della compagnia di bandiera è ormai il passato del gruppo. Cimoli agli occhi del governo ha fallito. In due anni ha mancato gli obiettivi che si era ripromesso (come il ritorno all'utile). Non a caso in un recente incontro con i sindacati Prodi ha detto che l'azienda è fuori controllo e che rischia il fallimento da un momento all'altro. Inoltre il governo ha negoziato una tregua sindacale di tre mesi, periodo entro il quale l'esecutivo si è impegnato a preparare un nuovo piano industriale. Tutto questo senza che il manager, praticamente commissariato, fosse consultato. Eppure due giorni fa il vertice dell'azienda ha diffuso un comunicato in cui si è sostenuto che Alitalia «ha una struttura finanziaria solida ed equilibrata, in grado di sostenere pienamente ed adeguatamente la continuità aziendale». Ma non solo. Cimoli ha convocato per il prossimo 19 ottobre un consiglio di amministrazione con all'ordine del giorno, tra le altre cose, deliberazioni in ordine al piano industriale 2007-2009. Il contrasto fra il comunicato di Alitalia e le dichiarazioni di tre giorni fa del premier Romano Prodi è stridente. Cimoli si appresta a portare in consiglio un piano industriale che il governo considera carta straccia. Dietro a

questo atteggiamento, secondo fonti finanziarie, ci sarebbe la volontà di Cimoli di non mollare la presa. Almeno non gratis. La ormai famosa buonuscita di circa otto milioni di euro non è mai stata smentita. Non è poco. È quasi quattro volte lo stipendio del manager (il più alto tra i suoi colleghi europei). Ma non è detto che Prodi accetti la richiesta. «Si può considerare anche un altro aspetto» sostiene una fonte governativa. «L'esecutivo, come principale azionista della compagnia, può anche decidere che Cimoli rimanga fino alla fine del suo rapporto. Magari con un solo ruolo di rappresentanza». Per lo Stato comunque una spesa (nel 2005 Cimoli ha preso oltre 2 milioni e 700 mila euro). E non la sola. Cimoli, la cui testa è stata chiesta anche dal segretario della Cisl Raffaele Bonanni, andrebbe affiancato da un altro manager che avrà funzioni operative. Alla fine, sembra di capire, si tratterà solo di una questione di prezzo. Se le parti riusciranno ad accordarsi Cimoli potrebbe togliere il disturbo. Intanto prende forma il piano industriale del governo avallato dal ministro di Trasporti Alessandro Bianchi che ieri si è detto ottimista («vedo un futuro positivo»). Il piano si baserà su un'alleanza strategica da negoziare sul piano politico, sul rilancio delle rotte di lungo raggio, sullo stop all'eterno duopolio Fiumicino-Malpensa con opzione sullo scalo capitolino visto che il mercato del trasporto aereo del nord-Europa ha già un fulcro decisivo nell'hub di Francoforte. Il tutto per risolvere Alitalia, perché come ha ricordato il vice ministro Ds Cesare De Piccoli «abbiamo l'imperativo di avere una compagnia aerea nazionale».



Giancarlo Cimoli Foto di Claudio Peri/Ansa

Ue, per il no alla fusione Autostrade-Abertis il 18 via alla procedura di infrazione contro l'Italia

Se non ci saranno novità nel giro dei prossimi giorni, nella riunione di mercoledì prossimo la commissione europea aprirà formalmente la procedura contro l'Italia per lo stop del governo alla fusione Autostrade-Abertis. Secondo fonti di agenzia, la responsabile Antitrust Neelie Kroes presenterà agli altri commissari l'apertura della cosiddetta «analisi preliminare» del dossier, procedura formale con la quale si chiede all'Italia di chiarire ufficialmente le proprie posizioni entro dieci giorni. Bruxelles ritiene ci sia stata una violazione dell'articolo 21 del regolamento sulle concentrazioni in virtù del quale la commissione ha «competenza esclusiva» nella valutazione delle operazioni di dimensione comunitaria. Il governo aveva bocciato la fusione con una lettera dei ministri Padoa-Schioppa e Di Pietro all'Anas nella quale concludevano che «l'operazione non è compatibile e coerente con la finalità del rapporto di concessione né con le clausole poste nel processo di privatizzazione né con gli impegni giuridici assunti dalla società concessionaria» con la convenzione del 1997 e atti aggiuntivi successivi. Il 22 settembre, però, l'antitrust europeo aveva dato via libera all'operazione quale unica autorità competente a pronunciarsi, visto che si tratta di una fusione di dimensione comunitaria. La linea di Bruxelles è che gli stati membri non possono applicare la loro legislazione nazionale sulla concorrenza e neppure adottare misure che possano impedire o sottoporre a condizioni o di compromettere in qualsiasi modo tali concentrazioni, a meno che non debbano essere protetti interessi quali sicurezza pubblica, pluralità dei media e regole prudenziali. Dopo il via libera alla fusione, l'eventualità dell'avvio dell'«analisi preliminare» nel quadro di una procedura formale era stata subito considerata scontata.

«Nuova collaborazione tra Unipol e Monte Paschi»

Salvatori: bene la proroga del patto tra Siena e Finsoe, tra di noi i rapporti sono positivi

/ Milano

UNA PROROGA che lascia tutti soddisfatti. «La scelta di Mps di prorogare il patto di sindacato con Finsoe su Holmo, la società che controlla il gruppo

Unipol, mi fa piacere». Così commenta Carlo Salvatori, l'amministratore delegato di Unipol, la decisione dell'istituto senese di prorogare di sei mesi l'accordo parasociale sul controllo del mondo cooperativo. E secondo Pierluigi Stefanini, il presidente di Unipol, la proro-

ga «servirà ad entrambe le parti per ragionare e vedere quali strade prendere in futuro e quali sono le soluzioni più idonee per gli interessi reciproci». A margine di un convegno organizzato da Montepaschi vita, Salvatori aggiunge: «Mi fa piacere che Monte dei Paschi abbia preso questa decisione, significa che continuiamo ad esplorare forme di collaborazione possibili: i rapporti sono positivi». Quanto alle trattative per un accordo con le banche di credito cooperativo, l'ad del gruppo assicurativo bolognese ha messo in evidenza come si stiano «studiando forme di collaborazio-

ne: penso si possano trovare formule convenienti per tutti». Salvatori ha quindi spiegato che la definizione di una intesa con il credito cooperativo non presenta «contraddizioni con lo sviluppo di Unipol banca né è alternativa ad altri modi di collaborazione con altri soggetti». La notizia è dell'altra sera: Mon-

Il nuovo termine del 15 aprile servirà alle due società per studiare le soluzioni più idonee per il futuro

te dei Paschi di Siena e Holmo hanno prorogato fino al 15 aprile 2007 l'accordo parasociale sulle partecipazioni detenute in Finsoe, la holding che controlla Unipol. Ne ha dato notizia un comunicato congiunto. L'intesa, precisava la nota, era in scadenza il 15 ottobre, domani. Prendere tempo può servire ad entrambi gli istituti per delineare le strategie future, così la pensa Stefanini. I sei mesi di proroga del patto che lega Mps e Holmo, «servirà ad entrambe per vedere quali strade prendere in futuro e quali sono le soluzioni più idonee per gli interessi reciproci», dice ancora Stefanini a margine della presentazione di un'iniziativa promossa da Co-

op Adriatica, di cui è stato presidente fino a qualche settimana fa. E aggiunge: «È una riflessione che si apre, il resto si vedrà», dice commentando la decisione presa nei giorni scorsi dalla banca senese, azionista di Finsoe, la finanziaria attraverso la quale le coop controllano il colosso assicurativo bolognese. Quella con Mps, sottolinea ancora Stefanini «è stata una collaborazione strategica importante: l'abbiamo detto e oggi lo ribadisco». Rocca Salimbeni è legata ad Holmo da un patto di consultazione nel capitale di Finsoe, di cui detiene il 28% delle quote.

la.ma.

Bnl, parte il confronto sul piano di sviluppo

Partirà martedì prossimo il confronto tra Bnl e sindacati sul piano industriale della banca e la sua riorganizzazione dopo l'ingresso nel gruppo Bnp Paribas. La Bnl ha consegnato ai sindacati una lettera sulla riorganizzazione, aprendo così la procedura di confronto sulle ricadute organizzative e occupazionali. Il processo di riorganizzazione della Bnl, ricordano i sindacati in una nota, fa parte del programma d'integrazione nel gruppo Bnp Paribas previsto dal «Piano di Sviluppo», presentato a luglio, finalizzato a sviluppare una maggiore dimensione internazionale e a riposizionare l'attività della

banca sul mercato privati ed imprese, facendo dell'Italia il secondo mercato domestico del Gruppo Bnp Paribas. Il processo di riorganizzazione, che si svilupperà nel periodo 2006/2009, interesserà investment banking, corporate, retail, back office e funzioni centrali. Per i sindacati, è positivo che la procedura di confronto venga avviata in anticipo rispetto alla conclusione del piano di sviluppo, confermando «una modalità di relazioni sindacali consolidata in Bnl». Una modalità che peraltro non toglie la consapevolezza delle difficoltà alla identificazione di soluzioni condivisibili.

La Banca Popolare Italiana domani sceglie il partner

Il consiglio di amministrazione della Banca Popolare Italiana è stato convocato per domani mattina alle 10 «per deliberare, tra l'altro, in merito alle determinazioni sui profili strategici e su ipotesi di aggregazione formulate dal Banco Popolare di Verona e Novara e dalla Banca Popolare dell'Emilia Romagna». La conferma ufficiale della riunione è contenuta in una nota diffusa ieri dall'istituto di Lodi. Le proposte vincolanti delle due popolari, prescelte dal Cda dello scorso 4 ottobre fra le quattro iniziali candidate all'aggregazione, dovrebbero dunque essere presentate entro oggi.

Intanto, in attesa delle offerte da parte delle due superstiti candidate, piazza Affari ha scommesso sul titolo dell'istituto lodigiano. A fine seduta, la quotazione è salita dell'1,76% dopo aver registrato rialzi anche superiori al 2%. In calo invece i titoli della Popolare di Verona e Novara (meno 1%) mentre all'Expandi il titolo della popolare emiliana ha chiuso invariato. Secondo quanto ha riportato la stampa finanziaria, negli ultimi giorni i vertici degli istituti interessati hanno partecipato a incontri con gli advisor per mettere a punto le proposte da presentare presumibilmente entro la mattinata di oggi.

Inps: 12mila euro di multa per le imprese edili che occupano lavoratori in nero

Potrà arrivare fino a 12mila euro la sanzione amministrativa per il datore di lavoro edile che occupa lavoratori in nero. Lo sottolinea una circolare pubblicata ieri dall'Inps nella quale si precisa che la multa - variabile da 1.500 a 12mila euro per ogni lavoratore in nero, maggiorata di 150 euro per ogni giorno di lavoro effettivo - va comminata non solo per i lavoratori dipendenti non risultanti nei libri paga ma anche per quelli che affermano di prestare attività autonoma nel cantiere, ma che non sono iscritti alla Camera di Commercio e risultano sconosciuti agli enti previdenziali. La circolare spiega anche che, ol-

tre alla sanzione amministrativa, il datore di lavoro che occupa personale in nero può essere punito con una sanzione civile per l'omesso versamento dei contributi e premi di importo «non inferiore a 3mila euro indipendentemente dalla durata della prestazione lavorativa». Questa seconda disposizione è applicabile solo nel momento in cui sia scaduto il termine per il pagamento dei contributi assicurativi e previdenziali relativi al periodo di paga. La circolare dell'Inps è esplicativa della legge 248/2006 che ha stabilito l'obbligo della comunicazione dell'assunzione del lavoratore il giorno precedente all'instaura-

zione del rapporto di lavoro. La circolare rivolta agli ispettori dell'Inps sottolinea che si rientra nel caso della «sospensione dei cantieri» nel caso della scoperta di un numero di lavoratori in nero superiore al 20% del totale dei lavoratori regolarmente occupati nel cantiere.

COMUNE DI SCANDICCI (Prov. di Firenze)
AVVISO ESITO DI GARA
«L'appalto dei lavori per la ristrutturazione della ex scuola "Duca degli Abruzzi" a biblioteca 2° lotto è stato aggiudicato all'impresa Edili Ateliana Soc. Coop. a r.l. con sede in Via Roma n. 15 - 81030 Sucevico (CE) per un importo di € 1.530.956,58» - compresi oneri della sicurezza.
«L'esito dettagliato del pubblico incanto per l'appalto sopracitato sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, nonché inserito in Internet: "www.comune.scandicci.fi.it/Comunicazioni/andamenti.html".
Scandicci, il 11 Ott. 2006
IL DIRIGENTE DEL SETTORE AVVOCATURA ED AFFARI LEGALI (AVV. GIUSEPPE BARONINI)

politica.

Ora, a mio avviso, alla fase nascente del Partito democratico e al suo pluralismo interno, si addice più il secondo modello del primo. Quello attuale è il momento proprio per dare via non ad una soluzione ma a quattro o cinque istituzioni di ricerca e formazione politica, che possibilmente *non* riclchino pari-pari le vecchie appartenenze, nessuna delle quali possa avanzare la pretesa d'essere esclusiva o di avere il dono della sintesi, né tanto meno di trasmettere una qualche dottrina ufficiale. Si può trattare di agenzie specializzate per settori di policy, che cooperano tra loro. Ma potrebbe anche trattarsi di *think tank* che si esercitano a mettere a fuoco visioni alternative tra cui la politica dovrà scegliere. E su questo terreno che il *pluralismo culturale*, nella misura in cui si traduce in visioni e progetti di politica pubblica, può e dovrebbe trovare la più proficua declinazione. Il che, ovviamente, non toglie che vi dovrà essere spazio *anche* per un ragionevole pluralismo di posizioni politiche.

Il carattere plurale del partito ha poi due ulteriori implicazioni. In primo luogo, il Partito democratico non potrà che considerare un valore il pluralismo delle organizzazioni economiche e sociali. Dovrà coltivare rapporti amichevoli con una pluralità di soggetti, e con alcuni anche forme strutturate di consultazione periodica, ma da una chiara posizione di reciproca indipendenza. In secondo luogo, mentre non può essere concepito come una *confederazione di correnti*, dovrebbe avere una *struttura federale*. In realtà sappiamo che, anche nei partiti europei in cui l'autonomia statutaria delle unità regionali è molto ampia le strutture organizzative tendono alla fine ad assomigliarsi. Proprio per questo, non c'è ragione per pretendere una perfetta uniformità in partenza. Fatti salvi i principi della partecipazione di cui ho già detto, i meccanismi di formazione degli organi nazionali di cui dirò più avanti, il Partito democratico dovrebbe riconoscere a ciascuna articolazione regionale una piena autonomia nella scelta dei modelli organizzativi.

Un partito per la democrazia governante
Infine, l'ultima decisiva sfida. Il partito democratico serve a dare compimento alla transizione verso un'attuale democrazia governante, serve a dare al centrosinistra il solido baricentro di cui ha bisogno per mettere in pratica una impegnativa agenda di riforme. Il pluralismo interno deve essere quindi ricondotto ad una chiara sintesi, *un momento prima* di presentarsi di fronte agli elettori e *nel momento in cui* si esercitano responsabilità di governo.

Non ci sono singoli casi storici di altri partiti che possano fare precisamente da modello. Ma si intende che i casi «comparabili» con l'oggetto di cui stiamo parlando sono i partiti a vocazione maggioritaria delle grandi democrazie europee. Quanto alla forma organizzativa, possiamo imparare qualcosa da ciascuno dei partiti, sia di sinistra sia di destra, che nelle grandi democrazie europee a forma di governo parlamentare (Spagna, Germania, Gran Bretagna) si candidano a dare al Paese una guida solida e un governo di legislatura. La Francia da questo punto di vista *non* è un buon modello, per via della storica debolezza delle organizzazioni di partito, così come delle regole istituzionali della V Repubblica che hanno accentuato quella debolezza, incentivando in maniera estrema la personalizzazione^{VI}. Ma se guardiamo ai maggiori partiti spagnoli, britannici o tedeschi, capiamo subito qual è la direzione da prendere e quali sono le eredità del passato che dobbiamo superare. Per dirla senza troppi giri di parole, sotto questo profilo, i modi principali sono due: a) la ricomposizione della leadership di partito e di governo; b) la

reale contendibilità e dunque il periodico ricambio della leadership stessa.

La storia dei grandi partiti italiani della prima repubblica è fatta di leadership fortissime ma non contendibili, nel caso del Pci, e, nel caso della Dc, di leadership contendibili ma rese progressivamente più deboli, cioè sempre meno espressive di un chiaro indirizzo politico, dalla disgregazione in correnti. Quei partiti hanno inoltre teorizzato, con giustificazioni diverse, la distinzione tra le massime cariche di partito e le massime cariche istituzionali. La Dc in nome di una autonomia delle istituzioni dal partito. Il Pci per affermare la supremazia del partito rispetto ai ruoli istituzionali. La seconda tesi appare oggi culturalmente improponibile e la prima, come è noto, non ha mai in realtà difeso le istituzioni pubbliche da una penetrante colonizzazione da parte della politica. La distinzione serviva piuttosto a tenere separate le sorti dei complicati equilibri interni al partito dagli altrettanto complicati e precari equilibri di coalizione. Consentiva al partito di stare al governo senza assumersene appieno la responsabilità.

Il partito democratico, per fare il mestiere che gli spetta, se vuole parlare con una voce autorevole e credibile agli italiani, deve superare le distinzioni di comodo tra cariche di partito e cariche istituzionali. E deve avere leadership al tempo stesso *forti e contenibili*, deve avere leader costretti a sottoporsi periodicamente al vaglio di una ampia platea di sostenitori, oltre che degli elettori. Personalmente direi che le posizioni di vertice, come quelle nei ruoli parlamentari, dovrebbero essere vincolate ad un vero e proprio limite statutario alla reiterazione dei mandati. Dopodiché, basta pensare alla traiettoria dei leader politici più talentuosi e fortunati degli ultimi trent'anni – da Tony Blair a Bill Clinton, da Felipe Gonzales a Helmut Kohl – per capire che l'eccesso di conti-nuità ha danneggiato la loro stessa immagine oltre che la loro parte politica. Non a caso, quello tra i quattro leader citati che ha conservato, nonostante gli incidenti di percorso, la migliore reputazione è proprio il secondo, Bill Clinton, costretto ad abbandonare la Presidenza dopo otto anni da un vincolo costituzionale, seguito da Tony Blair, mentre gli ultimi due sono usciti di scena più tardi e peggio.

Credo quindi che la scelta del leader (il «Presidente») debba essere affidata, come ormai accade in molti partiti europei, al voto diretto e segreto degli aderenti, anche di quelli che chiedono di aderire al momento del voto. Le candidature a componente del massimo organo di indirizzo interno, che chiamerò convenzionalmente «Consiglio Federale», dovrebbero essere a mio avviso esplicitamente e formalmente *collegate* con le candidature alla carica di Presidente. Ho l'impressione inoltre che, fatta salva l'esistenza di una struttura esecutiva, legata al Presidente, gli organi di rappresentanza intermedi, al livello nazionale, potrebbero essere ridotti sostanzialmente a due, eventualmente convocabili in forma congiunta: un organo espressione del Consiglio Federale e degli eletti, un Coordinamento dei dirigenti regionali del partito. Penso infine che, mentre occorrerebbe alleggerire di poteri formali le assise congressuali, di poteri che oggi non vengono di fatto esercitati se non come ratifica di decisioni già prese, sarebbe opportuno prevedere, statutariamente, lo svolgimento di conferenze programmatiche periodiche, ad esempio ogni due anni, nel corso delle quali i dirigenti del partito siano chiamati a dare conto alla base associativa, con possibilità di contraddittorio, dei contenuti e dei risultati dell'azione svolta all'interno delle istituzioni, così come dei progetti per il biennio successivo.

Mi pare questi siano i modi più efficaci per valorizzare la partecipazione, per evitare che il pluralismo interno si fossilizzi intorno alle attuali appartenenze e magari degeneri nel conformismo, e dare al Partito democratico la solida leadership di cui ha bisogno per parlare al Paese.

Il Presidente di un partito sostenuto dal largo consenso elettorale che ci attendiamo ed eletto direttamente da una ampia base di aderenti sarebbe, ovviamente, il candidato naturale alla guida del governo. O comunque, se ce ne fosse ancora il bisogno, sarebbe il candidato unico del Partito democratico alle primarie di coalizione.

Lo stesso modello potrebbe valere, con adattamenti, anche per gli altri livelli territoriali, essendo chiaro tuttavia che più si scende verso livelli territoriali circoscritti, meno è plausibile immaginare che vi sia coerenza tra responsabilità di partito e responsabilità istituzionali. Ai livelli più bassi può essere utile tenere distinto il ruolo di chi deve promuovere e mantenere attiva la rete associativa, da chi ricopre incarichi di governo. Al livello locale, inoltre, non è sempre detto che il Partito democratico possa esprimere la candidatura del centrosinistra alla guida dell'esecutivo.

Una ragione in più per ritenere che il Partito democratico dovrebbe impegnarsi ad istituzionalizzare la pratica delle primarie per la selezione dei candidati a presidente di Regione, presidente di provincia e Sindaci. E il modo migliore per affermare l'autonomia delle diverse componenti territoriali, per promuovere un rimescolamento delle vecchie identità e il ricambio della classe dirigente, per non disperdere il grande potenziale di partecipazione che abbiamo tutti visto in moto l'anno scorso più o meno di questi tempi.

Credo che occorra però guardarsi bene da alcuni possibili rischi. Le primarie hanno senso, *fanno bene ai partiti*, possono favorire il ricambio, danno un surplus di legittimazione e credibilità ai candidati in visita degli appuntamenti elettorali, quanto è plausibile attendersi che a votare siano molti di più di quelli che possono essere *personalmente* mobilitati attraverso le reti organizzative di chi fa o aspira a fare politica per professione. Si tratta quindi a mio avviso di difendere lo strumento preziosissimo delle primarie da un doppio rischio. Da un lato, che vengano praticate a macchia di leopardo, solo quando in realtà non ce ne sarebbe bisogno, e cioè quando l'esito viene ritenuto, a torto o a ragione, prevedibile. Dall'altro, al contrario, bisogna evitare che ad usarle troppo spesso, per cariche che non sollecitano l'interesse di una vasta platea di elettori, perdano di significato e che finiscano per essere la versione rivoltata e corretta della lotta per le tessere o per la preferenza tra personalità o correnti dello stesso partito. Che in altri termini, piuttosto che rafforzare la coesione e la solidità dell'indirizzo politico generale del partito, finiscano per incrinare l'esatto contrario.

Iniziarre con il passo giusto

In conclusione, l'Italia e il centrosinistra hanno bisogno di un partito anti-oligarchico, culturalmente plurale, adeguato alla sfida del governo.

Un partito del genere può nascere se sarà aperto ad una adesione compatibile con livelli di attivismo differenziato, che offra a tutti gli aderenti la possibilità di intervenire in maniera diretta, puntuale ed efficace, nei momenti in cui vengono prese le decisioni cruciali riguardo alla scelta del leader e, dunque, all'indirizzo politico; se il pluralismo da cui è animato l'Ulivo si tradurrà in un dibattito culturale vivace e costruttivo, in investimenti concreti nell'elaborazione programmatica e nella formazione, se i meccanismi della rappresentanza interna saranno disegnati in modo da favorire l'emergere di un chiaro indirizzo politico posto nelle mani di leadership forti ma contendibili, chiamate ad un periodico rendiconto sui *comentari* e sui *risultati* dell'azione svolta all'interno delle istituzioni.

Naturalmente la realizzazione di questi obiettivi non dipende soltanto dalle regole che il Partito democratico si darà al suo interno. La tenuta del progetto e la realizzazione di quelle linee-guida sono legate a doppio filo al contesto istituzionale. È difficile pensare ad un partito per la democrazia governante se le regole del gioco istituzionale dovessero continuare ad inibire, piuttosto che favorire, la costituzione di solidi governi di legislatura. Se dalla democrazia dell'alternanza si dovesse tornare alla democrazia del negoziato. Così come se dovessero continuare troppo a lungo ad operare tutti quei meccanismi che – dalla pessima legge elettorale varata nel 2005, al sistema di finanziamento pubblico dei partiti, ai regolamenti parlamentari e consiliari – premiano il frazionismo, piuttosto che incentivare la creazione di soggetti politici unitari. Il Partito democratico, e quelli che sinceramente aspirano a fondarlo, non possono insomma che schierarsi in maniera coerente e decisa a difesa del bipolarismo, per la promozione di regole istituzionali ed elettorali coerenti con il principio maggioritario.

Ciò detto, quali è il passo giusto per iniziare? In che modo e con che ritmo? La risposta non è estranea al tema della forma partito, perché dal modo in cui si parte dipenderà *l'imprinting* del modello organizzativo. E del resto, non a caso, il terzo dei temi messi all'ordine del giorno di questo convegno da Romano Prodi nella sua lettera di invito, riguarda, insieme, «la forma partito e il processo costituenente».

Quanto al ritmo, mi pare sia in larga misura imposto dalle scadenze elettorali. Nel 2009 ci saranno le Europee, nel 2010 le regionali, solo nel 2011, come tutti ci auguriamo, le elezioni politiche. Ma per arrivare alla prova del 2011 con un partito rodato, già nel 2009 gli elettori dovrebbero trovare per la prima volta sulla scheda il simbolo dell'Ulivo come emblema del Partito democratico. Questo ci fa presumere che non più tardi dell'inizio del 2008 dovrebbe instaurarsi un qualche organo «costituente» a cui vengano demandati alcuni compiti fondamentali: approvare la «carta dei valori» e i documenti statuari; predisporre le procedure per la prima attuazione dello statuto stesso; procedere alla costituzione degli organi al livello centrale e al riconoscimento delle articolazioni territoriali.

Il nodo principale della transizione riguarda dunque la modalità di composizione dell'organo «costituente». Per farla breve, credo si possano isolare due modelli. Naturalmente, si può pensare anche a modelli misti, che tuttavia alla prova dei fatti risultano intrinsecamente contraddittori e anche poco praticabili.

In base ad un primo modello l'organo costituente potrebbe essere formato da delegati dei partiti ed eventualmente di altre realtà associative le quali, avendo stipulato tra loro un «patto federativo», decidono di dar vita al nuovo soggetto politico. Questo modello prevede una ripartizione dei seggi in base a quote *giornalmente* prestabilite su basi *patrizie* dagli attuali partiti, con l'eventuale attribuzione di una quota di seggi ad altri soggetti. Si noti che questa quota verrebbe «concessa», in ultima analisi, «per cooptazione», dato che non esistono criteri oggettivi per selezionare le associazioni da coinvolgere e per misurare la loro rappresentatività. Questa soluzione presuppone peraltro che la membership delle associazioni in questione

sia distinta e diversa dalla membership dei partiti, perché in caso contrario alcuni degli associati, ma non altri, sarebbero rappresentati due o più volte. L'alternativa, a mio avviso preferibile, consiste nell'adozione, sin da subito, il principio «una testa, un voto», con il quale si delimita, sin dall'inizio, una appartenenza nuova. Il modello potrebbe riclare quello che ho già proposto per la fase ordinaria. Nella seconda domenica di ottobre del 2007, ad esempio, tutti i cittadini italiani che conducono il progetto, potrebbero essere chiamati a sottoscrivere un documento di intenti, una versione «minima e transitoria» dello statuto, pagare una quota di 5 euro, autorizzare l'iscrizione del loro nome nell'Albo dei sostenitori del Partito democratico, votare per l'elezione dei componenti del Consiglio Federale del partito (a cui viene attribuito un mandato costituente) e, in maniera congiunta, per il primo Presidente del partito.



ti, partitiche ed associative, che esprimono quella candidatura.

Voglio dire che il secondo modello, e la preferenza per il principio «una testa, un voto», rispetto all'ipotesi di un puro accordo privatistico tra i partiti esistenti, non implica, necessariamente, né lo smantellamento delle storie classie dirigenti, né l'azzeramento delle storie politiche e culturali del battaglia – che sarebbe, oggi, solo autolesionista – tra correnti, tra partiti, o tra partiti e movimenti, a cui ha più consenso nel «popolo delle primarie».

L'adozione, sin da subito, del principio «una testa, un voto», oltre ad essere importante in se stessa, in quanto dà un segno di cosa il Partito democratico vuole essere, serve a rendere più partecipata, più trasparente, più solida e più credibile l'impresa. Sarebbe un modo per dare gambe solide ad un cambiamento epocale nella politica del nostro paese. Perché al centrosinistra, e alla democrazia italiana, serve un nuovo partito, ma serve anche un partito nuovo.

Pippa Norris, una brillante politologa della Kennedy School of Government (Harvard University) ha proposto una suggestiva distinzione che a me pare molto utile per esprimere in cosa consistesse questo cambiamento. La Norris distingue tra *brigging parties* e *bonding parties*, tra partiti che creano ponti e partiti che tendono a marcare i propri confini. I primi allignano nelle democrazie competitive, impostate al principio maggioritario. I secondi in quelle improntate al principio proporzionale. I partiti italiani, anche quelli nati dopo il 1992, seppure in misure diverse, hanno mantenuto con tutta evidenza nel loro dna l'attitudine a marcare confini, piuttosto che a costruire ponti. Ad andare alla caccia di un circoscritto segmento dell'elettorato e poi a coltivare l'atteggiamento di quell'elettorato ai propri simboli attraverso segnali divisi, attraverso l'attitudine a distinguersi, a prendere le distanze dal governo o dalla coalizione di cui sono parte, piuttosto che a prospettare un progetto di largo respiro per il paese e a cercare di tenerlo unito. La *drammatizzazione* della politica italiana, espressa fino al parossismo ad essere il frazionismo, l'impacchiata di elaborare visioni condivise e la mancanza di un senso di responsabilità collettiva nei confronti di un progetto di lungo termine per migliorare il Paese, la continua ricerca di meriti di sostegno (pseudo)ideologico dietro i quali coltivate piccole rendite di posizione. Il partito democratico ha senso, in sintesi, se serve a superare la sindrome italiana del frazionismo. Se serve ad abbattere muri, ed a costruire ponti. A rimescolare le vecchie appartenenze e creare nuovo consenso su coraggiosi ipotesi di innovazione, per una società che di innovazione, ricambio della classe dirigente e progetti di lungo termine ha un disperato bisogno.

A nessuno sfugge che, a questo scopo, la forma è sostanza. Grazie per l'attenzione e buon lavoro.



Si noti che una simile modalità di formazione del l'organo costituente non esclude che, in questa fase, alle componenti partitiche che lasciano generosamente il passo al nuovo soggetto venga dato un adeguato riconoscimento. I componenti del Consiglio Federale «costituente» potrebbero essere eletti nell'ambito di collegi regionali o sub-regionali in ciascuno dei quali si assegnano pochi seggi sulla base di liste bloccate ma «corde», che rendono quindi visibili per gli elettori i *nomi* dei candidati. Le liste sarebbero, come ho detto, univocamente collegate ad un candidato alla carica di Presidente del partito e sarebbero dunque, verosimilmente, il frutto di un accordo tra le componen-

La banca della Lega al capolinea

Credieuronord verso il fallimento. Rivolta dei piccoli azionisti «padani»

di Luigina Venturelli / Milano

DISASTRO La fu banca leghista Credieuronord si avvia inesorabilmente al fallimento. Per il 10 novembre prossimo è stata infatti convocata l'assemblea straordinaria dei soci che, di fronte al ritiro in buon ordine della Popolare di Lodi e all'assenza di qualsiasi

ipotesi alternativa di salvataggio, dovrà approvare lo scioglimento della creatura finanziaria del Carroccio. È l'ennesimo brutto colpo per Umberto Bossi, che dopo la bocciatura della devolution vede ora svanire un altro sogno: la creazione di un grande istituto di credito padano, indipendente dai potentati economici romani ma vicino a piccole imprese e famiglie del Nord. Un miraggio che oltretutto svanisce dopo gli inciuci con l'odiato ex governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, e dopo aver mandato sul lastrico centinaia di piccoli azionisti. Oggi, girando per le valli lombarde, è frequente imbattersi in scritte ai bordi delle strade «Credieuronord, ladroni in casa nostra», arrabbiata parafra di un ex grido di battaglia «padroni in casa nostra». La genesi dell'incubo risale al febbraio 2000, quando nasce la società cooperativa con 2600 soci e un capitale nominale di quasi 9 milioni di euro. Dal

2001 vengono aperti anche quattro sportelli a Milano, Erbusco (Brescia), Treviso e Albino (Bergamo), ma la situazione è grigia fin dagli esordi: i conti non tornano, la gestione è un susseguirsi d'errori, i clienti affditi scappano senza restituire i soldi avuti in prestito. A certificare il precipizio arriva nel giugno 2003 un'ispezione di Bankitalia che rileva incoerenze, scarsa professionalità, «affidamenti senza individuazione di fonti di rimborso», facilitazioni accordate in presenza di sofferenze, «prenotazioni non seguite da effettivi versamenti» come il milione e mezzo di euro prestati a Franco Baresi. Sospetti anche i prestiti alla Bingo.net, società (poi fallita) dell'amministratore Maurizio Balocchi che della Lega era stato tesoriere. Anche l'ispezione decisa dal ministro Tremonti riscontra carenze nei controlli da parte del cda e

La banca ha dilapidato 20 milioni di euro in quattro anni. «Ladroni in casa nostra» scrivono nelle valli di Bossi



Umberto Bossi assieme a Roberto Maroni Foto di Fabrizio Radaelli/Ansa

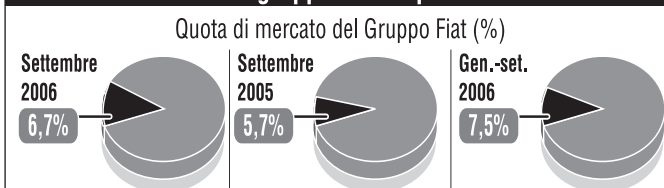
del collegio sindacale e stabilisce sanzioni per i componenti. In meno di quattro anni di vita, la banca voluta da Umberto Bossi dilapida 20 milioni di euro di capitale tra perdite e crediti in sofferenza. A ciò si aggiunge pure il coinvolgimento nell'inchiesta per riciclaggio per 70 miliardi di lire sottratti al tribunale fallimentare di Milano da una custode giudiziaria. A rimandare il disastro arriva alla fine del 2004 la Popolare di Lodi di Giampiero Fiorani che, in cambio del consenso leghista per Antonio Fazio, decide l'acquisto per 2,8 milioni di euro.

Ai piccoli azionisti vengono versati 4 euro ad azione, circa un settimo dei 28 euro investiti all'atto della sottoscrizione: una vera miseria. Gli accordi prevedono anche la successiva incorporazione di Euronord Holding

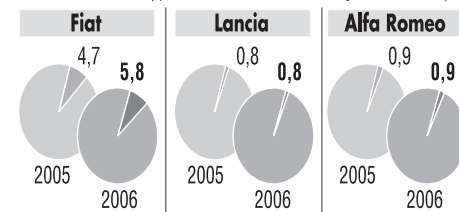
Il 10 novembre l'assemblea straordinaria dei soci dovrà approvare lo scioglimento

in Reti Bancarie, subholding quotata del gruppo lodigiano, ma lo scandalo dei furbetti del quartierino cambia il corso degli eventi. Lo scorso luglio la Bpi della nuova era Giarda-Gronchi dice addio al progetto di fusione, data la mancanza dei requisiti patrimoniali per procedere all'incorporazione. E al presidente di Euronord Holding, Marcello Sala, non rimarrà che mettere la parola fine a questa storia, nominando il liquidatore per procedere all'istanza di fallimento. Una soluzione che costringerà i piccoli azionisti a costituirsi parte civile.

Il gruppo in Europa



Il confronto (quota di mercato dei marchi gen.-set. 2006)



Le immatricolazioni

	Gennaio-Settembre 2006	Gen.-Sett. 2005	Var. %
Fiat	686.253	558.990	+22,8
Lancia	91.093	93.495	-2,6
Alfa Romeo	111.993	101.553	+10,3
Altri	3.901	4.333	-10,0
Totale	893.240	758.371	+17,8

Fonte: Elaborazione su dati ACEA

P&G Infograph/Unità

Auto, la Fiat cresce in un mercato europeo in calo

Per l'Europa dell'auto ancora un mese, il quarto consecutivo, all'insegna del calo delle vendite di auto - meno 2,6% a 1.406.515 unità - per il gruppo Fiat, invece, ancora un mese in controtendenza. A settembre il progresso delle immatricolazioni del Lingotto in Europa occidentale ha infatti raggiunto il 14,9% rispetto ad un anno fa a fronte di 91.233 autovetture, mentre la quota di mercato si è attestata al 6,8%, in crescita sia rispetto a settembre 2005, quando era al 5,7%, sia rispetto ad agosto quando era al 6,5%. Nei primi nove mesi, invece, il progresso delle vendite è stato del 18,6% a 863.812 unità, con una quota di mercato salita al 7,6% dal 6,5%, mentre quello

del mercato europeo si è ridotto ad uno striminzito 0,1%. Ma se il gruppo torinese fa scintille, lo stesso non può dirsi per il mercato italiano che, secondo i dati diffusi dall'Accea, l'associazione che riunisce i costruttori europei di auto, ha segnato a settembre un meno 3,2% a quota 182.315 immatricolazioni. Certo il nostro Paese è in buona compagnia. A settembre solo la Germania ha segnato un progresso delle immatricolazioni (più 4,5%). Uno scenario grigio in cui però spicca l'eccezione Fiat che in Germania ha registrato una quota dell'1,9% (più 0,5%), in Francia del 3% (più 0,6) e nel Regno Unito del 3% (era l'1,9 un anno fa).

Unione Regionale DS
Forum per le Autonomie Locali DS
Gruppo Regionale Uniti nell'Ulivo DS



Bologna - Sala Italia
Palazzo della Cultura e dei Congressi
Piazza Costituzione, 4

In Emilia-Romagna cresce il cantiere del nuovo Welfare

Lunedì 16 ottobre 2006 - Ore 9.30 - 18.00

Presiede

Roberto Montanari Segretario Regionale DS

Comunicazioni introduttive

Giovanni Bissoni Assessore Regionale alle Politiche per la Salute

Loretta Bertozzi Assessore Comune di Forlì

Conclusione dei lavori della mattinata

Daniele Manca Presidente Gruppo Uniti nell'Ulivo DS Regione Emilia-Romagna

Interventi e comunicazioni

Elide Urbini Responsabile Welfare DS Regionale

Giuliano Barigazzi Assessore Provincia di Bologna

Maria Giovanna Cuccuru Assessore Comune di Ferrara

Grazia Felicori Dirigente Regione Emilia-Romagna

Raffaele Tomba Dirigente Comune di Bologna

Interventi conclusivi

Vasco Errani Presidente Regione Emilia-Romagna

Sen. Livia Turco Ministro della Salute

Segreteria organizzativa: Gruppo Uniti nell'Ulivo DS Regione Emilia-Romagna - Viale Aldo Moro, 40 - 40127 Bologna
tel. 051.639.5261 5263 Fax 051.514384 e-mail: grupponellulivods@regione.emilia-romagna.it

giornata seminariale

sabato 14 ottobre 2006

Cambi in euro

1,2550	dollari	+0,002
149,8400	yen	-0,030
0,6744	sterline	-0,001
1,5932	fra. svi.	+0,000
7,4547	cor. danese	-0,001
28,2560	cor. ceca	-0,032
15,6466	cor. estone	+0,000
8,4285	cor. norvegese	-0,024
9,2564	cor. svedese	+0,016
1,6689	dol. australiano	-0,003
1,4246	dol. canadese	-0,000
1,9006	dol. neozelandese	+0,002
265,3500	for. ungherese	-1,460
0,5767	lira cipriota	+0,000
239,5600	tallero sloveno	-0,030
3,8844	zloty pol.	-0,027

Bot

Bot a 3 mesi	99,47	2,97
Bot a 12 mesi	96,47	3,21
Bot a 12 mesi	96,78	3,19

Borsa

Stabile dopo il record

Andamento stabile per la Borsa di Milano il giorno dopo il record toccato giovedì dagli indici. Il Mibtel ha chiuso con una flessione dello 0,03% con scambi che restano elevati, anche se inferiori rispetto a quelli della vigilia. Il controvalore è stato infatti di poco inferiore ai 6 miliardi di euro (5,8). Eni guida la classifica dei titoli più trattati con scambi per 1,6 miliardi, seguito a distanza da Intesa (418 milioni) e San Paolo (415

milioni). Eni ha beneficiato come gli altri titoli del comparto petrolifero a livello internazionale della ripresa del prezzo del greggio ed ha guadagnato lo 0,76%, mentre nello stesso comparto la controllata Saipem è salita del 2,27%, Tenaris del 2,82% ed Erg del 4,76%. Netta flessione, fra i bancari, per i titoli coinvolti nella maxi fusione che porterà, dal prossimo primo gennaio, alla creazione della prima banca italiana (Intesa meno 2,37% e San Paolo Imi meno 2,43%).

Fusione

È nata Allianz Se

Con la registrazione presso il tribunale di Monaco di Baviera della fusione per incorporazione di Ras Holding in Allianz, è stato completato ieri il progetto di integrazione tra le due società assicuratrici intrapreso più di un anno fa. Allianz - si legge in una nota - assumerà ora la veste giuridica di Societas Europaea e la denominazione di Allianz Se. Contestualmente diviene efficace l'aumento di capitale deliberato a servizio della

fusione, che prevede l'emissione di 25,1 milioni di nuove azioni Allianz Se a favore degli azionisti Ras Holding. In conseguenza del completamento del processo di integrazione tra le due società, le azioni Ras Holding saranno revocate dalla quotazione in piazza Affari a partire da lunedì 16 ottobre, data in cui avranno invece inizio le negoziazioni delle azioni Allianz Se sull'Mta International, segmento del mercato telematico azionario di Borsa Italiana.

Mediobanca

Galateri verso la conferma

Come era nelle previsioni, l'assemblea del patto di sindacato di Mediobanca convocata per definire i nominativi da proporre per la nomina si è espressa per una conferma di tutti i consiglieri in scadenza con l'assemblea di bilancio dell'istituto del 28 ottobre. Si tratta di Matteo Arpe, Jean Azema, Tarak Ben Ammar, Vincent Bolloré, Ennio Doris e Gabriele Galateri di Genola, oltre che di Dieter Rampl, già cooptato in consiglio al posto di Carlo Salvadori. Galateri è stato inoltre indicato per una conferma alla

presidenza e Rampl per la nomina a vice presidente, al fianco dell'altro vice presidente Cesare Geronzi. Per il comitato esecutivo di Mediobanca, oltre al presidente e ai vice presidenti saranno indicati Arpe, Bolloré, Carlo Buora, Fabrizio Palenzona ed Eric Strutz. L'assemblea del patto ha infine deliberato di depositare una lista per la nomina del collegio sindacale, composta dai sindaci effettivi Angelo Casò, Eugenio Pinto e Alessandro Trotter e dai sindaci supplenti Roberto Bianco, Guido Croci e Antonio Izzi.

In sintesi

Per General Electric balzo degli utili del 10%, nel terzo trimestre, sulla scia dell'aumento della domanda di turbine energetiche, componenti trasporti e finanziamenti erogati dal suo braccio finanziario. Nel dettaglio, la conglomerata ha riportato utili in rialzo da 49 cents per azione da 43 cents per azione, del pari periodo dello scorso anno. Quanto ai ricavi, sono saliti del 12%, a 40,9 miliardi di dollari.

Il gruppo Unicredit si avvia a conseguire gli obiettivi prefissati per l'esercizio 2006, «confermando le attese di crescita commerciale e reddituale, sulla base dei brillanti risultati realizzati nel primo semestre». In particolare, l'istituto si aspetta che il margine d'interesse possa continuare a crescere, grazie a una crescita dei volumi che si sta rivelando più sostenuta del previsto in Italia e Austria, ma anche in Germania.

Spazio Investment, società di diritto olandese che detiene il 100% delle quote di Spazio Industriale, fondo immobiliare chiuso gestito da Pirelli Real Estate, ha concluso il collocamento all'Aim di Londra. L'offerta, pari a circa 300 milioni di euro, è stata sottoscritta con uno sconto sul Nav del 10% per un controvalore di 256 milioni di euro.

Meliorbanca, tramite i servizi di Bnp Paribas, ha lanciato sul mercato europeo del debito l'atteso bond triennale per un importo di 300 milioni di euro. Il prestito è stato collocato con un premio di 60 punti base sopra l'euroibor trimestrale.

Banca Etruria ha chiuso il primo semestre con una crescita dell'utile consolidato del 9,6% a 24 milioni di euro mentre il margine di interesse sale del 3,6% a 88,4 milioni. I crediti verso la clientela sono saliti del 5,6% a 5 miliardi, mentre la raccolta diretta è cresciuta del 2,2% a 4,8 miliardi.

Scania, il gruppo svedese produttore di autocarri, e il suo azionista AB Investment hanno bocciato la nuova offerta d'acquisto della tedesca Man di 10,3 miliardi di dollari, definendola troppo bassa. Il gruppo svedese ha poi definito «aggressiva» la nuova mossa di Man di acquistare il 14% della stessa Scania, rastrellando le azioni sul mercato.

Azioni

NOME TITOLO	Prezzo uff. (lire)	Prezzo uff. (euro)	Prezzo rif. (euro)	Var. rif. (in %)	Var.% 21/04 (in %)	Quantità trattata (migliaia)	Min. anno (euro)	Max. anno (euro)	Ultimo div. (euro)	Capitaliz. (milioni euro)
A										
Acces	25036	12,93	12,93	-0,09	54,31	214	8,38	13,13	0,4700	2753,64
Acces-Aps	15515	8,01	8,02	-1,00	3,37	60	6,36	8,14	0,2200	439,45
Accotel	30533	15,77	15,77	-1,17	16,10	9	12,92	19,02	0,4000	65,76
Acq. Potab.	31725	16,39	16,39	-1,74	-3,53	0	15,84	17,81	0,1000	82,78
Acum	4879	2,52	2,52	0,04	13,87	49	2,10	2,72	0,0700	94,49
Acuelis	17388	9,98	9,98	1,66	5,53	68	8,18	11,82	-	607,77
Aedes	9875	5,10	5,15	1,68	-6,37	65	4,59	6,25	0,1800	512,42
Aem	4217	2,18	2,17	-1,05	34,69	5257	1,62	2,18	0,0560	3920,50
Aem To	4649	2,40	2,40	-0,46	17,35	887	1,90	2,40	0,0335	1224,19
Aem To w08	1336	0,69	0,70	-0,11	28,53	181	0,48	0,69	-	-
Aerov. Firenze	32706	16,89	16,97	0,62	22,51	2	12,74	18,27	0,1400	152,61
Aerov.	849	0,44	0,45	2,30	-1,06	558	0,41	0,50	0,0050	175,37
Alerion	1456	0,75	0,74	0,67	22,50	65447	0,75	1,28	0,0413	1042,79
Allianz	18447	9,53	9,53	-0,14	-9,33	2472	8,56	10,72	0,4550	8063,17
Amgs	3830	1,98	1,99	-0,25	19,81	667	1,59	1,99	0,0280	727,76
Amplifon	11275	5,82	5,78	-0,09	24,88	889	5,59	8,20	0,3000	1152,58
Anima	5410	2,79	2,79	-	-9,34	83	2,40	3,52	0,1250	293,37
Ansaldo Sts	15877	8,20	8,26	1,55	-	336	7,18	9,18	-	820,00
Art*	12808	6,62	6,64	2,01	-37,68	21	6,01	11,33	0,4000	23,68
Asm	7538	3,89	3,85	-2,36	52,13	2084	2,53	4,12	0,0250	3014,37
Astaldi	10899	5,63	5,55	-1,33	16,91	191	4,47	6,36	0,0850	554,03
Auto To-MI	32922	17,00	17,04	0,88	71,13	98	15,24	18,43	0,3000	1496,26
Autogrill	25003	12,91	12,92	-0,31	11,64	1252	11,44	13,36	0,2400	3285,07
Autosole	43805	22,52	22,54	0,18	9,15	216	20,11	24,30	0,1000	12874,94
Azimut It.	17752	9,17	9,15	0,32	38,72	566	6,61	10,57	0,1000	1327,10

B										
B. Bilbao Viz.	37027	19,12	19,06	-0,49	25,54	7	14,88	19,33	0,1320	-
B.C.B. Firenze	4988	2,58	2,58	3,45	38,83	4271	2,07	2,80	0,0520	3549,66
B. Carige	7720	3,99	3,99	0,38	19,82	2763	2,85	4,05	0,0750	4779,09
B. Carige risp	7977	4,12	4,12	-0,63	11,94	2	3,80	4,52	0,0950	722,43
B. Desio	13414	6,93	6,93	-0,26	1,03	79	5,97	7,82	0,0830	810,58
B. Desio r nc	12859	6,64	6,65	-0,60	10,43	5	5,78	6,97	0,1000	87,67
B. Fideuram	9703	5,01	5,00	-0,32	8,28	4322	4,04	5,20	0,1700	4912,24
B. Finnat	2039	1,05	1,05	2,04	-8,51	1213	0,95	1,27	0,0130	382,11
B. Ifis	19767	10,21	10,19	-1,00	2,39	8	9,43	13,55	0,2400	294,96
B. Intermobiliare	16154	8,34	8,35	-0,42	10,71	23	7,51	9,66	0,2500	1289,98
B. Intesa	10586	5,47	5,45	-2,37	21,09	78907	4,27	5,58	0,2200	32887,22
B. Intesa r nc	9906	5,12	5,10	-1,64	21,20	7644	4,01	5,22	0,2310	4770,62
B. Italease	81207	41,94	41,99	0,18	93,27	262	21,70	51,79	0,4900	3197,62
B. Lombarda	33188	17,14	17,13	-1,97	43,40	1678	11,95	17,23	0,4000	6029,04
B. Profila	4535	2,34	2,35	-0,09	9,08	176	2,07	2,91	0,1470	293,34
B. Santandrea	25940	13,40	13,45	0,44	19,98	29	10,52	13,40	0,1376	-
B. Sard. r nc	35852	18,52	18,55	-0,22	7,14	6	17,07	19,61	0,5000	122,21
B.P. Etruria e L.	31402	16,22	16,23	-0,32	15,04	175	13,15	17,73	0,2200	874,72
B.P. Italia	27021	13,96	13,96	-0,08	16,51	105	11,76	15,00	0,2000	697,65
B.P. Italiana	20176	10,42	10,39	1,84	41,91	24356	6,94	10,42	0,2750	7110,20
B.P. Milano	22571	11,66	11,74	0,27	25,06	4249	8,90	11,66	0,1500	4838,05
B.P. Spoleto	22985	11,87	11,89	-0,10	9,17	117	9,13	13,11	0,4000	259,73
B.P. Verona No	44166	22,81	22,80	-1,09	31,93	1813	17,29	23,49	0,7000	8561,24
B.P.J. Banca	43372	22,40	22,45	-0,40	20,15	948	18,84	22,42	0,7500	7716,04
Basilchelt	1820	0,94	0,94	-0,95	81,67	112	0,52	1,47	0,0930	57,32
Bastogi	403	0,21	0,21	0,10	-22,79	221	0,19	0,29	-	140,59
BB Biotech	101654	52,50	52,47	-0,51	2,24	5	45,65	56,79	1,8000	-
Bca Hls w08	9350	4,83	4,80	-1,13	11,22	15	4,25	7,43	-	-
Beghelli	1008	0,52	0,52	-0,27	-13,72	158	0,50	0,67	0,0258	104,10
Benetton	28438	14,69	14,70	0,66	53,02	502	9,60	14,69	0,3400	2666,55
Beni Stabili	1713	0,88	0,89	-0,42	9,04	5684	0,73	0,96	0,2000	59,25
Blesse	23723	12,25	12,15	-0,59	80,79	48	7,68	13,80	0,1800	335,62
Bnl r nc	7569	3,91	3,92	0,54	57,81	9	2,48	4,00	0,1248	90,86
Bolero	31561	16,30	16,30	-1,49	1,88	0	15,25	18,50	0,4000	70,75
Bonzoni	6895	3,56	3,69	4,94	-	288	3,02	3,56	-	90,92
Bon. Ferraresi	72939	37,67	37,59	-0,79	14,60	6	32,85	38,58	0,1300	211,89
Brembo	18603	8,88	8,75	1,44	35,30	153	6,14	8,68	0,2100	579,56
Brioscchi	714	0,37	0,37	-1,50	-11,60	849	0,34	0,49	0,0038	186,12
Brioscchi w	86	0,04	0,04	-4,34	-32,62	2050	0,04	0,09	-	-
Bulgari	20732	10,71	10,74	1,90	12,61	2855	8,32	10,71	0,2500	3193,54
Buonigiorno Spa	7412	3,83	3,85	4,00	17,53	432	3,26	5,45	-	332,27
Buzzi Unicem	39442	20,37	20,39	-0,39	53,77	232	13,25	21,91	0,3200	3198,43
Buzzi Unicem r nc	25942	13,40	13,48	-	45,42	104	9,21	14,69	0,3440	544,19

C										
C. Argigiano	6831	3,53	3,51	-1,16	5,31	29	3,24	3,62	0,1240	502,37
C. Bergamo	62425	32,24	31,98	0,06	26,13	30	25,56	32,24	0,9500	1990,07
C. Valltellinese	23824	12,30	12,20	-1,91	7,77	274	10,27	12,94	0,4000	1119,31
Cad It.	15771	8,14	8,14	-0,09	-19,31	3	7,80	10,37	0,1800	73,14
Cairo Comm.	71487	36,92	36,82	-1,05	-24,76	5	34,37	53,23	0,3000	289,24
Calligra r nc	16168	8,35	8,35	0,60	19,23	0	7,00	9,26	0,1200	7,60
Calligraone	15955	8,24	8,23	-0,21	13,73	13	7,12	9,44	0,1000	892,31
Calligra Ed.	12291	6,35	6,35	-0,84	-9,79	191	6,35	7,72	0,3000	793,50
Cam-Fin.	2738	1,41	1,40	-1,13	-22,31	900	1,40	2,10	0,0300	519,92
Campari	14092	7,28	7,21	-1,04	15,03	1103	6,23	8,12	0,1000	2113,53
Capitalia	13310	6,87	6,87	0,12	40,11	14951	4,91	7,31	0,2000	17838,29
Carraro	7398	3,82	3,82	0,32	11,27	64	3,43	4,05	0,1250	160,48
Cattolica Ass.	95110	49,12	49,00</							

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

HERBERT VON KARAJAN

oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

16
sabato 14 ottobre 2006

Unità LO SPORT

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

HERBERT VON KARAJAN

oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Denari

Costretti a pagarsi viaggio e soggiorno. Capita agli atleti della nazionale italiana di pattinaggio artistico a rotelle che da ieri a domenica sono a Rimini per un ritiro in vista dei Mondiali che si svolgeranno dal 27 novembre al 9 dicembre a Murcia, in Spagna



Ciclismo 16,00 Eurosport



Motocross 21,30 Eurosport

IN TV

- 08,30 Eurosport Rally, camp. del mondo
- 10,00 Eurosport Calcio, dentro gli Europei
- 10,30 Eurosport Tennis, torneo Wta
- 11,00 SkySport2 Baseball, Mlb 2006
- 11,00 Sportitalia Si Live 24
- 13,30 Sportitalia Si Solo Calcio
- 16,00 Eurosport Ciclismo, G.Lombardia
- 17,50 SkySport2 Sky Studio
- 18,10 Rai3 90' minuto, serie B
- 18,15 SkySport2 Sky Volley
- 19,30 SkySport1 Sport Time
- 20,30 Rai1 Rai Tg Sport
- 20,30 SkySport2 Basket
- 21,30 Eurosport Freestyle, Motocross

Diritti tv, Lega calcio tra accordo e scontro

Sì alla vendita collettiva ma no a una legge. Matarrese: «Ce la faremo da soli». Incontro con la Melandri

di Luca De Carolis

DICE SÌ alla vendita collettiva dei diritti televisivi la Lega Calcio ma si oppone a una legge sul tema «perché a gestirla dovremo essere noi». Ieri il consiglio di Lega, riunitosi a Roma, ha dato all'unanimità il suo assenso alla gestione collettiva dei diritti tv, sinora tratta-

ti singolarmente da ogni club con i canali a pagamento. Una svolta attesa soprattutto dalle società medio-piccole, che più di una volta hanno minacciato di non far partire i campionati proprio per ottenere la gestione collettiva. L'unico modo per ridurre l'enorme squilibrio di introiti tra loro e i grandi club, a cui le pay tv hanno sempre destinato gran parte dei soldi a disposizione. Dopo anni di battaglie, la Lega ha dato il via libera alla vendita collettiva. Una decisione frutto soprattutto dell'indebolimento dell'asse tra Juventus e Milan, da sempre contrarie a questa innovazione. Ma i problemi sul tavolo sono ancora tanti. La Lega non vuole che il Parlamento emani una legge in materia, come ha spiegato il suo presidente, Antonio Matarrese: «Ci sentiamo gli imprenditori di questo calcio e vogliamo essere noi a gestire la distribuzione delle risorse in maniera equa. Chiediamo quindi al Parlamento una prova di fiducia. Questo è un passaggio storico: o abdiciamo o lo gestiamo. Se non ce la faremo, meriteremo di essere governati». I club insomma non vogliono vincoli, ma gestire i diritti in totale autonomia. «Al nostro interno - ha assicurato il dirigente - c'è la volontà di trovare un accordo. Il terremoto che c'è stato (Calciopoli, ndr) ha fatto rinsavire tanta gente». Concetti che Matarrese è il vicepresidente della Lega Calcio, l'ad della Roma Ro-

sella Sensi, hanno illustrato ieri sera al ministro dello Sport, Giovanna Melandri, fautrice del disegno di legge sui diritti presentato nello scorso luglio e di cui il Parlamento inizierà a discutere il prossimo 20 ottobre. Nell'incontro i dirigenti hanno chiesto tempo per darsi regole condivise da tutti i club, tramite cui il calcio potrebbe anche recuperare credibilità dopo i recenti scandali. L'accordo non sarà comunque semplice da trovare. Diversi club vorrebbero rifarsi al modello della Premier League inglese, dove il 50% dei proventi dai diritti tv vengono divisi tra i club in parti uguali. Un altro 25% viene distribuito in base alla classifica del campionato precedente, mentre il restante 25% viene ripartito secondo il numero di apparizioni televisive. Una soluzione peraltro molto simile a quella del disegno di legge contestato da Matarrese, in base a cui il 50% del denaro andrebbe diviso in parti uguali, mentre i restanti soldi andrebbero ripartiti tenendo conto del bacino d'utenza di ogni club e dei risultati agonistici. D'altronde la vendita dei diritti tv viene effettuata in modo collettivo in quasi tutti i Paesi europei. In Germania il 50% del denaro viene ripartito in parti uguali e il resto in base ai risultati sportivi. In Francia invece viene distribuita in modo uniforme gran parte dei soldi e un 5% va allo Stato, che lo utilizza per sovvenzionare i settori giovanili. Più complesso il sistema della Spagna, dove fino al 2008 il Barcellona e il Real Madrid non divideranno i proventi con gli altri club, che si dividono il denaro restante in base agli ascolti televisivi e ai risultati delle ultime tre stagioni.



MOTO Gp del Portogallo, nelle libere Valentino solo ottavo

È STATO L'AUSTRALIANO Casey Stoner il più veloce nelle libere del Gp del Portogallo di classe Motogp. Il pilota della Honda ha girato in 1'38"218 ed ha staccato di 5 centesimi il capoclassifica Nicky Hayden (secondo in 1'38"268). 3° Roberts Jr.: 1'38"337 (a 119 millesimi da Stoner). Ottavo Rossi (nella foto) con la Yamaha: 1'39"398 il suo miglior tempo. Più lontano Capirossi: 1'39"415. Melandri cade, ma niente di grave.

CICLISMO Il campione del mondo dedica la sua partecipazione al fratello morto. Basso assente Oggi il Lombardia, Bettini: «Corro per Sauro»

di Pino Bartoli

Ultimo atto della stagione ciclistica con la 100esima edizione del Giro di Lombardia che si corre oggi da Mendrisio a Como (245 km.). La classica che chiude classicamente il calendario delle due ruote ripropone il percorso delle edizioni precedenti e concentra negli ultimi 50 chilometri gli ostacoli e le difficoltà, a cominciare dal Ghisallo. Al via 25 squadre e 199 corridori, in primis il campione del mondo Paolo Bettini che è il vincitore della scorsa edizione ed è tra i favoriti insieme a Rebellin e Di Luca. Pro-

prio il Grillo ha un pensiero particolare alla vigilia della corsa: «Non so cosa riuscirò a fare: conterà molto la capacità di concentrazione ma dopo quello che mi è accaduto non sarà facile mantenerla». Bettini non ha nascosto la difficoltà della sua situazione segnata dal lutto per la recente scomparsa del fratello Sauro. «Ho trascorso una settimana di avvicinamento meno pesante di quella passata in cui mi ha colpito un dolore enorme perché inaspettato - ha proseguito l'iridato toscano - Al Giro dell'Emi-

lia non mi sono nemmeno reso conto se ho fatto o meno fatica: voglio onorare comunque la maglia iridata e mio fratello, che mi è stato accanto in tutta la carriera». Bettini non si è sbilanciato sui pronostici: «Il finale sarà selettivo come sempre e davanti rimarranno uomini forti ed esperti, capaci di reggere a una serie incredibile di salite». Non ci sarà Ivan Basso a vivacizzare la lotta. Sull'archiviazione del caso del vincitore del Giro 2006 da parte della Procura antidoping del Coni, Bettini ha preferito non entrare nel merito: «Non conosco nei dettagli la vicenda, ma augu-

ro a Ivan ogni bene perché è un amico. Il nostro sport è comunque in difficoltà per colpe esclusivamente proprie alle quali deve rimediare». Il leader della Quickstep-Innergetic si è detto poi d'accordo con l'idea del presidente di Feder ciclismo Renato Di Rocco di inserire un fregio sulla casacca di club dei componenti della nazionale vincente a Salisburgo: «Se ho avuto quel guizzo finale decisivo il merito è di chi mi ha messo in condizione di sfruttare la situazione. Per questo dico sì alla proposta all'UCI di valorizzare il ciclismo anche come sport di squadra».

Brevi

Oggi in campo
● **A Marassi Samp-Milan**
Due anticipi di serie A: alle 18 Sampdoria-Milan, alle 20,30 Siena-Messina.

Serie B
● **Vicenza-Napoli 1-1**
L'anticipo si conclude in parità con gol di Calaiò (N) e Cavalli (V). Le gare di oggi (ore 16): Arezzo-Triestina
Bologna-Modena
Brescia-Genoa
Cesena-Bari
Crotone-Albinoletta
Lecce-Rimini
Pescaia-Frosinone
Piacenza-Verona
Spezia-Mantova
Lunedì (ore 20,45)
Treviso-Juventus.

Rugby
● **Oggi Russia-Italia**
La nazionale italiana ha concluso ieri, con il tradizionale «Captain's run», la preparazione al match di qualificazione ai Mondiali 2007 di oggi contro la Russia (ore 14 locali, le 12,00 in Italia, diretta Sky Sport 2). In caso di vittoria allo Slava Stadium gli azzurri avrebbero la matematica certezza della qualificazione.

Scacchi
● **A Kramnik il mondiale**
Concluso ad Elista (Repubblica Calmucca) con la vittoria del russo Vladimir Kramnik il Campionato del Mondo di Scacchi. Ha sconfitto il bulgaro Topalov al tie-break in 4 incontri (2 vinte una pari e una persa), dopo che le 12 partite previste si erano chiuse sul risultato di parità 6 a 6.

Arbitri
● **Paparesta bocciato**
Non ha superato tutti i test psico-attitudinali previsti. L'arbitro, reduce da una sospensione, era stato sospensivamente convocato al ritiro di Assisi.

VERSO PECHINO 2008 La costruzione degli impianti sportivi rivelano un Paese in piena crescita economica. Missili di nitrato d'argento per combattere l'inquinamento

Grattacieli, superstrade e smog: i Giochi cinesi trascinano il boom

di Novella Calligaris / Pechino

Migliaia di cantieri aperti, palazzi sempre più alti forse per cercare di sovrastare lo smog che rende l'aria irrespirabile, Pechino è nel pieno boom economico, dove chi ne ha la capacità e le possibilità si arricchisce in fretta. Una città in continua metamorfosi ossessionata dalla rivale Shangai dove lo stile di vita i ritmi le abitudini sono sempre più occidentali. La vecchia capitale però non vuole cedere il passo anzi tutti qui cercano il sorpasso e non solo economico. La ragion di stato vuole Pechino leader, la vuole emblema della nuova era, simbolo del futuro. Ogni giorno vengono piantati nuovi alberi, abbellite aiuole con fiori sempre freschissimi, allargati mar-

ciapiedi e ciclabili dove gli 8 milioni di bici non sono più padroni della strada come pochi anni or sono. Al primo impatto ci sembra di vedere un film nostrano degli anni 50, colorato anziché in bianco e nero. C'è quella corsa al nuovo, al bello, al costoso al troppo come nell'Italia del dopo guerra. È come se la gente dovesse recuperare il tempo perduto, e saziarsi in un giorno per dimenticare i digiuni di ieri. I cinesi sanno che i giochi del 2008 sono la cartina di tornasole per il loro lasciapassare verso Occidente. Le Olimpiadi porteranno decine di migliaia di giornalisti e tv, quindi Pechino e non solo sarà sotto la lente d'ingrandimento. Una corsa per arrivare

alla medaglia d'oro nelle gare ma anche in organizzazione, turismo, accoglienza, business, insomma diventare o consacrarsi come nuovo Eldorado. Tanti gli esami già superati come il rispetto dei tempi di consegna degli impianti in taluni casi anche anticipati, ma altri aspetti sono ancora scottanti come ambiente, traffico e volentieri. L'ambiente forse è la nota più dolente. La calura di agosto è nota, la media delle temperature arriva sopra ai 40 gradi e l'inquinamento diventa assolutamente insostenibile. Alcuni rimedi sono già stati adottati per ridurre lo smog, come lo spostamento di tutti i siti industriali fuori dai vari anelli su cui si sviluppa la città. Nessuna concessione edilizia viene più rilasciata se non si assicura la

chiusura del cantiere entro dicembre 2007 e comunque dopo quella data nessuno potrà rimanere aperto. E poi si sta già sperimentando il sistema adottato dagli israeliani nel deserto per far piovere: del nitrato d'argento viene sparato sulle nuvole o dall'alto con degli aerei o da terra con dei piccoli missili. La pioggia porta quindi un doppio beneficio: abbassamento di alcuni gradi della temperatura e pulizia dell'aria. Per altro questo sistema ha permesso di scongiurare il paventato black out a Shangai quando caldo e il proliferare dei condizionatori avevano messo in crisi la fornitura di elettricità. Ad oggi ci sono più di tre milioni di automobili in circolazione e il traffico non conosce sosta. Per fare 2 km serve normalmente un'ora.

Durante i giochi ci sarà la famosa olympic lane la corsia dedicata agli accreditati, ma certo questo non basterà. Si parla di blocco di ingresso in città dalla provincia, ma anche di ferie obbligate per uffici pubblici e non, oltre ad una massiccia campagna di promozione all'uso dei mezzi pubblici e della metropolitana che una volta terminata collegherà ogni anello e piazza Tianmen con quasi ogni zona di gara. L'orgoglio e lo sciovinismo dei cinesi porta loro a voler fare tutto in casa, pochi gli stranieri inseriti nel Bocog ovvero il Comitato organizzatore locale, quasi nulla la campagna fuori dai confini per il reclutamento di volontari. La lingua è una barriera importante e ad oggi molti taxi non parlano inglese né leggono i no-

stri caratteri quindi comunicare è sempre difficile anche nel dare l'indirizzo di un hotel. La millenaria mancanza d'acqua non preoccupa più di tanto e così come in passato si devìo il corso del fiume a sud per 1200 km per fare arrivare l'acqua a Pechino oggi si scava fino grandi profondità per trovare vene acquifere. Si stanno ampliando i canali per renderli navigabili e così offrire una via alternativa di comunicazione. Vertiginosa la crescita economica, il pil è aumentato del 9,5% l'anno dal 2000 ad oggi, ma se si considerano solo Pechino e Shangai si parla anche del 18%. Il divario tra i ricchi e benestanti e i poveri cresce esponenzialmente, impossibile almeno ora la creazione di una classe media nonostante il controllo del cre-

dito imposto da qualche tempo. Un treno inarrestabile di progresso dove sono saliti soprattutto le aziende tedesche dopo la caduta del muro di Berlino grazie alla conoscenza del sistema cinese dei tecnocrati e degli scienziati dell'ex Ddr, un treno preso tardi dagli italiani che ad oggi sono presenti con 1200 aziende contro le 40.000 di Francia e Germania. Un'occasione quell'olimpica poco sfruttata dal nostro paese che vede coinvolti nella costruzione attrezzature degli impianti solo poche aziende come la Mondo (piste di atletica) e la Tecnogym per la parte tecnica e la Merloni thermo Sanitari per i pannelli fotovoltaici e la Guzzini per l'illuminazione dei siti come ci rimarca Antonino la Spina direttore dell'ice in Cina.

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

HERBERT VON KARAJAN

oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

17

sabato 14 ottobre 2006

Unità 10 IN SCENA

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

HERBERT VON KARAJAN

oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

La P ubblicità

LIBERAZIONE: PUBBLICITÀ ALL'UNITÀ PERCHÉ BUONA CON LA FESTA. CI VIEN DA RIDERE...

L'editoriale di Liberazione di ieri ha messo il dito in una piaga che ci accomuna. Ha cioè lamentato il fatto che il mercato pubblicitario, politicamente orientato, non chieda ospitalità al quotidiano di Rifondazione per le sue inserzioni. Ha anzi precisato che nemmeno la Festa di Roma ha rotto questo odioso embargo. Liberazione si chiede se questo gelo dipenda dalle critiche con cui il giornale ha seguito la nascita della Festa del cinema. E aggiunge che «i nostri giornali fratelli - l'Unità e il



Manifesto - meno critici di noi hanno ricevuto pubblicità della Festa». Risulta, invece, che fino a pochi giorni fa all'Unità non fosse stata assegnata alcuna pubblicità dalla kermesse nascente nonostante i nostri uffici si siano attivamente interessati alla questione. Stanchi di ascoltare le nostre proteste, alla fine hanno ceduto: due «marchette», per un totale di duemila euro lordi. Qui si è fatta festa grande, alcuni di noi si sono ubriacati, in amministrazione hanno pensato addirittura di comprarsi una confezione nuova di pennarelli. Compagni di Liberazione, ascoltate l'invito malizioso di un giornale che in materia la sa lunga: fate critiche morbide come noi che così poi, con le tasche piene di soldi, ci compriamo tutti un bel lecca-lecca.

Toni Jop

LUTTI E RICORDI Negli Stati Uniti la sua «Battaglia di Algeri» è sempre stato un riferimento. E un motivo di orgoglio per chi come me, italiano, insegnava in quelle università. Allegro, positivo, Gillo ti regalava la vitalità di una classe di liceo...

di Furio Colombo / Segue dalla prima

Eravamo appena a ridosso del 1968, eravamo nel pieno della opposizione di masse di giovani alla guerra nel Vietnam. Il Movimento per i Diritti Civili stava ancora segnando profondamente l'America. I due delitti - l'assassinio di Robert Kennedy e quello di Martin Luther King, avevano sparso sangue sulla grande festa. Per questo *La battaglia di Algeri* aveva quasi di colpo abbandonato le sale di proiezione esclusiva e il terreno solido ma limitato degli appassionati del cinema per diventare una bandiera di tanti. Quando nel 1972 ho insegnato a Berkeley, nel



Gillo Pontecorvo

AFFINITÀ Molto li accomuna **Gillo e Kubrick** la battaglia è il loro mestiere

di Alberto Crespi

Quando era direttore della Mostra di Venezia, Gillo Pontecorvo aveva un consiglio per tutti i registi che sottoponevano un film alla selezione: «Taglia 20 minuti». Anche se il film ne durava 80. Gillo era convinto che qualunque film migliorasse con qualche sfiorata. È la stessa teoria dei capi-redattori della vecchia scuola: se devi scrivere un pezzo di 60 righe, scrivi 80 e tagliane 20. Gillo Pontecorvo pensava che il cinema si debba fare solo quando c'è qualcosa di urgente da dire, e che anche la cosa più urgente possa essere detta in modo sintetico. Il suo consiglio ai colleghi era sincero: aveva l'autorità per dirlo, perché le sue ideali forbici si erano a suo tempo accanite anche sui suoi film. È memorabile il lavoro di lima fatto su *Kapò*, sulla *Battaglia di Algeri*, su *Quemada*, su *Ogro*. È incredibile, ad esempio, ripensare al respiro epico della *Battaglia di Algeri* e scoprire, consultando le filmografie, che dura solo 2 ore secche: nella memoria è un film che si dilata nel tempo, un po' come *2001 Odissea nello spazio* che ad occhio (e orecchio) dovrebbe durare giorni e invece dura «solo» 141 minuti.

È così assurdo il paragone fra Pontecorvo e Kubrick? Mica tanto, se si pensa che Pontecorvo ha girato 5 film e Kubrick 13, e che il grande Stanley tagliò 20 minuti da *2001* dopo la «prima». Due registi parchi, e non loro malgrado, perché a Gillo sarà anche capitato che qualche progetto saltasse per difficoltà produttive, ma in fondo non gli dispiaceva mai troppo. Si racconta un aneddoto: che lui e il fido, geniale sceneggiatore Franco Solinas si avviarono un giorno verso gli uffici di una major di Hollywood, forti dell'eco mondiale della *Battaglia*, per proporre un film; e che giunti nell'anticamera Gillo si rivolgesse all'amico chiedendo: «Franco, e se ci dicono di sì come cazzo facciamo?». Mario Monicelli, che l'ebbe come aiuto, lo prendeva sempre in giro: «Ma tu mica sarai un regista? Hai fatto solo 5 film e mezzo?» (per «mezzo» si intende il bellissimo mediometraggio *Giovanna*). E comunque, tornando a Kubrick, lui e Pontecorvo sono i due registi che nel dopoguerra hanno «riscritto» il modo di raccontare le battaglie al cinema: Kubrick impaginando come nessun altro i combattimenti «formali», con due eserciti regolari l'un contro l'altro armati, in *Orizzonti di gloria*; Pontecorvo girando il film definitivo sulla guerriglia partigiana in azione in una grande città (*La battaglia di Algeri*, appunto). E sicuramente, nel raccontare i patrioti algerini, Gillo si sarà ricordato della sua attività di gappista durante la Resistenza. Per saperne indirettamente di più, leggette le pagine dedicate alla Resistenza milanese nell'autobiografia di Pietro Ingrao *Volevo la luna*, appena uscita: c'è un ricordo di Gillo semplicemente delizioso. E basterebbe questo a rendercelo caro.

Grande cinema Pontecorvo

mezzo della più estesa e prolungata rivolta studentesca che ci sia mai stata negli Stati Uniti, ho dovuto rendermi conto di un fatto unico sia nella storia sociale che in quella del cinema, certo in America. Il film di Pontecorvo era diventato bandiera dei bianchi e dei neri, forse l'ultima bandiera in comune dei due schieramenti di giovani in rivolta, che andavano ogni giorno di più dividendosi.

L'anno dopo, all'Università di California, Santa Barbara, ho insegnato insieme a Frank Capra, il mai dimenticato regista italiano americano, autore buono della speranza di famiglie, di quartieri, di piccole città. Ci siamo divisi il compito. Io parlavo di cinema americano (e dei film di Frank Capra, così come li avevamo visti noi, in Italia, dopo il fascismo). E lui parlava, lezione dopo lezione, della *Battaglia di Algeri*, un film che aveva scosso profondamente l'universo dei giovani. Non avrei mai immaginato che quel film avrebbe coinvolto un vecchio e saggio «autore d'altri tempi» (come lui definiva se stesso). E allora, alla fine, lui riasumeva. «Well, quello è un film sulla libertà e noi qui siamo in America, il Paese della libertà». Strana vita quella della *Battaglia di Algeri*.

Per quanto ricordi, in ogni anno in cui ho insegnato in un campus americano, anni di militanza e anni di apatia, anni di indifferenza e anni di appassionante discussioni politiche, il film di Gillo Pontecorvo è sempre restato nella lista. Sopravviveva intatto al susseguirsi di anni e di cambiamenti drammatici. Stranamente non è mai stato uno spartiacque o un segnale di rissa. Interessava i politicizzati, interessava i conservatori, interessava i sociologi e i coinvolti nelle culture del cambiamento. Ma continuava ad appassionare gli appassionati di cinema. Come risultato di un film, di un solo film, non è poco.

Il film di Pontecorvo era diventato una bandiera per bianchi e neri, forse l'ultima bandiera prima della loro separazione...

RICORDI Registi, politici, la città Napolitano: «Ho perso un amico fraterno»

■ Il Campidoglio ieri alle 17.20 ha aperto la camera ardente per Pontecorvo, subito affollata. Il primo a entrare è stato il regista Carlo Lizzani. La camera riapre oggi alle 9 e alle 11 sarà pronunciato un breve ricordo. I funerali lunedì in forma privata. La salma di Pontecorvo rivelava una piccola particolarità: in una mano c'è una matita con la gomma da cancellare che il regista portava sempre nel taschino e qualche volta infilata in un orecchio. Innumerevoli ieri le parole di cordoglio: da colleghi come Dino Risì («non faceva film perché temeva di non fare un capolavoro») e dalla politica: il presidente Napolitano («tra noi una lunga e fraterna amicizia»), Fassino, Bertinotti, il sindaco Veltroni, la Regione Toscana (il regista era nato a Pisa nel 1919).

I lettori però ricorderanno qualcosa che, a proposito di questo film, ha a che fare con il nostro tempo, che è molto più tragico e crudele degli anni e delle diverse epoche politiche a cui ho accennato. Intendo il tempo dell'Iraq e dell' Cecenia, delle due Torri e della Jihad, di Al Qaeda e di Hezbollah, l'epoca dei 655 mila morti in Iraq calcolati nei giorni scorsi dagli esperti della rivista americana *Lancet* (forse il più prestigioso e accurato osservatorio scientifico del mondo) e che hanno imbarazzato non poco la Casa Bianca, visto che l'immenso numero rilevato da *Lancet* è molto diverso e molto più grande di quello finora annunciato. È l'epoca in cui si massacrano, da una parte e dall'altra del mondo il giornalista pacifista Baldoni, il giornalista radicale Antonio Russo, la coraggiosa e impavida investigatrice dell'orrore in Cecenia Olga Politkovskaja, la giornalista disturbatrice Ilaria Alpi, e nell'ultimo anno - altri quattrocento giornalisti testimoni di orrori che non avrebbero mai più dovuto scrivere o parlare.

L'evento è questo: alcuni mesi fa si è saputo che coloro che si occupano di terrorismo nel mon-

AFFETTI «Ci fece rinascere l'orgoglio» La casbah di Algeri piange per Gillo

■ Anche la Casbah di Algeri ieri ha pianto la scomparsa di Pontecorvo e il presidente dell'Algeria stesso ha inviato una corona di fiori. «Quando la troupe arrivò, con tutti quei macchinari a noi sconosciuti, tutta la Casbah entrò in fermento, nessuno aveva mai visto girare un film e nessuno si aspettava che qualcuno, addirittura uno straniero, avesse il coraggio di venire tra noi, per parlare proprio con noi». Così ricorda il regista Abdelkader, seduto con altri anziani del quartiere lungo il muro di una delle numerose moschee della Casbah di Algeri. Gillo Pontecorvo e la sua troupe, osserva l'uomo, «fecero rivivere la guerra del '57 davanti ai nostri occhi, facendo rinascere il nostro orgoglio».

do quasi sempre vanno a rivedersi e a studiarli *La battaglia di Algeri*. Ricordo la domanda di un giornalista del programma americano «60 Minutes» a uno di questi esperti: «Studiate *La battaglia di Algeri* per capire le tecniche di insurrezione?». Risposta: «No, ci interessa lo stato d'animo dell'insurrezione, della resistenza, il modo in cui si diffonde». In questa frase c'è forse la miglior recensione del film più visto e studiato e commentato e recensito del mondo. Con questa fama sulle spalle, una fama che non si è mai stinta nei decenni, nonostante gli altri cinque film importanti che hanno segnato la sua vita e la storia del cinema, Gillo Pontecorvo non è mai entrato nei panni e nella figura del «grande», del Maestro. È rimasto un amico affettuoso, pieno di spirito e anche un po' modesto che amava restare nel gruppo, amava ascoltare, e non ha mai perso, col passare degli anni, quel guizzo di luce allegra negli occhi che ha impedito a tutti di sapere che gli anni passavano. È il solito complimento dire a una persona anziana «come sei giovane!». Nel caso di Pontecorvo era vero. C'era, partecipava, si dava da fare per le cose che lo appassionavano e che era-

OMAGGI La Festa della capitale Roma voleva premiarlo Scola: come ci mancherà

■ La Festa di Roma ricorda il regista della *Battaglia di Algeri* in più modi. Ieri sera alla prima di *Fur* un lungo applauso ha accolto l'omaggio di Ettore Scola, che ha parlato di grandi qualità registiche e «un tratto umano inimitabile, una sensibilità che ci mancheranno». Scola ha annunciato che la Festa aveva deciso un premio per grandi del cinema italiano, verrà consegnato il 21 ottobre, e tra i premiati c'era anche Gillo. Oggi alle 18 all'Auditorium di via della Conciliazione il direttore-compositore Morricone dedica il concerto di musiche da film a Pontecorvo. La kermesse proietterà inoltre *La battaglia di Algeri*, a cui idealmente si ispira un film della selezione «Cinema 2006», *Mon Colonel*, scritto e prodotto da Costa Gavras che sarà a Roma martedì.

no sempre le stesse: insieme al suo amore per la moglie Picci e per i suoi figli, la passione per la politica e il cinema, e il cinema nella politica. A *l'Unità* compariva in gruppo, portava idee nuove che - dette da lui - avevano sempre un risvolto festoso e sembravano sempre possibili. «Che ci vuole?» ti incoraggiava. E con lui si facevano. Quando si alzava e andava via, un po' saltellando, rivedevi lo stato d'animo lieto di quei compagni di scuola che a metà del pomeriggio avevano già fatto i compiti e avevano tutto il resto del tempo per giocare.

Passione per la politica nata durante la Resistenza e mai venuta meno Così quando veniva all'Unità e chiedeva...

Lo scrutavo mentre qualcuno gli diceva (qui o all'estero, succedeva sempre) «Ma lei ha fatto così pochi film...»

Non c'era l'ombra di un'ombra nella sua espressione tranquilla e dovevi apprezzare il suo modo schivo ma non impacciato di evitare spiegazioni. Semplicemente continuava in qualche altro punto la conversazione.

A New York, quando c'è stata festa per lui all'Istituto Italiano di Cultura, c'era fila di pubblico nella Park Avenue fino oltre l'angolo della 68ª strada. È lì che ha raccontato in pubblico un episodio della vita clandestina, durante la Resistenza. Tedeschi e polizia fascista avevano le fotografie dei giovani resistenti. L'ordine era di camuffarsi in modo da non poter essere riconosciuti. Gillo ha pensato a un cappello nero e largo e si è fatto crescere la barba. Svoltando in un vicolo, si è imbattuto in Pajetta che gli ha sussurrato, dietro il bavero rialzato dell'impermeabile: «Ti ho detto travestiti. Ma non da rabbino».

Mentre scrivo mi dicono che due cinema di New York hanno programmato per oggi *La battaglia di Algeri*, di Gillo Pontecorvo.

sabato 14 ottobre 2006

POPOLO E MITI Lo chiamano dalle finestre e lui scherza. Un bel personaggio che piace a tutti. Intanto i senza casa protestano e la città piange la morte di Pontecorvo

di Gabriella Gallozzi / Roma

«S

ean I love you», grida una signora dalla balconata. E lui, 007, si mette la mano sul petto simulando il cuore che palpita. Scherza, si racconta, risponde anche alle domande di politica («Cosa penso di Gordon Brown? Non credo abbia alcun ruolo nella mia carriera»), insomma, è proprio come l'attore «mito» dell'immaginario collettivo, quello che ieri pomeriggio, in super ritardato, si è presentato al pubblico del primo giorno di festa. Una giornata lunga, un po' confusa, attraversata dalle star, Sean Connery e Nicole Kidman, sicuramente. Ma anche dalla triste notizia della scomparsa di Gillo Pontecorvo. A ricordarlo, proprio in apertura dell'incontro con Connery, è stato il presidente della kermesse, Goffredo Bettini strappando un lungo, lunghissimo applauso nella sala, stavolta popolata non solo di addetti ai lavori, ma di pubblico, pubblico. Quello degli studenti, degli amanti di cinema, di chi sceglie la sala per passione. La stessa «materia umana», di cui è composta quella giuria popolare che dovrà scegliere i vincitori del concorso e che, stamattina, abbiamo visto per la prima volta arrivare in sala, in una lunghissima fila (sono 50) capitanata dal presidente Ettore Scola, a mo' di chiacchia coi pulcini. Ed è stato proprio l'autore di *Una giornata particolare* che ieri sera ha ricordato a tutto il pubblico della Festa la perdita di Gillo Pontecorvo, nel corso della premiazione di *Fur*. Annunciando anche una proiezione di *La battaglia d'Algeri*, e, a giorni in concorso, di *Mon Colonel*, film anch'esso sulla guerra di indipendenza algerina, scritto e prodotto da Costa Gavras, che sarà il 17 ottobre a Roma anche per ricordare Gillo Pontecorvo.

L'hanno voluta Festa di popolo questa kermesse capitolina. E di popolo è stata, sicuramente ieri, quando verso sera sono arrivati davanti all'Auditorium un bel gruppo di manifestanti in rappresentanza delle tante sigle che si battono per i senza casa e gli sfrattati di Roma. «Veltroni, questa non è una fiction», si alzavano a mo' di slogan le grida, di fronte ad un lungo cordone di celerini. «Sindaco, troppi soldi spesi in festival», testimoniavano altri. Alle grida dei dimostranti, decisi ad ottenere il loro incontro col sindaco, si mischiano quelle dei fotografi accalcati di fronte alla guida rossa, pardon la red carpet, come si deve dire qui a Roma, in attesa di mitragliare di flash i protagonisti della Festa, di fronte ai quali si accalca anche un discreto pubbli-

Sean Connery tra la folla: non guardo 007



Sean Connery all'arrivo all'Auditorium Foto di Dario Pignatelli/Reuters

co di curiosi. Numeroso, infatti, è anche quello che nel pomeriggio ha seguito l'incontro con Sir Connery, nonostante la grande sala Sinopoli non fosse poi così piena come si aspettava. Prima tappa dell'appuntamento è stata la proiezione di un documento sui cantieri navali scozzesi di Clyde, che Connery ha girato da regista nel lontano 1967. Poi, con Mario Sesti ed Antonio Monda, via al racconto della carriera del più amato James Bond. Su cui, però, lui stesso è il primo a scherzare: «Quei miei vecchi film - dice Sean - non li guardo molto spesso. Mi capita giusto quando faccio zapping in tv cercando il calcio... e sinceramente mi dico che avrei potuto fare di più». Sul grande schermo, intanto, passano le clip dei più celebri film da lui inter-

pretati. C'è persino un raro spezzone (*Derby G. il re dei folletti*) in cui Sean, ancora non 007, taglia l'erba cantando soavemente al vento. E ci rivela che il suo debutto fu proprio a teatro in un musical. Poi i ricordi dei grandi: Hitchcock, Huston, fino allo Spielberg di *Indiana Jones*. È vero che George Lucas e Steven Spielberg gli avevano proposto di fare un altro film?, chiedono gli intervistatori. «Sapevo - risponde lui - che c'era un copione ma non mi è mai arrivato. So che George ci pensava ma che aveva deciso di tornare sui suoi passi. In seguito, a Los Angeles, mi aveva detto che teneva a fare un quarto film. Non ne so molto di più. Ma forse Harrison era troppo vecchio per recitare ancora nella parte di mio figlio...».

LA GIORNATA Chi c'è Monica Bellucci star per Virzi

La star di oggi è Monica Bellucci: per la sezione Première presentata alle 21.30 in Sala Santa Cecilia *N (lo e Napoleone)* di Paolo Virzi, con Daniel Auteuil (assente perché sua madre è morta da pochi giorni) ed Elio Germano. A seguire, nella medesima sala alle 23, *Uno su due* di Eugenio Cappuccio con Fabio Volo e Anita Caprioli. Alle 20.30 omaggio a Rossellini al Teatro Studio del gruppo Subsonica, per la versione restaurata di *Roma città aperta*: in sala anche il presidente Napolitano.

IL PARTY Cinquecento invitati per una festa in lungo. Tra Veltroni, Muti, Connery e Ursula

Sui tetti del Campidoglio il senso smarrito del cinema

di Toni Jop / Roma

Eccoli, seduti l'uno accanto all'altro, l'immagine più forte di questo avvio di Festa, marchio di fabbrica del veltroniano dolce deragliare della memoria cinematografica. Sean Connery, con un corpo in qualche modo ancora possente e senza sorrisetti di circostanza. Uno «standing» degno di un leader politico - qual è, nella sua Scozia - ripiegato per l'occasione attorno a un tavolo tondo; qui, sotto gli sguardi e le microcamere cellulari di una tonnellata di doppiopetti e lamé, sfiora le stoffe teatrali di cui si è coperta una versione un bel po' drammatizzata della Ursula Andress che ere fa anticipo il Viagra-globale uscendo dall'acqua di Bond con un bikini addosso. Tra i due, un abbraccio, un bacio: ganci morbidi che trascinano sulla orgo-

gliosa terrazza del Campidoglio un senso che il cinema ha perduto, quella svogliata capacità di creare mitologia con relativamente brevi raffiche di immagini. In quel tempo, il cinema scoprì la geografia con lo stesso spirito d'avventura voyeuristica con cui il giornalismo delle origini aveva «piombato» i fogliettoni di «prima». Un tuffo da gita scolastica nei prodomi teorici dell'avventura turistica di massa: Istanbul come Londra, Mosca come Roma, Parigi come i Mari del Sud. Campo lungo sui pensieri e su quel tavolo tondo come un nodo in gola: su, fino a cogliere l'insieme, quella sequenza di piattaforme che si inseguono sui tetti del Campidoglio, l'altra sera pieni di gente vestita perbene, e sotto Roma notturna, bellis-

simo e vuota delle contraddizioni del giorno, perfetta per Bond. Era la Festa della Festa. Giacche e cravatte e signore in lungo: qualcuno dovrà spiegarci prima o poi perché, ai tempi della Cina di Mao, quando tutti i cinesi erano tenuti a vestire più o meno la stessa casacca rivoluzionaria, a casa nostra si diceva, giustamente, che era una follia, una deviazione ossessiva; chissà se oggi la gente si rende conto che veste, quando non è in cucina, in un unico modo: giacca e cravatta, allo sfinimento, tutti uguali e nessuno li obbliga a galleggiare in una ossessione. Tempi moderni. Chi sta solo e chi duetta. Eccoli frammenti di «stanze» romane sui tetti del Campidoglio. Veltroni di fronte a Muti, tutti e due in piedi, non si sa cosa dica il Maestro, ma Veltroni risponde sorridendo con un colpo d'ala: «Questa è misu-



Nicole Kidman durante la conferenza stampa Foto di Alessandra Tarantino/Ap

ma per me»; non lo avesse detto a un direttore d'orchestra non sarebbe stata la stessa cosa. È solo al buffet, forchetta e piatto in mano, Davide Croff, presidente della Biennale di Venezia, una specie di ostaggio di lusso, come Francesco Primo, re di Francia, «ospite» per un anno di Carlo V mentre si decideva chi avrebbe posseduto l'Europa e l'impero (e non fu Francesco il vincitore). La sua Mostra del cinema attende fiduciosa che si discoppino le date dei due appuntamenti, tanto per non incrociare le ombre di Venezia e di Roma. Per stare alla storia, è già accaduto una volta e Roma, per rimettere in riga una pecorella niente filo-Vaticana, chiamò mezza Europa alla guerra. È sola al buffet Alba Parietti che però sta seduta, con pochissimi altri privilegiati, a uno dei tre tavoli della sezione «executive»;

si aggira, invece, con la bella figlia il grande Monicelli. Mario ho letto quel che hai detto a proposito della Festa del cinema... «Io non ho detto un bel niente», massi, quella storia che Venezia soffrirà per colpa di Roma... «È vero, l'ho detto. Dove l'hai letto? Ma insomma, questo è un carozzone che speriamo ce la faccia ormai. E Venezia...», spostassero la Mostra all'Arsenale... «Magari, è un vecchio progetto buono, ma non vogliono, non vogliono, chissà perché». Tanta tv. Chi viene dai reality, chi dalla fiction: ce ne saranno da dirsi un passo dal cielo di Roma Massimo Ghini e Domenico Procacci? Scola è da un'altra parte, somione, pensosamente a suo agio, mentre, tra la folla, scivolano eleganti Montaldo, Lizzani e Ugo Gregoretti con signora. Ugo, scusa, e Maselli ma dov'è? «Già, dov'è Citto?».

L'ATTRICE A Roma la Kidman è di casa

Un giro in Vespa per Nicole

di Alberto Crespi / Roma

«M i piace visitare le catacombe e mi piace mangiare da Rosetta, il mio ristorante preferito. E mi piacerebbe andare di nuovo in giro in Vespa, come in *Vacanze romane*. L'ho fatto quando sono venuta la prima volta, a 17 anni». Nicole Kidman e Roma: un rapporto antico. Pochi ricordano che Nicole girò da queste parti, nel 1987, *Un'australiana a Roma*, diretto da Sergio Martino. Aveva 20 anni (è nata a Honolulu nel 1967 ed è vissuta a Washington fino all'età di 3 anni, prima che i genitori tornassero nella natia Sydney). Poi è tornata per *Ritratto di signora*, di Jane Campion. Ieri ha voluto far propaganda alla Rosetta («Spero che poi mi offra una cena», ha scherzato), ma una sua foto campeggia anche sulle pareti di Pommiodoro, storica trattoria di San Lorenzo un tempo frequentatissima anche da noi dell'Unità. Insomma, Nicole Kidman è di casa e ieri, alla conferenza stampa di presentazione di *Fur* (ne parliamo nell'altra pagina sulla Festa), è stata brava a districarsi nella vecchiaia - e forse sepolta - polemica con Venezia: «Adoro Venezia, ci sono stata tante volte. Ma amo anche Roma, amo tutta l'Italia. Per un piccolo film come *Fur* i festival sono un'occasione promozionale preziosa. Più ce ne sono, meglio è».

Che Nicole sia una diva internazionale è confermato anche dal suo impegno per l'Unifem, il fondo dell'Onu per i diritti delle donne: «Non vorrei parlarne molto perché sono nella fase di apprendimento. Sto studiando. Da Roma vado in Kosovo, poi in India, poi in altri paesi: prima della fine del 2006 farò una specie di giro del mondo per informarmi sulle violenze perpetrate nei confronti delle donne. Poi dirò la mia, ma sempre d'accordo con l'Unifem, un piccolo gruppo di donne molto coraggiose e combattive. Adesso, sarei troppo superficiale. Ne riparliamo fra un anno». Magari di nuovo qui a Roma, dopo un giro in Vespa: perché no?

«Venezia o Roma?

Tutte e due perché io amo l'Italia e anche la cucina di Rosetta»

Alice Oxman e Furio Colombo ricordano

GILLO PONTECORVO

grande maestro e grande amico, e abbracciano Picci, Marco, Ludovico e Simone.

Roma, 13 ottobre 2006

Anna Serafini e Piero Fassino sono vicini alla famiglia Pontecorvo per la scomparsa di

GILLO

uomo di cultura che ha saputo vivere il cinema come impegno costante per la giustizia e la libertà.

La Segreteria, la Direzione e il Consiglio Nazionale dei Democratici di Sinistra esprimono profondo cordoglio per la scomparsa del grande maestro del cinema

GILLO PONTECORVO

L'Associazione Nazionale Autori Cinematografici dà l'annuncio della scomparsa di

GILLO PONTECORVO

Autore cinematografico tra i più grandi del mondo, intellettuale impegnato in tutte le battaglie civili e culturali di questi tempi, esponente di primo piano della Resistenza, Presidente per lunghi anni della nostra Associazione.

Gli autori dell'Anac si stringono al dolore della moglie Picci e dei figli Marco, Ludovico e Simone.

La camera ardente è aperta alla Protomoteca del Campidoglio dalle 8.00 di oggi 14 ottobre 2006; la commemorazione è alle ore 11.

Stefania e Citto abbracciano Picci, Simone, Marco e Ludovico nel dolore per la scomparsa di

GILLO compagno di tante battaglie, amico di una vita.

Aldo Tortorella e Chiara Valentini partecipano con affetto al dolore di Picci e dei figli per la scomparsa di

GILLO PONTECORVO

partigiano, compagno e amico carissimo, grande protagonista della cultura italiana.

Quinto Bonazzola dà l'ultimo commosso saluto a

GILLO PONTECORVO che assieme a Eugenio Curiel fu dirigente del Fronte della Gioventù nella lotta per la liberazione dell'Italia dal Fascismo.

Guido e Geppi con Neva, Lanfranco e Francesca annunciano con immenso dolore la scomparsa di

GIORGIO FANTI

Per un ultimo saluto lunedì 16 ottobre dalle ore 11.30 alle 12.30 presso la Sala del Pantheon nella Certosa di Bologna.

Bologna, 14 ottobre 2006

Ciao

GIORGIO

grazie per i tuoi sorrisi.

Neva e Lanfranco.

Bologna, 14 ottobre 2006

Giorgio con i cugini Lucio e Guido si associa al grande dolore e rimpianto per la scomparsa del nipote

GIORGIO FANTI

Parigi, 14 ottobre 2006

O.F. Francescellini tel. 051 227874 Bologna

Fabrizio e Francesca Padula con la piccola Elisa ricordano con amore il caro

GIORGIO FANTI

Roma, 14 ottobre 2006

O.F. Francescellini tel. 051 227.874 Bologna

Gianni e Giovanna Marongiu con Carlo e Paola sono con affetto vicini al cognato Guido e a tutta la famiglia per la perdita del caro

GIORGIO FANTI

Genova, 14 ottobre 2006

Il Segretario, la Direzione Nazionale e tutto il Partito dei Democratici si uniscono al dolore di Guido Fanti e della sua famiglia ed esprimono profondo cordoglio per la prematura scomparsa di

GIORGIO

O.F. Francescellini tel. 051 227.874 Bologna

I Democratici di Sinistra di Bologna si stringono con affetto a Guido e alla famiglia Fanti in questo momento di dolore per la prematura scomparsa del figlio

GIORGIO

Nadia Cavina, insieme a Olga e Francesco, Laura, Andrea, partecipa con grande affetto e amicizia al dolore di Guido e della sua famiglia per la morte prematura di

GIORGIO FANTI

Bologna, 14 ottobre 2006

I parlamentari Ds di Bologna, Federico Enriques, Donata Lenzi, Walter Vitali, Katia Zanotti, Mauro Zani e Franco Grillini esprimono profondo e sincero cordoglio per l'improvvisa e immatura perdita di

GIORGIO FANTI

e si stringono a Guido e Neva in un fraterno abbraccio.

Roberto Montanari e l'Unione Regionale dei Ds dell'Emilia Romagna si stringono con fraterno affetto a Guido Fanti e ai suoi familiari per la dolorosa e prematura scomparsa di

GIORGIO

Bologna, 14 ottobre 2006

Anci Emilia-Romagna esprime profondo cordoglio all'on. Guido Fanti e alla famiglia per la perdita dell'amato figlio

GIORGIO

Una sorte crudele ha strappato

GIORGIO FANTI al desolato papà Guido, alla premurosa sorella Neva, al fratello Lanfranco. Sono uniti ad essi nel dolore e nel rimpianto Isella, Milla, Stefano e Gian Carlo Ferri.

Bologna, 14 ottobre 2006

Guédiguian: in Armenia fu genocidio

CINEMA E STORIA

«Brava Francia, giusto vietare la negazione del genocidio armeno»: lo dice il regista che ha portato a Roma il toccante «Viaggio in Armenia»

di Gabriella Gallozzi / Roma



ono assolutamente d'accordo sulla condanna delle dichiarazioni negazioniste del genocidio armeno. E quindi anche con la nuova legge francese. Del resto già ne esiste una che vieta la negazione dell'Olocausto ebraico. Sono normative che si basano su fatti incontestabili della realtà. Non a caso proprio ieri è stato dato il premio Nobel allo scrittore che ha parlato dell'«genocidio armeno». Con Robert Guédiguian e il suo *Viaggio in Armenia*, secondo film in concorso della prima giornata di Festa, sono arrivati, come da sempre accade col suo cinema, i temi forti, politici, impegnati. E, neanche a farlo apposta, in un giorno in cui l'Armenia è protagonista delle cronache mondiali, sia per la legge antinegazionista approvata in Francia che tante polemiche ha sollevato, sia per il Nobel a Pamuk, scrittore finito nel mirino dell'autorità turca per il suo impegno nel denunciare il genocidio del popolo armeno perpetrato dai turchi all'inizio del '900 e che ancora oggi il governo di Ankara non fa alcun passo per riconoscerlo, nonostante ci sia in ballo l'ammissione nella Ue.

Anche Robert Guédiguian, marsigliese doc, con un passato di militanza nel Pcf, ha sangue armeno. Ed è questo ad averlo spinto in questa terra «contesa» che ha conosciuto anche il regime sovietico. In Armenia, racconta, è stato nel 2000 per una retrospettiva dei suoi film e, incontrando il pubblico, ha scoperto la sua grande popolarità. Al punto che gli stessi spettatori gli hanno chiesto di girare un film nella loro terra. E così è stato. Il Ken Loach francese, dopo il parigino e insolito *Le passeggiate in Campo di Marte*, in

«Fu genocidio ed è un fatto incontestabile» dice il regista francese di origini armene



Una foto dal film «Viaggio in Armenia» di Robert Guédiguian Foto Ansa

cui rivaluta la figura dell'ultimo Mitterrand, ci propone con questo *Viaggio in Armenia* una profonda riflessione sulla questione dell'identità, le radici, le origini. Quelle che in Armenia va a ricercare la protagonista, Anne, col volto inconfondibile di Ariane Ascaride, sua «musa» e compagna nella vita. Anne è un medico, una donna pratica, abituata a prendere decisioni senza incertezze. Senza incertezze decide che suo padre cardiopatico, nonostante l'età avanzata, debba essere operato subito. L'uomo, però, ha tutt'altri desideri, sogna di ritornare nella terra natale, l'Armenia, di ritrovare lì la donna dei suoi sogni, di guardare verso l'Ararat e sentire il profumo della campagna. Senza dirlo alla figlia

«scappa», ma in modo da lasciare vistose tracce per Anne che, infatti, lo andrà a cercare. Per la donna comincerà così questa sorta di viaggio iniziatico. Una riflessione attraverso se stessa: il privato con un marito e una figlia che ama. Il politico, il suo percorso da militante comunista negli anni Ottanta - assolutamente autobiogra-

Nel film l'attrice protagonista insegue il padre in Armenia e là finalmente lo comprenderà

fico - a confronto con una terra che ha vissuto l'oppressione sovietica ed ora «muore» di capitalismo. Ma soprattutto una riflessione sulle sue certezze assolute, ora messe in crisi proprio di fronte alle contraddizioni di questo paese, raccontate via via da una serie di personaggi guida. Come la ragazzina che sogna di emigrare in Francia per sfuggire ad una miseria quotidiana che la obbliga di giorno parrucchiera, di notte cubista in un night e pure commerciante al nero di medicinali. Ma che alla fine sceglierà comunque di non lasciare la sua terra e rimanere a vivere lì. Così come il padre di Anne, che lei ritroverà a guardare l'orizzonte sotto un albero in fiore e comprenderà finalmente quella scelta del cuore.

DELUSIONI Regge solo mezz'ora il «ritratto immaginario» della fotografa Diane Arbus

«Fur» è banale da morire ma Nicole è brava da Oscar

di Alberto Crespi / Roma

Il titolo completo di *Fur*, il film con Nicole Kidman che ha aperto fuori concorso la Festa di Roma, è *Fur: un ritratto immaginario di Diane Arbus*. Va sottolineata la parola «immaginario», perché i cultori della grande fotografa americana morta suicida nel 1971 ritroveranno nel film ben poco di lei. Ma sarà bene intrattenersi per qualche riga anche sulla parola «fur», pelliccia: per chi conosce la biografia della Arbus, allude al mestiere dei suoi ricchissimi nonni e genitori, commercianti ebrei che furono i più importanti pellicciai di New York all'inizio del '900; ma si riferisce anche al pelo fluente che copre tutto, ma proprio tutto il corpo di

Lionel Sweeney, enigmatico vicino di casa che «inizia» Diane al mistero della diversità. Dalle pellicce, quelle animali, veniva la ricchezza dei Nemerov, il vero nome di Diane; e da quella ricchezza la geniale ragazza cominciò a distaccarsi sposando Allan Arbus, fotografo di moda e pubblicità del quale Diane fu per anni collaboratrice. Poi, a 35 anni, trovò la sua strada. Che era quella della fotografia «oscura», rivolta a soggetti sfortunati; spesso handicappati (nel linguaggio volgare: mostri), sempre e comunque ai margini della vita e della società. Che la biografia di Patricia Bosworth (Diane Arbus, uscita in

America nel 1984 e ora tradotta in italiano da Rizzoli) avesse un potenziale cinematografico fu chiaro da subito. Già nell'84 la Mgm l'aveva opzionata pensando di affidare il ruolo a un'altra Diane altrettanto famosa, la Keaton. Oltre vent'anni dopo il progetto è finito fra le mani di Steven Shainberg, regista controverso ma di talento non ec-

La pelliccia (fur) copre il corpo del vicino che attrae e inizia Diane ai misteri della diversità



Un'altra scena da «Viaggio in Armenia» di Guédiguian



Nicole Kidman nel film «Fur ritratto immaginario di Diane Arbus» Foto Ansa

celso: nel 2002 ha diretto *Secretary*, film considerato «scabroso» in America, ma tutto sommato banale. Purtroppo anche *Fur* è un film banale, che funziona solo finché non viene svelata l'identità del vicino dal volto coperto che abita accanto agli Arbus. Quando Diane, dopo mezz'ora di film, gli entra in casa e lo vede, il film si sfracella: Robert Downey jr., coperto di pelliccia finta, sembra Chewbecca - il co-pilota di Han Solo

CONNERY Girò «The Bowler and the Bunnet» su una crisi industriale in Scozia: visto a Roma

Sean regista operaio? No, ma ci fa ricordare i diritti di chi lavora

di Bruno Ugolini / Roma

Chi l'avrebbe mai detto che Sean Connery, l'uomo degli immerevoli 007, nel 1967 è stato anche autore di un film operaio? Eppure è apparso un po' anche in queste vesti inusuali alla Festa romana del cinema. A dire il vero più che un film operaio il suo «The Bowler and the Bunnet», ovvero la «bombetta» (del padrone) e il «berretto» dell'operaio è apparso come un ottimo documentario aziendale, con evidenti scopi pubblicitari. A favore dell'imprenditore dell'epoca, anni Sessanta, giunto a sollevare dalla crisi in cui

era precipitato un settore decisivo dell'economia scozzese.

L'allora giovanissimo Connery racconta con maestria dapprima lo sgretolarsi dei cantieri, sottoposti a una concorrenza spietata. Siamo di fronte ad un turbine classista con un esplosivo conflitto tra i salariati col berretto e i manager con la bombetta. Ma poi arriva il geniale signor Stewart che scopre la ricetta magica per la rinascita. Consiste nella collaborazione tra l'una e l'altra parte, tra il capitale e il lavoro. Antica strada sempre invocata. Solo che in questo caso quella che vediamo svolgersi è una collaborazione a senso unico. Con i delegati sindacali spediti a fare non il loro autonomo ruolo di rappresentanti dei diritti di coloro che rappresentano, bensì i propulsori di una produttività non contrattata. Delegati sottoposti a corsi di formazione ma solo per imparare come lavorare meglio. Non sono esperienze vissute, del resto, nella sola Scozia. Nel nostro Paese spesso e volentieri non poche grandi aziende hanno tentato un simile campo d'intervento. Anche in Italia si parlava, come si parla nel film, di «job evaluation», ovvero una valutazione padronale del lavoro poi sepolta dalle lotte operaie. È il caso di ricordare un'esperienza diversa, quella della Fiat. Qui i delegati sindacali non agivano solo per soffiare sul fuoco del conflitto. Studiavano anche l'organizzazione del lavoro, davano vita a commissioni paritetiche, proponevano mutamenti. Anche questa era partecipazione, però con ben altre modalità. Il racconto di Connery si snoda comunque agevolmente e piacevolmente. Alla fine esalta il successo produttivo anche se accenna a nuovi conflitti aperti per rivendicazioni salariali. Insomma un colpo al cerchio e uno alla botte.

Il tema affrontato, quello della collaborazione nel lavoro, resta importante e ancora oggi se ne discute in Italia e nel mondo. Con tentativi in Germania, nei Paesi scandinavi, in Usa, in Giappone. Non prende però le sembianze di un progetto forte e realistico. Anche perché gli imprenditori, come quelli illustrati da Connery, non intendono riconoscere ai lavoratori dipendenti e ai loro rappresentanti sindacali un ruolo autonomo. Come interlocutori da rispettare e non da soddisfare magari con qualche mancia. E del resto anche i partiti politici sembrano aver perso di vista questa problematica. Quella di un soggetto («il lavoro») che trascorre i tre quarti della propria esistenza fornendo le più diverse prestazioni e non si accontenta di una sia pur giusta mercede. È possibile offrire una prospettiva, senza invocare il crollo del mercato e del capitalismo? Magari i diversi partiti in essere discutessero anche di questo.

Lucidelcinemaitaliano

Mercoledì 18 Ottobre e ogni 15 giorni, in allegato con l'Unità un DVD della straordinaria collana di capolavori del nostro cinema d'autore. Con la terza uscita:

Lettera aperta ad un giornale della sera
un film di Francesco Maselli

In vendita con l'Unità a euro 9,90 in più. Oltre il prezzo del quotidiano



Prossima uscita:

Il deserto dei tartari

Puoi acquistare questo DVD anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)



Scelti per voi Film

Clerks II

Dopo 12 anni tornano i commessi più irriverenti della storia del cinema: Dante (Brian O'Halloran) e Randal (Jeff Anderson). Nel '94 lavoravano al Quick Stop e passavano le giornate a parlare di sesso, cinema e cultura pop. Oggi sono impiegati al fast-food Moobys, il cui slogan è "Me lo mangio!". Tra di loro continuano i dibattiti su questioni "rilevanti", come chi è il migliore tra Peter Jackson e Gorge Lucas, ma qualcosa sta cambiando...

di Kevin Smith

commedia

The Black Dahlia

Ispirato ad un fatto di cronaca nera. Due poliziotti conducono le indagini sull'assassinio di Elizabeth Short, La Dalia Nera, arrivata ad Hollywood perché vuole diventare famosa. Il caso della giovane aspirante attrice, uccisa e mutilata nel gennaio del 1947 a Los Angeles - tratto da uno dei più celebri romanzi di James Ellroy - divenne per molti un'ossessione e rivelò una vasta cospirazione di tutto il dipartimento di polizia al completo.

di Brian De Palma

Lady in the Water

Cleveland Heep (Paul Giamatti) è il custode del complesso residenziale «Cove». Una notte l'uomo scopre che una misteriosa giovane donna si nasconde nell'edificio. È la ninfa Story (Bryce Dallas Howard), un personaggio di una favola per bambini. La creatura innocente e indifesa è inseguita da orribili creature che non vogliono farla tornare nel suo mondo. Da una storia che il regista ha inventato per i suoi figli per farli addormentare.

di M. Night Shyamalan

thriller

Little Miss Sunshine

Viaggio nell'America dei concorsi di bellezza per bambine a bordo di un vecchio pulmino che parte soltanto in discesa. Olive ha vinto le selezioni per miss California, tutta la famiglia decide di accompagnarla: il padre, fallito speaker motivazionale, la mamma, il nonno cocainomane, lo zio, che ha appena tentato il suicidio, e il fratello, che ha fatto voto di silenzio e per comunicare scrive bigliettini... Miglior film al Sydney Film Festival.

di J. Deyton e V. Faris

drammatico

Nuovomondo

Storia di emigranti. Salvatore Mancuso scambia due asini e una capra con scarpe e vestiti usati. Ha deciso di lasciare la Sicilia, insieme alla sua famiglia, e di attraversare il "Grande Luciano" (l'Oceano) per raggiungere il Nuovo Mondo, la terra dove, ha sentito dire, crescono ortaggi giganti e scorrono fiumi di latte... Il film, premiato con il Leone d'argento rivelazione al festival di Venezia concorre all'Oscar come miglior film straniero.

di Emanuele Crialesi

drammatico

The Queen

Il film, alternando finzione e immagini di repertorio, racconta la settimana trascorsa tra la morte della Principessa Diana e il suo funerale: un momento di grandissimo dolore privato e cordoglio pubblico per un intero Paese. La regina (Helen Mirren, Coppa Volpi a Venezia) sembra incapace di comprendere la reazione del popolo britannico di fronte alla tragedia, mentre il Premier Tony Blair sente il bisogno di essere vicino al suo popolo.

di Stephen Frears

drammatico

Belle Toujours

I due personaggi di "Bella di giorno" di Buñuel (Leone d'Oro a Venezia nel '67), tornano sul grande schermo, fuori concorso, sempre alla Mostra del Cinema di Venezia. L'uomo (Michel Piccoli) cerca un appuntamento con la donna (Bulle Ogier) perché è a conoscenza di un segreto che riguarda il suo passato... La Deneuve ha rifiutato di calarsi, a distanza di 39 anni, nei panni della rispettabile moglie borghese, prostituta nel pomeriggio.

di Manoel De Oliveira

drammatico

Genova

Ambrosiano via Buffa, 1 Tel. 0106136138
Pirati dei Caraibi - La Maledizione... 21:00 (€ 5,50; Rid. 4,50)

America via Cristoforo Colombo, 11 Tel. 0105959146
Scoop 15:30-17:30-20:30-22:30 (€ 6,50; Rid. 5,50)
Nuovomondo (The golden door) 15:30-17:50-20:10-22:30 (€ 5,50)

Ariston vico San Matteo, 16r Tel. 0102473549
 Sala 1 150 **La commedia del potere** 15:30-18:00-20:20-22:30 (€ 7,00; Rid. 6,00)
 Sala 2 350 **Black Dahlia** 15:30-17:50-20:15-22:30 (€ 7,00; Rid. 6,00)

Chaplin piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010880069

Riposo

Cineclub Fritz Lang via Acquarone, 64 R Tel. 010219768
Volter 21:15 (€ 5,50; Rid. 4,50)

Cinema Teatro San Pietro piazza Frassinetti, 10 Tel. 0103728602
Garfield 2 15:30 (€ 5,50; Rid. 4,50)

Cineplex Porto Antico Area Porto Antico - Magazzini del Cotone, 1 Tel. 199199991
World Trade Center 15:00-17:35-20:10-22:45 (€ 7,30)

Sala 2 122 **Miami Vice** 14:50-17:30-20:10-22:50 (€ 7,30)
 Sala 3 113 **Pirati dei Caraibi - La Maledizione...** 16:45-22:35 (€ 7,30)
 Sala 4 454 **Cars - Motori Ruggenti** 15:15-17:45 (€ 7,30)

Ti odio, ti lascio, ti... 20:20-22:35-00:45 (€ 7,30)
 Sala 5 113 **Cambia la tua vita con un click** 15:45-18:05-20:25-22:45-00:50 (€ 7,30)

Sala 6 251 **Il diavolo veste Prada** 15:40-18:00-20:20-22:40-00:50 (€ 7,30)
 Sala 7 282 **Monster House** 15:30-17:50-20:10-22:30-00:30 (€ 7,30)
 Sala 8 178 **World Trade Center** 16:05-18:45-21:35-00:15 (€ 7,30)

Sala 9 113 **Scoop** 15:45-18:00-20:15-22:30-00:30 (€ 7,30)
 Sala 10 113 **N - lo e napoleone** 15:50-18:05-20:20-22:35-00:50 (€ 7,30)

City Tel. 0108690073
 Sala 1 **A est di Bucarest** 15:30-17:30-20:40-22:30 (€ 7,00; Rid. 6,00)
 Sala 2 **The Queen - La regina** 17:50-20:30-22:30 (€ 7,00; Rid. 6,00)

Cars - Motori Ruggenti 15:30 (€ 7,00; Rid. 6,00)

Club Amici Del Cinema via C. Rolando, 15 Tel. 010413838
The Queen - La regina 21:15 (€ 5,00; Rid. 4,00)

Corallo via Innocenzo IV, 13r Tel. 010586419
Water 16:30-18:30-21:00 (€ 7,00; Rid. 6,00)
Baciami piccina 16:30-18:30-21:00 (€ 7,00; Rid. 6,00)

Eden via Pavia località Pegli, 4 Tel. 0106981200

Riposo

Europa via Silvio Lagustena, 164 Tel. 0103779535

Riposo

Instabile via Antonio Cecchi, 7 Tel. 010592625
Lettere dal Sahara 15:00-17:10-19:15-21:30 (€ 6,50; Rid. 5,50)

Nickelodeon via della Consolazione, 1 Tel. 010589640
Thank you for smoking 21:15 (€ 5,16)

Nuovo Cinema Palmaro via Prà, 164 Tel. 0106121762
La stella che non c'è 21:00 (€ 5,5; Rid. 4,5)

Odeon corso Buenos Aires, 83 Tel. 0103628298
Monster House 15:00-16:45-18:30-20:40-22:30 (€ 7,00; Rid. 6,00)
Il diavolo veste Prada 15:30-17:50-20:30-22:30 (€ 7,00; Rid. 6,00)

Olimpia via XX Settembre, 27/4 Tel. 010581415
Profumo - Storia di un assassino 15:30-18:30-21:30 (€ 7,00; Rid. 6,00)

Ritz piazza Giacomo Leopardi, 5r Tel. 010314141
Scoop 15:30-17:30-20:30-22:30 (€ 6,71; Rid. 5,16)

San Giovanni Battista Via D. Oliva - Località Sestri Ponente, 5 Tel. 0106506940
Cappuccetto Rosso e gli insoliti sospetti 15:30-17:15 (€ 5,50; Rid. 3,50)

Teatri

Genova

AUDITORIUM MONTALE
 Galleria Cardinal Siri, - Tel. 010589329
 RIPOSO

CARLO FELICE
 passo Eugenio Montale, 4 - Tel. 010589329
 Venerdì ore 20.30 **CONCERTO SINFONICO** Direttore Juanjo Mena, con Roberto Cominati al pianoforte

DELLA CORTE-IVO CHIESA
 via Duca d'Aosta, - Tel. 0105342200
 Oggi ore 10.00/12.30 - 15.00/20.00 **CAMPAGNA ABBONAMENTI STAGIONE 2006-2007** prenotazioni per "Mandragnola" di Niccolò Macchiavelli

DELLA TOSSE
 piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
 Oggi ore n.d. **VENDITA ABBONAMENTI** orario casse da lunedì a sabato ore 15.00 - 19.00. Per info 010-2487011

DELLA TOSSE SALA AGORÀ
 piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
 RIPOSO

DELLA TOSSE SALA ALDO TRIONFO
 piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
 Oggi ore 21.00 **L'IMPRESARIO TEATRALE** regia di Lorenzo Codignola

DELLA TOSSE SALA DINO CAMPANA
 piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
 RIPOSO

DUSE
 via Bacigalupo, 6 - Tel. 010534220
 Oggi ore 10.00 - 12.30/18.30 - 21.00 **CAMPAGNA ABBONAMENTI STAGIONE 2006-2007** prenotazioni per gli eventi teatrali del "Festival della scienza"

GARAGE
 via Casoni, 5/3b - Tel. 0105222185
 RIPOSO

GUSTAVO MODENA
 piazza Gustavo Modena, 3 - Tel. 010412135
 RIPOSO

GUSTAVO MODENA SALA MERCATO
 piazza Gustavo Modena, 3 - Tel. 010412135
 Oggi ore n.d. **CPPUTI. CRONACHE DAL BEL PAESE** di F.Tullio Altan e G.Gallione, regia di G.Gallione

H.O.P. ALTROVE
 Piazzetta Cambiaso, 1 - Tel. 010/2511934
 RIPOSO

POLITEAMA GENOVESE
 via Bacigalupo, 2 - Tel. 0108393589
 Venerdì ore 21.00 **MINA... CHE COSA SER?** Regia di Valeria Ambrosio. Con Ivanna Rossi e Dan Breitman

TEATRO CARGO
 piazza Odicini, 9 - Tel. 010694240
 Oggi ore n.d. **CAMPAGNA ABBONAMENTI STAGIONE 2006-2007** prenotazioni ed informazioni allo 010-694240

San Siro via Plebana - Località Nervi, 15/r Tel. 0103202564
La stella che non c'è 15:30-17:30-19:30-21:30 (€ 5,50; Rid. 4,50)

Sivori salita Santa Caterina, 12 Tel. 0105532054
Little Miss Sunshine 15:30-17:30-20:30-22:30 (€ 7,00; Rid. 6,00)
Pirati dei Caraibi - La Maledizione...

Sala 2 1500-17:45-21:15 (€ 7,00; Rid. 6,00)

Uci Cinemas Fiumara Tel. 199123321
 Sala 8 Ranstad 499 **Il diavolo veste Prada** 15:15-17:45-20:10-22:30-00:50 (€ 7,20)

Sala 1 143 **Pirati dei Caraibi - La Maledizione...** 14:15-17:10 (€ 7,20)
Lady in the water 20:20-22:40-01:00 (€ 7,20)

Sala 2 216 **Black Dahlia** 15:00-17:30-20:10-22:40 (€ 7,20)
 Sala 3 143 **Profumo - Storia di un assassino** 16:20-19:20-22:20 (€ 7,20)

Sala 4 143 **Cars - Motori Ruggenti** 14:50-17:30-20:00-22:35-01:00 (€ 7,20)
 Sala 5 143 **Cambia la tua vita con un click** 14:30-16:45-20:15-22:30-00:45 (€ 7,20)

Sala 6 216 **World Trade Center** 16:00-19:15-22:10 (€ 7,20)
 Sala 7 216 **Ti odio, ti lascio, ti...** 14:00-16:10-18:20-20:35-22:50-01:00 (€ 7,20)

Sala 9 216 **Scoop** 14:10-16:15-18:20-20:30-22:35-00:45 (€ 7,20)
 Sala 10 216 **Miami Vice** 14:30-17:15-20:00-22:40 (€ 7,20)

Sala 11 320 **Pirati dei Caraibi - La Maledizione...** 16:00-19:15-22:30 (€ 7,20)
 Sala 12 320 **World Trade Center** 14:30-17:15-20:00-22:45 (€ 7,20)

Sala 13 216 **Monster House** 14:20-16:20-18:20-20:20-22:20-00:20 (€ 7,20)
 Sala 14 143 **N - lo e napoleone** 14:20-16:25-18:30-20:40-22:45-00:50 (€ 7,20)

Universale via Roccataglia Ceccardi, 18 Tel. 010582461
 Sala 1 300 **Miami Vice** 15:00-17:30-20:00-22:30 (€ 6,20; Rid. 3,62)

Sala 2 525 **N - lo e napoleone** 20:10-22:30 (€ 6,20; Rid. 3,62)
Profumo - Storia di un assassino 15:00 (€ 6,20; Rid. 3,62)

Sala 3 600 **World Trade Center** 15:00-17:30-20:00-22:30 (€ 6,20; Rid. 3,62)

Provincia di Genova

● **BARGAGLI**
Parrocchiale Bargagli piazza della Conciliazione, 1 Tel. 010900328
Superman Returns 21:00 (€ 5,50; Rid. 4,50)

● **BOGLIASCO**
Paradiso largo Skrajabin, 1 Tel. 0103474251
Le seduttrici 15:00-17:15-19:15-21:30 (€ 5,50; Rid. 4,50)

● **CAMOGLI**

San Giuseppe via Romana - Ruta, 153 Tel. 0185774590
The Queen - La regina 21:00 (€ 6; Rid. 4)

● **CAMPO LIGURE**
Campese via Convento, 4

Riposo

● **CAMPOMORONE**
Ambra via P. Spinola, 9 Tel. 010780966

Riposo

● **CASELLA**
Parrocchiale Casella via De Negri, 56 Tel. 0109677130

Riposo

● **CHIAVARI**
Cantero piazza Matteotti, 23 Tel. 0185363274
Il diavolo veste Prada 16:00-18:10-20:20-22:30 (€ 6,50; Rid. 5,00)

Mignon via Martiri della Liberazione, 131 Tel. 0185309694
Scoop 15:15-17:30-18:45-20:30-22:30 (€ 5,50; Rid. 4,50)

● **ISOLA DEL CANTONE**
Silvio Pellico via Postumia, 59 Tel. 3389738721
Garfield 2 21:00 (€ 6; Rid. 5)

● **MASONE**
O.p Mons. Maccio' via Pallavicini, 7 Tel. 0109269792

RIPOSO

● **RAPALLO**
Augustus via Muzio Canonico, 6 Tel. 018561951
N - lo e napoleone 16:00-18:05-20:10-22:20 (€ 6,50; Rid. 4,50)

Sala 2 200 **Monster House** 16:10-18:05-20:10-22:20 (€ 6,50; Rid. 4,50)
 Sala 3 150 **Scoop** 16:30-18:30-20:30-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)

Grifone corso Matteotti, 42 Tel. 018550781
World Trade Center 15:45-17:55-20:05-22:20 (€ 6,50; Rid. 4,50)

● **ROSSIGLIONE**
Sala Municipale piazza Matteotti, 4 Tel. 010924400

Riposo

● **SANTA MARGHERITA LIGURE**
Centrale largo Giusti, 16 Tel. 0185286033
Il diavolo veste Prada 16:00-18:05-20:10-22:20 (€ 6,50; Rid. 4,50)

● **SESTRI LEVANTE**
Ariston via E. Fico, 12 Tel. 018541505
Il diavolo veste Prada 16:00-18:05-20:10-22:20 (€ 6,50; Rid. 4,50)

IMPERIA

Centrale via Felice Cascione, 52 Tel. 018363871
Monster House 16:00-18:00-20:15-22:40 (€ 6,50; Rid. 5,00)

Imperia via Unione, 9 Tel. 0183292745
Scoop 15:30-17:45-20:15-22:40 (€ 6,50; Rid. 4,00)

Provincia di Imperia

● **DIANO MARINA**
Politeama Dianese via cairolì, 35 Tel. 0183/495930
World Trade Center 16:30-20:20-22:40 (€ 6,50; Rid. 4,50)

● **SANREMO**
Ariston corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
World Trade Center 16:15-19:10-22:00 (€ 7,00; Rid. 4,00)

Centrale corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184597822
Il diavolo veste Prada 16:00-18:00-20:00-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,00)

Ritz corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
Scoop 16:00-18:00-20:00-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,00)

Roof corso Giacomo Matteotti, 232 Tel. 0184507070
Monster House 16:15-19:10-22:00 (€ 7,00; Rid. 4,00)

Roof 2 135 **Miami Vice** 16:00-18:15-20:30-22:40 (€ 7,00; Rid. 4,00)
 Roof 3 135 **Little Miss Sunshine** 16:00-18:00-20:00-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,00)

Tabarin corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184507070
N - lo e napoleone 20:00-22:00 (€ 7,00; Rid. 4,00)

LA SPEZIA

Controluca Don Bosco via Roma, 128 Tel. 0187714955
Scoop 20:15-22:30 (€ 6,70; Rid. 4,60)

Garibaldi via Giulio della Torre, 79 Tel. 0187524661

Riposo

Il Nuovo via Cristoforo Colombo, 99 Tel. 018724422
La commedia del potere 15:30-17:30-20:00-22:00 (€ 6,50; Rid. 4,50)

Megacine Tel. 199404405
World Trade Center 15:00-17:30-20:00-22:20-00:40 (€ 7,50; Rid. 5,50)

Sala 2 **Il diavolo veste Prada** 15:40-17:45-20:40-22:40-00:40 (€ 7,50; Rid. 5,50)

Sala 3 **Monster House** 15:30-17:30-20:30-22:30-00:30 (€ 7,50; Rid. 5,50)

Sala 4 **N - lo e napoleone** 15:15-17:15-20:00-22:00-00:30 (€ 7,50; Rid. 5,50)

Sala 5 **Miami Vice** 15:00-17:

Torino

Adua corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011856521		
Sala 100	La stella che non c'è	16:00-18:10-20:20-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Sala 200	Nuovomondo (The golden door)	15:45-18:00-20:15-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Sala 400	Pirati dei Caraibi - La Maledizione...	15:30-18:30-21:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)

Agnelli via Sarpi, 111 Tel. 0113161429		
Riposo		

Alfieri piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447		
Riposo		
Solferino 1	120	Il mercante di pietre 17:50-20:10-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Solferino 2	130	Profumo - Storia di un assassino 17:00-19:45-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)

Ambrosio Cinecafé corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007		
Sala 1	472	Il diavolo veste Prada 15:30-17:50-20:10-22:30 (€ 6,75)
Sala 2	208	Scoop 16:00-18:15-20:30-22:30 (€ 6,75)
Sala 3	154	Monster House 15:10-17:00-18:50-20:40-22:30 (€ 6,75)

Arelcchino corso Sommeiller Germano, 22 Tel. 0115817190		
Sala 1	437	Scoop 15:30-17:50-20:10-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 2	219	N - lo e napoleone 20:10-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)

Centrale via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110		
A est di Bucarest 16:30-18:30-20:30-22:30 (€ 3,50; Rid. 2,50)		

Cinema Teatro Baretta via Baretta, 4 Tel. 011655187		
Volver 18:00 (€ 4,20; Rid. 3,10)		

Cineplex Massaua piazza Massaua, 9 Tel. 199199991		
Cars - Motori Ruggenti 15:30-17:30 (€ 7,20; Rid. 5,00)		
Ti odio, ti lascio, ti... 20:00-22:30-00:40 (€ 7,20; Rid. 5,00)		
Sala 2	117	Pirati dei Caraibi - La Maledizione... 15:30-18:30-21:30-00:30 (€ 7,20; Rid. 5,00)
Sala 3	127	Monster House 15:00-16:50-18:40-20:30-22:20 (€ 7,20; Rid. 5,00)
Sala 4	127	Il diavolo veste Prada 15:00-17:30-20:00-22:30-00:50 (€ 7,20; Rid. 5,00)
Sala 5	227	Miami Vice 15:30-19:50-22:30 (€ 7,20; Rid. 5,00)

Due Giardini via Monfalcone, 62 Tel. 011327214		
Sala Ninewa	295	Scoop 15:20-17:10-19:00-20:50-22:40 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala Orbesano	149	Il mercante di pietre 15:45-18:00-20:15-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)

Eliseo via Monginevro, 42 Tel. 0114475241		
Blu 220	Black Dahlia	15:30-17:50-20:10-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Grande	450	Il diavolo veste Prada 15:10-17:20-20:15-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Rosso	220	World Trade Center 15:00-17:30-20:00-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)

Empire piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118138237		
Clerks 2 16:30-18:30-20:30-22:30 (€ 6,70; Rid. 4,50)		

Erba Multisala corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447		
Sala 2	360	Ogni cosa è illuminata 18:30-20:30-22:30 (€ 6,50)
Riposo		

Esedra via Bagetti, 30 Tel. 0114337474		
As you like it 21:00 (€ 4,50; Rid. 3,50)		

Fratelli Marx & Sisters corso Belgio, 53 Tel. 0118121410		
Thank you for smoking 15:45-17:30-20:40-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)		
N - lo e napoleone 20:15-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)		
Sala Groucho		Il mercante di pietre 15:45-18:00-20:15-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala Harpo		Stormbreaker 16:30-18:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
		Princesas 20:25-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)

Gioiello via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768		
Riposo		

Greenwich Village Via Po, 30 Tel. 0118173323		
Sala 2		Scoop 16:00-18:10-20:20-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 3		World Trade Center 15:30-17:50-20:10-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 3		Profumo - Storia di un assassino 16:30-20:00-22:40 (€ 7,00; Rid. 4,50)

Ideal Cityplex corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316		
Sala 1	754	World Trade Center 15:00-17:30-20:00-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 2	237	Il diavolo veste Prada 15:30-17:50-20:15-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 3	148	Scoop 16:00-18:10-20:20-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 4	141	Monster House 15:10-17:00-18:50-20:40-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 5	132	Miami Vice 15:00-17:30-20:00-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)

Lux galleria San Federico, 33 Tel. 011541283		
Riposo		

Massimo Multisala via Verdi, 18 Tel. 0118125606		
Nuovomondo (The golden door) 16:00-18:10-20:20-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)		
Sala 2	149	Water 16:00-18:10-20:20-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Sala 3	149	Il mucchio selvaggio (V.O.) (Sottotitoli) 15:45 (€ 5,00; Rid. 3,50)
CINERASSEGNA (V.O.) (Sottotitoli) 18:20 (€ 5,00; Rid. 3,50)		
CINERASSEGNA (V.O.) (Sottotitoli) 20:30 (€ 5,00; Rid. 3,50)		

CINERASSEGNA (V.O.) (Sottotitoli)		22:40 (€ 5,00; Rid. 3,50)
--	--	---------------------------

Medusa Multisala via Livorno, 54 Tel. 0114811224		
Sala 1	262	Il diavolo veste Prada 15:15-17:40-20:05-22:30-00:55 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 2	201	World Trade Center 16:30-18:25-22:15-01:00 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 3	124	Scoop 15:45-18:10-20:25-22:40-00:50 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 4	132	Monster House 16:00-18:00-20:00-22:00 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 5	160	Ti odio, ti lascio, ti... 15:30-20:10 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Cambia la tua vita con un click 17:45-22:25-00:45 (€ 7,00; Rid. 5,00)		
Sala 6	160	Miami Vice 16:55-19:45-22:35 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 7	132	N - lo e napoleone 15:05-17:30-19:55-22:20-00:50 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 8	124	Profumo - Storia di un assassino 22:10 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Pirati dei Caraibi - La Maledizione... 15:50-19:00 (€ 7,00; Rid. 5,00)		

Monterosa via Brandizzo, 65 Tel. 011284028		
Riposo		

Nazionale via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173		
Little Miss Sunshine 16:30-18:30-20:40-22:40 (€ 6,50; Rid. 4,50)		
Sala 2		Born into Brothels 16:30-18:15-20:15-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)

Nuovo corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205		
Riposo		
Sala Valerino 1	300	Profumo - Storia di un assassino 17:00-19:45-22:30 (€ 6,70; Rid. 5,00)
Sala Valerino 2	300	N - lo e napoleone 20:30-22:30 (€ 6,70; Rid. 5,00)

Pathè Lingotto via Nizza, 230 Tel. 0116677896		
Sala 1	141	Cars - Motori Ruggenti 14:45-17:15 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 2	141	Pirati dei Caraibi - La Maledizione... 15:30-18:45-19:45-22:00-22:40 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 3	137	N - lo e napoleone 15:30-17:50-20:10-22:35-00:45 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 4	140	Scoop 15:00-17:30-20:00-22:30-00:40 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 5	280	Ti odio, ti lascio, ti... 15:00-17:30-20:05-22:40-00:55 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 6	702	Miami Vice 15:50-18:05-21:45-00:30 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 7	280	World Trade Center 14:45-17:25-20:10-22:50 (€ 7,30; Rid. 6,00)
Sala 8	141	Il diavolo veste Prada 15:00-17:30-20:00-22:30-00:55 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 9	137	Black Dahlia 14:45-20:00 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Lady in the water 17:35-22:35-00:55 (€ 7,50; Rid. 6,00)		
Sala 10		Monster House 15:30-17:45-20:00-22:20-00:30 (€ 7,50; Rid. 6,00)
Sala 11		Cambia la tua vita con un click 15:00-17:30-20:00-22:30-00:55 (€ 7,50; Rid. 6,00)

Piccolo Valdocco via Salerno, 12 Tel. 0115224279		
Riposo		

Reposi Multisala via XX Settembre, 15 Tel. 011531400		
N - lo e napoleone 20:10-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)		
Sala 2	430	Ti odio, ti lascio, ti... 15:00-17:30-20:00-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 3	430	Miami Vice 15:00-17:30-20:00-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 4	149	Pirati dei Caraibi - La Maledizione... 16:00 (€ 7,00; Rid. 4,50)
La stella che non c'è 20:10-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)		
Sala 5	100	Pirati dei Caraibi - La Maledizione... 15:45-18:45-21:45 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 6		Nuovomondo (The golden door) 15:30-17:50-20:10-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)
Sala 7		La stella che non c'è 15:00-17:30-20:00-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)

Romano piazza Castello, 9 Tel. 0115620145		
Sala 1		La commedia del potere 15:30-17:50-20:10-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Sala 2		The Queen - La regina 16:00-18:10-20:20-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)
Sala 3		Belle Touljours - Bella sempre 16:00-17:30-19:00-20:30-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)

Studio Ritz via Acqui, 2 Tel. 0118190150		
N - lo e napoleone 16:00-18:10-20:20-22:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)		

Provincia di Torino

● AVIGLIANA

Corso corso Laghi, 175 Tel. 0119312403		
Riposo		

● BARDONECCHIA

Sabrina via Medati, 71 Tel. 012299633		
Cambia la tua vita con un click 21:15		
Monster House 17:30		

● BEINASCO

Bertolino Via Bertolino, 9 Tel. 0113490270		
La stella che non c'è 21:00 (€ 5,00; Rid. 4,00)		

Warner Village Le Fornaci Tel. 01136111		
Il diavolo veste Prada 15:05-17:30-19:55-22:20-00:45 (€ 7,00; Rid. 5,50)		
Sala 1	411	Miami Vice 16:20-19:05-21:50-00:35 (€ 7,00; Rid. 5,50)
Sala 2	411	World Trade Center 16:30-19:15-22:00-00:45 (€ 7,00; Rid. 5,50)
Sala 3	307	Cambia la tua vita con un click 15:00-17:20-19:40-22:05-00:25 (€ 7,00; Rid. 5,50)
Sala 4	144	Cars - Motori Ruggenti 15:20 (€ 7,00; Rid. 5,50)

Ti odio, ti lascio, ti... 18:00-20:15-22:35-00:55 (€ 7,00; Rid. 5,50)		
Sala 5	144	Monster House 16:15-18:20-20:25-22:30-00:35 (€ 7,20; Rid. 5,10)
Sala 7	246	Pirati dei Caraibi - La Maledizione... 15:10-18:15-21:20-00:25 (€ 7,00; Rid. 5,50)
Sala 8	124	Scoop 15:50-18:00-22:15-00:25 (€ 7,00; Rid. 5,50)
Sala 9	124	N - lo e napoleone 15:25-17:35-19:45-21:55-00:10 (€ 7,00; Rid. 5,50)

● BORGARO TORINESE

Italia via Italia, 45 Tel. 0114703576		
World Trade Center 21:15 (€ 6,20; Rid. 4,65)		

● BUSSOLENO

Narciso corso B. Peirolo, 8 Tel. 012249249		
Ti odio, ti lascio, ti... 21:20 (€ 6,00; Rid. 4,50)		

● CARMAGNOLA

Margherita via Donizetti, 23 Tel. 0119716525		
Il diavolo veste Prada 21:15 (€ 6,00; Rid. 5,00)		

● CHIERI

Splendor via Xx Settembre, 6 Tel. 0119421601		
Scoop 20:15-22:20 (€ 5,50; Rid. 4,50)		

● UNIVERSAL

Black Dahlia 20:10-22:30		
---------------------------------	--	--

● CHIVASSO

Moderno via Roma, 6 Tel. 0119109737		
Il diavolo veste Prada 20:15-22:15 (€ 6,00; Rid. 4,00)		

● POLITEAMA

Politeama via Orii, 2 Tel. 0119101433		
Monster House 20:00-22:05 (€ 6,00; Rid. 4,00)		

● CIRIÈ

Nuovo via Matteo Pescatore, 18 Tel. 0119209984		
Riposo		

● COLLEGNO

Regina via San Massimo, 3 Tel. 011781623		
Il diavolo veste Prada 20:30-22:30		
Sala 2	149	Scoop 20:30-22:30

● STUDIO LUCE

Studio Luce via Martiri XXX Aprile, 43 Tel. 0114056681		
Monster House 15:10-17:00-18:50-20:40-22:30 (€ 4,00; Rid. 3,00)		

● CUORGNÈ

Margherita via Ivrea, 101 Tel. 0124657523		
Il diavolo veste Prada 21:30 (€ 6,50; Rid. 4,50)		

● GIAVENO

S. Lorenzo via Ospedale, 8 Tel. 0119375923		
La stella che non c'è 21:00 (€ 5,50; Rid. 4,00)		

● IVREA

Boaro - Guasti via Palestro, 86 Tel. 0125641480		
Ti odio, ti lascio, ti... 20:15-22:30 (€ 7,00; Rid. 5,00)		

● LA SERRA

La Serra corso Botta, 30 Tel. 0125425084</		
---	--	--

Scelti per voi



Star Wars: Episodio II

Un movimento separatista minaccia la pace e la sopravvivenza stessa della Repubblica. I potenti cavalieri Jedi sembrano non essere in grado di poter controllare, questa volta, lo scorrere degli eventi. Obi-Wan Kenobi (Ewan McGregor), Amidala (Natalie Portman) e Anakin Skywalker (Hayden Christensen) si ritrovano così di nuovo insieme per cercare di fermare il male...

20.30 **ITALIA 1. FANTASCIENZA.**
Regia: George Lucas
Usa 2002

La carica dei 101...

Rudy (Jeff Daniels) e Anita (Joely Richardson) fanno la reciproca conoscenza a causa dei loro cani dalmata. L'amore scoppia sia tra gli umani che tra i canidi, nonché la capufficio di Anita, Crudelia De Mon (Glenn Close), una fanatica delle pellicce, alla notizia della straordinaria figliata dei due dalmata chiede di acquistare i cuccioli per farsene un esclusivo copriabito, ma i due si oppongono...

21.00 **RAI DUE. COMMEDIA.**
Regia: Stephen Herek
Usa 1996

TGR Mediterraneo

Tra i servizi odierni: "La città divisa" di Hervé Ghesquière, che racconta, a sette anni dall'amministrazione Onu del Kosovo, la difficile realtà della regione; "Fuga per la libertà", di Angela Alcover, che rievoca il drammatico viaggio compiuto dagli sconfitti della Repubblica spagnola nel 1939, per riparare in Francia e sfuggire alle truppe franchiste; "Il diavolo di Orani", di Salvatore Cusumano, sulla Sardegna di Salvatore Niffioi.

13.20 **RAI TRE. RUBRICA.**

Stracult a Roma

Primo di due speciali dedicati alla neonata Festa del cinema di Roma (il secondo lunedì prossimo alle 23.50). Oltre ad una serie di interviste a registi e attori del cinema italiano e internazionali presenti alla festa vedremo sketches ambientati nella via Veneto degli anni Sessanta con Lillo e Greg, Elena Bouryka, e Max Tortora nell'imitazione di Silvio Muccino. G Max, cantante dei Flaminio Maphia intervista Claudia Gerini e Fabio Volo.

00.50 **RAI DUE. RUBRICA.**

Programmazione

RAI UNO

06.10 STREGA PER AMORE. Tf.
06.30 SABATO, DOMENICA &...
09.30 GIORNI D'EUROPA. Rubrica
09.50 SETTEGGIORNI PARLAMENTO. Rubrica
10.20 APRIRAI. Rubrica
10.40 TUTTOBENESSERE. Rubrica. Conduce Daniela Rosati
11.30 OCCHIO ALLA SPESA. Rubrica
12.00 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco
13.30 TELEGIORNALE
14.05 EASY DRIVER. Rubrica. Conducono Iaria Moscato, Marcellino Mariucci
14.30 LINEABLU. Rubrica. "In diretta dalla Fiera del Salone Nautico di Genova". Conduce Donatella Bianchi
16.15 DREAMS ROAD. Doc.
17.00 TG 1
17.15 A SUA IMMAGINE. Rubrica
17.45 A 3 ORE DA BALLANDO CON LE STELLE. Varietà
17.55 PASSAGGIO A NORD OVEST. Rubrica. Conduce Alberta Angela
18.50 L'EREDITÀ. Quiz. Conduce Carlo Conti

RAI DUE

06.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. All'interno: 07.00-08.00-09.00-10.00 TG 2 MATTINA; 09.30 TG 2 MATTINA L.I.S.
10.35 SULLA VIA DI DAMASCO. Rubrica
11.20 APRIRAI. Rubrica
11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, Marcello Cirillo
13.00 TG 2 GIORNO.
13.25 DRIBBLING. Rubrica. Conduce Andrea Fusco
14.00 CD LIVE. Musicale. Conducono Alvin, Giorgia Palmas, Con Camilla Sjöberg
15.35 RAGAZZI C'È VOYAGER! Rubrica. "Fai la tua domanda"
16.00 ONE TREE HILL. Telefilm
16.45 LE COSE CHE AMO DI TE. Situation Comedy. "Nessuno è perfetto". Con Amanda Bynes, Jennie Garth
17.05 SERENO VARIABILE. Rubrica
18.00 TG 2.
18.10 LOST. Telefilm. Con Matthew Fox, Evangeline Lilly
19.00 L'ISOLA DEI FAMOSI. Reality Show
19.35 WILD WEST. Reality Show

RAI TRE

07.00 BEAR NELLA GRANDE CASA BLU. Puppazzi animati
07.25 IL VIDEOGIORNALE DEL FANTABOSCO. Rubrica
08.30 HIT SCIENCE. Rubrica
09.00 TV TALK. Talk show
10.30 MAGAZZINI EINSTEIN ART NEWS. Rubrica
11.00 TGR ECONOMIA E LAVORO
11.15 TGR ESTOVEST. Rubrica
11.30 TGR LEVANTE. Rubrica
11.45 TGR ITALIA AGRICOLTURA
12.00 TG 3 / RAI SPORT NOTIZIE
12.25 TGR IL SETTIMANALE
12.55 TGR BELL'ITALIA. Rubrica
13.20 TGR MEDITERRANEO.
14.00 TG REGIONE / TG 3
— TG 3 SCENARI
14.50 TGR AMBIENTE ITALIA
15.50 SABATO SPORT. Rubrica. All'interno: CICLISMO. Coppa del mondo. Giro della Lombardia (dir.); 17.00 GENOVA, SALONE NAUTICO. Rubrica; 17.10 CAMPIONATO ITALIANO DI PALLANUOTO "Igm Ortigia - Catania" 17.30 MAGAZINE CHAMPIONS LEAGUE. Rubrica
18.10 90° MINUTO SERIE B. Rubrica. Conduce Franco Lauro
19.00 TG 3 / TG REGIONE

RETE 4

06.10 RIRIDIAMO. Videoframmenti
06.40 MORK E MINDY. Telefilm
07.15 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica
07.30 TRE MINUTI CON MEDIASHOPPING. Televendita
07.35 COMMISSARIATO SAINT MARTIN. Telefilm. "La truffa". Con Bruno Wolkowitch, Lisa Martino
08.30 TRE MINUTI CON MEDIASHOPPING. Televendita
08.35 PEACEMAKERS - UN DETECTIVE NEL WEST. Telefilm
09.35 CUORE CONTRO CUORE. Serie Tv
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE
11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE
14.00 LA MACCHINA DEL TEMPO. Rubrica
16.00 TV MODA. Rubrica. Conduce Jo Squillo
16.50 IL VIAGGIATORE. Documentario
17.50 PIANETA MARE. Rubrica. Conduce Tessa Gelisio, Con Gloria Bellicchi, Andrea Pelizzari
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE
19.35 CASA VIANELLO. Situation Comedy

CANALE 5

06.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
07.55 TRAFFICO / METEO 5
08.00 TG 5 MATTINA.
08.30 LOGGIONE. Musicale. Di Vittorio Testa
09.00 REALITY CIRCUS
09.30 INSIEME PER FORZA. Film (USA, 1991). Con Michael J. Fox, James Woods. Regia di John Badham
12.10 TRE MINUTI CON MEDIASHOPPING. Televendita
12.15 REALITY CIRCUS. Reality Show
13.00 TG 5.
— METEO 5. Previsioni del tempo
13.40 IL SUPERMERCATO. Situation Comedy. "Ciak si gira". Con Angela Finocchiaro, Enrico Bertolino
14.10 AMICI. Reality Show. Conduce Maria De Filippi
16.00 AMICI LIBRI. Rubrica. Conduce Aldo Busi
16.35 VERISSIMO. Rotocalco. Conduce Silvia Toffanin
18.15 IL MAMMO. Situation Comedy. "Spia". Con Enzo Iacchetti, Natalia Estrada
18.50 FATTORE C. Gioco. Conduce Paolo Bonolis

ITALIA 1

10.50 EDDIE, IL CANE PARLANTE. Telefilm. "Scarpamania". Con Brandon Gilberstadt, Morgan Kibby
11.25 SETTIMO CIELO. Telefilm. "Amore indecifrabile". Con Stephen Collins, Catherine Hicks
12.25 STUDIO APERTO.
13.00 CANDID CAMERA. Show. Con la voce di Giacomo Valentini
13.30 LA PUPA E IL SECCHIONE. Reality Show
14.30 MOTOCICLISMO. Grand Prix. Gp del Portogallo Prove 125cc. (dir.)
15.00 MOTOCICLISMO. Grand Prix. Gp del Portogallo Prove MotoGp. (dir.)
16.15 MOTOCICLISMO. Grand Prix. Gp del Portogallo Prove 250cc. (dir.)
17.10 SELVAGGI. Situation Comedy. "Dolcetto o... ranocchio?" "Per chi suona il cellulare" "Conoscenze da lunapark". Con Keith Carradine, Andrew Eiden
18.25 TRE MINUTI CON MEDIASHOPPING. Televendita
18.30 STUDIO APERTO.
19.00 SCOOBY DOO E GLI INVASORI ALIENI. Film (USA, 2000). Regia di Jim Stenstrum

LA 7

06.00 TG LA7
— METEO.
Previsioni del tempo
— OROSCOPO.
Rubrica di astrologia.
— TRAFFICO.
News traffico
07.00 OMNIBUS WEEKEND. Attualità
09.20 L'INTERVISTA. Rubrica. A cura di Alain Elkann
09.50 GET SMART. Situation Comedy. Con Don Adams
10.25 OLIVER'S STORY LA STORIA DI OLIVER. Film (USA, 1978). Con Ryan O'Neal. Regia di John Korty
12.30 TG LA7.
13.00 ALLA CORTE DI ALICE. Telefilm. Con Cara Pifko
14.00 NEW TRICKS. Telefilm. "La cava maledetta" "Un caso impossibile". Con Amanda Redman
16.00 ITALIANI. Film (Italia, 1996). Con Giulio Scarpati. Regia di Maurizio Ponzi
17.50 IL VINCITORE. Film (USA, 1985). Con Kevin Costner. Regia di John Badham

SERA

20.00 TELEGIORNALE
20.30 RAI TG SPORT. News sport
20.35 AFFARI TUOI. Gioco
21.00 BALLANDO CON LE STELLE. Varietà. Conduce Lilly Carlucci. Con Paolo Belli. Regia di Cesare Gigli
00.15 TG 1
00.30 TROPPO BELLA PER JOSH. Film drammatico (USA/CANADA, 2003). Con Elizabeth Berkley. Regia di Peter Svatek
02.00 L'APPUNTAMENTO. Rubrica
02.35 ESTRAZIONI DEL LOTTO

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
20.30 TG 2 20.30
21.00 LA CARICA DEI 101. Film commedia (USA, 1996). Con Glenn Close. Regia di S. Herek
22.45 SABATO SPRINT. Rubrica
23.55 TG 2.
00.05 TG 2 DOSSIER STORIE. Attualità
00.50 STRACULT A ROMA. Rubrica. "Speciale Festa del cinema". Con Lillo & Greg, Elena Bouryka
01.30 ALLA RIBALTA: MILLE VOCI BLU. Documenti

20.00 BLOB. Attualità
20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show
21.30 ULISSE: IL PIACERE DELLA SCOPERTA. Rubrica di scienza. "I tesori del Vaticano". Conduce Alberto Angela
23.20 TG 3 / TG REGIONE
23.40 UN GIORNO IN PRETURA. Attualità
00.40 TG 3
00.50 TG 3 AGENDA DEL MONDO
01.05 TG 3 SABATO NOTTE
01.30 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica

20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm. "Il bene e il male". Con Chuck Norris, Clarence Gilyard
21.00 IL COMMISSARIO CORDIER. Telefilm. "Un amore impossibile". Con Pierre Mondy, Bruno Madinier
23.00 LAW & ORDER: UNITÀ SPECIALE. Telefilm
24.00 KOSMOS - UN MONDO DI NOTIZIE. Attualità
00.30 OPERAZIONE VENOMOUS CITTÀ SOTTO ASSEDIO. Film Tv (USA, 2001). Con Treat Williams, Mary Page Keller

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELLA TURBOLENZA
21.00 C'È POSTA PER TE. Show. Conduce Maria De Filippi. Regia di Valentino Tocco
00.30 NONSOLOMOTO. Rubrica
01.00 TG 5 NOTTE / METEO 5
01.30 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELLA TURBOLENZA. Tg Satirico (replica)
02.10 REALITY CIRCUS
02.45 ARLINGTON ROAD L'INGANNO. Film (USA, 1998). Con Jeff Bridges, Tim Robbins

20.30 STAR WARS: EPISODIO II L'ATTACCO DEI CLONI. Film fantascienza (USA, 2002). Con Ewan McGregor, Natalie Portman. Regia di George Lucas
23.20 GUIDA AL CAMPIONATO
00.40 GRAND PRIX MOTO
01.25 STUDIO SPORT. News
01.55 CIAK SPECIALE. Rubrica
02.30 VIUULENTEMENTE MIA. Film (Italia, 1982). Con Diego Abatantuono, Laura Antonelli
04.15 STRANA LA VITA. Film (Italia, 1987). Con Diego Abatantuono, Monica Guerritore

20.00 TG LA7
20.30 IN BREVE. Attualità
20.40 COGNOME & NOME. Reportage
21.10 LA BATTAGLIA DI ALGERI. Film (Italia, 1966). Con Jean Martin. Regia di G. Pontecorvo
23.45 DELITTI. Documentario
00.45 TG LA7.
01.05 IN BREVE. Attualità. (replica)
01.20 I MIGLIORI NANI DELLA NOSTRA VITA. Sitcom.
01.50 ERCOLE L'INVINCIBILE. Film (Italia, 1964). Con Dan Vadis. Regia di Al Worol

Satellite

SKY CINEMA 1
14.00 SLEEPOVER. Film commedia (USA, 2004). Con Alexa Vega. Regia di Joe Nussbaum
15.35 SKY CINE NEWS. Rubrica
16.10 OLIVER TWIST. Film drammatico (Francia/GB/Italia, 2005). Con Barney Clark. Regia di Roman Polanski
18.35 NATA PER VINCERE. Film drammatico (USA, 2004). Con Hilary Duff. Regia di Sean McNamara
20.25 SPECIALE: CINDERELLA MAN - IL CINEMA SUL RING
21.00 QUEL MOSTRO DI SUOCERA. Film commedia (USA, 2005). Con Jennifer Lopez. Regia di Robert Luketic
22.50 INSIDE. Rubrica
23.10 MELTDOWN. Film Tv drammatico (Germania/USA, 2004). Con Bruce Greenwood

SKY CINEMA 3
14.30 IL DOTTOR DOLITTLE. Film. Con Eddie Murphy. Regia di Betty Thomas
16.00 INSIDE. Rubrica
16.15 LA TERZA STELLA. Film. Con Ale & Franz. Regia di Alberto Ferrari
18.00 SKY CINE NEWS. Rubrica
18.35 AFFARI SPORCHI. Film (USA, 1990). Con Richard Gere. Regia di Mike Figgis
20.30 IDENTIKIT. Rubrica
21.00 L'IMPERO DEI LUPI. Film (Francia, 2005). Con Jean Reno. Regia di Chris Nahon
23.15 LUTHER - GENIO, RIBELLE, LIBERATORE.. Film. Con Joseph Fiennes. Regia di Eric Till
01.35 UNA CANZONE PER BOBBY LONG. Film. Con Scarlett Johansson

SKY CINEMA AUTORE
14.00 IO E ANNIE. Film commedia (USA, 1977). Con Woody Allen. Regia di Woody Allen
15.35 SPECIALE: WOODY ALLEN MANIA. Rubrica
16.25 9 VITE DA DONNA. Film (USA, 2005). Con Kathy Baker. Regia di Rodrigo Garcia
18.25 QUANDO SEI NATO NON PUOI PIÙ NASCONDERTI. Film (Francia/Italia, 2005). Con Matteo Gadola. Regia di Marco Tullio Giordana
20.25 SOTTO 5'. Corto
20.30 SKY CINE NEWS. Rubrica
21.00 GENESIS. Film (Francia, 2004). Regia di Claude Nuridsany, Marie Perennou
22.30 L'UOMO DEL TRENO. Film. Con Jean Rochefort. Regia di Patrice Leconte
00.05 SKY CINE NEWS. Rubrica

CARTOON NETWORK
15.25 ED, EDD & EDDY. Cartoni
16.05 ROBOTROY. Cartoni
16.30 LE SUPERCHICCHE
17.00 IL LABORATORIO DI DEXTER. Cartoni
17.30 ATOMIC BETTY. Cartoni
18.00 I GEMELLI CRAMP
18.30 CAMP LAZLO. Cartoni
18.55 PET ALIEN. Cartoni
19.20 ED, EDD & EDDY. Cartoni
19.50 JOHNNY BRAVO. Cartoni
20.20 LE SUPERCHICCHE. Cartoni
20.50 MUCCA E POLLO. Cartoni
21.15 LEONE IL CANE FIFONE. Cartoni
21.55 XIAOLIN SHOWDOWN. Cartoni
22.20 JUNIPER LEE. Cartoni
22.45 ATOMIC BETTY. Cartoni
23.15 IL CRICETO SPAZIALE. Cartoni

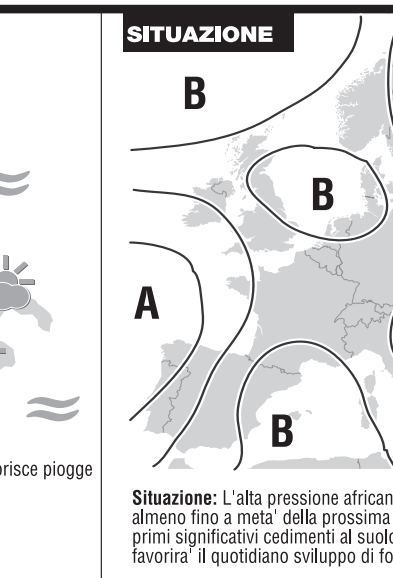
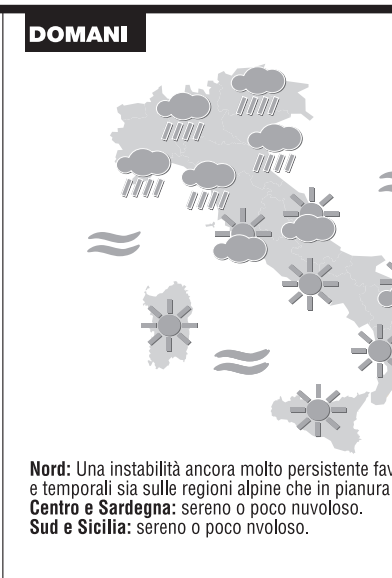
DISCOVERY CHANNEL
13.00 L'ARTE DELLA GUERRA. Documentario. "Waterloo"
14.00 SERVIZI SEGRETI: GLI ERRORI. Documentario
15.00 INGEGNERIA ESTREMA. Documentario
16.00 PETROLIO E SUDORE. Documentario
17.00 LA SPIA. Documentario.
18.00 MACCHINE GIGANTESCHE. Documentario
19.00 MITI DA SFATARE. Doc. "L'aereo a brandelli"
20.00 IL MEGLIO DEL MEGLIO. Documentario. "Esplosioni estreme"
21.00 ATTENTATO A RONALD REAGAN. Documentario.
23.00 A PROVA DI PROIETTILE. Documentario
24.00 SESSO SENSO. Documentario

ALL MUSIC
13.00 ROTAZIONE MUSICALE
13.55 ALL NEWS. Telegiornale
14.00 CLASSIFICA UFFICIALE SINGOLI & ALBUM. (replica)
15.00 ALL MUSIC WEEKEND. Musicale
06.15 ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO
06.33 TAM TAM LAVORO
07.36 SPORTLANDIA
08.29 GR 1 SPORT
08.39 INVIATO SPECIALE
09.34 SPECIALE AGRICOLTURA
10.05 DIVERSI DA CHI?
10.10 IN EUROPA
11.48 CONTEMPORANEA
12.33 FANTASTICA MENTE
13.50 RADIO VELA
14.06 SABATO SPORT
14.45 COLPI DI PING PONG
15.15 PALLANUOTO
15.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
17.55 ANTICIPO CAMPIONATO DI SERIE A
20.02 ASCOLTA, SI FA SERA
20.25 ANTICIPO CAMPIONATO DI SERIE A
23.33 DEMO
24.00 IL GIORNALE DELLA MEZZANOTTE
00.33 STEREO NOTTE
RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
06.00 IL CAMMELLO DI RADIO2. Con Francesco Maria Vercillo
07.00 CHE BOLLE IN PENTOLA. Con Marina Cepeda Fuentes
07.53 GR SPORT
08.00 OTTOVOLANTE. Con Savino Zaba
08.45 BLACK OUT. Con Enrico Vaime, Simona Marchini
09.30 L'ALTROLATO. Con Federico Taddia
10.37 NUMERO VERDE. Con Gianfranco Monti, Gaetano Genai

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 9.30 - 10.30 - 11.00 - 11.30 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 14.30 - 15.00 - 18.51 - 20.00 - 21.20 - 23.00 - 1.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
06.10 NONSOLOVERDE
06.15 ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO
06.33 TAM TAM LAVORO
07.36 SPORTLANDIA
08.29 GR 1 SPORT
08.39 INVIATO SPECIALE
09.34 SPECIALE AGRICOLTURA
10.05 DIVERSI DA CHI?
10.10 IN EUROPA
11.48 CONTEMPORANEA
12.33 FANTASTICA MENTE
13.50 RADIO VELA
14.06 SABATO SPORT
14.45 COLPI DI PING PONG
15.15 PALLANUOTO
15.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
17.55 ANTICIPO CAMPIONATO DI SERIE A
20.02 ASCOLTA, SI FA SERA
20.25 ANTICIPO CAMPIONATO DI SERIE A
23.33 DEMO
24.00 IL GIORNALE DELLA MEZZANOTTE
00.33 STEREO NOTTE
RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
06.00 IL CAMMELLO DI RADIO2. Con Francesco Maria Vercillo
07.00 CHE BOLLE IN PENTOLA. Con Marina Cepeda Fuentes
07.53 GR SPORT
08.00 OTTOVOLANTE. Con Savino Zaba
08.45 BLACK OUT. Con Enrico Vaime, Simona Marchini
09.30 L'ALTROLATO. Con Federico Taddia
10.37 NUMERO VERDE. Con Gianfranco Monti, Gaetano Genai

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
06.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. Conduce Paolo Terni
07.00 RADIO3 MONDO ON LINE
07.15 PRIMA PAGINA
09.00 IL TERZO ANELLO MUSICA
09.30 UOMINI E PROFETI. DOMANDE
10.15 IL TERZO ANELLO MUSICA
10.50 IL TERZO ANELLO. RITORNO AD HANOI
11.50 I CONCERTI DEL MATTINO
13.00 LA SCENA INVISIBILE. Con Sandro Cappelletto
14.00 IL TERZO ANELLO
15.00 PIAZZA VERDI. Conduce Filippo Del Corno
16.50 LA STORIA IN GIALLO
17.40 LA GRANDE RADIO
19.00 IL TERZO ANELLO. LA CITTÀ DEGLI UOMINI
19.50 RADIO3 SUITE
20.30 IL CARTELLONE
24.00 ESERCIZI DI MEMORIA
02.00 NOTTE CLASSICA

OGGI
Sereni
Vento: Debote
Variabile
Moderato
Nuvoloso
Forte
Pioggia
Mare: Calmo
Temporali
Mosso
Nebbia
Neve
Agitato



Situazione: L'alta pressione africana graverà sulle nostre regioni almeno fino a metà della prossima settimana mostrando, però, i primi significativi cedimenti al suolo ed in quota. Debolezza che favorirà il quotidiano sviluppo di focolai temporaleschi.

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 9.30 - 10.30 - 11.00 - 11.30 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 14.30 - 15.00 - 18.51 - 20.00 - 21.20 - 23.00 - 1.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
06.10 NONSOLOVERDE
06.15 ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO
06.33 TAM TAM LAVORO
07.36 SPORTLANDIA
08.29 GR 1 SPORT
08.39 INVIATO SPECIALE
09.34 SPECIALE AGRICOLTURA
10.05 DIVERSI DA CHI?
10.10 IN EUROPA
11.48 CONTEMPORANEA
12.33 FANTASTICA MENTE
13.50 RADIO VELA
14.06 SABATO SPORT
14.45 COLPI DI PING PONG
15.15 PALLANUOTO
15.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
17.55 ANTICIPO CAMPIONATO DI SERIE A
20.02 ASCOLTA, SI FA SERA
20.25 ANTICIPO CAMPIONATO DI SERIE A
23.33 DEMO
24.00 IL GIORNALE DELLA MEZZANOTTE
00.33 STEREO NOTTE
RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
06.00 IL CAMMELLO DI RADIO2. Con Francesco Maria Vercillo
07.00 CHE BOLLE IN PENTOLA. Con Marina Cepeda Fuentes
07.53 GR SPORT
08.00 OTTOVOLANTE. Con Savino Zaba
08.45 BLACK OUT. Con Enrico Vaime, Simona Marchini
09.30 L'ALTROLATO. Con Federico Taddia
10.37 NUMERO VERDE. Con Gianfranco Monti, Gaetano Genai

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
06.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. Conduce Paolo Terni
07.00 RADIO3 MONDO ON LINE
07.15 PRIMA PAGINA
09.00 IL TERZO ANELLO MUSICA
09.30 UOMINI E PROFETI. DOMANDE
10.15 IL TERZO ANELLO MUSICA
10.50 IL TERZO ANELLO. RITORNO AD HANOI
11.50 I CONCERTI DEL MATTINO
13.00 LA SCENA INVISIBILE. Con Sandro Cappelletto
14.00 IL TERZO ANELLO
15.00 PIAZZA VERDI. Conduce Filippo Del Corno
16.50 LA STORIA IN GIALLO
17.40 LA GRANDE RADIO
19.00 IL TERZO ANELLO. LA CITTÀ DEGLI UOMINI
19.50 RADIO3 SUITE
20.30 IL CARTELLONE
24.00 ESERCIZI DI MEMORIA
02.00 NOTTE CLASSICA

ORIZZONTI

Buzzati, una penna tra mistero e assurdo

CENTO ANNI FA nasceva lo scrittore bellunese, autore de // *deserto dei Tartari*. Dalla carriera giornalistica al «Corsera» alla passione per la letteratura, per la pittura e per la montagna. La società letteraria lo premiò ma non lo accolse a braccia aperte

di Oreste Pivetta

EX LIBRIS

Le nostre vite finiscono quando tacciamo di fronte alle cose davvero importanti

Martin Luther King

A Belluno e dintorni

Convegni, mostre e spettacoli teatrali

Tra domani e lunedì, giorno esatto della ricorrenza natale, la «sua» Belluno dedicherà convegni e spettacoli allo scrittore e giornalista, e le Poste Italiane emetteranno un francobollo omaggio all'autore del *Deserto dei tartari*. Domani

le manifestazioni cominceranno alle ore 17, con l'incontro *Buzzati si racconta: i libri del centenario*. Gian Antonio Stella e Maria Teresa Ferrari presenteranno *Album Buzzati*, biografia illustrata di Buzzati curata da Lorenzo Viganò per gli Oscar Mondadori. In serata si terrà lo spettacolo multimediale *Piacere, Dino Buzzati*, curato da Maria Teresa Ferrari.

Lunedì, alle ore 11.30, avrà luogo la presentazione del francobollo commemorativo «Centesimo nascita Dino Buzzati» del valore di 60 centesimi con annullo speciale filatelico. Il francobollo è accompagnato da una pubblicazione con due testi su Buzzati. Ancora lunedì, andrà in scena lo spettacolo *Dino, le montagne le nuvole* incentrato sul rapporto dello

scrittore con la montagna e la sua atmosfera. L'11 e 12 novembre debutterà a Belluno *Sette piani*, libero adattamento del racconto dello stesso Buzzati ad opera di Michele Ainzara, protagonisti Ugo Pagliari e Paola Gassman. Milano celebra infine Buzzati pittore con la mostra *Buzzati racconta. Storie disegnate e dipinte* (dal 14 novembre).

P

assato un secolo tondo, di Dino Buzzati verso si ricorda la nascita: 16 ottobre 1906, a San Pellegrino, villa di famiglia abitata da un fantasma, a due chilometri da Belluno. Meno si ricordano le sue opere, che pure, lui in vita, furono vendutissime, best seller autentici, da cento, duecento, trecentomila copie, in catalogo negli Oscar Mondadori fin dalle prime battute di questa popolare e felice iniziativa editoriale. Morto Buzzati, assai giovane ancora, il 28 gennaio 1972, il suo successo andò via via spegnendosi. La sua fortuna critica non fu mai altissima. Malgrado la sua posizione di rango (dentro il *Corriere della Sera*, da sempre), malgrado la sua versatilità (giornalista, scrittore, illustratore, drammaturgo, pittore), la sua intelligenza, la sua finezza, malgrado la sua scrittura, notevole davvero per limpidezza, semplicità, fredda precisione geometrica (geometrico Buzzati lo fu anche nella impaginazione delle sue storie). Malgrado persino gli amici, al *Corriere* e fuori, tra i quali influenti critici letterari, da Geno Pampaloni a Carlo Bo, e un premio Nobel per la letteratura: Eugenio Montale. La società letteraria lo premiò, ma non lo accolse a braccia aperte, forse per la riservatezza sua che poteva apparire sussiegosa, qualcosa di simile alla rivendicazione di una alterità... anche di portamento. Alla morte, il *Corriere* gli dedicò una pagina: d'apertura scriveva Montanelli sotto il titolo *Lo stile di una vita*, di spalla Carlo Bo sotto il titolo *Al di là del muro. Una voce solitaria nella nostra letteratura*. Buzzati era un bell'uomo, asciutto e nervoso,



là negli anni però (1951). Il ritorno alla pace fu per Buzzati il ritorno a una scrittura ancora più intensa, dopo i primi successi, alla riscoperta della pittura, passione fino ad allora quasi «trattenuta» negli infiniti disegni (sempre nei suoi appunti), ritratti e paesaggi fantastici. Degli anni cinquanta è il suo quadro più celebre, quel *Duomo di Milano* che sembra liquefatto o sembra un castello di sabbia tra le montagne, tra le guglie dolomitiche. Seguiranno tantissimi titoli: dal teatro ai racconti. Ricordare tutto è impossibile: *Sette messaggeri*, *Paura alla Scala* (la paura di una vacua borghesia milanese dell'assalto dei «rossi», immaginata dopo l'attentato a Togliatti), *Il crollo della Baliverna*, *In quel preciso momento*, *Il colombre*, *La boutique del mistero*, i miracoli di Val Morel. Seguendo uno stile che esalta il fantastico della vita, attraverso insignificanti scarti rispetto alla realtà delle cose, e con una scrittura piana, lineare, molto giornalistica di un giornalismo d'alta educazione. Come nell'esemplare (per la prosa di Buzzati), crollo della Baliverna (il racconto che apre la raccolta), poche pagine per assistere insieme al precipitare del caserme semidiroccato, quando il protagonista (un rocciatore anche lui), s'invventa d'arrampicarsi lungo i mattoni sconnes-

Dalle vicende del presente tra due guerre orrende si tenne lontano: per raccontare la vita scelse un altro registro

come probabilmente gli chiedeva la sua lunga pratica con la montagna (anzi: con le «crode» delle amatissime Dolomiti), gli occhi tristi, il taglio della bocca che raramente si curva in un sorriso, come si vede nelle fotografie raccolte in un prezioso volumetto biografico che Mondadori gli dedica, curato da Lorenzo Viganò, densissimo di citazioni (da scritti o da interviste), l'ultima delle quali è un lapidario autoritratto ed insieme l'esegesi dell'opera: «Non mi sono mai dato arie da superuomo. Non ho mai fatto cose eccezionali. Poiché dovevo guadagnarmi il pane quotidiano, ho scelto la professione del giornalista perché mi è sembrata la più adatta ai miei mezzi. Intanto, cammin facendo, ho cercato con la penna e poi anche con i pennelli, di raccontare delle storie. Se una sola di esse è riuscita, o riuscirà, a toccarvi il cuore, vuol dire che non ho lavorato inutilmente».

Giornalista lo fu poco dopo i vent'anni e sicuramente con i suoi articoli, soprattutto con gli articoli di cronaca, sarà riuscito a toccare il cuore di qualcuno. Raccontò, cronista al processo, la follia di Rina Fort, che nella Milano del primo dopoguerra aveva ucciso moglie e figli dell'amante: «Ode, non ascolta, Rina Fort. Non trema, non piange, non ha un palpito. Soltanto rotea adagio intorno i suoi sguardi bovini». Rivista adesso Rina Fort, in una ricostruzione televisiva d'una settimana fa, l'immobilità dipinta da Buzzati sembra il segno perfetto della tragedia. Solo disorienta quell'accento agli «sguardi», che dal filmato non apparivano «bovini». Un calcare la mano sprezzante. L'«inviato speciale» di via Solferino raccontò la collina di Superga, dove nella nebbia si schiantò l'aereo che riportava a Torino la «più bella squadra d'Italia», e l'onda del Vajont e l'alluvione nel Biellese. Seguì anche, nel 1949, il Giro d'Italia di Coppi e Bartali, per il pezzo di «colore». Dino Buzzati era entrato al *Corriere della Sera* il 10 luglio 1928. Cominciò dalla cronaca: «giornalista praticante addetto al servizio di cronaca». Salvo i mesi della chiusura post bellica (tra il luglio del '45 e l'au-



Dino Buzzati mentre svolge il lavoro da inviato prendendo appunti sul suo taccuino

tunno del '46) non si sarebbe più allontanato da Via Solferino, la sua «fortezza Bastiani». Dopo la Liberazione, qualcuno non l'avrebbe voluto. L'accusarono di collaborazionismo. Garantì per lui Gaetano Afeltra: garanti della sua insensibilità politica. A Buzzati toccarono incarichi diversi: non solo scrivere, anche impaginare, titolare, correggere, lavoro redazionale insomma. Gli capitò anche la direzione della *Domenica del Corriere*: in crisi di vendite lo incaricarono del rilancio. Era scesa a trecentomila copie, riuscì a sollevarla fino a un milione.

Poi lo allontanarono e se ne ebbe a male: il nuovo amministratore, Egidio Stagno, aveva in mente *Epoca e Gente* e pensò che la *Domenica* potesse inseguirli, imitandoli. A scrivere Buzzati aveva cominciato ovviamente molto prima che il *Corriere* gli aprisse le porte: diari e poesie, la prima dedicata alle «crode», datata 1920, «Montagne! che siete belle, purissime nelle albe violacee/ Frementi negli arrossati tramonti/ I vostri picchi strapiombanti nelle nevi eterne io amo...». Versi appassionatamente ingenui, ma Dino Buzzati

Buzzati nel suo studio a Milano. A sinistra una pagina del suo diario che racconta e illustra la sua vita da militare (lui disteso sul letto). Le immagini in questa pagina sono tratte da «Album Buzzati» (Mondadori)

Era anche uno sperimentatore: s'inventò il primo romanzo a fumetti. Scrisse: ho cercato di raccontare delle storie. Se una sola di esse è riuscita o riuscirà, a toccarvi il cuore, vuol dire che non ho lavorato inutilmente

ti aveva solo quattordici anni, alle soglie del ginnasio, che sarà il Parini, allora nell'antica sede di via Fatebenefratelli, ora della Questura. L'esercizio era continuato intenso, durante gli anni del liceo e quelli dell'università (laurea in giurisprudenza), tra le sue amatissime valli e nell'«abominevole Milano», durante il servizio militare, sottotenente di fanteria alla caserma Teulì di corso Italia fino al *Corriere della Sera* (il primo articolo fu per la morte di un amico, compagno di classe al Parini, precipitato da una parete delle Dolomiti), fino ai primi anni trenta, a *Bambino delle montagne*, il romanzo d'esordio. Storia di un giovane guardaboschi comandato a vigilare una polveriera sperduta tra i monti. Pagine tra le quali Buzzati sperimentò stile e luoghi metaforici della sua scrittura: la solitudine, l'orizzonte infinito, l'angoscia che sale... angoscia che rinvia a qualcosa di lontano, come un segreto impenetrabile, a una assenza di motivazioni e di obiettivi, in cui si esprime la ragione stessa del vivere.

Le ritroveremo queste sensazioni nei romanzi che verranno: prima *Il segreto del Bosco Vecchio*, quindi il famosissimo *Deserto dei Tartari* (il titolo era di Leo Longanesi), che apparve nel 1940, in cui si narra dell'ufficiale Giovanni Drogo, che consuma la sua vita senza senso nella fortezza Bastiani, di fronte a un deserto inesplorato, nell'attesa dei tartari invasori che non compariranno mai. Buzzati lo scrisse, quando i «nostri tartari» erano alle porte, cioè la guerra di fascisti e nazisti stava per guadagnare alla sua causa anche l'Italia: l'ufficiale Giovanni Drogo vive la stessa inquietudine di milioni di persone, future vittime, ma in un tempo fuori dalla storia, in un orizzonte metafisico astratto.

In guerra Buzzati c'era arrivato davvero, richiamato e poi corrispondente dal fronte nordafricano e dal mare. A bordo dell'incrociatore *Gorizia* era incappato, il 22 marzo 1942, nella seconda battaglia della Sirte. In virtù del golfo, ricorderei un altro «deserto dei Tartari», francese, *Le rivage des Syrtes*, di Julien Gracq, più in

si, le finestre e le mensole della casa e forzando un'asta di ferro rompe l'equilibrio che tiene in piedi l'edificio: prima il ferro, poi la mensola, poi la trave, poi la colonna, fino alla rovina finale. Buzzati, pittore e scrittore, era anche uno sperimentatore: s'inventò forse il primo romanzo a fumetti della letteratura italiana, *Poema a fumetti*, qualcosa tra il fotoromanzo (usò anche la tecnica della contaminazione tra disegno e fotografia) e qualcosa che in Italia avremmo rivisto molto più tardi...

Tra il mistero e l'assurdo resta il mondo di Buzzati, che non fu surrealista, non fu Kafka, anche se Kafka stava tra le sue letture preferite, insieme con Edgar Allan Poe, Oscar Wilde, Dickens, Stendhal, Flaubert, i grandi russi ovviamente, Thomas Mann, Shakespeare in gioventù. Che fu una gioventù colta, accanto alla madre, veneziana, ultima erede di una famiglia di dogi, e il padre, professore di diritto internazionale alla Cattolica e alla Bocconi. La magia era probabilmente alle origini, ai primi anni della vita nella casa antica di San Pellegrino, una villa che era quasi un castello, tra i boschi e le arie incantate, piena di echi e di storia antica. Dalla storia del presente, tra due guerre orrende, Buzzati si tenne lontano. Per raccontare la vita scelse un altro registro. Mentre immaginava le sue storie camminando lungo i corridoi di via Solferino, gli passò accanto anche il Sessantotto («una manifestazione di conformismo abbastanza ebete»). Del suo «impegno» disse così: «Padronissimi gli scrittori di essere impegnati. Ma ritenere che un artista necessariamente oggi debba essere impegnato politicamente, per me è un'idiocia. Lo scopo di un artista è per prima cosa la poesia». Un'altra volta disse che la sua massima preoccupazione quando scriveva era quella di non rompere l'anima al lettore. Voleva «divertirlo», cioè distrarlo, distoglierlo dai pensieri della vita quotidiana. Era il suo modo di «toccarvi il cuore»... La pagina che più tocca il cuore reca solo un disegno: la poltrona di casa che straggeggiò dal letto d'ospedale pochi attimi prima di morire.

LA MIA VITA E'
COGLIERE L'ATTIMO.
MENO MALE CHE A VOLTE
L'ATTIMO DURA
**TUTTO UN
MESE.**



Abbonati a FASTWEB
entro il 31 ottobre:
parli, navighi e guardi la TV
con i canali SKY
GRATIS FINO A NATALE.



Con FASTWEB non c'è limite a quello che puoi fare. Parli in libertà, navighi superveloce e vedi il meglio della Televisione*: puoi fare tutto e magari anche tutto insieme. E se ti abboni entro il 31 ottobre parli, navighi e vedi la TV anche con il Digitale Terrestre e con Cinema, Sport e Calcio di SKY, tutto GRATIS** fino a Natale. Non è un sogno: è un giorno come un altro, con FASTWEB.

www.fastweb.it | chiama 192 192

FASTWEB

un passo avanti

*Servizio TV disponibile previa verifica tecnica del doppino esistente, successiva all'attivazione. **Promozione solo su opzioni FASTWEB scelte alla sottoscrizione del contratto e soggetta a restrizioni. Contributo da 0 a 19 euro al mese secondo la tipologia del servizio scelto. Durata minima contratto 12 mesi. Verifica copertura e costi di attivazione sul sito www.fastweb.it o chiama 192 192.

A SIENA Il Palazzo delle Papesse ospita una grande collettiva di contemporanei dedicata alla indissolubile compagna della luce. La parola alla curatrice, Lea Vergine

■ di Lea Vergine

Le ombre hanno a che fare con la magia e la magia è fonte di incantamento. Nelle ombre si possono proiettare i miraggi, le visioni, le paure, i desideri, il non detto; persone che non abbiamo mai conosciuto, luoghi dove non siamo mai stati, riverberi di situazioni e di accadimenti magari mai vissuti: in breve, sogni. Numerose le domande: perché è pesante un'ombra dato che dentro non c'è niente? L'ombra è un deliquio della luce o della oscurità? L'ombra possiede o no uno spazio, un tempo o è solo un qualcosa di virtuale allo stato puro? Desidera l'ombra di essere fraintesa? Credono le ombre alla nostra esistenza? Ed ecco, dai tanti scritti sull'ombra, alcune citazioni.

«Poiché tutte le cose si dicono luce e notte e poiché luce e notte sono presenti a questa o a quella cosa, secondo le loro possibilità, il tutto è pieno di luce e insieme di invisibile tenebra e luce e tenebra sono eguali perché nessuna prevale sull'altra»; e questo è Parmenide. Mentre Leonardo asserì che «l'ombra deriva da due cose dissimili l'una dall'altra, imperocché l'una è corporea e l'altra spirituale: corporea è il corpo ombroso, spirituale è il lume; adunque lume e corpo son cagione dell'ombra... le tenebre sono il primo grado dell'ombra e la luce è l'ultimo. Adunque tu, pittore, farai l'ombra più scura appresso alla sua cagione, ed il fine che si converte in luce, cioè che paia senza fine». E come se non bastasse: «Ognuno di noi è seguito da un'ombra, e meno questa è incorporata nella vita conscia dell'individuo, tanto più è nera e densa... se le tendenze dell'ombra, che vengono rimosse, non rappresentassero altro che il male, non esisterebbe alcun problema. Ma l'ombra rappresenta solo qualcosa di inferiore, primitivo, inadatto e goffo e non è male in senso assoluto. Essa comprende fra l'altro delle qualità infantili e primitive che, in un certo senso, renderebbero l'esistenza umana più vivace e più bella; ma urtano contro regole consacrate dalla tradizione»: è la diagnosi di C.G. Jung.

L'ombra nel simbolismo orientale e in quello occidentale, nella patristica medioevale, nell'astrologia, nell'alchimia, nella pittura antica moderna e contemporanea, nell'architettura, nella letteratura, nella psicologia e nella psicanalisi, nel cinema... non c'è fine all'elenco. Nessuna civiltà e nessuna forma d'arte (eccezion fatta della musica dove però c'è un'equivalente, eco come Eco) è sfuggito alla suggestione dell'universo umbratile. Perché? Per molte ragioni, credo: intanto perché il soggetto ombra usufruisce di dati naturali e dati culturali. I primi obbediscono alle leggi fisiche; i secondi arrivano dai contenuti inconsci della psiche e perciò raffigurano infinite declinazioni sulle immagini archetipiche fondamentali. Essi sono anche impiegati per significare valori al di là del tempo e vivono in molte religioni, continuando a possedere molta della loro fascinazione o originario carattere extra o ultra naturale. Evocano, pertanto, intense reazioni emotive. E poi perché l'ombra è una presenza e un'assenza al contempo. Una sorta di rompicapo non risolvibile. Per costituire un'ombra occorrono due entità: l'assenza (il razionale?) e la

Fatti d'ombra, l'artista e il suo doppio

presenza (il mistero, l'emozione) e mai come nel caso dell'ombra assenza e presenza sono indispensabili. Nella nostra (e non solo) cultura ci sono temi, argomenti, luoghi psicologici che datano dall'origine. Intendo dire che appartengono all'eterno presente dell'uomo. Sono temi dove il passato non è passato e ogni cosa ancora vi confluisce. Uno di questi è l'ombra. Piuttosto che il sogno, a volte persino l'ombra basta a rendere presente all'anima ciò di cui manca o ciò che ha perduto. Jung - ma anche Freud e molti altri suoi discepoli - ritenne che «l'ombra non può mai essere completamente integrata nella personalità umana» e, trattan-

Da Boltanski a Woodman: opere che vengono dall'incantesimo dal sogno e dal profondo dell'io

do ripetutamente del concetto di ombra, ha sostenuto che l'ombra proiettata dalla nostra parte consapevole celi i caratteri sgradevoli e gli elementi rimossi di tale personalità. Ma non ha affatto sostenuto che l'ombra significhi esclusivamente il contrario del nostro conscio: così come l'ego stesso contiene comportamenti aggressivi e distruttivi, l'ombra è anche ricca di impulsi creativi felici. L'ego e l'ombra risulterebbero imparentate fra loro alla stessa maniera che il pensare e il sentire. Certo è che non esiste modo alcuno di perderla o di cancellarla dalla no-



Francesca Woodman, «Untitled, Providence, Rhode Island», 1976, una delle opere in mostra a «D'ombra»

stra esistenza, l'ombra. Cresce con noi e, un giorno, saremo la nostra ombra, cioè il nostro doppio e il nostro abitacolo. Intatta e intangibile l'ombra è come un fantasma: come per un fantasma, non è facile decifrarla. Centinaia le leggende. Possiamo ricordarne una delle meno note, di origine argentina, a proposito del tipico arbusto ritenuto magico: l'Ombù. Si racconta che gli uomini di una tribù, partendo per la caccia, lasciassero a guardia della piantagione di granturco (prima fonte di alimentazione) una bella fanciulla. La stagione era caldissima e

le piantine stentavano a crescere. La fanciulla pensò di mettersi dritta con le braccia aperte per fare ombra. Quando gli uomini tornarono, trovarono il granturco maturo e, al posto della fanciulla, un bell'albero dall'ombra ampia e generosa, l'Ombù. Certo, le ombre possono essere invocate e si può patteggiare con loro sulla soglia, sul limite che c'è tra il loro mondo e il nostro. Oppure si può osare discendere tra loro - è tra le ombre che Orfeo va a cercare Euridice; la Sibilla Cumana lo suggerisce ad Enea; i fratelli Grimm la usano nelle loro favole; così in tutti i

miti che si fanno letteratura e poesia con Eraclito, Ovidio, Virgilio sino a R.M. Rilke. Ma anche, ci ricorda Plinio, il pittore Nicia era esperto dei problemi dell'ombra; e ancora da J. Donne a Ruskin, da Yeats a Borges. Persino Nietzsche ricorre all'ombra dialogante alle calcagna di Zarathustra che fugge. Non si trascuri il cinema degli ultimi almeno novant'anni (indimenticabili le opere di Orson Welles o di John Cassavetes), la fotografia (soavissimo, in questo senso, Cartier-Bresson), i comics (basti per tutti Mike Kaluta che, negli anni trenta, inventa l'uomo

LA MOSTRA

Un tema antico sempre vivo

■ Il Palazzo delle Papesse di Siena apre oggi (alle 18) il terzo ciclo espositivo dell'anno presentando la mostra collettiva *D'ombra* ideata da Lea Vergine e prodotta e organizzata dal Centro senese assieme al MAN di Nuoro. La mostra (aperta fino al 7 gennaio, poi al MAN di Nuoro dal 26 gennaio al 6 maggio) offre la possibilità di verificare come e quanto l'antico tema continui a riproporsi anche nelle opere di artisti contemporanei. Moltissimi gli artisti presenti in mostra, tra i quali Doug Aitken, Laurie Anderson, Stefano Arienti, Christian Boltanski, Fabrizio Comeli, Gino De Dominicis, Gary Hill, Nino Longobardi, Urs Lüthi, Ottonella Mocellin e Nicola Pellegrini, Tracey Moffatt, Margherita Morgantini, Marvin E. Newman, Cornelia Parker, Claudio Parmiggiani, Annie Ratti, Rosanna Rossi, Anri Sala, Susanne Simonson, Jana Sterbak, Fiona Tan, Andy Warhol, William Wegman, Francesca Woodman.

intelletto: è parvenza di natura incorporea che fa da tramite tra mondo incorporeo e mondo corporeo. È la luce che immagina la tenebra. Poi la tenebra si dirada e immagina l'ombra. L'ombra abbraccia le immagini, le ricopre, le incorpora; a un tratto le dissolve. Si determina un luogo vibrante, denso di timbri e risonanze. Nel *Tractatus aureus* di Ermete Trismegisto fondamentali dell'arte sono il Sole e la sua Ombra. Gli artisti sono aggrediti dalle immagini che escono dall'ombra o entrano in essa; essi catturano l'ombra e la prendono tutta su di sé; intrisi d'ombra, «lavorati d'ombra», «vestiti di ombra composta» (sempre Leonardo) essi sorprendono l'emo-

Alludono all'altro lato della personalità e a quanto di oscuro ed enigmatico si cela in essa

zione ritrovata nei giardini dell'infanzia. Chi non è intento all'ombra dell'immagine ignora il senso dell'immagine poiché è nell'ombra che l'immagine ristà, celata. L'immagine, come la persona, senza ombra è l'immagine che non ha il doppio. Tuttavia l'ombra resta inaccessibile perché noi siamo l'ombra, giacché siamo fondamentalmente quanto ci manca. C'è un'età della vita in cui non si incontra più la luce ma l'ombra. Si smette di guardare la luce che illumina. Si vede l'ombra roschiare la luce. Forse un giorno l'ombra ci attraverserà.

INCONTRI Lo scrittore israeliano incontra i ragazzi di Cagliari: «La guerra che insanguina il mio Paese è diventata un'ossessione»

Grossman: credo nella pace nonostante la morte di mio figlio

■ di Davide Madeddu

L'amore prima di tutto. Poi il dolore, la paura e terrore per la guerra. Infine la speranza. Quella che possono regalare i giovani, i più piccoli, «la vera forza e la vera energia che salverà il mondo». Ci sono ancora malinconia, tristezza e dolore negli occhi di David Grossman, lo scrittore israeliano, quando si prepara a incontrare i ragazzi di Cagliari che partecipano al festival di letteratura «Quante fragole crescono in mare?». Dura giusto qualche minuto prima di incontrare il popolo degli studenti che vuole ascoltare. E della sua voglia di parlare d'amore e di speranza. La prima uscita dello scrittore israeliano, che meno di due mesi fa ha perso suo figlio Uri, militare di vent'anni morto in Libano in un conflitto contro Hezbollah, è comunque nel segno della speranza. Quella che

possono regalare i ragazzi, «la vera energia del mondo». Grossman, accompagnato dalla moglie e dal figlio Johnatan, parla dei suoi racconti ma anche della guerra. Non a caso appena entra e saluta con il suo «Shalom», ricorda di avere tre figli e di averne perso «uno da poco». Ucciso in quella guerra che, come spiega ai ragazzi «insanguina e terrorizza il Medio Oriente». Una guerra che adesso «è diventata una vera ossessione tanto che - spiega - non riesco a fare a meno di parlarne nei miei romanzi». Basta l'esempio di *Qualcuno con cui correre*. E subito si parla dell'importanza del coraggio, dell'amicizia e della speranza. Come nel suo romanzo, dove i ragazzi non si arrendono e cercano di far vincere con tutte le forze i sentimenti. Anche davanti al terrore, alla paura degli israeliani diventata ormai come «un

acido che toglie l'orizzonte distruggendo tutti gli strati protettivi». E che, però, non deve condizionare gli intellettuali perché, come suggerisce, «si deve sempre indagare sulle ragioni dell'altro giacché, come succede nei conflitti, sia tra i popoli sia tra gli individui, nessuno si mette nei panni del suo nemico». Regola fondamentale per non fermarsi a pensare ai torti subiti ma andare avanti e «cercare di capire e ammettere gli errori».

Coinvolge e trascina David Grossman che dopo l'incontro di un'ora e mezza con gli studenti ha partecipato alle altre iniziative previste dal festival dei tre giorni. Ascolta in silenzio e partecipa il popolo degli studenti che, non risparmiando domande e cerca commenti e risposte sui personaggi, la guerra e la paura e il terrore che sottotraccia accompagnano i racconti. Ma non è co-

munque tutto. C'è anche la speranza nelle parole e negli occhi di David Grossman. La stessa che non abbandona i suoi discorsi. Soprattutto quando si parla del futuro di ebrei e palestinesi. «In questi cinquant'anni entrambi i popoli, ogni volta che si sono trovati al bivio tra guerra e pace, hanno imboccato la strada sbagliata. E invece di tentare di capire il punto di vista dell'altro ci siamo persi nel sangue. Ma noi israeliani con i palestinesi dobbiamo assolutamente trovare una soluzione. E

Al lavoro su un nuovo romanzo che parlerà di conflitti esterni e intimi

io sono convinto che lentamente ci arriveremo». Una speranza che trova riscontro anche nella realtà perché, come aggiunge «non esiste altra via d'uscita». Amore e dolore, drammi e speranze che troveranno spazio anche nel libro che Grossman sta scrivendo. Un lavoro non subito disponibile dato che, come spiega, «ci vorranno almeno sei anni prima di terminarlo, e davvero non so ancora come lo svilupperò». L'unica certezza dell'autore riguarda i contenuti: «Ciò che posso dire è che parlerà dello scontro, nel senso sia di conflitto estremo come quello di una guerra, sia di conflitto più intimo e fragile, come quello all'interno di una famiglia». Gli occhi brillano e Grossman continua a parlare. Non ci sono solo i libri. «Sono molto contento del fatto che Orhan Pamuk sia stato premiato con il Nobel per la Letteratura. È uno scritto-

re meraviglioso, penso proprio che sia una scelta giusta anche se immagino che gli altri candidati non siano altrettanto felici». Oggi David Grossman sarà ricevuto al Quirinale dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. A Cagliari, intanto, continuerà sino a domani all'Exmà le tre giorni. Il cartellone prevede 73 appuntamenti dalla mattina alla sera, tra cui incontri con 30 personaggi tra i quali spiccano Tullio Altan, il papà di Cipputi e della Pimpa, lo scienziato Enzo Boschi, uno dei più grandi esperti di terremoti al mondo. Ci sono anche il paleontologo Cristiano Dal Sasso, lo scopritore di Ciro, il primo dinosauro italiano, e Fulco Pratesi, Antonio Catalano o scrittori come Roberto Piumini, Mino Milani e il sardo Salvatore Niffoi, fresco vincitore del «Campiello». Poi, ancora, laboratori, quattro mostre, reading e concerti.

IL CONVEGNO A Roma studiosi e studiosi, italiani e stranieri, a confronto sul pensiero radicale e l'eccentrica figura del grande drammaturgo

Nora e le altre, un secolo dopo a lezione di libertà da Henrik Ibsen

«**T**u sei, prima e sopra ogni altra cosa, una moglie e una madre». «Non ci credo più. Io credo di essere, prima e sopra ogni altra cosa, un essere umano, come te... O almeno cercherò di diventarlo». Sono passati centoventisette anni da quando questo scambio di battute tra Helmer e Nora, nel finale di *Casa di bambola*, fu pronunciato in scena per la prima volta, il 21 dicembre 1879, al Det Kongelige Teater di Copenaghen: oggi quali tracce restano dell'impatto che esse ebbero sul pubblico quella sera? Henrik Ibsen aveva composto il dramma tra il 2 maggio e il 3 agosto di

quell'anno ad Amalfi, dove risiedeva con la famiglia. Del testo scritto avrebbe venduto quattordicimilacinquecento copie nei mesi successivi. L'impatto è testimoniato dal fatto che dovette rifornire quella che negli appunti iniziali aveva chiamato «una tragedia del nostro tempo» di una veste di ricambio, per la successiva tournée nei teatri tedeschi, cioè di un finale meno scandaloso «da utilizzarsi in casi di emergenza», se si fosse intravista la scure della censura, scriveva al suo traduttore e agente in Germania: nel finale più conformista «Nora non va via di casa, ma viene spinta a forza da Helmer

nella camera dei bambini. Qui, dopo alcuni scambi di battute, Nora crolla ai piedi dell'uscio e il sipario cala» spiegava. Insomma, nell'Europa di fine Ottocento era impensabile che, perfino in una finzione scenica, una «moglie e madre» infilasse da sola la porta di casa, verso la libera ricerca di se stessa. Meglio farla stramazzone a terra, in crisi d'ossigeno. Ma oggi lei, Nora, come altre ben più ambigue eroine ibseniane, cosa può insegnarci appunto? A Roma chiude stamattina i lavori un convegno organizzato da Istituto di Studi Germanici, Istituto norvegese, Società italiana delle Letterate e Istituto Ita-

liano per gli studi filosofici, nel centenario della morte del drammaturgo di *Peer Gynt* e *L'anatra selvatica*, *Un nemico del popolo* ed *Hedda Gabler*. E il tentativo appunto (studiosi e studiosi dalle università di Oslo, Bonn, Kiel, Bergen, Durham, Copenhagen, ma anche, da Roma, Bari, Trento, un buon drappello di nostre voci femminili, Adriana Chemello, Michela de Giorgio, Bia Sarasini, Paola Bono, Maria Vittoria Tessitore, Vanna Zaccaro, Laura Caretti, Maria Valeria d'Avino, con l'ausilio di un numero monografico della rivista *Leggendaria*), è quello di ri-

darne sonorità, oltre che al «femminismo» di Ibsen, al suo totale radicalismo. Lui stesso - è stato ricordato - ebbe a dire: «Io sono stato più un poeta che un filosofo sociale. Devo quindi declinare l'onore di essere considerato un operaio che lavora per la causa delle donne. Semmai ho lavorato per gli esseri umani». Ma certo è che la sua Nora infilava quella porta in anni in cui, insieme con quella classica, trionfava la nuova misoginia egemone di Strindberg e di Nietzsche. Henrik Ibsen visse in Italia dal 1864 al 1867, poi qui soggiornò a più riprese nei decenni successivi. Sostò a Roma in via Gregoriana, a Genzano, Ariccia, Frascati,

a Casamicciola, a Sorrento, ad Amalfi e sulle Dolomiti. Un'immagine più vivida di altre è emersa dal convegno: quella dell'uomo dall'apparenza così ottocentesca, coi grandi favoriti bianchi e la mole corpulenta che - nel suo auto-esilio in climi più consoni al suo desiderio di libertà - scriveva George Brandes, maître-à-penser danese di quella fine secolo, viveva come un eccentrico figlio dei fiori, «come in una tenda, noleggiando mobili, restituendoli quando ripartiva, senza un tavolo né un letto propri, sentendosi a casa nel non possederne una».

m.s.p.

Cara Unità

Violenza alle donne i miei complimenti a Maria Luisa Busi

Cara Unità, leggendo il giornale apprendo quanto la giornalista del Tg1 Maria Luisa Busi ha detto al termine di un servizio andato in onda nell'edizione delle 20 di giovedì 12 ottobre. L'argomento erano i numerosi stupri avvenuti negli ultimi giorni in diverse parti d'Italia e le recenti dichiarazioni del ministro degli Interni Giuliano Amato. Non ho gli elementi per stabilire se siamo o meno in emergenza, ma anche un solo stupro è già un fatto gravissimo ed allarmante. Non basta certo indignarsi e condannare. Ci vorrebbe un cambiamento culturale profondo, come su tante altre cose italiane, sui rapporti interpersonali e dunque anche fra uomini e donne. In un Paese dove anche alcune sentenze della Corte di Cassazione (i jeans, lo stupro meno grave se consumato in ambienti socio-culturalmente degra-

dati o ai danni di una ragazzina considerata già «esperta») fanno cadere le braccia, che diavolo si continua a ciarlare di quote rosa o altre meschinità? Qui siamo alla barbarie sempre più diffusa e non mi pare ci siano l'attenzione e le misure necessarie. Forse bisognerebbe smettere di ridurre sempre la vita delle persone a rilevazioni statistiche, percentuali col segno + o -. Magari non sarebbe male darci un taglio con tanti programmi televisivi volgari, banali, gretti. Per non parlare dei messaggi e dei modelli di comportamento e di relazioni veicolati. È stata una gran bella boccata d'ossigeno in un mondo dell'informazione troppe volte ristretto, settario, pettegolo, abbondante su cose insulse e colpevolmente silenzioso sulla realtà sociale, economica, culturale e morale del Paese. I giornalisti hanno un ruolo ed una responsabilità importanti, ma hanno anche una dignità. Basta con i lacché e i conformisti. Siamo seri una volta tanto, per favore. Grazie Maria Luisa!

Andrea Di Meo, Roma

Il ritorno della messa in latino e la Chiesa che ha paura del mondo

Cara Unità, e adesso ci mancava perfino il ritorno della messa in latino! Il lungo inverno della chiesa, come si esprime Leonardo Boff, teologo brasiliano, continuerà nel suo letargo. Non era lecito sperare che Papa Ratzinger volesse o po-

tesse cambiare, da come noi cristiani lo abbiamo conosciuto anche prima di essere eletto papa, ma una retromarcia così veloce! Comunità ecclesiali di base, teologie di libertà o semplicemente chiese dei «poveri Cristi» continueranno a non aver autorevole voce cattolica che li difenda: fatto grave, perché purtroppo nel Terzo Mondo la Chiesa istituzione ricopre quell'importante ruolo che noi Europei stentiamo a riconoscerle (basti pensare al controllo delle nascite)! Letargo dunque, dicevo. Ci speravo un po' è vero, nel risveglio dello Spirito intendo, i tempi mi sembravano se non maturi almeno esigenti, e comunque la voglia di sognare ancora forti. Mi sbagliavo, ci sbagliavamo tutti. Tuttavia, se penso a prima del Vaticano II, sono consapevole di chi ha sofferto dell'integralismo religioso ben più di noi, insegnandoci anche che non è lecito piangersi addosso, ma neppure far finta di niente. Ci toccherà, per tornare a sognare, di aspettare almeno un altro papa, ognuno sperimentando la propria piccola, coriacea, forse anche solitaria strada «resistente». Senza di certo avere l'appoggio delle istituzioni laiche che si dimostrano, anche in tempi di centrosinistra, sempre succubi e clericale. E se questo è il relativismo personalistico di cui si blatera nelle alte sfere vaticane, ben venga pure esso. Lo chiameremo ideologia individualista? Non so. Facciano loro. Se la Chiesa ha paura e si arrocca, perché ha paura del mondo, noi - che il mondo siamo - non ne abbiamo.

Piero Antonio Zaniboni

A proposito di Bankitalia Fininvest e la solitudine

Caro direttore, per Marco Travaglio («E la Fininvest accusa Bankitalia», l'Unità del 9 ottobre) «...la Banca d'Italia ha lasciato il suo dirigente a fronteggiare da solo l'azienda politicamente più potente del Paese...». Ciò in relazione alle funzioni svolte da un dipendente dell'Istituto quale consulente tecnico della Procura di Palermo, a cui ha fatto seguito un'azione legale a suo carico in sede civile. Al riguardo, desidero precisare innanzitutto che, nell'ambito dei rapporti di proficua collaborazione fra Banca d'Italia e Autorità giudiziaria, l'Istituto mette a disposizione del magistrato inquirente, su richiesta di quest'ultimo, personale di elevata esperienza professionale e capacità, pur rimanendo doverosamente estraneo ai successivi rapporti fra il personale stesso e il magistrato. Peraltro, la Banca non «lascia soli» i suoi dipendenti e, quanto all'assistenza in giudizio in particolare, essa, consapevole che l'attività di consulenza viene svolta nel pubblico interesse, li solleva dagli oneri sopportati per le proprie difese in vertenze sorte in relazione agli incarichi affidati quando non risulti affermata in giudizio la loro responsabilità.

Fabrizio Saccomanni
Direttore generale della Banca d'Italia

Ringrazio il dottor Saccomanni per la solerzia della sua risposta. Ma soltanto per quella. Il resto, franca-

mente, mette tanta malinconia. Proprio perché è stata la Banca d'Italia a designare il suo vicedirettore di Palermo, Francesco Giuffrida, come consulente della Procura antimafia nelle indagini sulla Fininvest, c'era da attendersi che la Banca d'Italia fornisse la difesa legale e soprattutto il sostegno morale al suo dirigente trascinato in tribunale da un'azienda così influente per il sol fatto di aver compiuto fino in fondo il suo dovere. O almeno affiancasse alla sua difesa privata un avvocato dell'Istituzione, che nella causa avrebbe potuto valutare se il suo lavoro è stato «accurato», come scrivono i giudici, o «negligente», come sostiene la Fininvest. La promessa di pagargli le spese legali alla fine della causa nel caso in cui la vinca, non significa nulla: nelle cause civili è già previsto dalla legge che chi perde paghi gli avvocati a chi vince. La lettera conferma dunque che il dottor Giuffrida è stato lasciato solo contro la Fininvest, come se la consulenza fosse nata da suo capriccio personale. Dopo questo precedente, mi domando chi accetterà più un incarico così gravoso e rischioso: come diceva Mao, «colpire uno per educare cento». Mi auguro che il dottor Saccomanni, chiamato da pochi giorni alla direzione generale del nuovo governatore Mario Draghi, voglia riflettere con calma su questi aspetti cruciali della vicenda e magari riconsiderare la sua posizione. Il rinnovamento di Bankitalia, forse, passa anche di qui.

Marco Travaglio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Tutto quello che non sapete di Telecom

Ferdinando Targetti

Regole antimonopolio. La rete telefonica va distinta in due: la trasmissione a grande distanza e il cosiddetto «ultimo miglio» o doppiino telefonico e cioè il cavo di rame che parte dall'ultima centralina Telecom e arriva nelle case o negli uffici degli utenti. È l'ultimo miglio della rete fissa che ha la natura di un monopolio naturale, in quanto essendo difficilmente duplicabile (fastweb ha un sistema alternativo di fibre ottiche che è tecnologicamente più avanzato della banda larga di Telecom, ma copre un'utenza assai inferiore, solo 608.000 abbonati) pone il proprietario in una posizione dominante. Sul mercato integrato dell'Iptv si affacciano molte società, telefoniche, informatiche di produzione di programmi mediatici e tutte devono poter avere le stesse garanzie di accesso alla rete perché si possa esercitare concorrenza fra loro. La concorrenza sull'ultimo miglio della rete fissa è obiettivo del Regolatore, in Italia la Agcom. Per conseguire questo obiettivo la via più efficace consiste nella separazione della rete dall'operatore dominante. Si possono seguire due strade, una di separazione funzionale-organizzativa, l'altra di separazione societaria. La soluzione data quest'anno da

Ofcom, il regolatore inglese, dopo più di vent'anni dalla privatizzazione di BT, è consistita in una separazione di tipo funzionale della rete, che viene gestita dalla società Openreach entro BT, ma da essa separata da molte paratie. La separazione può peraltro anche essere societaria come è il caso di Terna nel settore elettrico, una società privata quotata in borsa, nella quale le società elettriche possono entrare, ma con una quota minoritaria. **Separazione della rete.** Una tremenda polemica politica, che ha offuscato i termini della questione, si è scatenata sul progetto Rovati, il consulente economico di Prodi. Volendo distinguere la querelle politica dal contenuto della proposta, credo che «il piano Rovati» contenesse elementi accettabili. In buona sostanza esso prevedeva che, dato che doveva esserci una separazione tra società che gestisce la rete e Telecom, se questa separazione fosse stata proprietaria anziché funzionale, la Telecom avrebbe potuto ottenere da questa alienazione, anziché dalla alienazione della Tim, i fondi necessari per ridurre l'indebitamento. La società acquirente sarebbe stata costituita dalla Cassa Depositi e Prestiti e da Fondazioni bancarie e avrebbe avuto lo scopo di offrire servizi di rete in modo da garantire parità di trattamento a tutti gli operatori privati interessati e avrebbe dovuto ottenere un ritorno economico in modo da remunerare il capitale investito con un rendimento non elevato, ma a basso tasso di ri-

schio (tipico rendimento per i capitali delle Fondazioni). Aumento di capitale. Quella di Rovati era la soluzione migliore? No. Niente di male a mio parere che la separazione della rete possa essere societaria anziché funzionale (e se dovessero esserci le Fondazioni bancarie nel capitale della società della rete non gridere allo scandalo), ma la scelta non deve avvenire per risolvere i problemi di indebitamento di una società

Seconda puntata del nostro viaggio nei misteri dell'azienda Come la storia dell'incontro con Murdoch, a cui interessavano solo i 24 milioni di clienti e non il futuro dell'italica telefonia

attraverso la quale un azionista controlla un'altra società società. Lo stesso Prodi nell'audizione al Senato ha affermato che «per quanto riguarda l'implementazione dell'eventuale piano di scorporo della rete, sarà l'autorità per la garanzia delle comunicazioni a definire con il gruppo Telecom i contorni dell'eventuale operazione». La separazione che dovrebbe a mio parere avvenire è invece proprio quella della sorte di Telecom dalla sorte delle società ai piani alti della catena di controllo (Olimpia e Pirelli). Per diminuire il debito di Telecom e per disporre di fondi per l'investimento nella banda larga la soluzione può consistere

solo in un aumento di capitale della società. Se la strategia aziendale è buona i capitali sul mercato non mancano. Questa via tuttavia, comportando l'indebolimento dell'attuale gruppo di controllo, trova probabilmente l'ostilità di Pirelli e di Tronchetti Provera che controllano Pirelli attraverso un patto di sindacato con le maggiori banche e società assicuratrici d'Italia. Ma oggi il Presidente della Telecom è Guido Rossi che da

tutto quello che non sapete di Telecom è un esempio illuminante. Ma anche la posizione opposta dell'irrelevanza del passaporto dell'azionista di maggioranza non è senza difetti e non a caso nessun paese europeo continentale vede la sua società telefonica ex monopolista in mani estere. Tuttavia a mio parere il difetto principale non risiede tanto nel fatto che il raider possa essere straniero, quanto nel fatto che il raider possa avere un interesse privato che non coincide con quello pubblico qualora dalla società oggetto di scalata scaturiscano rilevanti economie esterne: si pensi ad una scalata che, portando allo smembramento della società con rivendita dei singoli assets, massimizzi il ritorno di breve termine degli scalatori, ma che comprometta il destino di più lungo periodo di una società che, come quella telefonica, ha notevoli ricadute esterne, in quanto intorno ad essa si sviluppano attività pregiate di natura tecnologica, finanziaria, di comunicazione e di creatività. Difficile quindi la navigazione tra la Scilla liberista e la Cariddi colbertiana. Pur essendo le operazioni di aumento di capitale delle operazioni di mercato e che tali devono restare è tuttavia comprensibile che il governo, non dico intervenga in prima persona con acquisizioni dirette o con utilizzo muscoloso di golden shares, ma con una sorta di «moral suasion industriale» che affianchi il mercato perché tra le molteplici scelte



che esso può compiere venga privilegiata quella in cui il rendimento privato sia il più vicino possibile a quello pubblico. **Nuove alleanze.** Questa estate, cercando di sviluppare la strategia dell'integrazione media-telefonica, i vertici Telecom incontrarono Murdoch per vedere se era possibile un accordo. Sembra che l'accordo non si fece perché il magnate australiano era esclusivamente interessato ad acquisire i 24 milioni di clienti di Telecom, sebbene egli abbia dichiarato che si era ritirato perché in Italia c'è troppa politica. E nell'orizzonte delle cose possibili che la questione si ripresenti in futuro con Mediaset nei panni di Murdo-

ch. È una questione delicata perché se da un lato potrebbe non essere disprezzabile la costituzione di un campione nazionale di peso europeo nel settore media-telefonica, d'altro canto si porrebbero gravi problemi dal lato del rafforzamento della posizione dominante di Mediaset, diventerebbe più urgente l'azione di separazione della rete da Telecom e da ultimo, ma non certo per importanza, diventerebbe ancora più pressante di quanto già non lo sia la necessità di risolvere la questione del conflitto di interessi di Berlusconi. (2/ fine. La prima puntata è stata pubblicata mercoledì 4 ottobre)

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Non ci deludete. Troppo difficile?

Il nostro giornale, giovedì 12 ottobre, ha pubblicato nella rubrica commenti una lettera indirizzata a Furio Colombo. La riproto per intero perché ritengo che ciascuno di noi, e non solo i ministri del governo che abbiamo eletto, dovrebbe tenerla presente nel suo operare politico. «Caro Colombo, mi chiamo Jacopo, ho 18 anni e frequento l'ultimo anno di Liceo Classico; ho letto su l'Unità il suo articolo intitolato "Ragionevoli dubbi". Nonostante la mia età mi interessa di politica. Le ho scritto perché il suo articolo di oggi riflette pienamente le mie idee e sono d'accordo con lei sulla questione del consenso "bipartisan" che

questa opposizione non merita. Il motivo principale che mi ha spinto ad essere un uomo di sinistra, per così dire, è la vostra serietà: anche tra i dissidi interni la vostra condotta alla fine dà sempre una lezione di stile alle bassezze della CdL. Ho molta fiducia nel governo... molti mi rimproverano di avere troppa, ma io continuo a confidare che questo governo possa regalarmi e regalarci un futuro migliore. Perciò non ci deludete». Jacopo Rocchi
Questa lettera, che rappresenta la voce del futuro che bussa

alla nostra porta nella sua forma più alta, è la prova schiacciante dell'infamia di chi calunnia i giovani invece di guardare nel sacco delle proprie viltà, inadempienze, irresponsabilità. L'atto di fiducia di Jacopo Rocchi chiama in causa coloro che decidono delle sorti di tutti noi ma in particolare decidono le sorti di quanti dovranno raccogliere il testimone dalla nostra generazione per edificare un'altra società, più giusta e solidale, dove vivere sia bello e

fertile e non inquinato dall'angoscia di un destino su cui gravi la spada di Damocle dell'incertezza, della violenza e della sopraffazione. La sua commovente conclusione «perciò non ci deludete», pur nella grazia con cui viene espressa, è un monito solenne che non si può e non si deve disattendere. Mi richiama alla mente un articolo del primo ministro spagnolo Zapatero pubblicato su un nostro importante quotidiano nazionale all'indomani della sua

elezione. In quello scritto, il leader iberico ricordava di quando si era affacciato al balcone la sera della vittoria per ricevere il festoso applauso e le grida di giubilo dei suoi sostenitori spiegando che, fra tutti gli slogan, uno, scandito da centinaia di giovani, gli era rimasto impresso indelebilmente e non smetteva di lavorare nel suo cervello come un tarlo: «Zapatero non ci deludere!». L'articolo continuava elencando i punti salienti del suo programma ed ogni punto era chiosato con quello slogan semplice ed indimenticabile: «Zapatero non ci deludere!». Provo a fare lo stesso con

alcuni punti qualificanti proclamati solennemente durante la campagna elettorale del nostro programma di governo (scrivo nostro perché ho votato per l'Unione senza tentennamenti): Legge Castelli: Unione non ci deludere! Ah! Aspettate! Provo con un altro punto. Conflitto d'interessi: Unione non ci deludere! Ah! che dolor! Lo so, lo capisco, in Senato c'è una maggioranza risicata. Governare l'Italia è molto difficile ma non ci si può parare sempre dietro a delle giustificazioni. Non si può oggi, se si possiede una visione alta del mondo, aver

paura di attuare provvedimenti giusti perché impopolari. È necessario imparare a «comunicare» il senso profondo e la necessità di alcune scelte. Non è lecito mostrarsi remissivi di fronte a quella banda di sbrocatti filibustieri dell'opposizione. Bisogna rivendicare a testa alta e con orgoglio una definitiva diversità. Questo chiedono gli Jacopo Rocchi d'Italia. Sono i nostri ragazzi migliori, sono gli eredi dei giovani che difesero i valori della civiltà contro la barbarie nazifascista. «Prodi, Fassino, Giordano, Diliberto, Rutelli, Boselli, Pecoraro, Bonino... non li deludete!».

Caro Prodi, dove sbagliamo?

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Sua, caro professor Prodi stando almeno a quanto sostiene Ilvo Diamanti, apprezzato politologo e autore della ricerca. Non le sarà sfuggito, infatti, che Diamanti nell'elencare i motivi del raffreddamento del clima di opinione nei confronti del governo da lei guidato (indulto, finanziaria, paura per la missione in Libano) osserva al punto «> quanto segue: «Si aggiungano alcune ambiguità nell'azione di governo e le difficoltà di "comunicazione" fra Prodi e i suoi alleati; ma anche fra Prodi e l'opinione pubblica. Come nel recente caso Telecom. Di cui la grande maggioranza degli italiani ha capito poco o nulla». Per l'appunto. Ora, che lei signor presidente del Consiglio non sia considerato un mago della comunicazione, come lo era il suo predecessore, ne siamo anche noi convinti (e,

in parte, ne siamo anche lieti). Ma non è curioso che l'intera responsabilità di quel poco o nulla che gli italiani hanno capito sull'affare Telecom venga scaricata tutta sulle spalle di uno dei soggetti in causa, ancorché quello più istituzionale? E non è strano che, se intoppo comunicativo c'è stato, da ogni colpa siano considerati esenti i mezzi d'informazione, che come primaria funzione dovrebbero avere quella di farsi capire dai loro lettori? Ci poniamo e le poniamo questi interrogativi alla luce di una novità che rischia di rendere tutto ancora più difficile. Abbiamo visto come, malgrado la gigantesca valanga informativa seguita al caso Telecom, una minima parte soltanto dei cittadini italiani si siano fatti un'idea sulle ragioni dello scontro Prodi-Tronchetti (e non tutti, si deve presumere, un'idea favorevole al capo del governo). Ebbene: quanti italiani crede si potranno fare un'idea sulle investigazioni clandestine e illecite compiute ai suoi danni, «nell'interesse (comunque a spese) del gruppo Pirelli-Telecom»? Ciò dal momento che, oltre al *Corriere* che ha da-

to la notizia, solo un altro giornale, *l'Unità*, ha ritenuto di non lasciar cadere la cosa? Poiché sono giorni che dedichiamo spazio al Prodi spiato in un silenzio assordante ci siamo chiesti se per caso non stessimo sbagliando noi e avessero ragione gli altri. Forse, ci siamo detti, stiamo andando dietro a delle non notizie; ci siamo fissati su una storia vecchia che non interessa nessuno; acchiappiamo farfalle sotto l'arco di Tito invece di approfondire tematiche vibranti, le risse Sgarbi-Mussolini, le Iene... Stessa sensazione che per la verità avvertimmo agli albori del governo Berlusconi, quando parlavamo pressoché in solitudine di regime dell'informazione televisiva e ci guardavano come matti. Acqua passata. Però, per non apparire degli stravaganti, o dei cattivi giornalisti, anche questa volta proviamo a mettere in fila le notizie che ci stanno appassionando. Lunedì 9 ottobre. In un pezzo dal titolo «Prodi, Tremaglia, Annunziata: la lunga lista dei "nemici" spiati», il *Corriere della sera* cita il nome dell'attuale pre-

sidente del Consiglio tra quelli delle «vittime» della centrale di spionaggio nata all'ombra di Telecom. L'appunto illegale che lo riguarda risale al 15 settembre 2001 quando Prodi era presidente della Commissione europea di Bruxelles. Martedì 10. Sull'aereo che lo porta a Beirut, Romano Prodi si chiede, e chiede ai giornalisti «perché questa notizia esce solo adesso»? Perché «dopo il dibattito parlamentare su Telecom» e non prima? Quando cioè il premier aveva dovuto sostenere le accuse di interferenza mosseggiate da Tronchetti. E mentre subiva l'attacco dell'opposizione (e non solo) a causa del documento sullo scorporo Telecom trasmesso ai vertici della società dal suo collaboratore Rovati e finito sui giornali. Mercoledì 11. Interpellato dall'*Unità* Prodi definisce le intercettazioni un «attacco vergognoso» domandandosi chi usava Telecom contro di lui. Il senatore Guido Calvi parla di «grave inquinamento della democrazia». Il suo collega Massimo Brutti accusa: «Metodi P2 contro Prodi» e annuncia che la vicenda finirà

al Comitato di controllo sui servizi di sicurezza. Venerdì 13. Citando il verbale del cda Telecom *l'Espresso* rivela che è stato Tronchetti a passare il piano Rovati a *Corriere* e *Sole 24ore*, con lo scopo di «ristabilire la verità dei fatti»; e avviando di fatto la tempesta politica contro il governo. *L'Unità* racconta che gli uomini e le agenzie investigative che si mossero all'epoca dello scandalo-bidone Telekom-Serbia sono le stesse che hanno lavorato con la banda Tavaroli. Non crede allora, presidente Prodi, che in un altro paese (con una altra stampa), questa serie di fatti tutti circostanziati e tutti legati da precisi nessi causa-effetto avrebbero scatenato fior di inchieste giornalistiche? E non pensa che abbia ragione il senatore Brutti quando denuncia lo sconcerante silenzio della politica davanti a metodi illegittimi e incivili volti a manipolare e a distorcere la vita pubblica? Si può fare finta di nulla di fronte a poteri occulti che colpiscono la democrazia, che puntano a condizionarla e a metterla alle corde? Oppure siamo noi a sbagliare? *apadellaro@unita.it*

Chi ha ucciso Anna Politkovskaja

VIKTOR EROFEEV

L'omicidio su commissione di Anna Politkovskaja, la quarantottenne giornalista russa indipendente nota soprattutto per i suoi articoli sulla guerra in Cecenia, può essere già considerato un omicidio storico. Entrerà nella storia della Russia come un avvenimento mostruoso, ma istintivamente logico. L'assassinio arriva in un momento della storia russa in cui quanti sono al potere, avendo fatto così tanto negli ultimi sette anni per limitare le critiche nei confronti dell'autorità, si stanno finalmente godendo un tangibile trionfo: Anna Politkovskaja, specializzata nell'indagine sui reati politici in Russia, era una specie in pericolo. Il numero dei giornalisti senza macchia e senza paura pronti a parlare con franchezza degli uomini di potere si va assottigliando. Alcuni hanno cominciato a fiancheggiare le autorità, altri hanno preso a occuparsi di argomenti meno pericolosi. In queste circostanze Anna Politkovskaja era divenuta un fenomeno unico e un bersaglio quanto mai esposto. Se in Russia ci fossero centinaia di giornalisti come lei, il suo omicidio non avrebbe avuto senso. Sono convinto che il suo assassinio è stato, soprattutto, la limitazione delle libertà in Russia. La mancanza di libertà ha ucciso la libertà. È questa la triste logica del suo omicidio a prescindere da chi c'è dietro. La mancanza di libertà alimenta l'illegalità: la Russia ha allevato numerose persone vendicative e impunite che si indignano se qualcuno osa additarli e dire che le loro azioni sono criminali. Al tempo stesso il potere autoritario si frammenta sempre in clan e le accuse di un giornalista indipendente possono essere un'arma senza prezzo nella battaglia dei clan o per la liquidazione degli avversari politici. Anna è stata uccisa dall'impenetrabile nebbia di segretezza del potere russo. È stato un assassinio che si presta a più piani di lettura e nel quale l'omicida, che negliatamente si è fatto riprendere con un cappellino da baseball in testa dalla telecamera della sicurezza, ha svolto il ruolo meno significativo. Anna è stata sepolta nel cimitero Troekurov di Mosca, una sorta di filiale del famoso cimitero di Novodevichy dove riposano i grandi capi. La cosa non è esente da un paradosso storico, un miscuglio di stili di epoche diverse. Stalin ogni qual volta faceva eliminare un suo compa-

gno aveva il vezzo di riservergli funerali in gran pompa. A questo funerale non ha partecipato nessuno degli attuali leader. C'erano, è vero, ex leader dell'epoca di Eltsin: quel che resta della democrazia russa. Mi sembrava di essere tornato in Unione Sovietica. Le centinaia di persone giunte a tributare l'estremo saluto ad Anna sembrano non solo affrante, ma inermi. Alle persone che partecipavano al funerale veniva indicato il loro posto, come gente senza diritti che può sapere solo quello che le autorità vogliono che sappia. Hanno sparato ad Anna, hanno colpito la Russia. Hanno sparato a una donna coraggiosa, madre di due figli; hanno ucciso molte delle speranze per il futuro del Paese. L'assassinio ha minato la reputazione internazionale della Russia. In realtà questo preoccupa la Russia sempre meno. Resta solo l'apparenza della preoccupazione. La Russia cerca una giustificazione sempre più in se stessa, spacciando come sua peculiare natura la sua arretratezza e la mancanza di competitività. In linea di principio il ruolo di Anna Politkovskaja consisteva nel trovare modi per modernizzare la Russia adattandola alle norme morali. Tutto il resto Anna lo additava come barbare, corruzione o semplice incompetenza. La sua voce diveniva ancor più stridente non solo perché era arrabbiata, ma perché i problemi del Paese – la situazione dell'esercito o la guerra in Cecenia o l'ascesa di un uomo solo al timone del Paese o la crescita del nazionalismo – stavano diventando sempre più complessi, persino insolubili. A uccidere Anna Politkovskaja è stato il nodo di questi problemi. La sua morte è coincisa con il compleanno di Putin e l'ufficiale esplosione del sentimento anti-grogiario che non può non spaventare le minoranze etniche in Russia. Putin, le cui politiche erano apertamente criticate da Anna Politkovskaja, aveva ragione quando dopo la sua morte ha detto che il suo impatto sulla politica russa era minimo.

Se consideriamo che Anna Politkovskaja rappresentava una idea irrealizzabile della società civile russa, il commento di Putin rasenta la disperazione. La Russia vuole vedersi grande e bella. E ce l'ha con quanti, sia pure animati da un realistico amore per il Paese, gli impediscono di abbandonarsi alle illusioni.

Copyright IHT

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Stati Uniti, patria della diseguaglianza

ROBERT B. REICH

Sta divampando in seno al Partito Democratico statunitense un dibattito sull'opportunità di parlare delle crescenti disuguaglianze del Paese. Alcuni strateghi democratici dicono che è troppo rischioso. La maggior parte dell'enorme cetto medio americano vuole e si aspetta di diventare ricco prima o poi, dicono. Parlando delle crescenti disuguaglianze si rischia di apparire troppo negativi. Beh, a mio giudizio la saggezza convenzionale è in errore. Secondo il sondaggio di settembre a cura del *Wall Street Journal* e di *Nbc News* la disuguaglianza era il secondo tema economico in ordine di importanza dopo il costo del gas e dell'energia. Alcuni mesi fa quando al Congresso era all'ordine del giorno l'eventua-

le aumento del salario minimo, secondo i sondaggi l'85% dell'opinione pubblica era favorevole. E l'80% circa degli americani, stando ad un sondaggio del *Los Angeles Times* e *Bloomberg*, ritenevano eccessivi i compensi degli alti dirigenti. Ricordate cosa è accaduto l'anno passato quando il Congresso ha affrontato la questione del «Central American Free Trade Act» (N.d.T., legge sul libero scambio dell'America centrale)? Malgrado un pesante intervento di lobbying della Casa Bianca e del mondo delle imprese, il disegno di legge è stato approvato con appena due voti di maggioranza alla Camera dei Rappresentanti. Dai sondaggi emerge che gli americani non sono più a favore del libero scambio in quanto ritengono che influisca negativamente sui livelli salariali della gente comune.

Resta il fatto che la disuguaglianza non toccava questi livelli dagli anni 20 e, per certi aspetti, dall'epoca dei *Robber Barons* (N.d.T., signorotti che depredevano quanti passavano sulle loro terre) negli anni intorno al 1890. Venticinque anni fa l'1% più ricco degli americani possedeva l'8% circa del reddito totale. Oggi la percentuale è salita quasi al 20%. Ai giorni nostri per entrare a far parte di questo 1% bisogna guadagnare oltre 750.000 dollari l'anno. L'economia americana cresce bene. I profitti delle grandi imprese sono in aumento. L'indice Dow Jones è tornato sui livelli record del 2000. Gli alti dirigenti ricevono compensi a otto cifre. Ma le buste paga della maggior parte della gente sono rimaste inalterate. Il reddito medio delle famiglie è al di sotto dei livelli del 1999. Nel frattempo crescono in ma-

niera esponenziali i costi dell'energia, delle polizze contro le malattie e delle tasse universitarie. La Casa Bianca di Bush si chiede come mai la maggior parte delle persone non esprime pareri favorevoli per quanto concerne l'economia. Il presidente del Council of Economic Advisors (N.d.T., consiglio dei consulenti economici) dice che sono molte le ragioni per rallegrarsi. I seguaci di Bush attribuiscono lo stato d'animo negativo della pubblica opinione ai media che sottolineano gli aspetti negativi della situazione. Se la Casa Bianca avesse un'idea più precisa di quella che è la vita della gente comune, capirebbe. Il Sogno americano è ancora in gran parte vivo. Ma la maggior parte degli americani teme che rimanga solo un sogno. Non sorprendetevi dunque se

sentirete molti candidati democratici e anche qualche candidato repubblicano parlare di restituire equità all'economia. Ciò vuol dire cancellare i tagli fiscali di Bush a favore dei più ricchi, aumentare il salario minimo, alzare il tetto dei ricavi soggetti alla ritenuta per la previdenza sociale e ridurre le tasse al cetto medio. Vuol dire anche fare in modo che la gente possa nuovamente permettersi l'assicurazione sanitaria e l'università. Il nuovo motto politico è: è l'equità, stupido.

Robert Reich, già ministro del Lavoro sotto l'amministrazione Clinton, è professore di Politica Pubblica all'università di California a Berkeley e autore di «Reason: Why Liberals Will Win the Battle for America»
© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Noi uomini contro la cultura della violenza alle donne. Un appello

Un appello promosso da uomini contro la violenza delle donne. Del suo contenuto e delle possibili nuove iniziative si discuterà oggi a Roma, al «Teatrodue» in via dei Due Macelli. L'incontro si svolgerà dalle ore 11, con gruppi di lavoro, e dalle 14,30 in assemblea plenaria.

Assistiamo a un ritorno quotidiano della violenza esercitata da uomini sulle donne. Con dati allarmanti anche nei paesi «evoluti» dell'Occidente democratico. Violenze che vanno dalle forme più barbare dell'omicidio e dello stupro, delle percosse, alla costrizione e alla negazione della libertà negli ambiti familiari, sino alle manifestazioni di disprezzo del corpo femminile. Una recente ricerca del Consiglio d'Europa afferma che l'aggressività maschile è la prima causa di morte violenta e di invalidità permanente per le donne in tutto il mondo. E tale violenza si consuma soprattutto tra le pareti domestiche... Siamo di fronte a una recrudescenza quantitativa di queste violenze? Oppure a un aumento delle denunce da parte delle donne? Resta il fatto che esiste ormai un'opinione pubblica e un senso comune, che non tollera più queste manifestazioni estreme della sessualità e della prevaricazione maschile. Chi lavora nella scuola e nei servizi sociali sul territorio denuncia

poi una situazione spesso molto critica nei comportamenti degli adolescenti maschi, più inclini delle loro coetanee femmine a comportamenti violenti, individuali e di gruppo. Forse il tramonto delle vecchie relazioni tra i sessi basate su una indiscussa supremazia maschile provoca una crisi e uno spaesamento negli uomini che richiedono una nuova capacità di riflessione, di autocoscienza, una ricerca approfondita sulle dinamiche della propria sessualità e sulla natura delle relazioni con le donne e con gli altri uomini. La rivoluzione femminile che abbiamo conosciuto dalla seconda metà del secolo scorso ha cambiato radicalmente il mondo. Sono mutate prima di tutto le nostre vite, le relazioni familiari, l'amicizia e l'amore tra uomini e donne, il rapporto con figlie e figli. (...) L'affermarsi della libertà femminile non è una realtà delle sole società occidentali. Il moto di emancipazione e liberazione delle donne si è esteso, con molte forme, modalità e sensibilità diverse, in tutto il mondo. La condizione della donna torna in modo frequente nelle polemiche sullo «scontro di civiltà» che sarebbe in atto nel mondo. Noi pensiamo che la logica della guerra e dello «scontro di civiltà» può essere vincente solo con un «cambio di civiltà» fondato in tutto il mondo su una

nuova qualità del rapporto tra gli uomini e le donne. (...) Un altro sintomo inquietante è il proliferare di mentalità e comportamenti ispirati da fondamentalismi di varia natura religiosa, etnica e politica, che si accompagnano sistematicamente a una visione autoritaria e maschilista del ruolo della donna. Queste stesse tendenze sono però attualmente sottoposte a una critica sempre più vasta, soprattutto – ma non esclusivamente – da parte femminile. La recente cronaca italiana ci ha offerto alcuni casi drammatici, eclatanti che rivelano anche modi diversi di accanirsi sul corpo e sulla mente femminile. (...) Il clamore e lo scandalo sono alti. In un contesto di insicurezza (in parte reale, in parte enfatizzata dai media e da settori della politica), di continua emergenza e paura per le azioni del terrorismo di matrice islamica e per le contraddizioni prodotte dalla nuova dimensione dei flussi di immigrazione, nel dibattito pubblico la matrice della violenza patriarcale e sessuale è stata spesso riferita a culture e religioni diverse dalla nostra. Molte voci però hanno insistito giustamente sul fatto che anche la nostra società occidentale non è stata e non è a tutt'oggi immune da questo tipo di violenza. È anzi possibile che il rilievo mediatico attri-

buito alla violenza sessuale che viene dallo «straniero» risponda a un meccanismo inconscio di rimozione e di falsa coscienza rispetto all'esistenza di questo stesso tipo di violenza, anche se in diversi contesti culturali, nei comportamenti di noi maschi occidentali. (...) Noi pensiamo che sia giunto il momento, prima di tutto, di una chiara presa di parola pubblica e di assunzione di responsabilità da parte maschile. In questi anni non sono mancati singoli uomini e gruppi maschili che hanno cercato di riflettere sulla crisi dell'ordine patriarcale. Ma oggi è necessario un salto di qualità, una presa di coscienza collettiva. La violenza è l'emergenza più drammatica. Una forte presenza pubblica maschile contro la violenza degli uomini potrebbe assumere valore simbolico rilevante. Anche convocando nelle città manifestazioni, incontri, assemblee, per provocare un confronto reale. Siamo poi convinti che un filo unico leghe fenomeni anche molto distanti tra loro ma riconducibili alla sempre più insopportabile resistenza con cui la parte maschile della società reagisce alla volontà che le donne hanno di decidere della propria vita, di significare e di agire la loro nuova libertà. Il corpo femminile è negato con la violenza. Ma viene anche disprezzato e considera-

to un mero oggetto di scambio (come ha dimostrato il recente scandalo sulle prestazioni sessuali chieste da uomini di potere in cambio di apparizioni in programmi tv ecc.) Viene rimosso da ambiti decisivi per il potere: nella politica, nell'accademia, nell'informazione, nell'impresa. Lo sguardo maschile – pensiamo anche alle organizzazioni sindacali – non vede ancora adeguatamente la grande trasformazione delle nostre società prodotta negli ultimi decenni dal massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Chiediamo che si apra finalmente una riflessione pubblica tra gli uomini, nelle famiglie, nelle scuole e nelle università, nei luoghi della politica e dell'informazione, nel mondo del lavoro. Una riflessione comune capace di determinare una sempre più riconoscibile svolta nei comportamenti concreti di ciascuno di noi.

Tra i firmatari, Sandro Bellassai, Stefano Ciccone, Marco Deriu, Massimo Michele Greco, Alberto Leiss, Nanni Balestrini, Piero Fassino, Goffredo Fofi, Giuliano Giuliani, Gad Lerner, Giacomo Marramao, Alessandro Portelli, Franco Guordano, Aldo Tortorella, Alberto Burgio, Luigi Zoja. Seguono oltre 400 firme

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STZ S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 240451 fax 055 2466499</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 09100 Cagliari Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 13 ottobre è stata di 130.919 copie</p>			



Questo è Conad.



Una realtà tutta italiana dove, da oltre 40 anni, 3.000 imprenditori e 30.000 addetti danno ogni giorno a 3.000.000 di clienti una solida garanzia di qualità e convenienza.

 **CONAD**

16 OTTOBRE 2005 - 15 OTTOBRE 2006

UN ANNO DALLE PRIMARIE

**SUL FUTURO
DICO LA MIA**

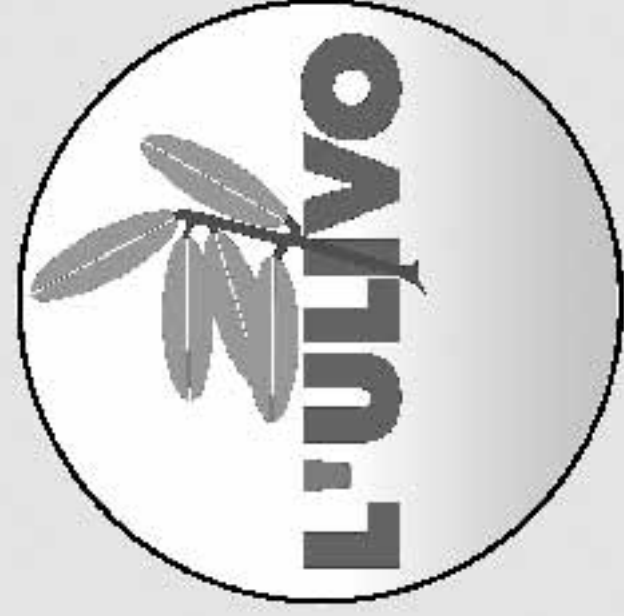


DOMENICA 15 OTTOBRE

nelle piazze d'Italia,
per parlare insieme

di **PARTITO DEMOCRATICO.**

Partecipa all'iniziativa
nella tua città
e, di nuovo, scegli di contare.



Per saperne di più vai sul sito www.ulivo.it



per il
**Partito
Democratico**



Orvieto, 6-7 ottobre 2006

Le ragioni del nuovo partito
Pietro Scoppola **3**

Il profilo culturale e programmatico
Roberto Gualtieri **6**

La forma partito
Salvatore Vassallo **10**

Relazioni dei gruppi di lavoro

Le ragioni del nuovo partito
a cura di Mario Barbi **14**

Il profilo culturale e programmatico
a cura di Antonello Soro **15**

La forma partito
a cura di Maurizio Migliavacca **16**

Conclusioni

Francesco Rutelli **17**

Piero Fassino **19**

Romano Prodi **22**

te al centro del campo riformista e democratico, europeo e mondiale per rafforzario e allargarlo. Io mi impegno e mi impegno personalmente a lavorare su questa prospettiva.

Ho detto più volte che non sono un uomo per tutte le stagioni, non fosse altro che per evidenti ragioni anagrafiche. Il mio servizio nella politica avrà quindi prima o poi una sua naturale conclusione. La sfida che oggi voglio lanciare va ben al di là di questa stagione e di questa persona che vi sta parlando. Il Partito Democratico avrà senso se durerà oltre Prodi e i singoli, il Partito Democratico avrà senso se coltiverà l'ambizione di essere un grande partito nazionale, riformista e popolare, per l'Italia del XXI secolo. Una forza giovane per un Paese che va guidato dai giovani.

Un nuovo partito non può, per sua stessa logica, essere la somma di partiti esistenti, non perché non vadano bene, ma perché l'adesione deve essere aperta a tutti coloro che vogliono esserci, proprio come è avvenuto un anno fa per le Primarie che mai si sarebbero potute fare senza il forte impulso dei partiti, ma mai avrebbero avuto successo se non fossero andate oltre questi.

Un nuovo partito è come gli altri, per tradizione, democratico. Ma se lo scrive nel suo nome, se lo mette sulle bandiere, se lo grida forte nelle piazze significa che quell'aggettivo "e" il partito, lo attribuisce alla scelta del nome una importanza decisiva: nel nome vi è la possibilità di raccogliere e unire, dal punto di vista valoriale e programmatico, tutte le famiglie che si sono ritrovate nell'Ulivo e tutti quei cittadini-elettori che

hanno accompagnato e sostenuto il progetto del nuovo soggetto. Nel concetto di democratico c'è per me l'impegno a costruire un soggetto che abbia come progetto i valori scritti nei primi articoli della Costituzione (i principi fondamentali) e che abbia come programma la realizzazione piena e compiuta di quei valori. Sono valori di libertà, di uguaglianza e solidarietà. Sono valori di pace e di giustizia.

È un programma di costruzione di una società in cui i diritti di cittadinanza di ciascuno siano pienamente realizzati, in cui la famiglia e le comunità locali siano sostenute, in cui lo Stato assicuri secondo principi universalistici i diritti alla salute, all'istruzione e alla previdenza. In cui il lavoro è al centro della società, in cui il diritto a realizzare se stessi socialmente nel lavoro è fondamentale e in cui l'accesso al lavoro deve essere assicurato in condizioni paritarie. Per rendersi conto che tutto questo appena detto non è banale basta pensare a quello che succede intorno a noi: crescono disuguaglianze e precarietà. Nella nostra società e nel mondo. C'è tanto da fare e voi siete coloro che sono chiamati a guidare, a fianco dei cittadini, questo progetto.

L'ho scritto nella lettera di invio e lo voglio ribadire qui con forza: in tutte le obiezioni che vengono mosse al progetto di Partito Democratico vi è qualcosa di vero. Noi dobbiamo tenere conto di tutti i dubbi e di tutte le obiezioni, ma non farci bloccare da nessuna di esse. Dobbiamo avere

pazienza, ma dobbiamo anche procedere spediti. È quello che stiamo facendo - nell'Ulivo, nei Gruppi Parlamentari di Camera e Senato, nelle Regioni e nei Comuni - sforzandoci di immaginare la forma e il percorso da dare a un processo che trasformi l'alleanza elettorale dell'Ulivo in unità in un partito politico che sia nuovo e aperto.

Per essere "nuovo" il partito deve essere "aperto". E per essere aperto deve nascere da una forte spinta dal basso, da un moto democratico. Anche su questo punto io investirei sulla originalità della nostra esperienza. La forma del partito deve e può discendere dagli obiettivi che perseguiamo. L'elenco e poi cercherò di sviluppare qualche considerazione:

- un partito vero e non un movimento passeggero o cornice di una semplice lista elettorale;
- un partito unitario (non una federazione di partiti)
- un partito riformatore, non moderato e non cen-



trista, ma centrate in cui si trovi a casa sia chi si sente socialista sia chi si sente popolare o liberale;

- un partito per la democrazia governante e per un bipolarismo maggioritario;
- un partito di popolo che si candidi a rappresentare la parte dinamica e produttiva della società italiana, autonomo e per questo autorevole rispetto i potentati economici e le lobbies;
- un partito europeista e multilateralista in politica

estera che promuova pace tra i popoli in una cornice di giustizia e democrazia.

Come tradurre tutto questo operativamente? Bisogna innanzitutto farlo sapendo che abbiamo bisogno di una spinta che dia vigore ed anima al processo costituente e sapendo anche che questo grande progetto dovrà essere compatibile con le decisioni autonome e responsabili che i due partiti maggiori - impegnati a farsi carico generosamente nel dare impulso al nuovo soggetto - devono rendere conto, coinvolgendoli, ai loro iscritti, veri sovrani dei partiti e del futuro partito, a fianco dei nuovi cittadini che vi aderiranno.

Propongo quindi la stesura del Manifesto per il Partito Democratico, ad opera di un comitato di persone autorevoli che indicherò al più presto.

Auspico che Ds e Margherita possano svolgere entro la primavera prossima e in modo sincroizzato i loro congressi, ispirando le loro conclusioni al contenuto del Manifesto.

Confido in un'adesione larga e condivisa al Manifesto del Partito Democratico di associazioni, realtà e gruppi di cittadini e cittadini.

Chiedo che il processo costituente si apra con l'elezione dell'assemblea del nuovo Partito su basi ampiamente democratiche e rappresentative.

Il Partito Democratico non esisterà se non operiamo insieme un convinto cambio di mentalità: passare dalla cultura dell'autosufficienza alla cultura dell'integrazione. Non sarà se non ci riconosciamo gli uni debitori con gli altri. Per tutte queste ragioni penso che al seminario di Orvieto debbano seguire ulteriori e continui momenti di confronto culturale. Uno scambio di esperienze e di conoscenze che potremo strutturare attraverso pubblicazioni e programmi formativi comuni, nel segno di un pluralismo aperto e mai preconcetto. E tempo di non considerare più un tesoro geloso la propria identità politico-culturale, un bene prezioso da custodire come una reliquia, è tempo di affrontare gli enormi rivolgimenti del mondo

con apertura e senza provincialismi. Un partito che abbia l'ambizione di interpretare e guidare i processi in atto, di trovare risposte nuove alle nuove domande che la società incessantemente pone, piuttosto che custodire come un gendarme il simulacro di un'identità storica. Un partito che si misuri per la qualità delle risposte che è in grado di dare. Un partito che abbia l'ambizione di fare la storia e non di organizzare i convogli su di essa.

Mi smentisco subito, però. Questo convegno è un esempio che si dà e il futuro serve.

Che il fecondo confronto di persone, esperien-

ze e idee arricchisce e non limita. Voglio qui ringraziare quanti hanno dato fattivamente il loro tempo e il loro contributo nelle riunioni a Piazza Santi Apostoli, e che in uno stretto e assiduo coordinamento hanno animato e reso attiva e operante quella struttura, che quindi non ha solo vissuto per la campagna elettorale ma che può essere un luogo vitale, un punto di riferimento, con una missione da svolgere anche per i prossimi anni. Il loro lavoro comune, la loro cooperazione è l'embrione del lavoro comune che deve animare e dare sostanza alla vita del Partito Democratico. Penso che ancora da lì possiamo partire le iniziative che ci porteranno l'anno prossimo a organizzare una grande festa dell'Ulivo e magari a collaborare affinché si diffondano nei territori iniziative di questo tipo, accanto alle feste che ancora ogni partito vorrà organizzare in proprio nome.

Qui ad Orvieto abbiamo finalmente organizzato una grande risposta ad una grande domanda che ci viene dal Paese, una domanda di responsabilità che l'Italia deve assumere in Europa, e l'Europa nel mondo. Una risposta che noi saremo in grado di dare solo con un partito nuovo, solo con il Partito Democratico.

Grazie.

FOTO MARCO NASCITA

Romano Prodi

Conclusioni

nio hanno posto le basi e siglato la necessità assolu- ta del nostro compito. Siamo entrati in questa fase definita di democrazia bipolare, basata sull’alternanza di Governo, con l’obbligo di dare forza e strumento alla parte riformista di questo bipolarismo. E a questa processo l’Ulivo ha dato, pur nella sua breve storia, un contributo essenzia- le.

Noi dobbiamo metterci assieme e costruire il Partito Democratico proprio per colmare il deficit di quantità e qualità della politica italiana. Ma lo dobbiamo fare in vista di un progetto preciso.

Insisto sul progetto perché, quando si è in fase costituente di una realtà politica nuova, bisogna evitare il rischio di costruirla con un’adesione fredda, poco convinta, poco appassionata. Non possiamo accontentarci di una partecipazione riluttante; con la tesi dell’inevitabilità del Partito Democratico non si va molto lontano. E non si va lontano neppure con la tesi della convenienza del Partito Democratico si deve fare perché convie- ne?

Perché comunque l’Ulivo prende più della somma dei partiti? No cari amici, il Partito Democratico si deve fare e deve essere il frutto di una scelta libera. Non ci può bastare un silenzio-assenso. Bisogna farlo perché il Partito Democratico “è” già in noi. Questi due giorni lo hanno dimostrato in maniera straordinaria. Lo hanno dimostrato finanche nel linguaggio, totalmente contaminato, dal mondo cattolico al mondo socialista e viceversa.

Il Partito Democratico non deve essere quindi né un tabù né, tanto meno, un alibi. E forse molte delle polemiche e delle paure che vedo emergere sono dovute alla mancata risposta ad una doman- da che mai come oggi, in questo seminario dob- biamo farci. Cosa intendiamo per Partito Democratico? Un soggetto nuovo? La maturazio- ne di un percorso? La cessione di sovranità?

Credo che non sia questo il modo di procedere perché si rischia solo di lacerare le convinzioni e di allargare i dubbi. Proviamo invece a guardarci intorno: scopriremo quanto di Partito Democratico sia già in noi e quanto, soprattutto, sia radicato negli elettori. Così come l’Ulivo non è un progetto che punta a liquidare i preziosi patrimoni delle culture poli- tiche del ‘900, il percorso verso il Partito Democratico non presuppone abire rispetto alle appartenenze precedenti, ma richiede al contrario la sintesi di quello che ciascuno ha condiviso e confrontato. Dobbiamo con tutte le nostre forze fare in modo che, alla fine del processo, la propo- sta per il Paese possa essere la più robusta, la più completa, efficace e organica possibile.

Le tre relazioni che ho avuto modo di ascoltare e il riassunto delle discussioni realizzato da Sorò, Barbi e Migliavacca contenevano già questi ragionamenti. Così come erano presenti nelle parole di Francesco Rutelli e Piero Fassino. Qui ad Orvieto è nato uno spirito diverso. Siamo pas- sati in una fase nuova della nostra costruzione politica.

Sono arrivato a questa convinzione perché ho avuto esperienze di governo, in Italia e alla Commissione europea, che mi hanno spinto in questa direzione. In Italia ho visto avvicinarsi e fondersi le diverse radici dell’Ulivo in un corpo sempre più solido di convinzioni comuni. Guardiamo indietro, a 10-11 anni fa, quando è nato l’Ulivo: durante questo periodo il concetto di welfare, ad esempio, ha fuso insieme la centralità del pubblico di radice socialdemocratica con gli aspetti culturali del cattolicesimo democratico, le idee di personalismo e di comunità. Oggi non riusciamo più a distinguere dove siano le radici perché questo concetto di welfare è scritto in un linguaggio comune, frutto di una contaminazione

virtuosa di diverse provenienze.

E con la stessa logica potremmo guardare al mer- cato, visto come strumento per disporre di beni di migliore qualità e prezzo, e alle privatizzazioni come strumento di aiuto ed efficienza per i cittadi- ni e i consumatori. Al concetto della necessità di un mercato efficiente e regolato per tutelare i fini che insieme ci siamo proposti. Questa è una valo- rizzazione del pensiero liberale che abbiamo assorbito e arricchito con la convinzione del ruolo di uno Stato che dev’ essere né assente né proprie- tario, ma regolatore.

E via via così potremmo parlare della distribuizio- ne del reddito o delle politiche per l’ambiente. Fino ad arrivare ai delicatissimi temi che riguarda- no i limiti e i diritti che bisogna rispettare nei campi che riguardano la vita e la morte.

Quello che abbiamo ascoltato in questi due giorni è un contributo di avvicinamento e di ascolto reci- proco avvenuto già in questi anni. Il concetto di laicità dello Stato è stato alimentato anche da grande contributo dei credenti. Anche in questo campo c’è stato un avvicinamento virtuoso. Non una mediazione per andare d’accordo.

Quest’insieme di valori e proposte consente di dialogare anche in modo più efficace con le altre forze della coalizione di cui dobbiamo valorizzare importanti istanze. Sia delle forze più vicine al centro sia di quelle forze che si situano più a sini- stra.

Questo è il processo di avvicinamento avuto nel Paese. Ma ce n’è un altro a cui siamo spinti dall’e- sperienza europea.

Anche in Europa, seppure in modo tortuoso, le grandi fámiglie si sono ampliate e profondamente diversificate al proprio interno. Esaminiamo la condizione della politica europea: le nuove ten- denze lib-lab, il crescere di contenuti conservatori nei popolarì le diverse contrastanti idee europee che attraversano tutti gli schieramenti, l’atteggia- mento così diverso che si è avuto all’interno degli stessi partiti nei confronti della Costituzione euro- pea. Sia tra i socialisti sia tra i popolari ci sono gruppi fortemente contrari al concetto di integra- zione e Costituzione europea.

Tutto questo ci dice che non è utopico ma doveroso, per noi, presentarci in Europa non per aderire all’uno o all’altro gruppo in modo passivo ma per essere anticipatori di una realtà che si sta trasfor- mando. Se poi analizziamo i voti dei diversi parti- ti politici su quelle che Scoppola ha definito “le aggregazioni del XXI secolo”, cioè immigrazione, sviluppo sostenibile, ruolo della donna, ci accor- riamo che anche qui ci sono aggregazioni che attraversano gli schieramenti. Infine, vorrei riba- dire che vi sono enormi margini di flessibilità per le soluzioni tecniche.

Forse non per nostro merito ma per i drammi della storia che hanno attraversato l’Italia, siamo noi oggi ad anticipare sotto questo aspetto l’Europa, non viceversa. E a noi che viene richiesta un’idea innovativa. È simile a quanto accaduto per le pri- marie, il frutto della nostra difficoltà, della neces- sità del Paese di risolvere problemi interni compli- cati. Quelle elezioni sono state prese in Europa come elemento di stimolo, di cambiamento con il quale bisogna fare i conti. Abbiamo anche que- st’obbligo: non porci il problema di essere noi ad aderire passivamente ad uno schema altrui ma di essere noi ad aiutare l’evoluzione e il progresso.

C’è poi una dimensione ancora più globale, quel- la mondiale. Non costruirsi false alternative vuol dire non dimenticarsi questo orizzonte, basta richiamare alla mente i democratici americani. Talvolta sembra che il tempo sia trascorso invano. Perché dimenticarsi l’Ulivo mondiale di cui parla- vamo dieci anni fa? Non è una stagione da dimen- ticare, anzi. Il Partito Democratico deve concepirl- si come un soggetto che si colloca compiutamente

Le ragioni del nuovo partito

Relazione di Pietro Scoppola

■ Sono grato a Romano Prodi per avermi chie- sto di aprire questo seminario.

I. Nella sua lettera di invito Prodi indica chiara- mente le ragioni che ispirano la proposta di dar vita a un partito democratico: caduti i motivi che in una lunga stagione storica hanno diviso le forze democratiche e riformatrici, occorre, in un sistema bipolare “trasparente e moderno”, dar vita a un soggetto capace di raccogliere la domanda di unità e di cambiamento che sale dal Paese. L’obiettivo è quello di condurre in porto “quel processo politico che dopo anni di sforzi ed esperimenti, ha portato, anche attraverso le primarie del 16 ottobre 2005, alla decisione di proporre la lista unitaria dell’Ulivo alla Camera”.

Il cenno alle primarie indica la volontà di una apertura a realtà popolari, ad associazioni e a personalità che hanno lavorato per l’Ulivo e poi per il Partito democratico. Ma è esplicito nella lettera il richiamo ai partiti che hanno dato voce e rappresentanza alle tradizioni riformatrici e sono parte fondamentale e costitutiva della Repubblica e dello Stato democratico. Perciò - dice Prodi - “dobbiamo immaginare un percorso in cui le scelte e le decisioni dei partiti (nei loro organi decisionali fino ai congressi) si incontrino e convergano con una platea di soggetti più ampia e meno o diversamente strutturata”.

I partiti sono perciò i principali protagonisti del processo verso il partito democratico che Romano Prodi propone. È inevitabile che sia così come era inevitabile - se è consentito un paradosso - che il partito democratico, in questi assoluti, i detentori del potere, quando erano costretti dagli eventi, concedessero le costituzio- ni. L’alternativa era solo la rivoluzione i cui esiti, peraltro, come la storia insegna, sono stati sempre ricondotti entro un equilibrio fra vecchi e nuovi poteri.

Voglio dire insomma che nella proposta di Prodi non c’è un azzeramento dell’esistente, non c’è e non ci poteva essere uno scioglimento preveni- nisti della transizione.

Ho richiamato questo dato della decisiva rile- vanza dei partiti solo perché di qui nascono le difficoltà, le tensioni con cui dobbiamo misurar- ci.

Dice Prodi nella sua lettera: “in tutte le obiezio- ni che vengono mosse al progetto [...] c’è qual- cosa di vero”. Ma noi, prosegue, dobbiamo tener conto di tutti i dubbi e non farci bloccare. Effettivamente le polemiche intorno alla propo- sta di un partito democratico sono tante e così piene di equivoci da esigere il massimo di chia-rezza e onestà intellettuale. Tener conto di quei dubbi significa anzitutto capire le ragioni.

La prima domanda da porsi è quella più radica- le: il partito non è ormai una forma vuota ed anzi

rifiutata per la partecipazione alla vita politica? Non rischia di servire solo per consentire alle oligarchie di sopravvivere, come è avvenuto in altri campi, in economia, nella finanza, quando attraverso fusioni, incorporazioni, od operazioni straordinarie sul capitale, capi deboli o azionisti di minoranza hanno preteso di conservare il loro potere? Le reazioni di molti all’idea del partito democratico sono il segno di problemi reali, di verità da non nascondere.

E allora appena riconosciuto realisticamente il ruolo prevalente e, per restare nel paradosso sto-rico, il carattere *ocroyé* del partito democratico, bisogna porre al giusto livello le condizioni per- ché l’operazione sia possibile e al tempo stesso credibile ed efficace.

La centralità del ruolo dei partiti non poteva non provocare le reazioni identitarie, a sinistra come al centro. A sinistra si teme di perdere un’identi- tà che ha radici profonde nella nostra storia e che ha indubbiamente contribuito a fare del nostro Paese una democrazia veramente popolare, ha sostenuto rivendicazioni fondamentali di libertà e di giustizia. Ma la sinistra, nel partito democra- tico, può guardare al futuro.

I cattolici democratici non possono accettare il pur cortese invito a ritrovarsi in Europa nella casa socialista, come se fossero dei nostalgici o degli sconfitti.

Consentitemi un rinvio alla prefazione scritta “a quattro mani” con Beppe Tognon alla seconda edizione dell’intervista su *La Democrazia dei cristiani*.

Quello che è avvenuto in Francia, con figure di grande prestigio come un Delors, non può avve- nire in Italia per tre ragioni che si riassumono in tre parole: per la forza maggiore nel nostro Paese della tradizione politica cattolico democratica, per la debolezza della tradizione socialdemocra- tica e per il peso dell’eredità comunista nella nostra storia. E quando dico peso, dico impor- tanza, forza di condizionamento della nostra società e della vita politica, in positivo e in nega- tivo.

E per un’ulteriore ragione alla quale tutti i demo- cratici dovrebbero essere sensibili: perché spin- gerebbe irrimediabilmente verso una destra senza storia la Chiesa italiana vanificando lo sforzo di due generazioni di democratici cristia- ni da De Gasperi a Moro che hanno lavorato con passione, con sofferenza, ma con frutto per tene- re la Chiesa agganciata alla democrazia, per l’“istituzione della democrazia nel mondo cristia- no” per dirla con Tocqueville. Estato più diffici- le che altrove per la Chiesa italiana adattarsi ad uno schema bipolare: evitiamo di favorire il riflusso verso destra di questa Chiesa.

Non è un caso che si sia affidata, di nuovo, a Romano Prodi, la guida del governo non solo per la sua indiscussa competenza, ma anche, io credo, perché nella sua formazione non è certo essendo il cattolicesimo democratico.

Il problema della collocazione europea, dovreb- be essere semplicemente rinviato a dopo la nascita del partito, quando i suoi aderenti potran- no far sentire la loro voce.

Non penso che i problemi cosiddetti eticamente sensibili rappresentino un ostacolo insuperabile purché siano assunti come problemi da risolvere e non come pretesto per dividersi e purché si sappia collocarli in una dimensione pienamen- te consapevole della complessità del rapporto oggi esistente fra la scienza e una tecnologia che ha ambizioni di onnipotenza.

Dunque i partiti del centro sinistra facciano i passi possibili sulla via dell’unità: unità di liste, unità di gruppi, momenti assembleari aperti alla partecipazione di non iscritti ai partiti, assem- blee costituenti a livello territoriale.

Naturalmente l’esito dipenderà dalla regia e c’è da augurarsi che la regia sia illuminata ed aperta a questi sviluppi e perciò sia affidata ad un orga- nismo sufficientemente libero e indipendente dalle logiche di partito. C’è da augurarsi che una costituente del partito democratico, se ad essa si arriverà, sia formata sulla base di una participa- zione larga ed aperta.

Una questione pregiudiziale è quella della rifor- ma elettorale. Abbiamo una legge elettorale che esaspera il potere dei gruppi dirigenti dei partiti, che taglia ogni legame fra gli elettori e gli eletti e che è funzionale ad una partitocrazia.....senza veri partiti.

Bisogna dirlo chiaramente: senza riforma eletto- rale il partito democratico non può mettere radi- ci; ma la determinazione dei partiti su questo tema, dopo l’appello di Prodi per una riforma, appare assai incerta.

Altro elemento qualificante del nuovo partito dovrebbe essere a mio avviso l’applicazione del famoso artico 49 della Costituzione anche alla vita interna dei partiti.

Ai molli che in questi anni hanno con generosità aiutato Prodi e l’Ulivo, alle numerose associa- zioni che si battono per il nuovo partito, a tutti quanti hanno creduto e sperato nell’Ulivo e ora nel Partito democratico io direi: prendiamo atto dei passi oggi possibili, ma teniamo viva una idea, una speranza più impegnativa e giochiamo- la non contro il processo ma oltre, oltre questo processo oggi possibile, quando scelte più impe- gnative saranno necessarie. Teniamo viva l’idea di un vero partito nuovo.

Il. Ma quale partito nuovo? Quale è il suo retro- terra sociale e culturale? A quali riserve si può attingere? Come fare per metterle in circolo?

Storicamente i partiti nascono per rappresentare interessi e valori emergenti che non hanno spa- zio nella realtà sociale e politica e vogliono con- quistarlo: così il partito liberale, così il partito socialista, così il partito popolare e poi i comuni- sti, la Democrazia cristiana, e più tardi gli ambientalisti, i verdi.

Cosa di nuovo dovrebbe rappresentare il partito democratico, a quali interessi, a quali valori, a quali domande dovrebbe rispondere? Certo c’è un problema di difesa, di conservazione, con i necessari aggiornamenti, delle conquiste del periodo precedente alle quali hanno contribuito in forme diverse socialisti e cattolici: intendo la difesa del Welfare dalla sfida della globalizza- zione.

Ma questa è una funzione di sostanziale, legitti- ma conservazione delle conquiste conseguite, una funzione che da sola non può innervare cul- turalmente un partito nuovo.

Dobbiamo chiederci quali sono le domande ine- vase che giustificano la nascita di un partito nuovo: sono le domande, i problemi che il seco- lo scorso ha lasciati irrisolti, legati tutti a un intreccio di beni e interessi materiali e immate- riali. Dobbiamo scavare nella eredità del vecchio secolo per guardare al futuro.

Provo a indicare alcuni di questi nodi. Non posso fare a meno di riprendere alcune idee già enun- ciate a Chianciano nel convegno dei Popolari il 27 scorso.

Il secolo scorso è stato dominato dalla domanda assillante su come rispondere alla sfida di una modernità che metteva in crisi tutte le vecchie identità tradizionali. Gran parte del ‘900 è stato attraversato dalla nostalgia per la “coesione sociale”, una nostalgia che ha condizionato le diverse ideologie.

I totalitarismi di destra hanno tentato di rispon- dere a loro modo, rifiutando la pluralità, la com- plessità, attraverso la sacralizzazione della

nazione, dello stato, della razza.

Anche il comunismo si è posto lo stesso problema: la sua risposta è stata abissalmente diversa nella prospettiva del futuro da costruire -un futuro di libertà e di uguaglianza – ma è stata tutta- via travolta, dagli strumenti di governo e di repressione adottati. Questo scarto totale fra obiettivi ideali e realizzazione storica ha messo radicalmente in crisi tutta l'ideologia ispiratrice del comunismo.

In definitiva la democrazia ha vinto: in Italia un ruolo importante per la sua vittoria lo hanno certamente avuto la tradizione liberal democratica e liberal socialista: i cattolici democratici, e i comunisti italiani, con la loro diversità, pur sulla base di un aspro conflitto hanno saputo dare alla domanda da cui quei movimenti totalitari erano definitivi di nuova identità collettiva- non è stata compiutamente accolta: le identità cui la democrazia ha dato luogo, sulla scia del modello americano, sono risultate legate prevalentemente alle dinamiche della produzione e dei consumi.

In Italia la rmascia democratica è stata segnata per giunta dalla fragilità di una comune identità democratica in favore di identità di partito. In fondo, si potrebbe dire che anche la contestazione del '68 – pur nell'enorme differenza di strumenti e di esiti - è stata animata, in forme contraddittorie e talvolta impazzite, da quel problema di identità.

Si pensi ad alcuni temi del movimento: l'infelicità prodotta dall'individualismo, il rifiuto del materialismo, il desiderio di ritrovare un contatto con la natura, l'angoscia per l'isolamento, per l'alienazione prodotta da una società sempre più anonima.

Ma anche per il '68 come per i totalitarismi "tutto era politica": la politica invadeva la vita quotidiana. Proprio i movimenti di contestazione degli anni '60 e '70, e più di recente il movimento cosiddetto "no-global", hanno mostrato che se la democrazia è riuscita ad integrare le masse popolari nello Stato, se ha prodotto maggiore benessere, se ha distribuito in modo più equo la ricchezza, non ha risposto fino in fondo alle domande, alle paure provocate dalla «moderità».

La politica non ha dato e non poteva dare queste risposte. Quando la politica manifesta il suo limite, essa viene travolta da spinte opposte e distruttive: da risposte antidemocratiche o da risposte antipolitiche, che diventano a loro volta antidemocratiche.

Risposte antidemocratiche, come nel caso dei movimenti rivoluzionari o dei fondamentalismi di oggi.

Risposte antipolitiche, come abbiamo potuto vedere proprio nel nostro paese, anche se i segnali in questa direzione si moltiplicano in altre aree geografiche.

Ma le posizioni *antipolitiche*, che teorizzano un mondo privo di conflitti (e dunque privo di politica), si trovano di fronte all'insanabile contraddizione rappresentata dal fatto che si appellano alla politica – come con la famosa «discesa in campo» del 1994 – per produrre la fine della politica stessa.

Si promettono cioè di giungere a una situazione in cui una buona amministrazione sostituirà una volta per tutte la politica, ma nello stesso tempo si produce un'estremizzazione dello scontro frontale, la demonizzazione dell'avversario, l'esasperazione dei toni per chiamare alla mobilitazione contro i nemici della libertà individuale. In altre parole, ci si propone di cancellare la dimensione politica con l'uso estremo delle armi formi- le dalla politica stessa.

III. Il tema della identità si salda con quella che definirei la questione democratica.

In sostanza il secolo XX ha segnato il fallimento delle ideologie di liberazione dell'uomo legate al mito dell'uomo nuovo costruito dal potere politico o dalla Stato.

Ma ha segnato anche il fallimento del mito di una democrazia spontaneamente capace di assicurare le risposte giuste alle sfide della modernità, di difendersi, di conquistare terre e popoli nuovi e di autoriprodursi. Già nel suo libro del 1984 *Il futuro della democrazia* Bobbio osserva che una delle promesse della democrazia era quella di alimentare autonomamente e spontaneamente lo spirito democratico, ma che questa promessa non era stata mantenuta: insomma la democrazia spontaneamente non si alimenta: la democrazia non è autosufficiente.

Quella intuizione di Bobbio è stata ripresa e approfondita in una ampia letteratura che è impossibile qui richiamare. La democrazia è in crisi sotto l'effetto della società dei due terzi: è spesso schiava degli interessi costituiti, degli interessi forti, più che interprete delle speranze dei deboli.

È in crisi la democrazia americana: si riprenderà perché ha radici profonde, ma il suo disagio è evidente e sintomatico.

La democrazia stenta a rappresentare e a fare sintesi di fronte ad una realtà sempre più complessa e contraddittoria: nel suo recentissimo libro *Forme di Stato e forme di governo* Giuliano Amato stabilisce un parallelo: fra la sfida alla democrazia rappresentata all'inizio del secolo dai totalitarismi e le nuove sfide del nostro tempo che nascono da una casparata complessiva sociale.

La crisi della democrazia è anche problema di classi dirigenti.

Il passaggio di secolo ha reso visibile la mancanza di grandi figure politiche. La figura di Papa Wojtyła è stata di gran lunga quella dominante. Nessun politico nel mondo ha dominato la scena del passaggio di millennio.

Il vecchio secolo ci ha consegnato dunque un problema irrisolto di selezione delle classi dirigenti e di leadership. Ci sono ottimi professionisti sulla scena, ci sono ancora politici che credono in quello che fanno, ma non possiamo negare che nel momento in cui la complessità dei problemi richiederebbe il massimo di apertura a nuove competenze e a nuove generazioni, abbiamo, almeno in Italia, il massimo di autoreferenzialità del sistema politico.

La forma partito che abbiamo ereditato dal secolo scorso non è più idonea a selezionare una classe politica all'altezza delle nuove sfide ed è per questo che dobbiamo tenere ben presente la domanda di partenza: quale è il retroterra sociale e culturale del partito democratico? A quali riserve si può attingere? come fare per metterle in circolo?

La questione democratica comprende per noi italiani quella della riforma costituzionale. La nostra Costituzione "contesa" alla fine del secolo scorso è stata poi "aggredita", per riprendere un titolo di Leopoldo Elia, dalla riforma imposta dalla destra nella passata legislatura, ma ha ritrovato il suo radicamento nel recente referendum popolare: il referendum ha confermato e rafforzato quello che in altra sede mi è sembrato di poter definire il triplice radicamento della Costituzione: nella storia d'Italia e in una Resistenza intesa sempre più come vicenda di popolo e non come una guerra civile di minoranze; un radicamento nella grande tradizione del costituzionalismo europeo; un radicamento nella coscienza religiosa del Paese per avere, nel primo comma dell'articolo 7, dato una definitiva

risposta alla questione storica della presenza del Papato in Italia.

Il rinnovato radicamento non esclude anzi esige il ritorno, sulla quale giustamente il Presidente Napolitano ha richiamato ripetutamente l'attenzione, una riforma calibrata sulle nuove esigenze; ma fedele alla tradizione parlamentare e quindi non plebiscitaria, non presidenzialista, non tale da tradurre la spinta alle autoriserve in un rischio per la unità nazionale. La giusta esigenza di cercare un ampio consenso intorno alla riforma non può tradursi in cedimenti di fronte a principi e valori che il voto popolare del giugno 2006 ha solennemente consacrato.

Comessa al tema della riforma è la questione della identità e della unità nazionale che esige un ripensamento della idea di cittadinanza.

Oggi non c'è un soggetto sociale, classi o ceti ben determinati da integrare: la realtà è frammentata. Da una parte, è necessario evitare che i soggetti deboli (le nuove povertà) siano espulsi o messi ai margini del sistema; dall'altra, è necessario produrre una nuova integrazione per gli immigrati, che non hanno accesso al benessere prodotto dal nostro modello di sviluppo; infine bisogna ricercare le condizioni per una corretta mobilità sociale fondata sull'impegno e sul merito. È necessario produrre un'integrazione che dia senso dell'appartenenza comune, senso dei diritti e dei doveri, delle regole, della partecipazione attiva e del confronto, che sono tra le eredità più positive lasciateci dal mondo cattolico e dal movimento dei lavoratori.

Centrale è dunque la questione della cittadinanza, cioè della piena appartenenza alla comunità politica, che è anche una comunità di culture plurali che si riconoscono reciprocamente, di storie plurali ognuna delle quali trova un posto e un ruolo rispetto alle altre, in cui non ci sono ghetti o isole di esclusione o di autoesclusione.

IV. Ma la questione democratica con le sue varie implicazioni è solo un aspetto della eredità del XX secolo.

Quella crisi di identità prodotta dalla modernità che ha dominato il secolo scorso assume oggi forme ancor più incisive e allarmanti. Il secolo XX ci ha consegnato un modello di società, un modello di sviluppo (mi riferisco al modello nostro occidentale) in cui il futuro è rigidamente preordinato, in cui non c'è futuro libero.

Sappiamo con certezza scientifica che il nostro modello di sviluppo se non subirà modifiche radicali, renderà in un tempo che con qualche approssimazione è stato già calcolato, il pianeta invivibile. Il problema enorme, che tuttavia un partito che guardi al futuro non può non aver presente come orizzonte culturale, è quello della libertà delle future generazioni oggi chiuse, e per questo senza speranza e fiducia nel futuro, in un ferreo determinismo. Il secolo scorso che si aprì nel clima ingenuo di una sconfinata fiducia nella possibilità della scienza di operare per la libertàzione dell'uomo, ci consegna in eredità la drammatica coscienza di un progresso tecnologico che sfugge alla possibilità di ogni controllo.

Abbiamo bisogno di cercare e inventare nuovi modelli di sviluppo: governarebbe forse a questo fine prestare attenzione alle voci che ci vengono da lontane civiltà asiatiche che propongono di sostituire al prodotto interno lordo, come indice di progresso, l'indice della complessiva felicità nazionale.

E cresciuta la dimensione reale e la coscienza dell' insostenibile rapporto fra il Nord e il Sud del pianeta, un rapporto che, così come sta oggi, non può durare. Il rapporto attuale fra popolazione e risorse nelle diverse aree del pianeta non è

mica e non statica. E, in ogni caso, anche sulla collocazione internazionale del Partito Democratico, ragioniamo, discutiamo con le altre forze riformiste europee e costruiamo insieme un percorso che ci porti ad una soluzione condivisa.

Con chi e come vogliamo costruire il partito nuovo?

Le forme e le modalità che dovranno caratterizzare questo "partito nuovo" hanno appassionato il nostro seminario, come dimostra il fatto che il gruppo di lavoro abbia discusso la relazione Vassallo fino alle tre di notte.

Questo non deve stupire, perché mentre sui temi delle prime due relazioni di Scoppola e di Guaiteri un confronto tra di noi si era già sviluppato in altre sedi, qui a Orvieto è la prima volta che si affronta una riflessione anche sulla *forma* del Partito Democratico. Ed è una riflessione certamente non esaurita né dalla relazione, né dalle conclusioni.

Abbiamo avviato una ricerca che dovrà continuare.

Due capisaldi fin da ora mi appaiono chiari. Il primo: se vogliamo costituire un Partito Democratico serve la determinazione, la volontà, la forza, la capacità di mobilitazione dei partiti che hanno costituito l'Ulivo. L'idea che l'Ulivo nasca a prescindere dai suoi partiti, o senza di essi, è una idea velleitaria. Serve l'intesa tra Ds e Margherita, ma anche il coinvolgimento pieno dello SDI, dei Repubblicani e di altre formazioni politiche riformiste.

Al tempo stesso – ed è il secondo punto fermo – la determinazione dei partiti è una condizione necessaria può, tuttavia, non essere sufficiente. La società è più larga dei partiti e anche nel centrosinistra, anche nell'Ulivo, abbiamo avuto mille segnali di uno spazio più grande che guardo da noi: le primarie; il maggior consenso raccolto dall'Ulivo rispetto ai voti ottenuti dai suoi partiti; il voto dei giovani, delle città, delle aree elettoralmente più dinamiche. A tutti questi ci vogliamo rivolgere nel costruire il Partito Democratico.

Di più, il processo di unificazione del riformismo va molto oltre i partiti ed anzi, può essere una grandissima sollecitazione a riprendere una azione di unificazione di importanti soggetti sociali e culturali.

Vogliamo fare i conti con il fatto che tutte le principali organizzazioni dell'associazionismo sociale – CGIL, CISL e UIL; Confescentri e Confcommercio; CNA e Confartigianato; Lega e Confcooperative – sono figlie della grande rotura dell'unità democratica e antifascista nel '48?

L'unificazione del riformismo non può esaurirsi solo nella riunificazione della rappresentanza politica, ma sollecita analoghi processi anche nella rappresentanza sociale del riformismo. Abbiamo celebrato in questi giorni i 100 anni della CGIL: abbiamo ricordato qualche giorno fa un grande sindacalista cattolico come Grandi. Ed è chiaro che la nostra idea è quella di mettere in campo un processo molto ampio, che va al di là dei partiti. Solo così noi faremo un'operazione che davvero rimovi la democrazia italiana.

Venendo più da vicino al dibattito sulle forme organizzative del Partito Democratico, dobbiamo essere consapevoli di quanto sia importante gestire bene la transizione verso il nuovo partito. Come si attraversa un guado è la condizione per non essere travolto dalla corrente e arrivare alla riva desiderata.

Usciamo dal falso dilemma che contrappone partiti e società. Il partito democratico dovrà

essere un "partito", cioè con centinaia di migliaia di aderenti, organizzato in tutti gli otto-mlia comuni italiani, con una attività politica permanente e non solo nelle campagne elettorali.

E, al tempo stesso, un partito aperto alla partecipazione dei cittadini, capace di promuovere primarie per scegliere i propri candidati, di consultare periodicamente gli elettori, di favorire forme agili di relazione con saperi e competenze.

D'altra parte guardiamo all'esperienza delle Primarie di un anno fa: Prodi le ha proposte; i partiti le hanno condivise e le hanno organizzate; altessendo 10.000 seggi in tutta Italia. 4 milioni di cittadini le hanno assunte e con la loro passione le hanno trasformate in una grande esperienza di partecipazione democratica. Insomma: un felice incontro tra politica e società.

Vorrei richiamare tutti noi ad un riferimento che nel nostro dibattito di questi anni, compare e scompare periodicamente un pò, come in un fiume carsico: mi riferisco all'Unione European, il cui processo di integrazione si è costruito nella coesistenza di una doppia matrice: l'integerventività e la comunitarizzazione. L'obiettivo strategico è comunitarizzazione – cioè politiche europee gestite direttamente da un'autorità europea – ma per arrivarci ci sono passaggi che hanno bisogno di intergovernatività, cioè di patiti e accordi condivisi tra gli Stati.

Così è per noi. L'obiettivo è la comunitarizzazione, cioè il Partito Democratico. Ma per arrivarci bisogna costruire forme e strutture che consentano ai diversi attori politici e sociali di riconoscersi nel progetto e di esserne partecipi, incrociando forme che rappresentino sia i partiti, sia le espressioni di società. In questo modo potremo anche dare risposte alla domanda di pluralismo, che dovrà essere un tratto costitutivo del partito nuovo, senza che esso diventi un freno, una inibizione a costruire una cultura comune, valori condivisi e un percorso integrato e fecondo.

Ecco, con queste ragioni, noi possiamo rendere chiaro e convincente il nostro progetto. E discutere con tutti, anche con chi solleva dubbi o esprime contrarietà. E, anzi, dobbiamo fare di tutto perché da domani siano partecipi del nostro dibattito e della costruzione del Partito Democratico, anche coloro che a Orvieto non sono venuti, garantendo a ciascuno abbia piena cittadinanza, con le proprie convinzioni e con le proprie idee.

Due ultime osservazioni. Si è detto che non è indifferente per la realizzazione del nostro progetto quale legge elettorale ci sarà.

Veniamo da 15 anni di transizione politica lunga, in cui sono cambiate tante cose nell'assetto istituzionale del Paese - le leggi elettorali, il federalismo, la legge 56 e le norme sulle pubbliche amministrazioni - ma il disegno riformatore è rimasto incomperto. L'esperienza ci spinge a prendere atto che per portare a compimento questa transizione è necessario si definiscano nuove regole costituzionali, ma anche promuovendo nuovi soggetti politici.

Questo approccio, vale anche per la legge elettorale e cioè, per dirla chiara: sarà più facile avere una nuova legge elettorale, avendo il Partito Democratico, piuttosto che aspettare e vedere quale legge elettorale avremo per decidere se fare il Partito Democratico. Dunque, davanti a noi c'è davvero un'opera tanto grande, quanto appassionante. Un pezzo di strada peraltro l'abbiamo già percorso in questi anni.

Soprattutto negli ultimi cinque, abbiamo unificato il nostro elettorato presentandoci agli elettori con il simbolo comune dell'Ulivo in tre elezioni consultive; abbiamo unificato la nostra rappresentanza istituzionale, dando vita ai Gruppi Parlamentari dell'Ulivo; e ci poniamo adesso un obiettivo. L'autunno 2007/primavera 2008, per l'Assemblea Costituente del nuovo Partito, preceduta entro l'estate del 2007 dai Congressi dei partiti dell'Ulivo.

Bene, però attenzione che l'orizzonte è un punto che si allontana mano mano che ci si avvicina. Se non vogliamo che avvenga questo, non è indifferente cosa mettiamo in campo da oggi al momento in cui si riunirà l'Assemblea Costituente. Né basta attendere passivamente i Congressi del maggio 2007.

Il nostro compito è costruire le condizioni perché gli appuntamenti congressuali e costituenti siano i momenti di sintesi di un processo che deve essere costruito via via da oggi con una serie di scelte e iniziative: dare vita ai Forum dell'Ulivo su scuola, sanità, giustizia e sugli altri principali temi della vita del Paese; costituire i Gruppi consiliari dell'Ulivo nei Consigli regionali, provinciali e comunali; avviare una formazione politica comune; promuovere una rivista dell'Ulivo che accompagni il nostro dibattito politico culturale; presentare il simbolo dell'Ulivo nelle città e province che andranno al voto nella primavera 2007.

E contemporaneamente redigere, sulla base del dibattito di queste due giornate e di tutto ciò che verrà, un "Manifesto" fondativo del progetto e dei suoi contenuti. Così, potremo arrivare pronti agli appuntamenti che ci siamo dati: ci serva un forte movimento democratico nella società per costruire il Partito Democratico.

Insomma, l'obiettivo è *costruire il nuovo*. Lasciamoci definitivamente alle spalle la discussione su "come morire". "Non voglio morire democristiano, non voglio morire socialdemocratico", sono approcci sbagliati.

Non stiamo discutendo come morire, né come chiudere una storia, ma come scrivere una nuova.

Stiamo discutendo di far nascere una nuova via, e la fecondità delle nostre idee e della storia che ciascuno di noi porta, sta nella capacità di costruire una nuova, che va oltre le nostre storie.

Così come quando un padre e una madre generano un figlio sono loro a generarlo, ma poi mano mano quel figlio cresce, acquista la sua personalità, si autonomizza e compie le sue scelte di vita. Quel figlio onorerà il padre e la madre, ma costruirà le sue speranze, le sue scelte e il suo destino autonomamente.

Trasmettere la vita è un gigantesco atto d'amore. E costruire un nuovo soggetto politico è il nostro atto d'amore verso l'Italia, verso la nostra gente, verso i nostri giovani.

Questo è il messaggio che noi dobbiamo agli italiani: il Partito Democratico sarà una grande forza capace di interpretare le loro ansie, aspettative, domande. Ma soprattutto sarà una grande forza che vuole trasmettere fiducia e speranza.

Perché costruire questo partito nuovo "insieme"?

Perché non può farlo ciascun partito da solo, rinnovando le proprie idee?

Sappiamo tutti che le nostre storie, la storia delle forze riformiste italiane è stata plurale. Accanto ad un riformismo socialista - che ha dato luogo a tanti partiti e di cui i DS sono oggi l'espressione principale - l'Italia ha conosciuto un riformismo liberaldemocratico e un riformismo cristiano sociale e cattolico democratico. Quei riformismi si sono rappresentati a lungo attraverso partiti distinti e, per non pochi anni, addirittura appartenenti a campi opposti. E questo perché quei riformismi e i partiti che li rappresentavano avevano diverse analisi della società e perseguivano obiettivi e proposte alternative. Non solo, ma quella contrapposizione era enfatizzata dalla divisione del mondo e dell'Europa in due. E tutto ciò spiega perché, per un lunghissimo periodo, una pluralità di riformismi non trovasse le ragioni e le possibilità di unirsi.

Oggi non è più così: perché sotto l'incalzare di sfide nuove, le nostre culture si sono contamina-

Abbiamo comune consapevolezza della necessità di una governance globale, capace di dare alla globalizzazione e al mondo quell'ordine che la semplice somma delle sovranità nazionali non dà.

Abbiamo comune coscienza che pace e stabilità non basta evocarle, ma si costruiscono. Se un paese vuole sicurezza per sé e per il mondo, non può esserne solo "consumatore", ma deve essere anche "produttore" assumendo le responsabilità conseguenti. Ed è per questo che siamo con i nostri soldati nel Balcani, in Afghanistan, e in Libano.

Abbiamo un punto di vista comune sul fatto che l'Italia e il suo futuro debbano essere pensati in Europa, perché fuori dall'Europa il nostro paese non ha destino. Questo è uno dei grandi errori della destra che ha pensato che si potesse pensare l'Italia a prescindere dall'Europa.

Il valore dell'impresa e del mercato, come fattore indispensabile per produrre e accumulare quella ricchezza e quelle risorse senza le quali nessuna politica redistributiva si realizza. La necessità di garantire l'universalità dei diritti e

negoziabili. Compito della politica è ricercare e costruire soluzioni condivise.

In altri termini, possiamo dare al riformismo una rappresentanza politica unitaria, perché stanno alle nostre spalle le ragioni interne e internazionali, storiche e culturali, sociali, che hanno determinato per lungo periodo la separazione dei riformismi italiani.

La domanda vera, dunque, che noi dovremmo proporre al dibattito di qui in avanti è: ci sono o no le condizioni per unire quello che la storia ha diviso? Ci sono o no le condizioni per dare una rappresentanza politica unitaria al riformismo? La nostra risposta è sì. E il Partito Democratico vuole essere lo strumento di questo obiettivo.

Con questo approccio possiamo anche affrontare il nodo della collocazione internazionale del futuro "partito nuovo".

Costruire l'unità dei riformisti è tema che si pone non solo in Italia, ma anche in Europa e il Partito Democratico può contribuire a questo obiettivo. Se pensiamo che l'Europa sia il luogo, lo spazio, la dimensione della nostra vita, il Partito Democratico non può che collocare la

sostenibile: il fenomeno delle immigrazioni sarà sempre più massiccio senza interventi che vadano alle radici del problema. Su questi temi pesa l'eredità di una lunga storia dei processi di colonizzazione e decolonizzazione che chiamano direttamente in causa l'Europa.

Il fattore religioso è riemerso sulla scena mondiale in primo piano, ma ha assunto anche, specie nell'Islam, forme fondamentaliste che rappresentano una sfida imprevedibile e inquietante alla democrazia e ai valori liberali: proprio a questi valori il fondamentalismo islamico attribuisce la responsabilità della crisi del tessuto etico religioso della società occidentale verso la quale concentra perciò la sua polemica e il suo attacco.

Guai ai corti circuiti e alle semplificazioni culturali, ma il fatto che il secolo si sia aperto con la tragedia dell'11 settembre non è certo casuale.

La risposta non può essere la rinuncia alla libertà religiosa e alla laicità dello Stato ma dobbiamo forse ripensare la laicità in termini che non escludano anzi valo-

rizzino l'apporto

delle esperienze religiose alla formazione del tessuto etico della

società. Se non

vogliamo che del fattore religioso, del cristianesimo, si im-

droniscano i teocon, con l'effetto di favo-

rire uno scontro di civiltà in cui di fatto i

valori di libertà cui essi si appellano,

quando parlano di Occidente, sarebbero

radicalmente compromessi.

Il terrorismo ha avuto

una sua prima vittoria nel porre in crisi,

con il Patriot Act i principi stessi dell'

habeas corpus, fondamento del liberalismo.

Dahrendorf segnalava pochi gior-

ni fa come uno scandalo la "nuova teoria" enunciata dal primo ministro inglese Blair, secondo cui la sicurezza sarebbe la prima delle libertà, una sicurezza della quale lo Stato definisce le condizioni anche limitando la libertà dei cittadini.

Così al senso di dipendenza e di frustrazione prodotto da un determinismo frutto del sistema economico e dalla rincorsa tecnologica si aggiunge un secondo motivo di insicurezza tutto interno alle responsabilità politiche e religiose:

la crisi nel rapporto tra i popoli e le religioni.

La libertà dal determinismo, la liberazione dalla paura e la riscoperta della speranza come spazio vitale necessario alle nuove generazioni non sono certo obiettivi facili, alla portata soltanto di un partito politico, sono tuttavia elemento essenziale di una cultura che un partito democratico deve coltivare.

Tutto si inquadra in una visione simile orizzonte culturale esige una struttura del tutto nuova, tutta da inventare, una nuova forma

essere un punto del programma del nuovo partito ma una sua connotazione essenziale.

Ma l'incertezza che assilla le nuove generazioni ha altri aspetti che sono parte essenziale di una nuova domanda di politica.

Si pensi alla possibilità e alla stabilità del lavoro, alle garanzie per la vecchiaia e per la malattia, insomma a quello che il welfare aveva con-

quistato e la globalizzazione ha messo in discus-

sione. Qui il rischio è quello di una difesa quantitativa che si risolve in un progressivo arretramento senza un salto di qualità.

Quello che l'individuo della società preindustriale trovava nella grande famiglia patriarcale di un tempo e che l'individuo isolato e la famiglia nucleare della società industriale ha cercato e trovato, almeno in parte, nello Stato sociale, deve essere recuperato sul terreno di un tessuto sociale nuovo che alla solitudine dell'uomo moderno risponda con un tessuto libero di amicizie. L'amicizia contro la solitudine, l'amicizia come l'etimologia suggerisce che nasce dall'amore e non l'amicizia politica anticamera di corruzione.

La riforma del Welfare in altre parole non è questione di quantità o di tagli, ma di riconversione qualitativa nel senso di un coinvolgimento di tutto il tessuto sociale su valori di convivenza, solidarietà, amicizia appunto.

Non si tratta solo di vecchiaia o di malattia: si tratta anche di socializzazione di giovani e gio-

democratiche è essenziale purché non si scambi questa feconda integrazione solo con un incontro e una intesa dei gruppi dirigenti dei partiti.

Le sfide per la democrazia oggi riguardano la possibilità di restituire fiducia nella capacità costruttiva della politica, nell'utopia democratica, di restituire a quest'ultima nuovo vigore.

V. Ripeto: i gruppi dirigenti dei partiti e i partiti si incontrino e diano vita per quanto possibile a un nuovo soggetto unitario ma avvertano il rischio e la tremenda responsabilità delle parole: il rischio che le speranze cresciute in questi anni, che negli ultimi mesi i partiti stessi hanno accettato e diffuso e che hanno dato vita ad un significativo protagonismo femminile, ad una mobilitazione di popolo che ha coinvolto milioni di donne, di uomini e di giovani diventino nuove delusioni. Non si può ripetere all'infinito che il paese è maturo per un partito democratico, che c'è una diffusa domanda di base, senza compiere poi atti conseguenti, seri ed efficaci.

I partiti facciano i passi oggi possibili, ma lascino aperta una grande finestra verso il futuro.

E teniamo noi tutti, cittadini della Repubblica, viva dentro e fuori i partiti

una prospettiva più ampia, un disegno

più ambizioso, una tensione ideale che superi le singole

appartenenze, che non guardi più alle componenti come

realità separate e non comunicanti, ma

piuttosto esalti i valori comuni.

Valori comuni da cercare proprio nella nostra Costituzione.

Si discusse alla Costituente se la nuova Costituzione

dovesse avere un presupposto ideologico e

un punto di incontro fu trovato nell'idea della dignità della persona umana. Era una idea di matrice cristiana che laicamente declinata ispirò largamente il testo costituzionale.

Mi chiedo se quella intuizione che ha fondato non solo tutte le tradizionali libertà ma il principio di uguaglianza e il rifiuto della guerra non possa diventare principio animatore della vita associata, non possa ispirare una laicità e una libertà di coscienza e di religione che non neghino, anzi valorizzano, l'apporto delle esperienze religiose alla vita sociale, non possa animare non solo le iniziative statali di welfare, ma uno spirito di solidarietà (di amicizia) in tutto il tessuto sociale, non possa sollecitare la ricerca di nuovi modelli di sviluppo. Il partito democratico può trovare in questo patrimonio di valori la sua stella polare.



vanissimi. Si pensi ai bambini e ai ragazzi la cui socializzazione è affidata oggi alla vita di banda nelle strade, a rumorose sale da gioco, alla pratica non dello sport ma del fanatismo sportivo, alla televisione. Perché non pensare ad una funzione più ampia della scuola e ad una valorizzazione, con opportuni incentivi, di tutte le iniziative esistenti nel quadro di una applicazione larga, non gelosa, del principio di sussidiarietà.

Ecco: crisi di identità e questione democratica, determinismo e libertà, paura e speranza di futuro, solitudine e amicizia, sono queste alcune delle dicotomie sulle quali un partito nuovo dovrebbe costruire la sua identità e il suo progetto. I miei sono solo esempi: il discorso avrebbe bisogno di ben altri sviluppi e ben altre competenze. Ma questi accenti sono sufficienti per comprendere che un partito che si muova in un simile orizzonte culturale esige una struttura del tutto nuova, tutta da inventare, una nuova forma

partito.

Non si tratta di mettere insieme pezzi di classi dirigenti portatori di tradizioni culturali di partito, spesso ossificate, ma pezzi di popolo, milioni di cittadini personalmente coinvolti ciascuno con la sua storia, la sua cultura, la sua sensibilità.

L'apporto delle diverse culture e tradizioni



sua identità e la sua azione in un orizzonte europeo.

Ma proprio per questo la costruzione anche su scala europea di un campo unitario di forze riformiste, non può essere frutto di un avanzamento solitario, ma di un'azione comune

con le forze riformiste che ci sono e la più grande forza riformista è certamente la famiglia socialista e socialdemocratica. Se Prodi viene invitato ad una riunione di primi ministri o di capi dell'opposizione dei 25 paesi dell'Unione, si ritroverà con 23 leader socialisti e socialdemocratici.

Naturalmente si tratta di interloquire con tutte le sensibilità riformiste, anche quelle non socialiste, ma non si può eludere il rapporto con il PSE e con i partiti socialisti, che peraltro non sono più da tempo i partiti ideologici della II

Internazionale, ma sono divenuti grandi partiti riformisti di centrosinistra, caratterizzati da un pluralismo culturale e politico non dissimile da quello che si ritrova in Italia nell'Ulivo.

Insomma collochiamoci tutti in una logica dina-

un welfare capace di promuovere soprattutto opportunità. L'idea che oggi sempre di più si deve fondare la crescita su sapere, formazione e proposte comuni.

Come superare la crisi della democrazia rappresentativa non attraverso una deriva populistica e plebiscitaria, ma invece rinnovando un rapporto forte di identificazione di ogni cittadino nello Stato e nelle sue modalità regolative. Anche su questo la pensiamo già oggi allo stesso modo.

Insomma: la verità è che ci tiene separati più la storia da cui veniamo che l'idea che abbiamo dell'Italia e del suo futuro.

Questa sintesi e questa capacità di esprimere un punto di vista e un pensiero comune può essere perseguita, anche sui temi più delicati, come le questioni antropologiche o eticamente sensibili: testamento biologico: fecondazione assistita; coppie di fatto, omosessuali e eterosessuali. Non è vero che anche su questi temi non si possano perseguire soluzioni condivise. Non si tratta di negoziare i principi che, come tali, non sono

te e via via le nostre risposte sono divenute sempre più comuni. E peraltro quella divisione del mondo e dell'Europa che enfatizzava le nostre differenze e diversità, fino a renderle opposte, è definitivamente alle nostre spalle.

Troppo poco ricordiamo che abbiamo fondato l'Ulivo all'indomani della caduta del muro di Berlino, mentre non avremmo potuto farlo prima. Non a caso, perché quella caduta produsse una serie di processi sullo scenario internazionale e nella politica italiana - la crisi della Prima Repubblica, l'esplosione della DC, il superamento del PCI - che determinarono un nuovo panorama del riformismo e delle sue articolazioni politiche che, nell'esperienza unitaria dell'Ulivo hanno potuto realizzare una contaminazione culturale reciproca intorno ai problemi del Paese.

E se oggi prendiamo i temi principali dell'agenda politica, constatiamo facilmente che l'Ulivo e i suoi partiti posseggono una lettura comune della società italiana e sempre più spesso elaborazioni e proposte comuni.

Il profilo culturale e programmatico

Relazione di Roberto Gualtieri

■ Ragionare sull'identità del Partito democratico significa individuare i compiti che deve affrontare, la funzione che è chiamato ad assolvere. La sfida entro cui collocare il nostro ragionamento è il rinnovamento della democrazia di fronte ai colossali mutamenti che si sono innescati a partire dagli anni settanta e che sono comunemente definiti con il concetto di globalizzazione: la liberalizzazione dei movimenti di capitale, che ne ha indotto l'incremento esponenziale al di fuori del controllo degli stati; l'ascesa di nuovi protagonisti economici e politici soprattutto in Asia e l'affermazione di una nuova divisione internazionale del lavoro accompagnata da un poderoso ciclo di innovazione tecnologica (la cosiddetta "economia dell'informazione"); la crescente terziarizzazione delle società occidentali e l'emergere di soggetti-vitā e bisogni inediti; l'irrompere sulla scena mondiale di popoli e culture differenti. Tali mutamenti hanno minato i fondamenti della democrazia a base statal-nazionale. Da un lato infatti le basi sociali dei *soggetti* che ne avevano promosso lo sviluppo sono state erose; dall'altra sono divenuti in parte inefficaci *gli strumenti* - l'economia mista, il keynesismo nazionale - con cui quei soggetti avevano saputo creare un circolo virtuoso tra sviluppo ed equità, realizzando una straordinaria "civiltizzazione" della società europea. Infine, la globalizzazione ha travolto il vecchio sistema internazionale bipolare entro cui la democrazia aveva potuto prosperare in Europa occidentale, senza che sulle macerie del muro di Berlino nascesse un nuovo ordine mondiale capace di assicurare pace, sicurezza e sviluppo sostenibile.

Di fronte a mutamenti di questa portata, tutte le culture politiche del novecento sono impegnate in un profondo ripensamento. I protagonisti della democrazia sociale postbellica – i cattolici democratici, i socialisti, i liberaldemocratici – si misurano non da oggi con le sfide inedite della democrazia contemporanea per delineare una nuova configurazione del riformismo, ridefinendone obiettivi e strumenti. È un processo che in Europa investe la natura e il profilo stesso delle grandi famiglie politiche, e i caratteri di un'articolazione dei diversi sistemi politici nazionali che non appare ancora in grado di offrire una solida guida alla società europea ed alla sua integrazione politica.

In Italia questo compito è particolarmente urgente, perché le modalità drammatiche con cui è precipitata la crisi del vecchio sistema politico hanno reso più acuto che altrove il problema della debolezza della democrazia e dei suoi soggetti. La sfida che abbiamo davanti è ben più impegnativa che rimediare ai danni prodotti nell'ultimo quinquennio. I mali di cui soffre l'Italia sono più profondi, e la stessa anomalia della destra italiana ne è un *sintomo* assai più che una *causa*. Alla radice della crisi del paese vi è il drammatico *deficit di politica* che ha caratterizzato l'epilogo della "prima repubblica" e la successiva interminabile transizione, e che si manifesta nell'assenza di

grandi partiti.

La sconfitta del centrodestra e la bella vittoria del no al referendum costituzionale inducono a pensare che la lunga stagione dell'antipolitica, che ha fatto velo alla realtà di un drammatico declino dell'Italia, sia giunta al capolinea. Esiste nel paese una forte domanda di democrazia, ossia di una politica forte ma dotata di "misura", capace di favorire e organizzare la partecipazione dei cittadini ed allo stesso tempo di definire ed indicare una direzione di marcia, una prospettiva, un'orizzonte. È un'esigenza che viene d'altrove corroborata dalla percezione che anche sul terreno internazionale siamo dinanzi ad un cambiamento di fase. Sono infatti in crisi le due principali culture politiche che, variamente combinate tra loro, hanno dominato la prima fase dell'epoca della globalizzazione: l'idea di una fine della storia che imporrebbe di adeguarsi agli imperativi di un mercato globale considerato di per sé in grado di produrre benessere e pace; e l'idea che i processi mondiali possano essere decifrati con gli strumenti della geopolitica o interpretati come "scontro di civiltà", e che implichi un ritorno alla logica amico/nemico; al ripiegamento identitario, al protezionismo, alla guerra. Tali visioni, e le politiche che da esse hanno tratto ispirazione, si sono dimostrate drammaticamente inadeguate a comprendere il mondo di oggi, a governare i suoi conflitti, al punto da imporre a tutti, ce lo dicono le cronache di questi mesi, un ripensamento e la ricerca di strade nuove per la politica.

Sono quindi le grandi cose del mondo e le vicende del nostro paese che ci parlano della necessità e della possibilità di dare via in Italia a un grande Partito democratico, e che ci impongono di costruire non un nuovo partito ma un *partito nuovo*, cioè una forza capace di interpretare le novità della nostra epoca e di cogliere le opportunità della fase che si sta aprendo.

Questo progetto nasce dall'Ulivo, che fin dal 1995 si è configurato come l'embrione di un possibile nuovo soggetto politico, e che con il successo della lista unitaria e la formazione dei gruppi parlamentari unici ha compiuto già una parte significativa del cammino verso il Partito democratico. Le profonde divisioni sociali (divisione tra classe operaia e ceto medio), culturali (incomunicabilità ideologica tra movimento socialista e cattolicesimo politico) internazionali (guerra fredda) e politiche (presenza di un forte partito comunista con le caratteristiche del Pci) che avevano dato forma al sistema politico della "prima repubblica" e alla divisione dei riformisti sono venute meno. C'è nel paese un'unità profonda tra gli elettori dell'Ulivo che costituisce la potenziale base per un nuovo partito, mentre l'esperienza delle primarie ha dimostrato l'esistenza di una forte spinta alla partecipazione che va oltre il perimetro dei partiti esistenti. Perché questo processo giunga a compimento occorre però affrontare un nodo ineludibile, la cui importanza è persino superiore a quella delle regole e delle tappe del processo unitario: il nodo della cultura politica. Se vorrà essere un organismo vitale e duraturo, il Partito democratico dovrà infatti approfondire le sue radici in una nuova cultura politica, ossia definire una propria visione del paese e dei processi internazionali, affrontare la questione dei valori e dei principi, delineare un "programma fondamentale".

In questa ricerca non siamo soli e non partiamo da zero. Lo sforzo di revisione e di elaborazione che vede impegnate, non solo in Europa, le principali forze socialiste e democratiche, fa intravedere i contorni di un nuovo grande campo riformista che si caratterizza per l'incontro tra culture politiche differenti. Il terreno di tale incontro è una percezione della globalizzazione che si fonda sul rico-

noscimento del destino comune del genere umano nell'epoca dell'interdipendenza e che per questo è profondamente diversa da quella che caratterizza le forze conservatrici. È una visione che riconosce e valorizza le straordinarie opportunità che derivano dalla capacità della mondializzazione del capitalismo di favorire lo sviluppo delle forze produttive. È inoltre pienamente consapevole sia dell'inadeguatezza di molti dei tradizionali strumenti di regolazione dell'economia su base nazionale, sia del ruolo importante che, nell'epoca dell'economia della conoscenza, figure sociali nuove legate al mondo dell'impresa, delle professioni, dei servizi, della comunicazione, particolarmente sensibili ai temi delle libertà economiche individuali, devono avere in un blocco sociale democratico e riformista.

Allo stesso tempo, il riformismo considera l'assetto del sistema politico, economico e finanziario internazionale che ha preso forma a partire dagli anni novanta non solo ingiusto, perché portatore di grandi asimmetrie nella distribuzione della ricchezza, ma anche instabile, poco efficiente e poco sicuro. Instabile perché fondato su crescenti pericolosi squilibri finanziari, come dimostra il livello dei deficit correnti degli Stati Uniti e la corrispondente sottovalutazione delle monete dei paesi emergenti. Poco efficiente, perché una distribuzione della ricchezza che penalizza il lavoro rischia di comprimere la domanda globale, perché nell'economia della conoscenza la mancanza di coesione e di investimenti sul capitale umano e sociale ostacola lo sviluppo, e perché la ricerca del profitto immediato da parte degli intermediatori finanziari globali molto spesso scoraggia gli investimenti produttivi a lungo termine. Infine instanco, perché l'unilateralismo e l'idea della guerra come strumento per l'"esportazione" della democrazia si sono dimostrati inadeguati a risolvere i conflitti e a sconfiggere il terrorismo, e perché l'assenza di un governo democratico dello sviluppo accentua le minacce per l'ecosistema.

La globalizzazione non è dunque politicamente neutra e le sue forme, profondamente segnate fino ad oggi dalla rivoluzione neoconservatrice e dall'unilateralismo, sono ora finalmente in discussione. Essa non pone nemmeno solo problemi di competitività a cui adeguarsi, ma costituisce anche un terreno di lotta politica e di iniziativa per affermare un diverso modello di regolazione dell'economia e delle relazioni internazionali.

Per questo, la politica democratica deve oggi collocarsi oltre la dimensione dello stato nazionale e delle sue istituzioni, entro le quali essa è stata sinora pensata e praticata. Da un lato, superando le tradizionali visioni della politica internazionale fondate sulla coppia amico/nemico, e facendo scaturire dai principi di unità del genere umano e di interdipendenza la necessità di concepire l'azione politica in una dimensione globale e di rafforzare il tessuto delle istituzioni internazionali.

Dall'altro valorizzando in forme nuove la sfera della società civile: non solo come il terreno entro cui si svolge il conflitto tra gli attori del mercato e la competizione per il governo delle istituzioni dello stato, ma come un ambito, definito dall'incontro tra l'etica e la politica e strutturato intorno ai suoi corpi intermedi e alle sue culture, che costituisce una dimensione fondamentale della democrazia.

Questa idea della democrazia presuppone un robusto fondamento etico all'azione politica. Ciò rimanda ai grandi principi, elaborati dal liberalismo, dal socialismo e dal pensiero cristiano, che sono alla base del processo di integrazione e del modello sociale europeo: la libertà, la giustizia e la solidarietà, che vengono declinati e combinati in forme in parte nuove. La libertà da interventi e costrizioni esterne, ma anche intesa come l'effe-

Piero Fassino

Conclusioni

■ Guardando alla sala in questi due giorni ho pensato a dove eravamo un anno fa. Il 6 ottobre del 2005, mancavano 10 giorni a quelle Primarie che guardavamo con trepidazione e non pochi con scetticismo. Anzi, non mancavano quelli che frontizzavano sulla stravaganza di un appello diretto ai cittadini. Poi perplessità, diffidenze, e anche l'ironia, furono dissolse da 4.300.000 persone che ci diedero la misura di quanta domanda di unità, di coesione, di partecipazione, di riscossa fosse presente nella società italiana.

Un anno dopo siamo qui, in un incontro che era guardato con non minore scetticismo e diffidenza, al punto che ancora qualche giorno fa, più di un esponente dell'Ulivo manteneva perplessità sulla realizzazione di questo Seminario. E anche questa volta, mi pare, il fare le cose si è dimostrato il modo giusto per superare diffidenza e scetticismo.

Nessuno oggi recrimina di aver sperimentato la innovazione e straordinaria esperienza delle primarie, al punto che ci poniamo il problema di farlo diventare una modalità di vita del nuovo partito che vogliamo costruire. Così credo che oggi nessuno possa recriminare su questo appuntamento e, anzi, usciamo di qui non come ci siamo entrati.

Questa è la prima occasione nella quale abbiamo messo insieme il gruppo dirigente vasto dell'Ulivo e del futuro Partito Democratico. È la prima volta che avviene una discussione non soltanto tra Prodi, Rutelli, Fassino, D'Alema, Parisi, ma con l'intero gruppo dirigente largo dell'Ulivo, in un confronto aperto a esponenti della società e dell'associazionismo democratico. E questa discussione ha accresciuto in noi la consapevolezza che la sfida che poniamo a noi stessi non è una velleità: per quanto l'ambizione sia alta, essa è praticabile e raggiungibile. Usciamo tutti ci siamo consapevoli e anche più forti, perché ci siamo ascoltati e abbiamo fatto tutti uno sforzo per capire le ragioni dell'altro. Dobbiamo trasmettere questo messaggio di forza e di coesione al Paese, agli italiani, alla società, alla nostra gente, anche dimostrando di avere più fiducia in noi stessi di quella che spes-

so dimostriamo. E questo messaggio di fiducia e di speranza potrà essere tanto più efficace se sapremo rispondere a tre interrogativi che ci vengono frequentemente posti.

Perché ci vuole un "partito nuovo"?

Ci vuole un "partito nuovo" - non un nuovo partito o un partito in più - perché viviamo in un mondo nuovo nel quale sono cambiate tutte le variabili intorno a cui i nostri partiti hanno costruito nei decenni le loro identità e le loro esperienze.

La crisi dello stato-nazione - dentro cui è cre-scita tutta la nostra esperienza nel corso del '900 - mette in discussione la funzione regolativa dello Stato, il modello di Welfare, la capacità redistributiva, perfino le forme della democrazia.

Il superamento del fordismo ha cambiato la quantità del lavoro, la sua distribuzione, la sua qualità e per chi come noi ha sempre avuto nel lavoro un valore forte e uno dei caratteri fonda-

parola "sostenibilità" è entrata nel nostro lessico quotidiano. E siamo chiamati a fare i conti con i limiti dello sviluppo e sempre di più con la necessità di non misurare in termini solo quantitativi una crescita che chiede invece ogni giorno, nelle domande di milioni di uomini, risposte di qualità. L'alimentazione, la tutela dell'ambiente, la valorizzazione delle risorse del pianeta, chiamati a fare i conti con un mutamento demografico che ha rovesciato la dinamica che ha segnato a lungo l'identità di questo nostro paese: siamo stati per centocinquanti anni un paese da cui si emigrava; da quindici anni siamo un paese in cui si viene a cercare fortuna e dignità. E questo sta cambiando la nostra società, le sue percezioni, le sue sensibilità.

Siamo superando la soglia del 5% di cittadini extracomunitari. E nel giro di pochi anni quella percentuale sarà doppia suscitando dinamiche sociali, reazioni psicologiche, inquietudini e domande del tutto inedite.

In Italia, come in tutti i paesi industriali – e non soltanto in quelli – si registra una crisi della democrazia rappresentativa, sotto l'incalzare di una globalizzazione che muta ogni giorno luoghi e sedi di decisione e mette a dura prova la tenuta delle istituzioni democratiche. Ma questo spesso spiazza i nostri partiti nati e vissuti per affermare proprio il valore e il primato della democrazia rappresentativa e dentro quel modello cresciuti come grandi soggetti capaci di rappresentare le domande di milioni di donne e di uomini.

Insomma, serve un *pensiero nuovo* perché siamo di fronte a sfide rispetto alle quali la sola riproposizione di ciò che abbiamo fatto fino ad oggi non è sufficiente. Un riformismo del XXI secolo significa fare i conti con le domande della società flessibile, della società del tempo reale, della società globale, della società dei bisogni individuali e di tante altre cose che non possono essere soltanto oggetto di analisi sociologica, ma sollecitano alla ridefinizione di strategie e identità politiche.

Serve un partito nuovo perché abbiamo bisogno di un riformismo capace di interpretare un *mondo nuovo*. Fu così tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, quando nacquero partiti, sindacati, cooperative, leghe contadine per interpretare un'Italia che entrava per la prima volta nella modernità che le vecchie forme dell'organizzazione politica elitaria del periodo carovantano non erano più in grado di leggere e di rappresentare. E fu così all'indomani della seconda guerra mondiale e del fascismo, quando servirono grandi partiti di massa per costruire la Repubblica e la democrazia e per rendere una vasta moltitudine di lavoratori e di cittadini protagonisti della vita dello Stato e della trasformazione del Paese.

Oggi, all'inizio di un nuovo secolo e di un nuovo millennio, serve un "partito nuovo" per realizzare una nuova tappa della "rivoluzione democratica" e della modernizzazione dell'Italia.



costituiamo insieme.

Eredità come la spinta della sinistra italiana, portatrice anche di lotte e conquiste che hanno concorso al volto moderno dell'Italia; o come l'attenzione del cattolicesimo politico capace di interpretare quel fenomeno attuale che è il cattolicesimo di popolo, così vivo oggi in Italia. Tre giorni fa eravamo sulla piazza di Assisi, bruciate non di amministratori locali del centrosinistra ma di popolo che ascoltava e applaudiva i discorsi, gli accenti democratici che venivano pronunciati. Cattolicesimo di popolo, un senso profondo della cultura nazionale.

Ci ha aiutati Giuliano Amato con la definizione del valore, oltre che del senso, del limite, rispetto ad un'idea di auto-omnipotenza dell'uomo rispetto agli interrogativi posti dal cambiamento scientifico.

Tra le eredità da raccogliere, oltre alla spinta della sinistra italiana e quella di un cattolicesimo che interpreta il cattolicesimo di popolo, le vittorie – pur senza veri vincitori politici – del liberalismo democratico.

Sono culture che hanno prodotto anche importanti testimoni. Dobbiamo valorizzare questi testimoni, questi "martiri". La parola antica *martires* stava ad indicare i "testimoni", qualcuno di cui ricordarsi. I nostri "martiri" – che talvolta sono stati tali anche nel senso moderno della parola – sono i testimoni del cambiamento, del coraggio, della democrazia.

Testimoni che arricchiscono queste nostre storie.

Ognuno di noi si ritrova idealmente nell'esperienza di alcuni di loro. Io mi ritrovo in coloro che stavano rinchiusi in isole come Ventotene e Santo Stefano, prigionieri del fascismo, esiliati, che tuttavia già pensavano alla costruzione dell'Italia democratica in un'Europa di pace e di integrazione politica.

Ma noi siamo portatori soprattutto – come ci insegna la simbologia del Palazzo Civico di Siena – della spinta a dar vita all'arte del Buongoverno. Pluralismo culturale, che è nei fatti; arte del buongoverno, che è nei fatti.

Vengo a questo punto all'approdo europeo e internazionale. Noi ci misuriamo in un contesto radicalmente cambiato rispetto al passato: sappiamo che 30 anni fa il 42% dei lavoratori europei era formato da "colletti blu", da operai. Oggi – e la percentuale è ancora in diminuzione – quei lavoratori sono circa il 15%.

Qui si riassume naturalmente tutta la differenza tra le organizzazioni politiche di oggi e quelle del XX secolo, connesse al dovere di organizzazione di *quella* società e di *quei* canali di consenso, e di crescita culturale e civile.

Del resto mi chiedo come possiamo, in una protezione europea, non tributare il più grande rispetto e la più grande amicizia all'esperienza del PSE. Come Partito Democratico ci rapportiamo senz'altro con il PSE; siamo interessati al suo percorso, alla sua evoluzione.

Tuttavia, sappiamo che oggi un Partito Democratico Italiano, non essendo l'emancipazione né di un soggetto sovranazionale, né di un'ideologia dominante, né di un richiamo sovraordinato, risponde innanzitutto ad un progetto nazionale.

L'integrazione europea non registra oggi una linea guida comunitaria, una tendenza sovranazionale. Anzi: si sono conosciute divisioni trasversali, anche nel PSE, su temi assolutamente qualificanti quali la Costituzione Europea o la guerra in Iraq. Quindi, si tratta di interlocuzioni fondamentali, ma non di elementi caratterizzanti imprescindibili per il nostro progetto nazionale.

Penso che ragionando così andiamo lontano,

verso la destinazione. Poi definiremo insieme il modo per rapportarci con le forze europee, tanto più perché dobbiamo farlo con le esperienze dei grandi paesi democratici internazionali. Penso al Brasile, dove si vota in questi giorni; all'India, dove siede il Partito del Congresso; agli Stati Uniti, in rapporto ai quali bisogna chiedersi: come possiamo immaginare di ricostruire un'alleianza di centrosinistra senza un'entesa organica e strutturale con i Democratici Americani?

Mi chiedo, anzi, se non sarà proprio la nascita del PD in Italia a spostare equilibri rilevanti, sia in Europa sia a livello internazionale, così come il solo ingresso del nostro governo ha suscitato cambiamenti importanti nella politica internazionale: dall'Iraq, al Medio Oriente, ai rapporti transatlantici, a quelli in seno alle Nazioni Unite, ai rapporti politici europei.

I due più grandi successi di questo inizio di legislatura sono stati da una parte le liberalizzazioni e dall'altra la politica estera.

Sia i cittadini in senso generale, sia i nostri elettori ci chiedono di tenere insieme una visione ideale e una capacità pragmatica. Una visione ideale, pur nella durezza delle decisioni e di responsabilità che portano i soldati italiani a rischiare e talvolta a sacrificare la loro vita. Una visione ideale circa il nostro posto in una comunità internazionale che vogliamo più giusta. L'innovazione profonda del sistema economico, della sua organizzazione, della sua attenzione alla qualità del lavoro, al ruolo del cittadino consumatore. Questo ci chiedono gli italiani: essere coerenti, pur nei limiti del realismo, sempre necessari, della politica estera, con valori, riferimenti, idealità.

E sapere governare, sapere incidere nel cambiamento laddove si avvertono gli ostacoli alla trasformazione, alla modernizzazione, anche se questo determina inciampi, resistenze, perché tuttavia è lì che si coglie l'impronta riformista che non solo gli elettori dell'Ulivo, non solo gli elettori del centrosinistra, ma la grande maggioranza del popolo italiano chiedono a un governo della Repubblica.

Infine: chiameremo questo partito "democratico" anche perché intendiamo affrontare con coraggio i punti di crisi della democrazia italiana. Vogliamo una migliore distribuzione della ricchezza, ma anche una più intelligente, migliore e maggiormente efficace distribuzione del potere.

Vuol dire proprio questo "democrazia", "potere del popolo", parola che forse, con i suoi quasi tremila anni, è la più antica del discorso pubblico, che è sempre capace di essere attuale. Ha un senso chiamato così, Partito Democratico, un partito dell'inizio del XXI Secolo.

Per molti di noi, la nascita del Partito Democratico sarà un sogno che si realizza. E possibile tenere assieme gli interessi intergenerazionali dei giovani, la capacità di accrescere la mobilità sociale in un paese bloccato, con la capacità di parlare a tutto il popolo, e di mobilitare il nostro popolo? Credo di sì.

Parlo spesso del "90% di Carlo Azeglio Ciampi", un uomo cui dobbiamo un tributo di riconoscenza e di stima per l'immenso lavoro che ha fatto nella sua posizione politica, prima di governo e poi alla guida della Repubblica.

Quel consenso del 90% degli italiani in un'Italia divisa in due ci indica lo spazio che una politica nazionale riformista, equilibrata e innovatrice in economia può conseguire, anche al di fuori dello scudo istituzionale.

Quel 90% può essere il riferimento per il Partito Democratico. Nel senso che possiamo rifondare con la politica, e dunque con il consenso, anche una geografia elettorale bloccata, e a vantaggio

del centro sinistra.

Definire bene l'identità nostra, e lanciare alla destra – che sul dopo-Berlusconi avrà problemi grandi e seri – la sfida per chi interpreta quel 90% come richiamo ad una moderna identità nazionale che riporti il paese a correre, ad agganciare il mondo che corre.

Romano Prodi ha annunciato che già in questa legislatura siamo e saremo capaci di riforme, capaci di comprendere positivamente i nostri cittadini.

Romano: qui oggi c'è la classe dirigente pronta ad afferrare questa sfida.

Ci interessa un'Italia all'altezza; non un'Italia che agonizzi e lentamente si spenga nell'impossibilità delle riforme.

Siamo disposti all'accordo e al compromesso con la sinistra radicale. È scritto nel programma comune dell'Unione.

Ma tu, Romano, qui hai la forza nascente che sostiene un riformismo moderno.

Schiudendo le finestre guardate fuori, alle tante bellezze dell'Italia. Che paesaggio, che Storia nelle sue pietre!

Non vogliamo però che l'Italia sia come una splendida carrozzeria con il motore rotto.

Il motore va riacciato, con i nuovi saperi, con l'identità della nostra storia, ed anche con l'orgoglio di un'identità contemporanea coraggiosa. Esiste anche un'ispirazione drammatica che spinge al cambiamento. Scriveva il grandissimo Shakespeare: "C'è una marea nelle faccende degli uomini che, colta al suo apice, conduce alla fortuna: una volta persa, tutto il viaggio della vita è destinato a miseria e avversità".

Spogliata del suo tono tragico questa frase contiene il richiamo di un'esigenza: prendere ora l'abbrivio creativo e forte di questa marea, che poi è l'attesa del nostro popolo. Voglio essere chiaro, indietro non torneremo. E insieme, con amicizia, con fiducia, con intelligenza, costruiremo il Partito Democratico.

tiva capacità delle donne e degli uomini di costruire la propria esistenza; la giustizia come eguaglianza di opportunità e diritti; la solidarietà come impegno per il bene comune e condivisione della natura stessa del nuovo soggetto riformista. La crisi del paese si manifesta in una molteplicità di fratture sociali, territoriali, generazionali, di genere, e in una frammentazione localista e corporativa che lacererà il tessuto della nazione e genererà una conflittualità endemica, rendendo l'Italia vulnerabile al richiamo del populismo e mettendone in discussione la stessa unità. Tali fratture si sono accentuate in modo preoccupante dagli anni Settanta, quando è iniziato il declino dell'economia italiana e del suo ruolo nella divisione internazionale del lavoro. Fu allora che i due pilastri dello sviluppo del paese, l'economia pubblica e il capitalismo familiare, persero la loro capacità di svolgere.

Questa visione della globalizzazione e i principi regolativi che da essa originano stanno generando le idee fondamentali di un nuovo riformismo. In Europa gli esiti di tale esperienza coincidono in gran parte con gli obiettivi e i percorsi stessi del processo di integrazione. In virtù dei suoi valori fondativi, del suo modello sociale, del metodo e delle istituzioni su cui si basa, l'Unione europea prefigura infatti un'inedita "potenza civile", che può essere protagonista dell'edificazione di un nuovo sistema mondiale multilaterale e democratico, promuovendo una visione più umana e più efficiente del "governo del mondo". Per far ciò, l'Europa deve però trovare la strada per un governo unitario del proprio sviluppo e della propria azione internazionale: deve raggiungere una dimensione compiutamente politica. Ciò presuppone un rinnovamento della politica europea e dei suoi soggetti, che punti a colmare il vero e proprio "vuoto di egemonia" che caratterizza la scena politica continentale, e che sfida i riformismi europei a ripensare se stessi e ad allargare i propri confini. Il nuovo riformismo europeo si definisce perciò per l'impegno a rilanciare il ruolo di attore globale dell'Europa, a promuoverne l'unità politica e ad affermare un modello di società della conoscenza fondato sull'innovazione, sullo sviluppo sostenibile e sulla coesione sociale. Esso si caratterizza per un forte intreccio tra solidarietà e solidarietà, che punta a rafforzare il coordinamento delle politiche nazionali e l'autogoverno delle comunità locali, e a promuovere lo sviluppo della società civile europea valorizzando i corpi intermedi intorno ai principi della democrazia del dialogo interculturale, della partecipazione e dell'inclusione.

L'intera esperienza dell'Ulivo si colloca in questo orizzonte, che è ora al centro dell'azione del governo e costituisce il principale punto di riferimento del "programma fondamentale" del Partito democratico. Non è necessario in questa sede analizzarne nel dettaglio i contenuti. Più utile può essere mettere in luce la peculiare visione dell'Italia che lo ispira e le sue linee di fondo, per evidenziare le innovazioni che lo hanno sorretto.

Si tratta di un aspetto cruciale, perché se i problemi e le sfide che il paese ha di fronte a sé sono comuni al resto del continente, ed essi non possono essere affrontati al di fuori del quadro europeo, il modo in cui si presentano, la loro *forma*, rimanda invece ai caratteri peculiari della vicenda storica nazionale. Siamo quindi chiamati a tradurre in

termini nazionali la sfida europea e al tempo stesso a "europeizzare" il problema italiano, e ciò, come vedremo, riguarda sia la dimensione programmatica, sia quella della cultura politica e della natura stessa del nuovo soggetto riformista. La crisi del paese si manifesta in una molteplicità di fratture sociali, territoriali, generazionali, di genere, e in una frammentazione localista e corporativa che lacererà il tessuto della nazione e genererà una conflittualità endemica, rendendo l'Italia vulnerabile al richiamo del populismo e mettendone in discussione la stessa unità. Tali fratture si sono accentuate in modo preoccupante dagli anni Settanta, quando è iniziato il declino dell'economia italiana e del suo ruolo nella divisione internazionale del lavoro. Fu allora che i due pilastri dello sviluppo del paese, l'economia pubblica e il capitalismo familiare, persero la loro capacità di svolgere.



gere una funzione propulsiva. Il sistema delle piccole e medie imprese, che da allora in poi si è fortemente sviluppato, è stato a lungo ritenuto in grado di assumere il ruolo di "motore" della crescita del paese, ma di fronte alla sfida delle nuove economie emergenti risulta ormai chiaro che esso, pur costituendo una risorsa straordinaria, non è sufficiente ad arrestare il declino dell'Italia. Quella che è in atto quindi è una vera e propria crisi del capitalismo italiano e del modello di sviluppo del paese, ma essa non è una crisi solo economica, bensì anche politica, culturale e morale: è una crisi di classi dirigenti.

Essa affonda le sue radici nel venir meno delle condizioni interne e internazionali del compromesso economico, territoriale, politico e istituzionale che aveva garantito per decenni il progresso del paese e la sua europeizzazione. Di fronte a paesi del Mediterraneo, che è reso indispensabile dal carattere sempre più multipolare del sistema internazionale e dal rischio di uno spostamento dell'asse dello sviluppo mondiale nel Pacifico intorno alla cosiddetta "nuova Bretton Woods" tra Stati Uniti e Cina. Contribuire a rendere l'Europa un attore globale significa quindi affrontare sia le questioni della

mutamenti della competizione internazionale. Ciò a sua volta ha determinato lo smarrimento della capacità del paese di pensare autonomamente se stesso, la propria storia, i propri destini. Dietro l'apparenza di un'acculturazione di massa, è maturata una frattura tra intellettuali e popolo che ha visto il declino delle istituzioni formative e dell'industria culturale, e la trasformazione della cultura in intrattenimento e veicolo passivo della società dei consumi. In questo quadro, il tessuto etico e politico della nazione si è maridato, fino al punto di mettere in discussione l'unità degli italiani e il rispetto della legalità come principio elementare di convivenza.

Il Partito democratico nasce intorno alla consapevolezza che il paese ha bisogno di una guida politica. Una guida capace di coinvolgere, intorno a una rinnovata idea dell'Italia, le migliori energie del paese in uno sforzo collettivo analogo a quello che nel secondo dopoguerra animò la ricostruzione e l'edificazione della democrazia. Ciò impone di avere una percezione realistica dei problemi del paese, ma anche delle sue grandi opportunità e responsabilità. Le opportunità che derivano dalle sue straordinarie risorse culturali e ambientali, dalla ricchezza e dalla varietà dei suoi territori, dal genio del lavoro e dell'impresa italiani, dal ruolo che l'Italia ha di ponte tra l'Europa ed un continente asiatico che, dopo cinque secoli di ripiegamento, torna ad essere un protagonista dell'economia mondiale; le responsabilità che discendono dalla sua peculiare natura di centro mondiale della cristianità.

L'elaborazione e l'esperienza di governo del Ulivo delimitano i contorni di un programma all'altezza di tale sfida. Il punto di partenza è che l'interesse europeo e quello italiano in buona misura coincidono, ossia che i problemi fondamentali del paese possono essere avviati a soluzione solo se progredisce l'unità politica dell'Europa. D'altronde l'Ulivo nasce non a caso dall'unione dei diversi filoni dell'europeismo italiano, e ha fatto della politica europea il terreno qualificante della propria azione politica. La nuova politica estera italiana è caratterizzata infatti dall'impegno per la definizione

di un interesse comune europeo e per l'affermazione dell'Europa sui grandi temi dell'agenda internazionale, a cominciare dal problema mediorientale. L'obiettivo è il rilancio del multilateralismo e di un "governo sussidiario dell'ordine mondiale" che dia efficacia e legittimità all'ordine della comunità internazionale valorizzando la dimensione regionale nel quadro di una rinnovata centralità delle Nazioni Unite. Si tratta di un'impostazione che, di fronte ai limiti dell'unilateralismo e ai fallimenti della nuova dottrina statunitense di sicurezza nazionale, può essere vista dagli stessi Stati Uniti come un'opportunità per costruire un partenariato euro-atlantico più efficace di quello basato sulla coalizione dei "villenterosi". Allo stesso tempo, essa consente uno sviluppo di quel dialogo interregionale nei confronti dell'Asia, dell'America latina, dell'Africa e dei paesi del Mediterraneo, che è reso indispensabile dal carattere sempre più multipolare del sistema internazionale e dal rischio di uno spostamento dell'asse dello sviluppo mondiale nel Pacifico intorno alla cosiddetta "nuova Bretton Woods" tra Stati Uniti e Cina. Contribuire a rendere l'Europa un attore globale significa quindi affrontare sia le questioni della

pace e della sicurezza, che quelle riguardanti la collocazione del nostro paese nella divisione internazionale del lavoro. Nel contempo, l'avanzamento del processo di integrazione e la definizione di una politica economica europea comune costituiscono le condizioni per affrontare i problemi della competitività nella prospettiva dello sviluppo. La disciplina dell'unione economica e monetaria è essenziale non solo per evitare una drammatica crisi finanziaria ma anche per superare il "circolo vizioso della rendita" affermatosi negli anni ottanta e liberare risorse per gli investimenti. Allo stesso tempo, la decisa politica riformatrice che deve affiancarsi all'azione di risanamento può avere efficacia solo se saprà affrontare la specificità dei problemi dell'economia italiana in modo coerente con gli indirizzi di Lisbona, nel quadro di un più efficace coordinamento europeo delle politiche economiche e della realizzazione di grandi programmi europei di investimento nella ricerca, nell'innovazione, nel potenziamento delle imprese strategiche e nelle infrastrutture.

L'azione del governo si colloca pienamente in questo orizzonte, e mette bene in evidenza un indirizzo che poggia su tre linee di intervento: in primo luogo, l'introduzione di una maggiore "concorrenza regolata" nei mercati per tutelare i consumatori e liberare le energie e le potenzialità creative degli individui e delle imprese dagli eccessivi vincoli che scaturiscono dall'assetto corporativo e monopolistico che caratterizza numerose sfere dell'attività economica. In secondo luogo, la modificazione nel sistema degli incentivi e la rimodulazione della leva fiscale per spostare risorse dalla rendita al lavoro e agli investimenti, favorendo un'azione redistributiva capace di coniugare equità e sviluppo. In terzo luogo, la riqualificazione dell'intervento pubblico verso le grandi reti infrastrutturali ed i settori emergenti per creare un ambiente favorevole all'innovazione e al rafforzamento dimensionale e patrimoniale delle imprese. Si tratta di una linea di azione che prende atto dei limiti della retorica del "piccolo è bello" e della "centralità dell'impresa" che aveva condizionato il discorso pubblico, anche a sinistra, negli anni novanta, e il cui obiettivo principale è quello di contribuire a far crescere le imprese, a spostarle verso l'economia dell'informazione e ad affermare la logica dell'investimento industriale rispetto a quello finanziario approfittando delle opportunità di internazionalizzazione finanziaria create dall'Uem e della nascita di grandi attori bancari di dimensioni finalmente europee. Ossia di rilanciare lo sviluppo promuovendo una riforma del capitalismo italiano ed una sua europeizzazione.

Un analogo mutamento di paradigma, a un tempo più "nazionale" e più europeo, riguarda il problema del Mezzogiorno, che dopo una lunga eclissi della nozione stessa di "questione meridionale" viene finalmente concepito come una grande macroregione che ha bisogno di più mercato, sicurezza e regole certe, e di un impegno politico ed economico straordinario per farne la piattaforma logistica e commerciale dell'Europa nel Mediterraneo. Anche la realizzazione di un nuovo patto sociale profondamente diverso da quello attuale perché più equo socialmente e generosamente, più attento alla differenza di genere e più capace di promuovere lo sviluppo passa per una migliore europeizzazione del welfare.

L'obiettivo è disegnare una nuova idea della cittadinanza e di accompagnamento della vita attiva capace di conciliare flessibilità e sicurezza, di incentivare il lavoro e la mobilità sociale, di coinvolgere di più le comunità locali e la società civile attirando le energie del volontariato e del terzo settore, di puntare all'inclusione dei lavoratori immigrati nel circuito della rappresentanza e dei

diritti politici e sociali.

Tali obiettivi si collocano in uno scenario europeo ma presuppongono la ricostruzione di una statualità condivisa. Ciò impone una riflessione critica sulle riforme elettorali, costituzionali e amministrative del decennio passato. Impostare il tema delle riforme elettorali e costituzionali nella prospettiva di una nuova *democrazia dei partiti* fondata sull'alternanza, costituisce senza dubbio una grande sfida politica e culturale. Essa si collega all'esigenza (emersa anche nel seminario di Frascati dei gruppi parlamentari dell'Ulivo) di promuovere un riequilibrio tra rappresentanza e decisione per temperare gli eccessi di leaderismo emersi nel corso degli anni novanta. Per quanto riguarda il federalismo, rimediare alla insufficienza del modello funzionalista di integrazione europea e della commessa idea dell'Europa delle regioni", non significa certo rinunciare alla sussidiarietà e alla valorizzazione dei territori. Ma ciò richiede da un lato un più forte inquadramento del sistema delle autonomie nella cornice dell'interesse nazionale, e dall'altro una migliore applicazione del principio di responsabilità, basata su un qualche tipo "sussidiarietà fiscale" che colleghi in modo più trasparente e diretto l'erogazione dei servizi alla corrispettiva tassazione. Infine, è urgente una riflessione sull'effetto che un meccanismo dell'alternanza fondato su partiti deboli e privo di solidi contropesi istituzionali sta avendo sulla pubblica amministrazione, innescando in diversi ambiti un sistema di "spoils system cumulativo" che ne aggrava i costi, ne riduce l'efficienza e la terzià, e incentiva la tendenza a utilizzarla come strumento per la retribuzione di funzioni parapolitiche.

Sono sfide ambiziose. Per affrontarle e vincerle un buon governo e delle buone leggi sono essenziali, ma non bastano. Lo abbiamo già sperimentato negli anni passati: il riformismo dà il riformismo senza partiti, non riesce ad affermarsi. Il riformismo di governo ha bisogno di una grande forza politica in grado di sostenere le riforme e di suscitare un moto profondo di partecipazione democratica intorno a un ambizioso disegno di riscossa nazionale. Questa forza può essere il Partito democratico, che si configura quindi come *partito della democrazia*. Un partito di governo, che sappia interpretare l'interesse generale e ponga fine a quella scissione tra *premier ship* e *leadership* che ha a lungo segnato la politica italiana. Un partito popolare e non una rete di comitati elettorali; cioè una forza aperta alla società, radicata nel territorio, capace di rappresentare e dare voce ai bisogni e alle aspirazioni inasprituito dei più deboli, costantemente impegnata a rendere partecipi e condutivi i processi di riforma.

Un partito capace di contribuire al rinnovamento della cultura e delle strategie delle organizzazioni di interesse, perché siano capaci di aggiornare la loro visione dell'interesse generale ed avviare dei processi di ricomposizione che pongano fine a vecchie divisioni. Un partito di donne e di uomini, che riconosce le differenze di genere, promuove la libertà femminile, lavora per rafforzare il ruolo delle donne nella società e nella politica. Un partito non burocratico né leaderistico, ma plurale e democratico nella definizione dei programmi, nella scelta dei dirigenti, nella impostazione dell'azione politica. Un partito che sappia favorire il rinnovamento generazionale delle classi dirigenti del paese. Un partito nazionale ed europeo, cioè radicato nella storia del paese e capace di interpretarne l'unità e gli interessi nel quadro della costruzione dell'unità politica dell'Europa. Un partito infine culturalmente attrezzato e dotato di una forte carica etica, che si ponga l'obiettivo di contribuire al rilancio dell'intelligenza italiana e alla ricomposizione del tessuto civile della nazio-

ne, che promuova e alimenti una vera e propria *rigenerazione intellettuale e morale*.

Il primo aspetto di tale riforma riguarda il rinnovamento della cultura italiana. La globalizzazione e l'integrazione europea sfidano le culture nazionali a un rinnovamento per inserirsi in modo non subalterno nelle grandi reti transnazionali dei saperi e della circolazione delle idee. Ciò richiede innanzitutto che si restituiscia qualità e spessore alla scuola, all'università, alla ricerca, prendendo anche atto dei limiti di un'impostazione troppo incentrata sul rapporto tra formazione e impresa (che per le ragioni sopra esposte in Italia non poteva che deprimere invece che stimolare la qualità e l'eccellenza), e valorizzando invece di più l'alta cultura e il merito. E al tempo stesso s'impone il problema di un'industria culturale soffocata dal carattere oligopolistico del mercato pubblicitario e televisivo, così come quello di un giornalismo mortificato da un assetto proprietario della grande stampa che ne condiziona l'autonomia e il prestigio.

Tutto ciò è necessario e urgente, ma non è sufficiente. Alla politica non spetta il compito normativo di regolare sul piano delle leggi e delle istituzioni l'industria culturale e il mondo della ricerca e della formazione. Essa è chiamata a partecipare al rinnovamento della cultura nazionale sul terreno che le compete direttamente. Il labordato di una nuova *cultura politica*. Una cultura pluralista, capace di integrare le competenze delle diverse discipline, di riconoscere il limite della politica e al tempo stesso di innervare il discorso pubblico. Una cultura che aiuti l'Italia ad avere una concezione di se stessa più realistica e più alta di quella, egemone tra i suoi gruppi intellettuali, che ha sempre motivato la diffidenza verso ogni allargamento delle basi della democrazia e l'ostilità per i soggetti che la promuovono sulla base dell'idea di una comunità nazionale irrimediabilmente atardata rispetto alle grandi nazioni europee perché priva dell'eredità della riforma protestante, del senso dello stato e dell'etica pubblica.

Quanto fin qui esposto credo metta in evidenza come le analisi e i programmi maturati attraverso l'esperienza dell'Ulivo, così come i principi e i valori che li ispirano, contengono i semi di una nuova cultura democratica. Affinché essa possa svilupparsi è però necessario misurarsi con il tema della visione del passato, che della cultura politica dei partiti costituisce uno dei principali fondamenti. Una delle ragioni dei limiti e del carattere incompiuto della transizione italiana risiede proprio nell'«adeguatezza dell'interpretazione della storia del paese ("cinquant'anni di partitocrazia") e del Novecento ("il secolo delle ideologie e del totalitarismi") su cui si è basata la cultura politica della "seconda repubblica"». Oltre a condizionare ricete che hanno spesso aggravato anziché guarite i mali del paese, tale visione demonizzante della storia della prima repubblica e l'ostinata volontà di farne "tabula rasa" ha prodotto l'esito opposto, tipico di ogni tentativo di rimozione del passato, di impedire una compiuta elaborazione di quell'esperienza e un effettivo superamento di molti dei suoi aspetti più caduchi. Ciò ha favorito il protrarsi di un'interminabile transizione, in cui il passato riaffiora costantemente nella vita pubblica non già come un patrimonio di esperienze da cui attingere l'eredità migliore, quanto piuttosto come un "morto che afferra il vivo" e gli impedisce di crescere e di svilupparsi. Se vorrà essere solida e duratura, l'innovazione politica e culturale che il nuovo partito deve promuovere dovrà dunque poggiare su una seria rielaborazione della vicenda storica italiana ed internazionale, e su uno sforzo coraggioso di revisione condivisa che non disperda ma rinnovi

Francesco Rutelli

Conclusioni

L'italia ad un mondo che ci sta lasciando indietro. Spesso amministriamo un senso comune che non tiene conto della grandezza e della velocità del cambiamento globale. In questo modo condanniamo i nostri figli a far parte di una Nazione tagliata fuori dai processi che domineranno il XXI secolo. Non si sono saputo superare in Italia limiti di civismo e di apertura alla concorrenza: recuperare il ritardo del Sud, le esasperazioni corporative e localistiche; creare rispetto per le istituzioni in quanto garanti del cittadino e delle opinioni diverse; assicurare un mercato capace di rendere sovrano il cittadino-consumatore. Qui Berlusconi ha fallito totalmente, e dobbiamo ricordarlo più spesso. Al governo, Berlusconi che - anche per l'epoca imprenditoriale in cui si è formato, essendo espressione di una stagione industriale degli anni '80, e di un successo di mercato degli anni '90 - non è stato portatore di alcuna vera sfida nazionale propria delle destre, storiche o moderne che siano; non riforme strutturali, ma piuttosto condoni; non riduzioni della spesa pubblica, ma aumenti; non

"Unità nella diversità" non è solo il concetto forse fondamentale della stagione più felice dell'unità europea; progettualità condivise; diversità vitali. E anche la regola politica per organizzarsi in società complesse, e che diventano sempre più complesse. Per comprenderlo non è

necessario andare lontano: basta ascoltare le domande e i silenzi in una famiglia. Penso alla mia, dove siamo in sei. Io so che c'è poco di più importante che ascoltare quei silenzi e quelle parole, che non sono incapsulabili in formule politiche.

Ma ho capito una cosa in più ieri sera, osservandovi, osservandoci.

Il Partito Democratico può sprigionare energie e moltiplicarle, non solo sommatle, se saremo capaci di far sì che esso corrisponda alla densità, alla qualità dei contributi che abbiamo ascoltato in questi due giorni.

Il PD, insomma, come strumento che moltiplichi le energie. Qui e fuori di qui. Che promuova la partecipazione in politica di nuove generazioni, delle donne, di nuove leve di amministratori.

Anche attraverso la comunicazione unitaria. Pensiamo a quante energie abbiamo speso, in un disegno pur condiviso, dovendo competere tra due partiti; e cosa possa significare invece lavorare insieme; in quale misura ciò possa consentire di parlare meglio al Paese.

Dunque, non si tratta soprattutto di una questione di assetti, anche se dovremo essere attenti, seri, nel portare all'appello in modo democratico le realtà che formano i nostri partiti.

Perché dovremmo fare un partito?

Può nascere un partito grande, che aspiri a rappresentare ben oltre il 30% del popolo italiano, se c'è un'idea grande da realizzare.

E l'idea è qui, forte e semplice ad un tempo: agganciare il mondo che corre, agganciare



riduzione della burocrazia o statalismo, anzi.

Un fallimento anche rispetto ai messaggi profondi del popolo del centrodestra, di una larga parte del popolo produttivo del nostro paese, che ci si aspettava rappresentasse la destra.

Berlusconi è stato un falso innovatore, ma, in fondo, fedele alle ragioni della sua "discesa in campo": salvarsi dai "comunisti", o dai "catocomunisti".

Da grande esperto di comunicazione e marketing è stato capace di mettere molto efficacemente l'accento su limiti, i.e. sbalzi del nostro campo. Ha fatto leva con efficacia su timori difusi. Ricordate, infatti, che fondamentalmente vinse le elezioni del 2001 facendo leva, oltre che sulle nostre divisioni di legislatura, anche sollevando la paura di immigrazione e criminalità, per poi far sparire questi elementi dalla comunicazione nei successivi cinque anni del suo

governo.

Quella paura la sta facendo riaffiorare oggi con gli strumenti di cui dispone, pur non essendo sostanzialmente cambiato nulla da allora ad oggi. Ma ciò è frutto di una grande capacità di marketing, che adesso punta sul tema dell'intrusione di uno Stato "occhuto" nella vita dei cittadini, delle imprese, delle famiglie.

Ma noi siamo e dobbiamo essere un'altra cosa, non solo comunicazione e tanto meno solo marketing.

Il PD nasce perché portatore di una cultura nuova, perché interpreta, crea un progetto per il Paese; e promuovere la nuova missione nazionale: agganciare l'Italia al mondo che corre.

Ci vuole una generazione per poter realizzare questo cammino, e ci vuole un partito nuovo per guidarlo.

A tutti voi è chiaro cosa voglio dire.

È vero che il PIL - come ricorda spesso Realiaci citando Bob Kennedy - non è un buon indicatore della felicità. Ma se per dieci anni di fila noi cresciamo in media dello 0,9 e la Cina e l'India crescono del 9, se la Spagna, pur essendo più piccola di noi, cresce tre volte più di noi e può superarci nel giro di

alcuni anni nella ricchezza prodotta, è certo che non lasceremo ai nostri figli una nazione felice.

Pur avendo ereditato dalla *Prima Repubblica* un debito pubblico enorme, che limita la nostra capacità di innovare investendo in ricerca, formazione, scuola, cultura, infrastrutture, città, dobbiamo tornare a cresecere.

Come si torna a crescere, attraverso la spinta del Partito Democratico? Con le riforme.

Riforma del funzionamento della Repubblica. Riforma del sistema politico, anche con la riforma elettorale. Riforma delle regole competitive. Riforme sociali ed economiche. Ci vuole un patto-guida di questo processo.

Si tratta di riforme coraggiose che ho sentito affiorare nel dibattito di questi giorni. La relazione di Antonello Soro richiamava giustamente come parole chiave: libertà; Europa; modernizzazione; sussidiarietà. Quindi: dobbiamo tracciare l'identità di questo partito su un progetto politico, economico, sociale, di riforme. E un progetto pronto per essere scritto, fra di noi.

Negli ultimi dieci anni le biblioteche si sono riempite di saggi sul ritorno alla ricerca delle identità nell'età della globalizzazione, della "modernità liquida".

Abbiamo letto quel che scrivono Beck e Baumann a proposito del "tracollo esasperato di confini": come reazione alla globalizzazione. Ma noi siamo chiamati a una sfida positiva, non tanto ad una sfida reazionaria.

In questo cammino c'è bisogno delle eredità che incameriamo dal XX Secolo? Certo, esse andranno ad integrarsi nella famiglia nuova che

Relazione del gruppo di lavoro

La forma partito

a cura di **Maurizio Migliavacca**

■ Il gruppo di lavoro sulla forma del Partito Democratico ha condiviso gli obiettivi di fondo indicati dalla relazione di Salvatore Vassallo: il partito democratico come forma politica aperta, plurale e con capacità di governo. Al termine di una discussione ampia, ricca ed articolata (oltre 100 partecipanti, 46 interventi) si è convenuto di considerare la relazione di Vassallo quale base di lavoro per la discussione e l'approfondimento necessario alla definizione della parte riguardante la forma del partito che sarà contenuta nel Manifesto.

In questo senso il gruppo di lavoro ha individuato una serie di temi che necessitano di un particolare approfondimento.

Un partito aperto

L'idea del partito democratico come leva per il cambiamento richiama l'esigenza di una forza politica popolare, fondata su un'intensa vita democratica, partecipata, radicata e diffusa nel territorio.

Le forme organizzative e le attività del partito devono essere in grado di rispondere alla pluralità delle domande di coinvolgimento che provengono dalla società. Domande che non si esauriscono nella esigenza di "contare", ma riguardano anche il "fare" e il "sapere". Il Partito democratico deve dunque promuovere percorsi articolati e ricchi di impegno politico, civile e sociale.

La relazione richiama la pluralità delle forme organizzative di base, come le sezioni, i circoli, le associazioni tematiche e le molteplici esperienze associative che concorreranno alla vita del partito democratico. Tale indicazione deve essere integrata dall'individuazione dell'unità territoriale in cui si forma e si esercita la rappresentanza politica di primo livello nel nuovo partito.

Il Partito democratico dovrà inoltre essere aperto alla partecipazione delle donne e dei giovani, garantirne la presenza e il contributo negli organi dirigenti.

Il Partito democratico si farà inoltre promotore di un progetto di legge per la disciplina della democrazia interna ai partiti politici che dia attuazione all'articolo 49 della Costituzione.

Un partito plurale

Il Partito Democratico vuole essere un partito di progetto e di programma.

Un soggetto politico che riconosca il pluralismo culturale e la possibilità di una pluralità di centri di ricerca.

Un soggetto che si fonda sul pluralismo politico. Tra una confederazione di correnti e un partito monolitico c'è lo spazio per la pluralismo che riconosca e garantisca il ruolo delle minoranze. Un partito che ambisca ad essere una casa più grande ha bisogno di un pluralismo più ricco dentro una intelaiatura unitaria.

il patrimonio culturale della democrazia italiana. D'altronde, la visione del paese che ispira il programma dell'Ulivo e la stessa idea dell'unità dei riformismi presuppongono già un diverso modo di guardare al passato, che non elimina la pluralità di giudizi e interpretazioni, ma contiene alcuni elementi comuni. Essi possono essere sintetizzati in una duplice consapevolezza: il nuovo partito deve avere solide radici nell'esperienza storica della democrazia italiana e dei suoi diversi protagonisti; le eredità delle differenti culture politiche che hanno animato la storia del riformismo italiano (il riformismo cattolico-democratico, il "triforismo di fatto" del Pci, il riformismo socialista, quello liberal-democratico, così come le culture che hanno già contribuito al rinnovamento di quelle tradizioni arricchendone la sensibilità sui temi della libertà femminile, della pace, dei diritti civili, dell'ambientalismo) sono ciascuna necessaria e nessuna sufficiente a fornire la base per l'elaborazione di una nuova cultura democratica.

Ciò rimanda a uno specifico tratto distintivo dell'esperienza storica repubblicana, che ha visto tra i principali protagonisti della vita politica due partiti peculiari come la Dc e il Pci, più "adatti" di altri a promuovere il radicamento della democrazia in un paese arretrato e in cui era mancata una nazionalizzazione progressiva delle masse. Di qui la forma specifica di un sistema politico privo di una grande forza socialdemocratica, in cui il riformismo di governo della Dc ha convissuto con le correnti conservatrici nel quadro dell'unità politica dei cattolici, il Pci ha dato vita a un originale intreccio di riformismo e massimalismo che ne fece un attore di primo piano della costruzione della democrazia e stimolò le forze di governo riformatrici, ma che per i suoi legami internazionalisti non seppe mai costruire l'approdo dell'alternativa, mentre il Psi ha interpretato un riformismo per tanti aspetti moderno ed efficiente ma socialmente minoritario e politicamente fragile. Infine, l'insufficiente o il tardivo rinnovamento dei grandi partiti ha allontanato da essi una parte significativa della borghesia e dei ceti intellettuali di ispirazione liberal-democratica, che hanno esercitato la loro influenza prevalentemente al di fuori dei partiti.

È un'eredità complessa. Per questo la cultura politica del Partito democratico non potrà basarsi su un affrettato tentativo di annullare le specificità e l'autonomia di queste diverse tradizioni, ma non potrà nemmeno scaturire solo dalla loro somma e neppure dalla loro semplice sintesi. Ciascuna di esse è chiamata innanzitutto a riflettere sulla propria esperienza storica e a rinnovare i suoi problemi e delle sue sfide del presente. Contemporaneamente, è importante che esse dialoghino tra di loro in modo approfondito, per gettare le basi di una visione comune del paese, dei suoi problemi e delle sue prospettive. In tale sforzo di revisione e di elaborazione, ciascuna cultura potrà trovare nel proprio patrimonio di idee le ragioni profonde della sfida che ci accingiamo a intraprendere e dei preziosi strumenti per poterla affrontare. Il Partito democratico potrà così essere legittimamente concepito come il luogo in cui liberazione dell'uomo, insieme a quello di un nuovo umanesimo e di una democrazia dei cristiani. Ma allo stesso tempo, attraverso il dialogo ognuno potrà scoprire nell'altro risorse inattese, che si potrebbero rivelare indispensabili per affrontare il compito di costruire la democrazia nell'epoca dell'interdipendenza e della globalizzazione. La concezione cristiana della persona, della sussidiarietà, della responsabilità sociale e della tutela della vita non rappresenta forse un prezioso punto di riferimento anche per una sinistra che di fronte allo sviluppo delle soggettività è

chiamata a superare ogni scoria di economicismo? O ancora: ponendosi il compito di decifrare e riformare un modello di sviluppo insostenibile e ingiusto, la tradizione cattolico-democratica non potrà trovare uno stimolo e un sostegno nella critica socialista delle contraddizioni del capitalismo e nella visione della politica come azione collettiva per trasformare la realtà? Ed infine, la fortuna ormai decennale dell'esperienza dell'Ulivo non ha saputo interpretare un'aspirazione profonda di unità e di rinnovamento che sollecita tutte le tradizioni storiche del riformismo italiano a prendere atto dei propri limiti e delle proprie insufficienze, e che richiama la necessità di un'innovazione comune capace di coinvolgere soggetti, saperi e sensibilità nuovi? L'elaborazione di una nuova cultura politica non è quindi un compito banale, ma una sfida appassionante ed inedita, che dovrà accompagnare la nascita del Partito democratico e i cui esiti non possono essere predefiniti.

Questa impostazione può aiutare a porre su basi più solide anche la questione della collocazione internazionale del nuovo partito, andando oltre i veti incrociati e le pregiudiziali. Non c'è dubbio che il Partito democratico si configuri come una forza pienamente inserita nel nuovo campo politico-ideale democratico e riformista che sta prendendo forma nel mondo. Ed è altrettanto indubitabile che in Europa le forze organizzate nel Pse costituiscono la componente principale, anche se non l'unica, di esso. Tra queste ultime, figurano proprio i partiti socialisti e socialdemocratici che con più decisione sono stati e sono impegnati in un processo di rinnovamento che li porti a superare alcuni dei limiti che negli anni passati hanno contraddistinto il socialismo europeo. Tuttavia il caso del Partito democratico italiano è ancora differente, perché esso non rappresenta la ristrutturazione, anche radicale, di un vecchio edificio, bensì la costruzione di una nuova casa. La garanzia del raggiungimento di tale obiettivo sta nel fatto che il nuovo partito nasce dall'unione di soggetti diversi, tutti dotati di pari dignità, tra i quali una componente rilevante tanto quanto quella socialdemocratica e quella liberaldemocratica. E lo è non solo in virtù della sua consistenza numerica ed elettorale, ma per ragioni profonde, che sono legate alla storia del paese e che non vanno concepite come un'anomalia da superare, bensì come un elemento distintivo dell'identità italiana, che costituisce una risorsa preziosa di fronte alla sfida della costruzione della democrazia nel XXI secolo.

Sulla specificità del Partito democratico come luogo dell'incontro dei socialisti e dei democratici, non dovrebbe esservi quindi discussione. Altro è però il problema, politico e non identitario, dei collegamenti internazionali del nuovo partito e dell'efficacia della sua azione in Europa e nel mondo. Se è vero infatti che la progressiva formazione di un nuovo campo delle forze democratiche e progressiste, che trascende i tradizionali confini del socialismo internazionale, sfida il Pse a ripensare se stesso, allora è ragionevole auspicare che il Partito democratico contribuisca in prima persona a questo processo, ed è legittimo ritenere che la sua ispirazione europeista ed internazionalista non potrà che indurlo a evitare una scelta di isolamento. A sua volta, ci piacerebbe che il Pse e le altre forze riformiste europee cogliessero un'occasione così feconda di apertura e di dialogo, interloquendo fin d'ora con il cimento che abbiamo intrapreso.

L'ultima questione che vorrei toccare riguarda il rapporto tra etica e politica e tra religione e politica. Il punto da cui partire è la consapevolezza che il grande rinnovamento intellettuale di cui il

paese ha bisogno non potrà essere disgiunto da quello morale. Se non vuole ridursi a semplice procedura o rappresentanza di interessi, la democrazia deve essere infatti innervata da forti motivazioni etiche, e ciò impone di misurarsi con il tema di un orizzonte etico condiviso e con la questione della laicità della politica. È necessaria però una premessa metodologica, che riguarda l'esigenza di considerare l'etica e la politica come attività distinte, ossia reciprocamente autonome anche se in rapporto tra loro. È una distinzione importante, perché la tendenza attualmente così diffusa a politicizzare le questioni etiche o ad affrontare i problemi politici con gli strumenti dell'etica costituisce un indicatore allarmante di una duplice crisi, che investe sia la sfera della politica che quella dell'etica. Evitare commissioni improprie tra etica e politica è quindi la prima condizione per misurarsi con il problema vivissimamente della decadenza morale del paese e della necessità di un orizzonte etico condiviso.

Per farlo, credo sia importante partire da un duplice presupposto. Da un lato, il riconoscimento che le energie morali che scaturiscono dall'esperienza religiosa costituiscono un alimento vitale per la democrazia soprattutto di fronte alle nuove sfide che essa è chiamata ad affrontare; dall'altro, la consapevolezza che, per svolgere questo ruolo, la religione non può che accettare pienamente la dimensione della laicità, che è il terreno che ha reso viva la sua presenza nel mondo contemporaneo. Ciò significa evitare, da parte di tutti, il piano dell'*etica normativa* e dei principi non negoziabili, che costituiscono un patrimonio inviolabile degli individui, e muoversi sul piano dell'*etica condivisa*. Un'etica del lavoro e della responsabilità, che si concentra sulle opere e sui progetti, un'etica della persona e del dialogo, aperta al confronto fra tutte le posizioni presenti nella comunità. Tale approccio non riguarda solo la laicità dello Stato (che peraltro è già regolata in modo esemplare dalla Costituzione repubblicana), ma consente di affrontare anche il problema della *laicità della politica*, cioè del modo concreto di definire il sistema di valori con cui un partito politico affronta, nel suo agire, i problemi nuovi che sorgono dagli sviluppi delle scienze e delle tecnologie, dall'espandersi della convivenza multietnica e multireligiosa, dagli sviluppi della sovranazionalità. Di fronte a questioni di tale portata, l'etica condivisa può consentire di realizzare non solo un reciproco riconoscimento di principi, ma anche di affrontare la sfida dell'elaborazione di una "tavola di valori" comuni a cattolici e socialisti, credenti e non credenti, intorno ai quali orientare la ricerca di soluzioni nuove ai problemi della nostra epoca.

Anche per questo, la costruzione del Partito democratico costituisce un'impresa appassionante e un laboratorio prezioso, che può contribuire in modo originale all'apertura di una nuova stagione della democrazia e della libertà.

La forma partito

Relazione di Salvatore Vassallo

■ Vorrei innanzitutto esprimere un vivo ringraziamento a Romano Prodi, Piero Fassino, Francesco Rutelli e agli organizzatori del Convegno per avermi invitato a esporre in questa sede così autorevole le mie opinioni su un tema che mi appassiona moltissimo, come studioso e come cittadino, e per avermi invitato a contribuire ad un progetto, il partito dell'Ulivo, che, insieme a tante persone della mia generazione, considero di importanza vitale per il futuro del nostro Paese.

Vorrei poi scusarmi in anticipo con tutti voi perché, per stare nei 30 minuti che mi sono stati assegnati, sarò più assertivo di quanto sarebbe in realtà ragionevole e userò meno sfumature di quelle che sarebbero necessarie considerando la delicatezza e la complessità dei temi che mi è stato chiesto di affrontare.

Infine, nel predisporre il testo ho cercato di trarre il meglio che potessi da un dibattito al quale hanno partecipato molte personalità autorevoli e mi sono giovato di osservazioni e consigli venuti da colleghi e amici che hanno avuto la cortesia di leggere il testo in anticipo. Per riguardato nei loro confronti non citerò esplicitamente né gli uni né gli altri, essendo chiaro che se nella relazione c'è qualche buona idea, con tutta probabilità, non è mia, o lo è solo in parte.

Dal perché al come

Nel mio intervento sosterrò che ci sono tre linee guida a cui occorre ancorare il disegno organizzativo del Partito Democratico, nel solco di tre obiettivi che hanno animato sin dal suo esordio l'Ulivo. L'Ulivo è nato, in primo luogo, per cogliere la sfida della competizione bipolare, ed offrire un progetto e una guida sicura al Paese. Il partito democratico avrà dunque un senso se contribuirà, anche con la sua forma organizzativa, a dare corpo, impulso alla transizione verso una matura democrazia governante. Se riuscirà davvero ad essere il solido baricentro di cui ha bisogno il centrosinistra. E se da quella posizione sarà in grado di assumere chiare responsabilità nei confronti dell'elettorato, se sarà capace di parlare, con una sola lingua e con parole autorevoli, tanto al suo elettorato tradizionale quanto all'elettorato sfiduciato, disperso o di confine.

L'Ulivo è nato, in secondo luogo, con l'ambizione di unire persone e gruppi provenienti da storie culturali e politiche diverse. Come è stato detto più volte, è nato per lenire ed archiviare le ormai logore divisioni ideologiche del novecento. Il Partito democratico non potrà dunque che valorizzare il pluralismo culturale al suo interno e non potrà non riconoscere il valore del pluralismo degli interessi e delle organizzazioni che li rappresentano.

L'Ulivo è nato, infine, per richiamare alla partecipazione politica quei tanti cittadini italiani che da tempo non sono più attratti, o si sentono addirittura respinti, dalle tradizionali strutture di partito. La trasformazione del progetto dell'Ulivo nel progetto del Partito democratico ha d'altro canto una data

precisa nel calendario. Il 16 ottobre 2005. Il giorno in cui tutti abbiamo scoperto con grande stupore come l'assenza di partecipazione e l'atrofia della democrazia nei partiti non sia un male incurabile. Quel giorno, in fila davanti ai gazebo dell'Unione, e il giorno dopo esaminando i dati dell'affluenza alle primarie, abbiamo scoperto che c'è tanta gente disposta a riconoscersi in maniera aperta in un progetto politico corale, c'è tanta gente interessata a far pesare le proprie opinioni. L'idea del partito democratico non sarebbe germogliata se non ci fossimo accorti che la società italiana ha ancora larghe zone di terreno fertile per la partecipazione politica. E possiamo essere certi che il progetto del Partito democratico non metterà radici se non continuerà a trarre linfa vitale da un consenso simile, per ampiezza e intensità del sentimento unitario, a quello registrato il 16 ottobre del 2005. Per questo il Partito democratico deve avere, nella sua forma organizzativa, porte aperte e canali larghi per la partecipazione.

In breve, il disegno organizzativo dovrebbe rendere massimi, nelle forme oggi possibili, i valori della partecipazione, del pluralismo e della capacità di governo. E intorno a questi tre principi che vorrei articolare dunque qualche riflessione e alcune puntuali proposte: inizierò dalla base, passando dai «corpi intermedi», per arrivare al tema cruciale della selezione (e del ricambio) della leadership.

Un partito aperto

La crisi dei partiti come canali della partecipazione politica non è un problema nato ieri e non è un problema solo italiano. La ricerca empirica fornisce robusti indicatori a questo riguardo. Dagli anni sessanta in poi sono cresciuti in maniera abbastanza lineare, e un po' in tutti i paesi democratici, i livelli di disaffezione dei cittadini nei confronti dei partiti nel loro insieme, si è andato erodendo il senso di identificazione degli elettori verso uno specifico partito, il numero di iscritti (dichiarati) è in costante calo, così come è in calo la quota di iscritti che effettivamente partecipano alle attività di base. Il titolo emblematico di un volume pubblicato nel 2000 da Oxford University Press che fa il punto su queste tendenze è un lapidario *Parties without partisans*, «partiti senza militanti».

D'altro canto, secondo una analisi largamente condivisa tra i ricercatori, l'indebolimento della base associativa è stato compensato, negli ultimi vent'anni, da un cospicuo ampliamento delle risorse e delle strutture poste a diretto servizio del personale politico all'interno delle istituzioni di governo, oltre che da una cospicua crescita dei finanziamenti pubblici messi a disposizione delle organizzazioni extra-istituzionali di partito. L'indebolimento dei legami con l'elettorato e l'assottigliamento della base dei militanti non hanno quindi diminuito l'influenza dei partiti sulle decisioni pubbliche e sono stati anzi accompagnati da una crescita delle risorse finanziarie e delle strutture di staff a disposizione dei leader. In questo modo è venuta ulteriormente meno l'esigenza per la dirigenza di partito, di mantenere saldi legami con la base da cui un tempo si traevano risorse finanziarie e disponibilità di lavoro volontario. Cosìché, sempre secondo questa tesi, enunciata da Richard Katz e Peter Mair, i partiti si sono generalmente trasformati da associazioni di cittadini in società di professionisti, con quel che ne consegue per il ricambio, sempre meno fluido, della classe dirigente.

Della scarsa vivacità della partecipazione all'interno dei partiti abbiamo del resto alcuni indizi anche in casa nostra. Ad esempio, in base ai dati dell'indagine post-elettorale Ianes (Italian National Election Studies) del 2006, solo il 6% degli intervistati identificabili come elettori dell'Ulivo dice di essere iscritto ad un partito⁹. Si tratta di una percentuale che è quasi di un punto inferiore a

quella che avremmo dovuto rilevare sulla base dei dati ufficiali sulle iscrizioni. Tra quel 6% di intervistati che dichiara d'essere iscritto, inoltre, più della metà (il 54,5%) afferma di non avere mai partecipato, nei dodici mesi precedenti all'intervista, ad una qualche attività politica promossa dal suo partito. Come dire che, nonostante i possibili problemi di autoselezione del campione (i più interessati alla politica si fanno intervistare più facilmente e quindi avremmo dovuto trovare nel campione *più* iscritti di quanti non ce ne siano tra il complesso degli elettori), meno del 3% degli elettori dell'Ulivo ha detto di aver frequentato almeno una volta nel corso dell'anno precedente all'intervista una qualche attività di partito. E meno di un eletore dell'Ulivo su 100 ha detto di averlo fatto «spesso», essendo dunque riconducibile alla categoria del «militante».

All'interno del medesimo campione, ben il 36% degli intervistati identificabili come elettori dell'Ulivo ha invece detto di aver partecipato alle primarie del 16 ottobre 2005. Un ulteriore 10% ha detto che sarebbe andato a votare volentieri, ma che non gli fu possibile per cause di forza maggiore. In realtà la quota effettiva di elettori dell'Ulivo che andarono a votare alle primarie fu tra il 22 e il 25%. Il fatto che l'inchiesta abbia rilevato una percentuale ancora più elevata dipende in parte dai problemi già citati di autoselezione del campione, ma in parte rivela come, anche ad un anno di distanza dall'evento, e dopo elezioni vinte per un pelo, si sia sedimentato un atteggiamento molto positivo nei confronti di quel tipo di consultazione. Tanto che alcuni elettori dell'Ulivo dicono o si sono convinti di aver partecipato alle primarie anche se non l'hanno fatto. Mentre sembrerebbe, al contrario, che alcuni «iscritti» non ricordino, o preferiscano non dire, o forse non sappiano di essere tali.

Si intende che questo quadro non tiene conto delle differenze tra aree geografiche e quindi fa torto a contesti locali nei quali la partecipazione nei partiti è ancora ricca e vivace. Va pure detto che le basi associative degli attuali partiti italiani non hanno modo da invidiare per numero di iscritti e intensità della partecipazione ai partiti di altri paesi europei. Non si tratta, ovviamente, di *sostitire*, gli iscritti di oggi con il «popolo delle primarie». Negli iscritti di oggi ci sono tante persone con un intenso grado di motivazione e una generosa disponibilità a impegnarsi per cause politiche. Sono un patrimonio che non va disperso ma va anzi se possibile *reinplantato* nel nuovo soggetto. E va anche detto che non sarà facile replicare un evento come quello dell'ottobre 2005, le cui dimensioni sono giustificate anche da fattori congiunturali: l'aspettativa di un ricambio alla guida del governo, la sequenza delle leggi vergogna

Ma è ugualmente evidente che nello lato tra una partecipazione dell'1 e del 25%, ci sono ampi spazi per migliorare la qualità della democrazia nei partiti.

Le primarie ci insegnano che la partecipazione politica può essere considerata attraverso da una fascia larga ed eterogenea di persone se non implacata da una «appartenenza» troppo impegnativa (totalizzante) e se ha, nella percezione di chi partecipa, una efficacia immediata, riconoscibile, rilevante. È difficile attendersi che, oggi, le persone non attratte dalla «politica come professione» tornino a frequentare in quote significative e in maniera continuativa le sedi di partito. E invece realistico attendersi che molte persone siano disposte ad andare di tanto in tanto davanti ai gazebo del Partito democratico o dell'Unione se invitate a dire la loro in maniera *privante* e *infilante*, scegliendo i leader o i candidati alle principali cariche di governo, esprimendo attraverso referendum indirizzato la propria opinione. Questi sono forse gli

Relazione del gruppo di lavoro

Il profilo culturale e programmatico

a cura di Antonello Soro

■ La discussione del gruppo ha evidenziato una condivisione dell'impianto della relazione di Roberto Gualtieri. Esiste una diffusa consapevolezza che di fronte ai profondi mutamenti che hanno segnato il passaggio del nuovo secolo, gli strumenti tradizionali del riformismo risultano in gran parte inefficaci e le culture politiche che hanno segnato la storia del novecento sono chiamate ad un profondo rinnovamento. Serve un nuovo riformismo capace di costruire un ordine mondiale multilaterale e democratico, di misurarsi con sfide nuove. A partire dal contrasto tra la dimensione statale della politica e quella sempre più globale dei mercati, dal rapporto tra libertà e limiti della ricerca scientifica, tra libertà e limiti dell'informazione, tra sicurezza e diritto alla privacy, tra immigrazione e tolleranza religiosa. Dalle dinamiche demografiche alle minacce inarrestabili per l'ambiente, alle disuguaglianze drammatiche che segnano la nostra modernità.

Questa innovazione è particolarmente necessaria in Italia. Il tradizionale compromesso sociale e politico su cui si è basata l'esperienza storica della democrazia italiana e che ha retto l'Italia fino agli anni novanta non è infatti riproponibile, e il paese ha bisogno di un profondo processo di modernizzazione e di riforma che lo metta in grado di affrontare le sfide della globalizzazione e di evitare il rischio di un declinassimo nella divisione internazionale del lavoro. Questa necessità richiede una nuova guida politica: il Partito democratico, che deve quindi configurarsi non come un nuovo partito ma come un partito nuovo, deve essere cioè il primo grande partito del XXI secolo.

Il progetto del Partito democratico nasce dall'Ulivo, che in questi anni ha favorito una crescente condivisione non solo di programmi ma anche di valori di riferimento e di una concezione dello stato che si richiama ai grandi principi della Costituzione. Oggi occorre registrare che tra gli elettori dell'Ulivo molte delle tradizionali divisioni del passato sono largamente superate: il lavoro che ci attende deve puntare a costruire il nuovo partito sulla base di questa unità.

La prima parola chiave del nuovo partito è "libertà". Il nuovo partito si richiama infatti ai grandi principi di libertà, giustizia e solidarietà, che nel loro inscindibile intreccio comotano la democrazia e come sforzo per la promozione della piena libertà umana, dei diritti civili e di cittadinanza. Libertà declinata al futuro in un solido patto fra le generazioni.

La seconda parola chiave è "Europa". L'unità politica dell'Europa è infatti la condizione per realizza-

re una nuova governance mondiale democratica e per rilanciare lo sviluppo del paese. Gli interessi dell'Italia coincidono quindi in buona misura con quelli dell'Europa. Il Partito democratico intende perciò lavorare per sostenere il processo di integrazione e per contribuire alla formazione di un nuovo grande campo delle forze democratiche e progressiste che trascenda i confini delle famiglie politiche attuali. In questa prospettiva potremo contare sulla straordinaria risorsa di uomini e donne italiani che vivono all'estero e che il voto recente ci ha fatto ritrovare nella comune ispirazione.

La terza parola chiave è "modernizzazione". Mettere al passo gli ideali di libertà, giustizia e solidarietà, comuni sia al riformismo socialista che a quello cattolico-democratico, con la realtà delle nuove società europee, in cui Stato e azione collettiva sono strumenti la cui efficacia è stata fortemente erosa dalla nuova divisione internazionale del lavoro e dalla globalizzazione, significa puntare sempre di più sulla "liberazione" del potenziale di intrapresa e di creatività degli individui e del potenziale di responsabilità e di aspirazione alla realizzazione del progetto di vita delle persone e allo stesso tempo ripensare a nuove forme di intervento pubblico. Nell'economia della conoscenza i



motori della crescita sono infatti la "competizione",

delle idee e delle iniziative e la coesione sociale: questo richiede scelte di forte innovazione e di grande creatività in campi decisivi dell'azione di governo, dalla fiscalità all'organizzazione dei servizi pubblici, dall'apertura liberalizzatrice di mercati protetti allo spostamento di risorse dalla rendita alla crescita e al lavoro. In tutti i settori della vita nazionale è essenziale elaborare una nuova idea dell'intervento dello stato, diversa e nuova sia rispetto alla concezione utilitaristica della società che caratterizza la nuova destra sia rispetto alla tradizione statalista che caratterizza la vecchia sinistra. Uno stato regolatore, che punti ad una modernizzazione competitiva dei sistemi produttivi fondata da un lato sulla libera concorrenza nei mercati e dall'altro sull'innovazione, sulla conoscenza, sullo sviluppo sostenibile e sulla qualità del lavoro. L'obiettivo è quello di favorire, con strumenti nuovi, una vera e propria riforma del capitalismo italiano, sia incentivando la crescita dimensionale delle imprese e il loro spostamento sul terreno dell'economia dell'informazione, sia valorizzando il tessuto vitale delle piccole e medie imprese e la ricchezza delle culture dei nostri territori, i talenti e le eccellenze che rendono unico il nostro paese. Allargare gli spazi di libertà nell'attività economica, in quella sociale, in quella politica, è anche una

condizione necessaria per perseguire con efficacia la giustizia e la coesione sociale attraverso un profondo rilancio e rinnovamento dei sistemi di welfare e una riforma del mercato del lavoro in grado di coniugare flessibilità, sicurezza, formazione permanentemente, equità (sociale, generazionale, tra i generi). Per questo bisogna inserire nel nostro linguaggio parole nuove come merito, rischio, crescita, responsabilità, doveri, e al tempo stesso salvaguardare e rafforzare funzioni pubbliche fondamentali in settori come la scuola e la difesa della salute. Una forte innovazione e richiesta anche dalla sfida macroregione che ha bisogno di più mercato, sicurezza e regole certe, e di un impegno politico ed economico straordinario per farne la piattaforma logistica e commerciale dell'Europa nel Mediterraneo.

La quarta parola chiave è "sussidiarietà". Sussidiarietà verticale, che punti al rafforzamento del sistema delle autonomie in una cornice di responsabilità sulla base del principio del federalismo fiscale, e sussidiarietà orizzontale, che punti a valorizzare la società civile e i suoi corpi intermedi intorno ai valori della democrazia, del dialogo, della partecipazione, dell'inclusione e della solidarietà. Intorno a questi valori e principi, il Partito democratico contribuirà al compunto dispiegarsi di un sistema politico fondato sull'alternanza, accompagnando e incoraggiando la transizione della democrazia italiana dalla fase di esclusiva rappresentanza verso una fase nuova in cui si possa vincere la sfida di governo della complessità sociale.

Il Partito democratico non è un partito identitario ma si caratterizza per il profilo progettuale, informato al carattere del pluralismo, dell'autonomia e del rispetto delle diversità, della democrazia interna. È un partito popolare, radicato nella società, in sintonia con le correnti del riformismo mondiale, capace di parlare alla generalità dei cittadini e di favorire la partecipazione. È un partito che promuove la libertà

femminile e lavora per rafforzare il

ruolo delle donne nella società e nella politica.

Il Partito democratico si fonda sull'incontro, in un regime di pari dignità, tra le migliori culture politiche che hanno animato la storia del riformismo italiano nel XX secolo. Il suo profilo politico non potrà basarsi su un affrettato tentativo di annullare la specificità e l'autonomia di tali tradizioni, ma neppure dalla loro semplice sintesi. Tali tradizioni sono chiamate non solo a rinnovarsi e a dialogare tra loro, ma anche a prendere atto dei loro limiti e insufficienze e della necessità di un'innovazione comune rivolta al futuro, capace di coinvolgere soggetti, saperi e sensibilità nuovi. Nella fase insieme difficile ed esaltante che ci attende dovremo sfuggire la tentazione di pensare alle nostre culture come un dato assoluto, che automaticamente si trasformano in un recinto invalicabile. Le culture sono il sovrapporsi ed intrecciarsi di esperienze, idee, sogni, convenzioni, scienze, che attraversano la storia; non linee rette che segnano confini, frontiere invalicabili. Ogni identità, la nostra identità, è fatta di memorie e di rimozioni ma diventa soggetto riconoscibile e vitale solo quando si manifesta nel divenire della storia, quando ha la forza e la disponibilità di mettersi in discussione. Questa deve essere la nostra scommessa e la nostra intenzione.

Relazione del gruppo di lavoro

Le ragioni del nuovo partito

a cura di Mario Barbi

■ La relazione del Prof. Scoppola è stata da tutti apprezzata e riconosciuta come un contributo estremamente ricco. Un contributo che guarda al futuro cercando nel passato le ragioni di speranza, senza nascondersi gli ostacoli e le difficoltà.

Vi è tra i tanti, nella relazione di Scoppola, un punto che salda i temi in discussione: la citazione dal libro di Bobbio "Il futuro della democrazia" che osserva come la democrazia

ne della possibilità di accogliere sotto questo tetto (in un intervento si è parlato di uno sviluppo graduale da una forma più federativa ad una più unitaria) le varie articolazioni dei democratici che si sono definiti storicamente in Italia con varie specificazioni (liberali, socialisti, cattolici etc.).

A questa propensione è stato risposto da molti altri interventi che l'idea del Pd, al quale certo va mantenuto strettamente collegato il simbolo dell'Ulivo, costituisce la risposta attesa da moltissimi, a partire dai giovani. È stato infatti detto che con il Pd si tratta di dare un partito a chi non ce l'ha o non lo ha mai avuto.

Per completezza e per concludere sul punto, va segnalato che taluni hanno evidenziato come l'accento posto dalla relazione di Scoppola sul cattolicesimo democratico e filoni socialisti nel senso lato vada necessariamente allargato, con maggiore evidenza, ad altre culture e filoni, sia quelli laici e liberali che quelli più recenti come l'ambientalismo.

Vi infine registrato come una voce abbia dissenso sulla tesi di Scoppola che in Italia non si possa risolvere come è stato fatto in Francia, il rapporto tra cattolici democratici e socialisti.

Punto centrale della discussione è stato senz'altro l'approfondimento del concetto di "democrazia", nella sua relazione con le nuove forme della modernità: si è fatto riferimento all'economia della conoscenza; al rapporto tra la tecnologia e gli sviluppi della scienza, alle nuove questioni etiche connesse a questi sviluppi. Qualcuno ha posto il tema del senso del limite come nuovo orizzonte della laicità. Alcuni hanno sottolineato maggiormente i rischi e altri di più le opportunità. Il riferimento alla globalizzazione è stato costante e ripetuto.

In moltissimi interventi sono emersi con naturalezza i nostri valori di riferimento: libertà, uguaglianza, solidarietà, laicità. Ma anche la necessità di rileggere questi valori alla luce delle nuove realtà della globalizzazione.

E si è rilevato con forza come le donne, con tutti il portato della loro esperienza, debbano essere parte attiva e protagoniste del percorso fondativo.

Un altro punto sollevato criticamente dalla relazione di Scoppola è la questione relativa alla collocazione europea del partito. Vi è stato chi ha ritenuto insufficiente rinviare a dopo la scelta e chi, invece, ha ritenuto che non si debba rinunciare alla speranza che in Europa il Pd lasci il segno

unici modi attraverso cui, oggi, i partiti possono tornare ad essere un po' meno società di professionisti e un po' più associazioni di cittadini.

Se vuole essere veramente aperto, il partito democratico deve quindi prevedere una forma di adesione individuale il più possibile agevole, semplice, immediata: *user friendly*, come si dice nel lessico informatico. Una adesione che naturalmente non escluda (ed anzi magari prelude ad)

una militanza più intensa e stabile, essendo chiaro che ci saranno intensità differenziate di partecipazione e di esercizio dei diritti connessi all'adesione. Occorre insomma rendere amichevole l'accesso alla vita del partito e aiutare così il costante rinnovamento della sua base associativa

L'adesione, per intendersi, potrebbe avvenire anche via internet o in occasione di un qualsiasi momento elettivo interno. L'adesione individuale dovrebbe consistere sostanzialmente nell'autorizzazione ad inserire il proprio nome nell'Albo dei sostenitori del Partito,

nella sottoscrizione di un manifesto programmatico e di uno statuto, nel versamento di una quota annua-mentale di un valore annuo-mentale. L'adesione dovrebbe essere inoltre tutelata da un rigoroso statuto sulla trasparenza e la regolarità delle procedure della democrazia interna, e possibilmente anche da una legge che, interpretandolo evolutivamente, dia attuazione, in una forma essenziale ma incisiva, all'articolo 49 della Costituzione. Sarebbe una doverosa contropartita al finanziamento pubblico, ed anche un modo per restituire a questo istituto una legittimità oggi gravemente compromessa agli occhi dell'opinione pubblica.

È cruciale, in ogni caso, che l'adesione implichi un diritto a partecipare in maniera diretta alle principali scelte riguardanti l'indirizzo politico e la selezione dei dirigenti. Anche nel senso che dovrebbe essere radicalmente esclusa, a mio avviso, qualsiasi forma di voto per delega, e che dovrebbero essere ridotti i casi in cui gli organi si formano sulla base di elezioni di secondo o di terzo grado.

Poste queste premesse, sarebbe meno drammatica la scelta dell'unità organizzativa di base, un aspetto diverso e apparentemente non conciliabile, basato rispettivamente sulle sezioni territoriali e sui circoli. Questi due modelli hanno pro e contro. Il primo

incentiva la mescolanza tra orientamenti politici diversi, il secondo amplia la platea degli aderenti grazie a reti di relazioni personali ed informali. Se tuttavia si assume che l'adesione deve essere individuale e la partecipazione il più possibile diretta, se si esclude il voto per delega e si riducono i casi in cui gli organismi dirigenti sono formati sulla base di elezioni di secondo ordine (in cui i «segretari di sezione», ad esempio, votano *per conto* dei «loro» iscritti), il modello della sezione e del circolo possono tranquillamente convivere. La sezione potrebbe costituire utilmente il minimo comune denominatore. Sarebbe, come minimo, il luogo fisico in cui, secondo la regola aurea «una testa, un voto», si forma la rappresentanza. Ciò detto, è altamente auspicabile che sia anche molto di più: la sede in cui si progettano attività di impegno civico volontario, un luogo di dibattito culturale, di autoformazione, di confronto con gli amministratori

locali, di elaborazione di proposte e trasmissione delle domande che emergono sul territorio. Ma in uno spirito volontario, appunto, che non ha la pretesa di rappresentare in forma esclusiva ed ufficiale la posizione del partito in quella porzione del territorio, ed in un contesto in cui dovrebbe esserci invece la massima libertà di creare qualsiasi tipo di network, circolo, associazione tematica.

Il Partito democratico non dovrà essere insomma solo un «contentitore» o una «procedura» per la selezione dei leader. Se vuole davvero rappresentare una larga parte della società italiana dovrà essere una sede dentro la quale chi ha senso civico e una «voceazione» per la politica possa liberamente incontrarsi, discutere e agire. Rendere l'adesione più agevole, l'accesso al partito più amichevole, le forme associative meno rigide, e le opinioni individuali di ciascun aderente più pesanti, non serve del resto a *ridurre la partecipazione*, ma esattamente al contrario: ad ampliare il numero di perso-



ne che aderiscono al partito per una sincera passione civica.

Un partito culturalmente plurale

E vengo quindi al secondo principio: il pluralismo. L'Ulivo è nato con l'ambizione di unire persone e gruppi provenienti da storie culturali e politiche diverse. Non c'è dubbio dunque che il Partito democratico debba riconoscere l'importanza del *pluralismo culturale* al suo interno. E però cruciale essere chiari sul significato che si attribuisce al *pluralismo* e alle sue implicazioni organizzative. Si può concepire l'Ulivo, il Partito democratico,

secondo la logica anni settanta dell'«incontro tra culture», o meglio tra sub-culture, e cioè tra comunità di interessi e valori, tenute insieme da schemi mentali e reti di relazione, da organizzazioni sociali e autorità morali di riferimento, «culture» destinate, anche dopo «l'incontro», a rimanere saldamente unite al loro interno e reciprocamente separate. Oppure si può concepire l'Ulivo come la sede di una nuova possibile sintesi politica per una società che ha in larga misura superato quelle appartenenze, ed ha in ogni caso superato la visio-

ne secondo cui la politica debba essere un riflesso di divisioni di quel genere.

A questo riguardo, a me pare che la realtà della società italiana dia ragione a chi propone di assumere decisamente la seconda prospettiva.

Se le culture in questione avessero ancora lo stesso spessore e il medesimo radicamento che avevano trent'anni fa, l'incontro sarebbe semplicemente impossibile, se non inutile. Se oggi possiamo pen-

sare al Partito democratico come ad un partito nuovo, che archivia le fratture del secolo scorso, è perché quelle fratture nella società italiana si sono molto attenuate o sono scomparse da un bel pezzo, lasciando semmai il posto, nell'arena politica, ad un altro genere di divisioni (ad esempio quello tra le partite IVA e il reddito fisso, tra chi considera gli immigrati persone, fino a prova contraria, degne di rispetto, e chi nutre nei loro confronti pregiudizi atavici). Se oggi discutiamo del Partito democratico lo facciamo perché milioni di elettori non hanno avuto difficoltà ad identificarsi con un simbolo, l'Ulivo, che già evoca nella loro percezione una nuova sintesi di valori, un nuovo progetto politico. Ed anzi, in molti casi hanno preferito identificarsi direttamente con la sintesi piuttosto che con i suoi affluenti.

D'altro canto sarebbe ingenuo ignorare che il riferimento a quelle culture, sempre più debole tra gli elettori, sia, per ragioni

molto più forte tra chi ha una lunga e intensa biografia professionale nel campo politico. Il riferimento alle «culture politiche» è più forte tra chi, nell'evo- cazione di quelle culture, ha inteso retti di relazione, legami di fiducia, amicizia, di solidarietà politica, ha avuto scortati e accumulato umanesime idiosincrasie.

E tuttavia sarebbe riduttivo concepire il partito democratico come l'incontro tardivo tra cattolici-democratici e social-democratici. Non è sugli affluenti ma sulla sintesi, possibilmente inclusiva di un campo di forze molto più largo, che il nuovo partito dovrebbe porre l'accento. Il Partito democratico ha senso se ambisce a raggiungere il 40% degli elettori italiani. Mentre ciascuno può intendere che con la somma di quei due affluenti si sta abbondantemente sotto il 30.

Ho l'impressione dunque che se si vuole costruire un partito vero e solido, occorre evitare che le vecchie appartenenze si fossilizzino, come avverrebbe se si adottassero regole statutarie improntate ai principi dell'adesione collettiva, del patto federativo, delle quote riservate e della rappresentanza proporzionale. Non è su questo terreno che il «pluralismo interno» dovrebbe dare i suoi frutti.

C'è invece un grande bisogno, in tutti i partiti italiani di oggi, di rimettere in moto un vivace dibattito culturale, di darsi strumenti e sedi attraverso cui generare nuove idee, elaborare programmi di politica pubblica, dove riflettere sulle tematiche eticamente sensibili e cercare posizioni equilibrate ed unitarie prima ancora di farne oggetto di conflitti esasperati o affrettate proposte di legge.

A questo riguardo, sul piano organizzativo, si può seguire il modello centro-europeo (tedesco e olandese) delle Fondazioni di partito, generosamente sostenute con finanziamenti pubblici continuativi, oppure inclinare verso il modello anglosassone, che affida il compito di generare nuove idee ad una pluralità di *think tank* più o meno indipendenti, ancorché politicamente connatev. Le prime sono strutture permanenti, ufficiali, che in quanto tali corrono il rischio della burocratizzazione; le seconde operano su commissione e in alcuni casi (non sempre) nascono e muoiono con i cicli della

politica.

Ora, a mio avviso, alla fase nascente del Partito democratico e al suo pluralismo interno, si addice più il secondo modello del primo. Quello attuale è il momento proprio per dare via non ad una soluzione ma a quattro o cinque istituzioni di ricerca e formazione politica, che possibilmente *non* riciclino pari-pari le vecchie appartenenze, nessuna delle quali possa avanzare la pretesa d'essere esclusiva o di avere il dono della sintesi, né tanto meno di trasmettere una qualche dottrina ufficiale. Si può trattare di agenzie specializzate per settori di policy, che cooperano tra loro. Ma potrebbe anche trattarsi di *think tank* che si esercitano a mettere a fuoco visioni alternative tra cui la politica dovrà scegliere. E su questo terreno che il *pluralismo culturale*, nella misura in cui si traduce in visioni e progetti di politica pubblica, può e dovrebbe trovare la più proficua declinazione. Il che, ovviamente, non toglie che vi dovrà essere spazio *anche* per un ragionevole pluralismo di posizioni politiche.

Il carattere plurale del partito ha poi due ulteriori implicazioni. In primo luogo, il Partito democratico non potrà che considerare un valore il pluralismo delle organizzazioni economiche e sociali. Dovrà coltivare rapporti amichevoli con una pluralità di soggetti, e con alcuni anche forme strutturate di consultazione periodica, ma da una chiara posizione di reciproca indipendenza. In secondo luogo, mentre non può essere concepito come una *confederazione di correnti*, dovrebbe avere una *struttura federale*. In realtà sappiamo che, anche nei partiti europei in cui l'autonomia statutaria delle unità regionali è molto ampia le strutture organizzative tendono alla fine ad assomigliarsi. Proprio per questo, non c'è ragione per pretendere una perfetta uniformità in partenza. Fatti salvi i principi della partecipazione di cui ho già detto, i meccanismi di formazione degli organi nazionali di cui dirò più avanti, il Partito democratico dovrebbe riconoscere a ciascuna articolazione regionale una piena autonomia nella scelta dei modelli organizzativi.

Un partito per la democrazia governante
Infine, l'ultima decisiva sfida. Il partito democratico serve a dare compimento alla transizione verso un'attuale democrazia governante, serve a dare al centrosinistra il solido baricentro di cui ha bisogno per mettere in pratica una impegnativa agenda di riforme. Il pluralismo interno deve essere quindi ricondotto ad una chiara sintesi, *un momento prima* di presentarsi di fronte agli elettori e *nel momento in cui* si esercitano responsabilità di governo.

Non ci sono singoli casi storici di altri partiti che possano fare precisamente da modello. Ma si intende che i casi «comparabili» con l'oggetto di cui stiamo parlando sono i partiti a vocazione maggioritaria delle grandi democrazie europee. Quanto alla forma organizzativa, possiamo imparare qualcosa da ciascuno dei partiti, sia di sinistra sia di destra, che nelle grandi democrazie europee a forma di governo parlamentare (Spagna, Germania, Gran Bretagna) si candidano a dare al Paese una guida solida e un governo di legislatura. La Francia da questo punto di vista *non* è un buon modello, per via della storica debolezza delle organizzazioni di partito, così come delle regole istituzionali della V Repubblica che hanno accentuato quella debolezza, incentivando in maniera estrema la personalizzazione^{VI}. Ma se guardiamo ai maggiori partiti spagnoli, britannici o tedeschi, capita subito qual è la direzione da prendere e quali sono le eredità del passato che dobbiamo superare. Per dirla senza troppi giri di parole, sotto questo profilo, i modi principali sono due: a) la ricomposizione della leadership di partito e di governo; b) la

reale contendibilità e dunque il periodico ricambio della leadership stessa.

La storia dei grandi partiti italiani della prima repubblica è fatta di leadership fortissime ma non contendibili, nel caso del Pci, e, nel caso della Dc, di leadership contendibili ma rese progressivamente più deboli, cioè sempre meno espressive di un chiaro indirizzo politico, dalla disgregazione in correnti. Quei partiti hanno inoltre teorizzato, con giustificazioni diverse, la distinzione tra le massime cariche di partito e le massime cariche istituzionali. La Dc in nome di una autonomia delle istituzioni dal partito. Il Pci per affermare la supremazia del partito rispetto ai ruoli istituzionali. La seconda tesi appare oggi culturalmente impronunciabile e la prima, come è noto, non ha mai in realtà difeso le istituzioni pubbliche da una penetrante colonizzazione da parte della politica. La distinzione serviva piuttosto a tenere separate le sorti dei complicati equilibri interni al partito dagli altrettanto complicati e precari equilibri di coalizione. Consentiva al partito di stare al governo senza assumersene appieno la responsabilità.

Il partito democratico, per fare il mestiere che gli spetta, se vuole parlare con una voce autorevole e credibile agli italiani, deve superare le distinzioni di comodo tra cariche di partito e cariche istituzionali. E deve avere leadership al tempo stesso *forti e contenibili*, deve avere leader costretti a sottoporsi periodicamente al vaglio di una ampia platea di sostenitori, oltre che degli elettori. Personalmente direi che le posizioni di vertice, come quelle nei ruoli parlamentari, dovrebbero essere vincolate ad un vero e proprio limite statutario alla reiterazione dei mandati. Dopodiché, basta pensare alla traiettoria dei leader politici più talentuosi e fortunati degli ultimi trent'anni – da Tony Blair a Bill Clinton, da Felipe Gonzales a Helmut Kohl – per capire che l'eccesso di conti-nuità ha danneggiato la loro stessa immagine oltre che la loro parte politica. Non a caso, quello tra i quattro leader citati che ha conservato, nonostante gli incidenti di percorso, la migliore reputazione è proprio il secondo, Bill Clinton, costretto ad abbandonare la Presidenza dopo otto anni da un vincolo costituzionale, seguito da Tony Blair, mentre gli ultimi due sono usciti di scena più tardi e peggio.

Credo quindi che la scelta del leader (il «Presidente») debba essere affidata, come ormai accade in molti partiti europei, al voto diretto e segreto degli aderenti, anche di quelli che chiedono di aderire al momento del voto. Le candidature a componente del massimo organo di indirizzo interno, che chiamerò convenzionalmente «Consiglio Federale», dovrebbero essere a mio avviso esplicitamente e formalmente *collegate* con le candidature alla carica di Presidente. Ho l'impressione inoltre che, fatta salva l'esistenza di una struttura esecutiva, legata al Presidente, gli organi di rappresentanza intermedi, al livello nazionale, potrebbero essere ridotti sostanzialmente a due, eventualmente convocabili in forma congiunta: un organo espressione del Consiglio Federale e degli eletti, un Coordinamento dei dirigenti regionali del partito. Penso infine che, mentre occorrerebbe alleggerire di poteri formali le assise congressuali, di poteri che oggi non vengono di fatto esercitati se non come ratifica di decisioni già prese, sarebbe opportuno prevedere, statutariamente, lo svolgimento di conferenze programmatiche periodiche, ad esempio ogni due anni, nel corso delle quali i dirigenti del partito siano chiamati a dare conto alla base associativa, con possibilità di contraddittorio, dei contenuti e dei risultati dell'azione svolta all'interno delle istituzioni, così come dei progetti per il biennio successivo.

Mi pare questi siano i modi più efficaci per valorizzare la partecipazione, per evitare che il pluralismo interno si fossilizzi intorno alle attuali appartenenze e magari degeneri nel conformismo, e dare al Partito democratico la solida leadership di cui ha bisogno per parlare al Paese.

Il Presidente di un partito sostenuto dal largo consenso elettorale che ci attendiamo ed eletto direttamente da una ampia base di aderenti sarebbe, ovviamente, il candidato naturale alla guida del governo. O comunque, se ce ne fosse ancora il bisogno, sarebbe il candidato unico del Partito democratico alle primarie di coalizione.

Lo stesso modello potrebbe valere, con adattamenti, anche per gli altri livelli territoriali, essendo chiaro tuttavia che più si scende verso livelli territoriali circoscritti, meno è plausibile immaginare che vi sia coerenza tra responsabilità di partito e responsabilità istituzionali. Ai livelli più bassi può essere utile tenere distinto il ruolo di chi deve promuovere e mantenere attiva la rete associativa, da chi ricopre incarichi di governo. Al livello locale, inoltre, non è sempre detto che il Partito democratico possa esprimere la candidatura del centrosinistra alla guida dell'esecutivo.

Una ragione in più per ritenere che il Partito democratico dovrebbe impegnarsi ad istituzionalizzare la pratica delle primarie per la selezione dei candidati a presidente di Regione, presidente di provincia e Sindaci. E il modo migliore per affermare l'autonomia delle diverse componenti territoriali, per promuovere un rimescolamento delle vecchie identità e il ricambio della classe dirigente, per non disperdere il grande potenziale di partecipazione che abbiamo tutti visto in moto l'anno scorso più o meno di questi tempi.

Credo che occorra però guardarsi bene da alcuni possibili rischi. Le primarie hanno senso, *fanno bene ai partiti*, possono favorire il ricambio, danno un surplus di legittimazione e credibilità ai candidati in visita degli appuntamenti elettorali, quanto è plausibile attendersi che a votare siano molti di più di quelli che possono essere *personalmente* mobilitati attraverso le reti organizzative di chi fa o aspira a fare politica per professione. Si tratta quindi a mio avviso di difendere lo strumento preziosissimo delle primarie da un doppio rischio. Da un lato, che vengano praticate a macchia di leopardo, solo quando in realtà non ce ne sarebbe bisogno, e cioè quando l'esito viene ritenuto, a torto o a ragione, prevedibile. Dall'altro, al contrario, bisogna evitare che ad usarle troppo spesso, per cariche che non sollecitano l'interesse di una vasta platea di elettori, perdano di significato e che finiscano per essere la versione rivoltata e corretta della lotta per le tessere o per la preferenza tra personalità o correnti dello stesso partito. Che in altri termini, piuttosto che rafforzare la coesione e la solidità dell'indirizzo politico generale del partito, finiscano per incrinare l'esatto contrario.

Iniziarre con il passo giusto

In conclusione, l'Italia e il centrosinistra hanno bisogno di un partito anti-oligarchico, culturalmente plurale, adeguato alla sfida del governo.

Un partito del genere può nascere se sarà aperto ad una adesione compatibile con livelli di attivismo differenziato, che offra a tutti gli aderenti la possibilità di intervenire in maniera diretta, puntuale ed efficace, nei momenti in cui vengono prese le decisioni cruciali riguardo alla scelta del leader e, dunque, all'indirizzo politico; se il pluralismo da cui è animato l'Ulivo si tradurrà in un dibattito culturale vivace e costruttivo, in investimenti concreti nell'elaborazione programmatica e nella formazione, se i meccanismi della rappresentanza interna saranno disegnati in modo da favorire l'emergere di un chiaro indirizzo politico posto nelle mani di leadership forti ma contendibili, chiamate ad un periodico rendiconto sui *comentari* e sui *risultati* dell'azione svolta all'interno delle istituzioni.

Naturalmente la realizzazione di questi obiettivi non dipende soltanto dalle regole che il Partito democratico si darà al suo interno. La tenuta del progetto e la realizzazione di quelle linee-guida sono legate a doppio filo al contesto istituzionale. È difficile pensare ad un partito per la democrazia governante se le regole del gioco istituzionale dovessero continuare ad inibire, piuttosto che favorire, la costituzione di solidi governi di legislatura. Se dalla democrazia dell'alternanza si dovesse tornare alla democrazia del negoziato. Così come se dovessero continuare troppo a lungo ad operare tutti quei meccanismi che – dalla pessima legge elettorale varata nel 2005, al sistema di finanziamento pubblico dei partiti, ai regolamenti parlamentari e consiliari – premiano il frazionismo, piuttosto che incentivare la creazione di soggetti politici unitari. Il Partito democratico, e quelli che sinceramente aspirano a fondarlo, non possono insomma che schierarsi in maniera coerente e decisa a difesa del bipolarismo, per la promozione di regole istituzionali ed elettorali coerenti con il principio maggioritario.

Ciò detto, quali è il passo giusto per iniziare? In che modo e con che ritmo? La risposta non è estranea al tema della forma partito, perché dal modo in cui si parte dipenderà *l'imprinting* del modello organizzativo. E del resto, non a caso, il terzo dei temi messi all'ordine del giorno di questo convegno da Romano Prodi nella sua lettera di invito, riguarda, insieme, «la forma partito e il processo costituenente».

Quanto al ritmo, mi pare sia in larga misura imposto dalle scadenze elettorali. Nel 2009 ci saranno le Europee, nel 2010 le regionali, solo nel 2011, come tutti ci auguriamo, le elezioni politiche. Ma per arrivare alla prova del 2011 con un partito rodato, già nel 2009 gli elettori dovrebbero trovare per la prima volta sulla scheda il simbolo dell'Ulivo come emblema del Partito democratico. Questo ci fa presumere che non più tardi dell'inizio del 2008 dovrebbe instaurarsi un qualche organo «costituente» a cui vengano demandati alcuni compiti fondamentali: approvare la «carta dei valori» e i documenti statuari; predisporre le procedure per la prima attuazione dello statuto stesso; procedere alla costituzione degli organi al livello centrale e al riconoscimento delle articolazioni territoriali.

Il nodo principale della transizione riguarda dunque la modalità di composizione dell'organo «costituente». Per farla breve, credo si possano isolare due modelli. Naturalmente, si può pensare anche a modelli misti, che tuttavia alla prova dei fatti risultano intrinsecamente contraddittori e anche poco praticabili.

In base ad un primo modello l'organo costituente potrebbe essere formato da delegati dei partiti ed eventualmente di altre realtà associative le quali, avendo stipulato tra loro un «patto federativo», decidono di dar vita al nuovo soggetto politico. Questo modello prevede una ripartizione dei seggi in base a quote *giornalmente* prestabilite su basi *patrizie* dagli attuali partiti, con l'eventuale attribuzione di una quota di seggi ad altri soggetti. Si noti che questa quota verrebbe «concessa», in ultima analisi, «per cooptazione», dato che non esistono criteri oggettivi per selezionare le associazioni da coinvolgere e per misurare la loro rappresentatività. Questa soluzione presuppone peraltro che la membership delle associazioni in questione

sia distinta e diversa dalla membership dei partiti, perché in caso contrario alcuni degli associati, ma non altri, sarebbero rappresentati due o più volte. L'alternativa, a mio avviso preferibile, consiste nell'adozione, sin da subito, il principio «una testa, un voto», con il quale si delimita, sin dall'inizio, una appartenenza nuova. Il modello potrebbe riciclare quello che ho già proposto per la fase ordinaria. Nella seconda domenica di ottobre del 2007, ad esempio, tutti i cittadini italiani che condIVIDONO il progetto, potrebbero essere chiamati a sottoscrivere un documento di intenti, una versione «minima e transitoria» dello statuto, pagare una quota di 5 euro, autorizzare l'iscrizione del loro nome nell'Albo dei sostenitori del Partito democratico. Votare per l'elezione dei componenti del Consiglio Federale del partito (a cui viene attribuito un mandato costituente) e, in maniera congiunta, per il primo Presidente del partito.



ti, partitiche ed associative, che esprimono quella candidatura.

Voglio dire che il secondo modello, e la preferenza per il principio «una testa, un voto», rispetto all'ipotesi di un puro accordo privatistico tra i partiti esistenti, non implica, necessariamente, né lo smantellamento delle storie classie dirigenti, né l'azzeramento delle storie politiche e culturali del battaglia – che sarebbe, oggi, solo autolesionista – tra correnti, tra partiti, o tra partiti e movimenti, a cui ha più consenso nel «popolo delle primarie».

L'adozione, sin da subito, del principio «una testa, un voto», oltre ad essere importante in se stessa, in quanto dà un segno di cosa il Partito democratico vuole essere, serve a rendere più partecipata, più trasparente, più solida e più credibile l'impresa. Sarebbe un modo per dare gambe solide ad un cambiamento epocale nella politica del nostro paese. Perché al centrosinistra, e alla democrazia italiana, serve un nuovo partito, ma serve anche un partito nuovo.

Pippa Norris, una brillante politologa della Kennedy School of Government (Harvard University) ha proposto una suggestiva distinzione che a me pare molto utile per esprimere in cosa consistesse questo cambiamento. La Norris distingue tra *brigging parties* e *bonding parties*, tra partiti che creano ponti e partiti che tendono a marcare i propri confini. I primi allignano nelle democrazie competitive, impostate al principio maggioritario. I secondi in quelle improntate al principio proporzionale. I partiti italiani, anche quelli nati dopo il 1992, seppure in misure diverse, hanno mantenuto con tutta evidenza nel loro dna l'attitudine a marcare confini, piuttosto che a costruire ponti. Ad andare alla caccia di un circoscritto segmento dell'elettorato e poi a coltivare l'atteggiamento di quell'elettorato ai propri simboli attraverso segnali divisi, attraverso l'attitudine a distinguersi, a prendere le distanze dal governo o dalla coalizione di cui sono parte, piuttosto che a prospettare un progetto di largo respiro per il paese e a cercare di tenerlo unito. La *drammatizzazione* della politica italiana, espressa fino al parossismo ad essere il frazionismo, l'impacchiata di elaborare visioni condivise e la mancanza di un senso di responsabilità collettiva nei confronti di un progetto di lungo termine per migliorare il Paese, la continua ricerca di meriti di sostegno (pseudo)ideologico dietro i quali coltivate piccole rendite di posizione. Il partito democratico ha senso, in sintesi, se serve a superare la sindrome italiana del frazionismo. Se serve ad abbattere muri, ed a costruire ponti. A rimescolare le vecchie appartenenze e creare nuovo consenso su coraggiosi ipotesi di innovazione, per una società che di innovazione, ricambio della classe dirigente e progetti di lungo termine ha un disperato bisogno.

A nessuno sfugge che, a questo scopo, la forma è sostanza. Grazie per l'attenzione e buon lavoro.



Si noti che una simile modalità di formazione del l'organo costituente non esclude che, in questa fase, alle componenti partitiche che lasciano generosamente il passo al nuovo soggetto venga dato un adeguato riconoscimento. I componenti del Consiglio Federale «costituente» potrebbero essere eletti nell'ambito di collegi regionali o sub-regionali in ciascuno dei quali si assegnano pochi seggi sulla base di liste bloccate ma «corde», che rendono quindi visibili per gli elettori i *nomi* dei candidati. Le liste sarebbero, come ho detto, univocamente collegate ad un candidato alla carica di Presidente del partito e sarebbero dunque, verosimilmente, il frutto di un accordo tra le componen-